

Università IUAV di Venezia

Dottorato in Architettura, Città e Design

**Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio**

XXXV Ciclo

***La narrazione letteraria come fonte di conoscenza socio-spaziale:  
pratiche, spazi, vita quotidiana***

Dottoranda: Olga Tzatzadaki

Relatore: prof. Guido Borelli

Anno Accademico 2023-2024



*Εις την Υπεραγία Θεοτόκο -  
Το γλυκύτατο Πρόσωπο Της,  
χαρίζει Χαρά  
και Φως  
και Ζωή  
και Δύναμη...*



## **Ringraziamenti**

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga,  
fertile in avventure e in esperienze.*

*I Lestrigoni e i Ciclopi  
o la furia di Nettuno non temere,  
non sarà questo il genere di incontri  
se il pensiero resta alto e un sentimento  
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.  
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,  
nè nell'irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l'anima non te li mette contro.*

*Devi augurarti che la strada sia lunga.  
Che i mattini d'estate siano tanti  
quando nei porti – finalmente e con che gioia –  
toccherai terra tu per la prima volta:  
negli empori fenici indugia e acquista  
madreperle coralli ebano e ambre  
tutta merce fina, anche profumi  
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,  
va in molte città egizie  
impara una quantità di cose dai dotti.*

*Sempre devi avere in mente Itaca –  
raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio;  
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio  
metta piede sull'isola, tu, ricco*

*dei tesori accumulati per strada  
senza aspettarti ricchezze da Itaca.  
Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di lei mai ti saresti messo  
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.  
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso  
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

Konstantinos Kavafis, *Itaca*, 1911

È stato un viaggio lungo e bellissimo che sarebbe stato veramente impossibile senza l'aiuto di chi, durante questo percorso mi è stato accanto.

Vorrei ringraziare di cuore:

il mio relatore, prof. Guido Borelli, per aver creduto in me e per la sua amicizia, per il suo instancabile sostegno, per i preziosi suggerimenti e le innumerevoli critiche. Guido, ti ringrazio moltissimo per tutto il tempo che mi hai dedicato, per la tua disponibilità, la tua gentilezza e per tutte le cose che mi hai insegnato con tanta generosità durante gli ultimi anni;

il collegio docenti e, in particolare, le professoresse Anna Marson, Carla Tedesco, Stefania Tonin, Francesca Gelli, Laura Fregolent ed Elena Ostanel e i professori Giulio Ernesti e Matteo Basso per tutto il loro prezioso supporto, i suggerimenti e i consigli durante la mia ricerca. Ringrazio, inoltre, l'Università IUAV di Venezia per la sua ospitalità in tutti questi anni; un luogo che per me è diventato una seconda casa;

i miei revisori, la prof.ssa Flavia Schiavo per il suo prezioso aiuto e la sua grande disponibilità, per il suo lavoro sugli strumenti "non-convenzionali", per il suo incoraggiamento e per il suo sorriso; il prof. Giuseppe Scandurra per la sua disponibilità e gli interessantissimi spunti. Inoltre, vorrei ringraziare particolarmente il prof. Mariano Longo per la

disponibilità, i suggerimenti e il suo lavoro, una fonte di grande ispirazione per la mia ricerca;

le mie compagne del XXXV ciclo in Pianificazione, Nadia Bregozzo, Stefania Marini, Giovanna Muzzi e Mersida Ndrevataj per la loro amicizia e per le nostre riunioni e confronti online durante la pandemia (che sono stati vitali) e in presenza; questo viaggio sarebbe stato così povero senza di voi;

i miei genitori, per il loro amore incondizionato, per l'esempio che mi hanno dato, per tutto quello che mi hanno insegnato, per tutto quello che hanno fatto per me, per le loro preghiere e per le risorse materiali e, soprattutto, immateriali che mi hanno, così generosamente, procurato. È impossibile trovare parole per ringraziare Dio per avermeli donati;

mia sorella Marita per le nostre risate e per essermi stata sempre vicina e i miei cari nipoti, Iasonas e Constantino per la gioia che portano nella mia vita;

i miei cari suoceri, Marula e Rocco, per considerarmi una loro propria figlia e per il loro amore autentico;

i miei amici che vorrei ringraziare con tutto il cuore per il tempo che mi dedicano e per i loro sorrisi, per me, di inestimabile valore; eviterò di scrivere i loro nomi nella paura di dimenticare qualcuna/o! L'amicizia, la più nobile delle relazioni umane;

la mia famiglia spirituale e, in particolare, padre Meletio per il suo grande sostegno, incoraggiamento e preziosi consigli. Inoltre, ringrazio la mia parrocchia di San Giorgio dei Greci di Venezia, i padri e i fedeli che appartengono a questa comunità, per regalarmi domeniche piene di sorrisi, di racconti del quotidiano e di momenti di grande felicità.

Per ultimo ho lasciato la persona più speciale della mia vita, mio marito Francesco: non riesco a trovare le parole giuste per ringraziarti e per descrivere cosa significa per me averti nella mia vita. Lo sappiamo bene entrambi che nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza di te. Spero che tu sappia quanto sono orgogliosa di te!

Infine, più di tutti, vorrei ringraziare Dio, per tutti i "no" che mi ha detto, per rendere possibile il davvero impossibile e per esserci nella mia vita. Σε ευχαριστώ Κύριε που γεμίζεις χαρά και γλυκύτητα τη ζωή μου...

Vorrei dedicare questo lavoro:

agli scrittori del Nordest e, in particolare, a Romolo Bugaro, Francesco Maino e Vitaliano Trevisan per la loro amicizia, gentilezza, generosità e disponibilità nei miei confronti e per le nostre lunghe discussioni. È stato un onore per me lavorare sui vostri scritti, sui vostri pensieri e sulle vostre emozioni; vi ringrazio di cuore;

ai miei insegnanti della scuola elementare a Creta in Grecia “Pangkrition” per avermi fatto amare la letteratura, la poesia e le narrazioni;

alle poesie di mio papà, che negli ultimi anni della sua vita scriveva e che ci leggeva ad alta voce, in casa;

alla “Grecia della Crisi” finanziaria degli anni Dieci del Duemila, a chi ha perso il proprio lavoro e a chi ha perso la propria casa. Alle centinaia di migliaia di disoccupati con cui, io con loro, per tante ore aspettavamo il nostro turno agli uffici di collocamento, a chi non ha avuto la possibilità di cercare all'estero un futuro migliore e a chi ha dovuto cambiare la propria professione per colpa della crisi. Alla Grecia, per il suo ruolo nella storia dell'umanità e per i valori che ha diffuso nel mondo;

all'Italia, per la sua bellezza, per la sua grande generosità nei miei confronti e per avermi regalato una vita: personale, sociale e professionale; per l'amore delle madri adottive, che offrono la possibilità, a un perfetto sconosciuto di chiamare “casa mia” la propria casa. Grazie.

Ai grandi e piccoli eroi del quotidiano, un quotidiano che vale veramente la pena di studiare, a chi ogni giorno fa del suo meglio per rendere il mondo un posto migliore da qualsiasi posizione in cui si trova, a chi ha il coraggio di credere nelle cose impossibili e a chi ha un cuore nobile per pregare ogni giorno per tutto il mondo.

Αναμφισβήτητα, εις την Υπεραγία Θεοτόκο, όλη η δόξα σε Εκείνην ανήκει: Ο Παράδεισος δεν είναι Κάτι αλλά Κάποιος...



*Ciò che è noto, appunto in quanto noto, non è conosciuto.*

G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*



## Indice

<b>1. Introduzione</b> .....	14
<b>2. Conoscenza territoriale e opera letteraria: per una genealogia</b> .....	26
<b>2.1 Una genealogia: i principali contributi sull'argomento</b>	
<b>2.2 Questioni (metodologiche) rilevanti</b> .....	43
2.2.1 L'opera letteraria come "soggetto" da ascoltare	
2.2.2 Sulla soggettività della narrazione	
2.2.3 Storie come vere e patto comunicativo	
<b>2.3 Narrazioni e azione: conclusioni</b> .....	61
<b>3. Quale conoscenza territoriale nella letteratura?</b> .....	64
<b>3.1 Il quotidiano</b>	
3.1.1 Dalla letteratura alla vita quotidiana	
3.1.2 Henri Lefebvre e la critica della vita quotidiana	
3.1.2.1 La vita quotidiana come prodotto	
3.1.2.2 Dalla <i>polis</i> alla produzione dello spazio moderno	
<b>3.2 Lo spazio</b> .....	86
3.2.1 La "trialettica" spaziale di Henri Lefebvre	
3.2.2 Lo spazio nella letteratura	
<b>3.3 Conclusioni del capitolo</b> .....	92
<b>4. Un caso di studio: il Nordest</b> .....	94
<b>4.1. Disegno della ricerca empirica</b>	
<b>4.2. La selezione del caso studio</b> .....	99
4.2.1 Il <i>Nordest</i> italiano	
4.2.2 Le opere letterarie selezionate	
4.2.3 Gli scrittori	
<b>4.3. L'opera letteraria per la comprensione/conoscenza/analisi del Nordest</b> .....	117
4.3.1. Spazio e vita quotidiana nel Nordest: <i>pratiche spaziali e spazi di rappresentazione</i>	
4.3.1.1 Lo spazio	

4.3.1.2 La vita quotidiana (*pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione*)

a) *Lavorare*

b) *Spostarsi*

c) *Abitare*

d) *Tempo libero (Divertirsi e Consumare)*

**5. Conclusioni.....187**

**5.1 Conclusioni del caso-studio**

5.1.1 Orientamenti per la ricerca e le politiche (produzione di nuove chiavi di lettura del territorio a partire dall'opera letteraria)

a) *Un ritmo non-stop*

b) *I "nuovi sentimenti"*

c) *Uso dello spazio pubblico e stigma*

5.1.2 Conclusioni del caso-studio

**5.2 Conclusioni della metodologia applicata: Portata, limiti e possibili sviluppi (dell'uso dell'opera letteraria nell'analisi territoriale).....199**

5.2.1 Un (nuovo) paio di occhiali per l'analisi territoriale

5.2.2 Un (nuovo) ruolo del/per l'analista territoriale (come lettore)

5.2.3 *Territori disciplinari e confini offuscati*

**5.3 Conclusioni del capitolo.....207**

## 1. Introduzione

Questo lavoro nasce dal desiderio di creare un ponte tra il mondo della ricerca scientifica e le forme di conoscenza non-scientifiche che potrebbero rivelarsi significative per la produzione di conoscenza sullo spazio urbano. Si tratta delle cosiddette narrazioni “non-convenzionali”<sup>1</sup>, in particolare della narrazione letteraria e dalla personale convinzione che le fonti letterarie possano essere in grado di restituire all’analista urbano una serie di stimoli e di informazioni che difficilmente si raccolgono attraverso altre metodologie di ricerca. Questa ricerca si fonda sulla convinzione delle potenzialità euristiche delle narrazioni letterarie come strumento di analisi per la produzione di conoscenza per l’azione e ha l’intento di collocarsi in seno all’attuale panorama di studi e ricerche – nazionali e internazionali – che riconoscono in queste narrazioni una fertile risorsa per l’analisi urbana<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Con il termine “strumenti non-convenzionali” ci riferiamo al termine introdotto da F. Schiavo in *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo: Sellerio, 2004 e a quegli strumenti di ricerca che provengono dai prodotti culturali, come per esempio la letteratura, il cinema, la fotografia, la musica, il testo musicale, l’arte e altre tipologie di fonti, di natura non-scientifica. Come vedremo più avanti, questa tipologia di strumenti fa parte delle metodologie di ricerca qualitative, in cui il ricercatore utilizza questi prodotti culturali come se fossero dei veri e propri “oggetti da ascoltare”, esattamente come succede con gli strumenti “convenzionali” di analisi qualitativa (interviste, questionari, focus-group, ecc.). Per un ulteriore approfondimento su tutti gli strumenti di ricerca qualitativa – convenzionali e non – finora accreditati come strumenti validi per questa tipologia di ricerca, rimando a L.M. Given, *The Sage Encyclopedia of Qualitative Research Methods*, Vol 1 & 2, California: Sage Publications Inc, 2008.

<sup>2</sup> Si vedano le opere di L. Coser, *Sociology through Literature*, Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1972, p. xvi, op. or. 1963, di A. Schutz, “On Multiple Realities”, in M. Natanson, ed. *A Schutz: Collected Papers I. The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff, 1962, pp. 207-59, di W. Lepeines, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, trad. it. Bologna: Il Mulino, 1987, di P. Bourdieu, *Le regole dell’arte. Genesi e struttura del campo letterario*, 1992, trad. it. 2005, Milano: il Saggiatore, di M. Nussbaum, *Il giudizio del poeta*, Milano: Feltrinelli, 1996 e nel panorama italiano i lavori di G. Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma-Bari, 2003, di M. Longo, *Fiction and Social Reality-Literature and Narrative as Sociological Resources*. England-USA: Ashgate Publishing Limited, 2015 e di G. Borelli, “Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e mislettore”, in *Tracce Urbane*, 2, Dicembre, 82-115. Una particolare attenzione sugli aspetti progettuali, in altre parole sulla traduzione della conoscenza prodotta dalla letteratura in progetto, si vedano i lavori di F. Schiavo, *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo: Sellerio, 2004, F. Schiavo, *Molto oltre l’iperbòreo confine: immagini di Trieste tra Svevo e Longo*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 82/2005, F. Schiavo, *La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica*, in *CRU (Critica della razionalità urbanistica)*, Il sem., Firenze: Alinea, F. Schiavo, *Tra zolle di terra e d’acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (1a parte), 83/2005, F. Schiavo, *Tra zolle di terra e d’acqua: divagazioni provvisorie, ricercando venezia raccontata*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (2a parte), 84/2005, F. Schiavo, “Cosa vuol dire “forma”? Tra cinema e letteratura: lo spirito del luogo in Pasolini”, in *Dialoghi Mediterranei*, 1 luglio 2020 e F. Schiavo, *Lo schermo trasparente*, Roma: Le navi, 2022;

Le domande di ricerca che strutturano la mia tesi sono le seguenti:

- la narrazione letteraria può essere considerata come una risorsa efficace per la produzione di conoscenza per l'analisi urbana?
- se sì, che tipo di conoscenza essa è in grado di fornire al ricercatore?

Per rispondere alla domanda di ricerca, abbiamo ritenuto indispensabile esplorare l'argomento del contributo dell'opera letteraria dal punto di vista teorico e, in seguito, abbiamo selezionato uno studio di caso, per la sperimentazione di questa metodologia di ricerca.

Il primo passo, per cercare di rispondere alla domanda di ricerca, è l'esplorazione dei contributi scientifici che si sono occupati di questo argomento, all'interno di discipline contermini e in stretta relazione con gli studi urbani: sociologia, antropologia e geografia. L'intenzione di valorizzare le narrazioni letterarie, come fonti cognitive per la ricerca, caratterizza tutti gli studiosi selezionati<sup>3</sup> che, in passato, si sono occupati di spiegare le ragioni per le quali un ricercatore potrebbe rivolgersi all'opera letteraria per arricchire la propria cassetta di attrezzature metodologiche<sup>4</sup>. In questa sezione, si descrivono i contributi dei principali studiosi che si sono occupati dell'opera letteraria come strumento di ricerca.

Un tratto ricorrente tra gli studiosi selezionati riguarda la convinzione condivisa che, nonostante l'opera letteraria si usasse frequentemente nella prima metà dell'Ottocento come una tra le basi scientifiche a disposizione del ricercatore, soprattutto come fonte di ricostruzione storica e non solo, in seguito, con il progressivo dominio dell'approccio positivista/razionalista<sup>5</sup>, la letteratura ha perso la propria funzione di metodologia di analisi e ha assunto una funzione prevalentemente legata all'intrattenimento e alla sola descrizione. Questo perché le scienze sociali, soprattutto dopo la seconda metà dell'Ottocento, iniziano a basarsi sugli stessi metodi delle scienze naturali, affermando che la ragione, l'oggettività e la razionalità sono le basi fondative del progresso scientifico-tecnologico. Si tratta del preciso momento storico caratterizzato dall'ascesa della tecnologia e dal dominio dell'approccio positivista<sup>6</sup>.

Più recentemente, gli studiosi hanno iniziato a sostenere che le metodologie basate su un approccio positivista, non riescono a entrare in profondità su alcuni aspetti rilevanti – p. es., la

---

<sup>3</sup> Rimando alla nota precedente;

<sup>4</sup> Si veda cap. 2;

<sup>5</sup> Cfr. M. Weber (1997[1919]), *La scienza come professione*, trad. it. Rusconi: Milano;

<sup>6</sup> Cfr. A. Comte, *Discorso sullo spirito positivo*, (traduzione di) A. Negri, Laterza: Roma-Bari, 1985;

causalità dell'agire sociale; i comportamenti micro legati alle pratiche quotidiane; la portata delle emozioni nell'interazione tra persone e gruppi – e, nel caso dell'analisi socio-spaziale, a spiegare efficacemente i fenomeni urbani. Per rispondere a questi problemi, i ricercatori di diverse discipline, hanno iniziato a ritrovare nella narrazione un importante strumento/complemento d'indagine dell'analisi qualitativa. Si tratta di un approccio alla ricerca socio-spaziale che intende valorizzare le storie e la conoscenza anche dei singoli soggetti-abitanti<sup>7</sup>. Il punto-chiave di questa valorizzazione che ci interessa qui sottolineare, è la considerazione che, tra le diverse narrazioni locali, si collocano anche le narrazioni non-convenzionali e quelle letterarie. Il ricorso a differenti tipologie di narrazioni potrebbe, infatti, arricchire notevolmente la “cassetta degli attrezzi” del ricercatore e del progettista e, di conseguenza, il modo attraverso il quale si costruisce conoscenza utile per l'azione o, semplicemente, per il *problem-setting*.

In base alla classificazione effettuata in relazione al contenuto dei contributi selezionati, l'opera letteraria, può diventare uno strumento di ricerca prezioso, quando è trattato come<sup>8</sup>:

- a) stimolo all'immaginazione e conoscenza di “realtà multiple”;
- b) fonte di informazioni sullo spazio urbano (materiale e immateriale);
- c) orientamento e valido supporto per la ricerca.

Gli studiosi indicano, inoltre, la portata e i limiti dell'utilizzo di questo strumento<sup>9</sup>. Prima di tutto, essi sostengono che l'opera letteraria è un *complemento* per la ricerca e non un *supplemento*. L'opera letteraria non sostituisce altre metodologie di ricerca ma si occupa, in generale,

---

<sup>7</sup> Per la pianificazione, tale valorizzazione è fortemente legata al riconoscimento dell'importanza della conoscenza non-esperta, quella dei singoli attori. Si tratta di contributi che cominciano a mettere in dubbio i modi consolidati di produzione della conoscenza, chiedendosi se, in tutti gli anni passati, forme di conoscenza rilevanti per la pianificazione siano rimaste al di fuori del suo interesse; forme di conoscenza che potrebbero rivelarsi significative per la comprensione dei fenomeni urbani e per il perseguimento dell'interesse generale. Testi rappresentativi di questo dibattito sono quelli C.E. Lindblom, D.K. Cohen, *Usable knowledge: Social science and social problem solving*. New Haven, CT: Yale University Press, 1979, il testo di J. Friedmann, *Planning in the Public Domain. From Knowledge to Action*, Princeton: Princeton University Press, 1987, trad. it. *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*. Bari: Dedalo, 1993, il testo fondamentale a livello italiano di P.L. Crosta, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale?*, Milano: FrancoAngeli, 1998, il testo di J. Hillier, “The Unwritten Law of Planning Theory: Common Sense”, in *Journal of Planning Education and Research*, vol: 14 issue: 4, p.p. 292-296, 1995 e il testo di cfr. B. Flyvbjerg, “Phronetic Planning Research: Theoretical and Methodological Reflections”, in *Planning Theory and Practice*, Vol. 5, No. 3, pp. 283–306, September 2004. In sintesi, gli autori individuano due dimensioni conoscitive che si differenziano sostanzialmente rispetto al modo in cui vengono prodotte: la prima dimensione è quella degli esperti mentre la seconda dimensione deriva dall'esperienza, dalle interazioni sociali, dalla riflessione e dal ricorso al senso comune.

<sup>8</sup> Si veda cap. 2.1.;

<sup>9</sup> Si veda cap. 2.2.;

di arricchirne il risultato e di offrire, per quanto riguarda questa ricerca, delle ulteriori chiavi interpretative dei fenomeni urbani. In secondo luogo, gli studiosi parlano di verosimiglianza delle narrazioni letterarie, di storie «come se» fossero vere, spiegando le ragioni per le quali un prodotto *fiction* non costituisce un ostacolo per il ricercatore. Essi rilevano come il contesto socio-spaziale all'interno del quale questa storia si svolge – indipendentemente dal fatto che la storia sia vera o immaginaria – non possa essere molto lontano da quello dell'autore stesso e come questo sia basato sull'esperienza di quest'ultimo. Il ricercatore, può allora utilmente affrontare il testo letterario come un soggetto che gli racconta la propria vita e la propria esperienza attraverso un “patto comunicativo”, esistente tra lettore-ricercatore e testo, secondo il quale egli deve ricordarsi che la storia che gli viene raccontata è *fiction*. Si tratta di una momentanea “sospensione dell'incredulità”<sup>10</sup> da parte del lettore, che, da parte sua, accetta la storia come se fosse vera, insieme a tutto ciò che gli viene raccontato. Anche per questo ultimo aspetto, gli studiosi sostengono che c'è bisogno sia del confronto tra diverse fonti letterarie, sia del supporto di altre tipologie di fonti e di metodologie di ricerca.

Ci si è poi concentrati su uno dei contributi che l'opera letteraria può portare all'analisi urbana, contributo che riteniamo essere di grande interesse per lo studio della città. In particolare, ci siamo concentrati sulla vita quotidiana e sulla produzione di conoscenza intorno a quegli aspetti che compongono il quotidiano di un determinato contesto. Nell'opera letteraria troviamo, infatti, una grande varietà di informazioni sulle pratiche e sugli spazi del quotidiano: è su queste informazioni e sulla loro interpretazione che la presente ricerca si è maggiormente concentrata.

Prima di analizzare le potenzialità del romanzo in relazione all'argomento della vita quotidiana, abbiamo però ritenuto necessario effettuare un'esplorazione dell'argomento dal punto di

---

<sup>10</sup> cfr. U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano: Bompiani, 1976: 70. Secondo la sospensione dell'incredulità che introduce Eco, il lettore fa finta di considerare come vero tutto ciò che gli viene raccontato. Questo significa che non possiamo trattare la finzione letteraria allo stesso modo delle proposizioni assertive, ovvero non possiamo sottoporla a verifica ed eventualmente invalidarla dopo averla messa in comparazione con la realtà. Il poeta romantico Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) fu probabilmente il primo autore a parlare di sospensione dell'incredulità, di “*suspension of disbelief*”. Nel capitolo XIV della sua *Biographia Literaria* del 1817, descrive il rapporto fra lo scrittore e il suo lettore: «[...] venne accettato, che i miei sforzi dovevano indirizzarsi a persone e personaggi sovranaturali, o anche romanzati, e a trasferire dalla nostra intima natura un interesse umano e una parvenza di verità sufficiente a procurare per queste ombre dell'immaginazione quella volontaria sospensione del dubbio momentanea, che costituisce la fede poetica». Anche se Coleridge si riferisce alla poesia, ciò vale anche per la narrativa secondo Eco: «Non solo l'autore chiede al lettore modello di collaborare sulla base della sua competenza del mondo reale, non solo gli provvede quella competenza quando non ce l'ha, non solo gli chiede di far finta di conoscere cose, sul mondo reale, che il lettore non conosce, ma addirittura lo induce a credere che dovrebbe far finta di conoscere delle cose che invece nel mondo reale non esistono», in *Sei passeggiate..., op. cit.*: 117;



vista teorico. A partire dall'inizio del Novecento, i diversi studiosi<sup>11</sup> che si sono occupati della vita quotidiana, non hanno mancato di sottolineare lo scarsa attenzione scientifica suscitata dall'argomento, spiegando tale mancanza di interesse attraverso la diffusa convinzione che le pratiche del quotidiano spesso passino come ontologicamente date<sup>12</sup>.

Riconosciuta tale lacuna, molti studiosi hanno iniziato a occuparsi dell'argomento, analizzandolo secondo diversi approcci riconducibili ad altrettante scuole: tedesca, britannica, americana e francese. Gli studiosi faranno riferimento alla vita quotidiana in relazione alle pratiche e al corpo, all'esperienza quotidiana, alla cultura, alle realtà multiple, alle rappresentazioni e al ruolo del sistema economico-politico nel plasmare la vita di tutti i giorni. L'approccio che potrebbe maggiormente interessare chi si occupa di trasformazioni dello spazio macro e micro e dei suoi effetti sulla vita privata e collettiva è, senza dubbio, l'approccio di Henri Lefebvre<sup>13</sup>.

L'autore introduce una chiave di lettura politica rispetto allo studio della vita quotidiana, una chiave che lui rintraccia a partire dalla *polis* greca, ovvero da un'epoca storica in cui spazio e politica erano fortemente connessi fra di loro. Questa connessione che si perde nella storia dell'evoluzione delle città, è, secondo Lefebvre, necessaria per comprendere le pratiche spaziali quotidiane e per capire gli effetti della trasformazione dello spazio. Lefebvre parlerà di "critica" della vita quotidiana, dove quest'ultima rappresenta il luogo colonizzato dalle pratiche capitaliste e consumiste. Egli propone di leggere il quotidiano come un "prodotto" del sistema economico-politico egemone che, per le società occidentali moderne, è quello del capitalismo. Di seguito, andremo a esplorare come le riflessioni e la critica di Lefebvre sulla vita abbia influenzato le teorie e le pratiche urbanistiche che, a loro volta, cercano di interpretare come la vita quotidiana potrebbe dare forma allo spazio urbano.

Abbiamo perciò cercato di comprendere come Lefebvre proponga lo studio del quotidiano. Per fare ciò, è stato necessario capire preliminarmente cosa egli intenda come spazio del quo-

---

<sup>11</sup> Si veda cap. 3.1.1.;

<sup>12</sup> Tra tutti, cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, ed. or. 1978, trad.it. 2010, Milano: Longanesi e H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne I*, ed. or. 1946, ed. it. 1977, *Critica della vita quotidiana vol. I*, Bari: Dedalo, H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne II. Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, ed. or. 1962, Paris: L'Arche, ed. it. 1977, *Critica della vita quotidiana vol. II*, Bari: Dedalo, H. Lefebvre, *La Vie quotidienne dans le monde moderne*, ed. or. 1968, ed. it. 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore e H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne III. De la modernité au modernisme (Pour une métaphilosophie du quotidien)*, ed. or. 1981, Paris: L'Arche;

H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020;

<sup>13</sup> Si veda cap. 3.1.2.;

tidiano<sup>14</sup>. Nel suo lavoro sulla produzione dello spazio<sup>15</sup>, il filosofo francese introdurrà la teoria sulla triplice dimensione dello spazio, declinandolo in:

- *pratiche spaziali*, che associano nella percezione dello spazio la dimensione quotidiana (l'uso del tempo) e la dimensione spaziale (i percorsi e le reti che collegano i luoghi di lavoro, della vita “privata”, del tempo libero);
- *rappresentazioni dello spazio*, ovvero le rappresentazioni degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati, che sono rappresentazioni del potere attraverso la geometria e la tecnologia;
- *spazi di rappresentazione*, che coincidono con lo spazio degli abitanti e degli utenti, attraverso l'immaginario collettivo, degli artisti e di coloro che lo descrivono, come gli scrittori e i filosofi.

Una volta compresa la suddivisione dello spazio secondo Lefebvre, ci siamo chiesti se nella narrazione letteraria possiamo trovare delle informazioni su queste tre dimensioni di spazio<sup>16</sup>. Mentre le rappresentazioni dello spazio le possiamo ritrovare nelle narrazioni e nelle prescrizioni del planning<sup>17</sup>, le pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione sono raccontati/descritti in modo molto efficace nelle narrazioni letterarie. Prima di tutto, per quanto riguarda le pratiche spaziali, nelle narrazioni letterarie possiamo cogliere i movimenti dei corpi nel quotidiano e le loro relazioni con lo spazio: la relazione dei corpi con gli oggetti e con altri individui. Inoltre, nelle narrazioni letterarie raccogliamo dati estremamente interessanti per quanto riguarda gli spazi di rappresentazione, ovvero quegli spazi che caratterizzano un luogo in un preciso momento storico, le loro effettive funzioni e i significati di questi spazi in relazione all'immaginario collettivo di una società locale.

Una volta costruito il quadro teorico e la domanda di ricerca, il passo successivo è stato individuare il caso di studio<sup>18</sup>. Seguendo le tracce del quadro teorico, il caso doveva essere un luogo che si prestava a uno studio del quotidiano in chiave economico-politica; un luogo in cui sia lo spazio, sia la vita quotidiana fossero fortemente condizionati dal sistema economico-

---

<sup>14</sup> Si veda cap. 3.2.1.;

<sup>15</sup> cfr. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, ed. or., 1974, trad. it., Milano: Pgreco, 2018;

<sup>16</sup> Si veda cap. 3.2.2.;

<sup>17</sup> Sul racconto urbanistico come “storia sul futuro” e *storytelling*, rimandiamo al lavoro di B. Secchi, *Il racconto urbanistico*. Torino: Einaudi, 1984 e a quelli di S.J. Mandelbaum, “Reading Plans”, in *APA Journal* 56(2): 350–6, 1990 e, sempre dello stesso autore, “Telling stories”, in *Journal of Planning Education and Research*, 10(3): 209–214, 1991;

<sup>18</sup> Si veda cap. 4.1.;

politico. Abbiamo individuato nel Nordest italiano il candidato ideale per la nostra ricerca. Si tratta, infatti, di uno spazio che ha conosciuto profonde e radicali trasformazioni in un periodo di tempo molto breve, a partire dal *boom* economico degli anni Sessanta del Novecento e per i successivi quarant'anni. È un periodo caratterizzato da una profonda trasformazione dello spazio, che è passato da un tessuto prevalentemente agricolo a un modello di industrializzazione diffusa sul territorio, che, come conseguenza, ha prodotto l'urbanizzazione diffusa caratteristica di questi spazi<sup>19</sup>. Il modello di sviluppo del Nordest, insieme alle sue relative conseguenze, è fenomeno che è stato accuratamente studiato (e ben spiegato) da studiosi di diverse discipline (economisti, urbanisti, politologi e altri e a questi si rimanda per i riferimenti puntuali<sup>20</sup>. Tuttavia, rimane, a nostro giudizio, un importante gap conoscitivo: Si tratta dello studio delle conseguenze che tale modello di sviluppo ha avuto sul carattere delle persone che, in modi differenti, hanno contribuito attivamente (o hanno subito passivamente) alla produzione di tale modello. Sotto questo riguardo, lo studio della vita quotidiana – intesa come il prodotto di una serie di trasformazioni economiche, politiche, territoriali e culturali – costituisce un eccellente indicatore per comprendere la portata di tali conseguenze.

In particolare, per i nostri interessi di ricerca, rileviamo che il Nordest si offre come un caso studio di grande interesse, per via della produzione letteraria che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni – quelli del post-boom economico<sup>21</sup> – nella quale il Nordest non può essere ridotto allo sfondo nel quale sono ambientate le vicende narrate, ma deve, invece, essere inteso come condizione esistenziale che produce le biografie dei protagonisti dei romanzi. Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila cominciano ad essere pubblicate delle opere letterarie che rac-

---

<sup>19</sup> Si veda cap. 4.2.1.;

<sup>20</sup> Si vedano i lavori di A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Bologna, il Mulino, 1977, di F. Indovina, M. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres, L. Vettoreto, *La città diffusa*, Venezia, DAEST-IUAV, 1990, di E. Turri, *Miracolo Economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni, 1995, di I. Diamanti, *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, a cura di I. Diamanti, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1998, di B. Anastasia, G. Corò, G., *I Distretti Industriali in Veneto*, Portogruaro, Ediciclo, 1993, di E. Pittalis, *Dalle Tre Venezie al Nordest*, Volume 2: 1950-2003, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2003, di L. Bialasiewicz, *Geographies of production and the contexts of politics: dislocation and new ecologies of fear in the Veneto città diffusa*, in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 24, 2004, pp. 41-67 e di L. Fregolent, F. Indovina, M. Savino, *L'esplosione della città*, a cura di, Bologna, Editrice Compositori, 2005;

<sup>21</sup> Si veda cap. 4.2.2.;

contano la vita quotidiana come prodotto delle trasformazioni avvenute con/nel il boom economico<sup>22</sup>.

Abbiamo perciò letto circa cinquanta romanzi, scritti all'interno dell'arco temporale individuato e, tra questi, abbiamo selezionato quelli in cui l'indiscusso protagonista della storia è lo spazio sociale. Si tratta, inoltre, di narrazioni autobiografiche da parte di scrittori-abitanti di questi spazi che li raccontano nel periodo di tempo che è, non solo, post-boom ma anche caratterizzati da una forte crisi finanziaria (e di conseguenza, economica e politica)<sup>23</sup>. Gli scrittori selezionati sono: Romolo Bugaro, Francesco Maino e Vitaliano Trevisan. Insieme alla lettura delle loro opere, abbiamo raccolto le loro testimonianze orali, con l'intenzione di approfondire le argomentazioni. In questo percorso, le storie di vita degli scrittori e la loro esperienza quotidiana negli spazi-oggetto della ricerca sono risultate fondamentali per interpretare al meglio le loro opere e per capire le motivazioni e le intenzioni dei contenuti dei loro testi.

Una volta passate in rassegna le opere letterarie selezionate in base alla loro corrispondenza agli obiettivi della nostra ricerca, il passo successivo ha riguardato la selezione delle parti all'interno dei testi, che possono essere considerate come pratiche spaziali o come spazi di rappresentazione<sup>24</sup>:

Le *pratiche spaziali* sono state divise nei seguenti momenti principali: lavorare; spostarsi; abitare; tempo libero (divertirsi e consumare). Per quanto riguarda gli *spazi di rappresentazione* (gli spazi prodotti attraverso la quotidianità degli abitanti del Nordest): per la pratica del *lavoro*,

---

<sup>22</sup> Si tratta di una serie di romanzi ambientati alla cosiddetta "città diffusa" veneta. La "città diffusa" è un termine introdotto da F. Indovina (rimando il lettore a F. Indovina & D. Calabi, "Sull'uso capitalistico del territorio" in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Milano: Francoangeli, 2/73, 1973 e a F. Indovina, F. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres e L. Vettoreto, *La città diffusa*. Venezia: DAEST-IUAV, 1990), che a partire dagli anni Settanta del Novecento, inizia a studiare questo particolare fenomeno di urbanizzazione, caratterizzata dal modo di produzione flessibile e dell'industrializzazione diffusa; si veda cap. 4.2.1 e La discontinuità dello spazio industriale, crea, di conseguenza, fenomeni di urbanizzazione propri: residenze e servizi, che sono anch'essi distribuiti senza continuità sul territorio. Queste trasformazioni hanno generato una propria vita quotidiana, spazi e pratiche, che sono rientrati nelle pagine dei romanzi. In essi, troviamo un "resoconto" sulla vita quotidiana della "città diffusa" del Nordest.

<sup>23</sup> Si veda cap. 4.2.3.;

<sup>24</sup> Considerato che il *focus* della ricerca sono le narrazioni, è necessario specificare che abbiamo ritenuto fondamentale riportare integralmente citazioni che sono un'estensione indispensabile, vista la grande quantità di dettagli che la narrazione stessa è in grado di offrire. Nella prima parte (cfr. cap. 4.3.1.1) abbiamo raccolto le descrizioni degli scrittori riguardanti lo spazio del Nordest (un'operazione necessaria per riuscire ad interpretare meglio il capitolo successivo, sulla vita quotidiana). Successivamente (cfr. cap. 4.3.1.2.), abbiamo presentato le narrazioni sulle pratiche spaziali e sugli spazi di rappresentazione, individuandole all'interno dei romanzi.

il *capannone*; per l'*abitare*, la *villetta* e il *giardino*; per il tempo libero il *bar* e per il consumo di beni i *negozi dei centri storici*.

L'intento di questo lavoro è indicare orientamenti per la ricerca stessa<sup>25</sup> e per le politiche pubbliche future. Se gli scrittori riescono a concepire lo *zeitgeist* dei luoghi, il risultato della ricerca è quello di indicare possibili indicatori dei quali valga la pena di occuparci, sia nella ricerca futura, sia nella produzione di politiche pubbliche future, ovvero per l'azione. La traduzione della conoscenza prodotta, in azione, è un punto fondamentale per riuscire a rispondere, in modo olistico, ai veri bisogni e alle esigenze reali di una società locale. In questo percorso, il contributo degli scrittori locali è di grande interesse. Le intuizioni degli stessi, spesso percepite in anticipo, potrebbero indicare questioni sulle quali dovrebbero concentrarsi le politiche pubbliche. La costruzione di un canale di dialogo costante tra azione e narratori non-convenzionali (scrittori, registi, artisti ed altri), potrebbe contribuire alla costruzione di un *problem-setting* prodotto da chi riesce a cogliere in anticipo possibili "patologie" del presente e del futuro: patologie che i decisori locali non riescono a percepire e/o a risolvere efficacemente.

Infine, vorremmo porre l'attenzione su alcune premesse, intenzioni e limiti di questa ricerca. Prima di tutto, le narrazioni letterarie non intendono, in nessun modo, sostituire la conoscenza prodotta da altre metodologie di ricerca. Le narrazioni non sono un supplemento, ma piuttosto, un complemento alla ricerca. Le narrazioni non-convenzionali servono per fare emergere alcune questioni difficilmente rilevabili attraverso le metodologie di ricerca convenzionali, senza, tuttavia, sostituire queste ultime<sup>26</sup>. L'intenzione è quella di arricchire la "cassetta degli attrezzi" metodologica qualitativa<sup>27</sup> per quanto riguarda la produzione di conoscenza per l'azione.

---

<sup>25</sup> Si veda cap. 4.3.1.3.;

<sup>26</sup> Come vedremo più avanti, diversi autori hanno sottolineato che le fonti letterarie non possono sostituire altre fonti di conoscenza, di tipo quantitativo o qualitativo. Si tratta di una considerazione fondamentale per chi intende farne uso di tali strumenti per l'analisi urbana. Al contrario, un dialogo continuo dovrebbe essere costruito tra fonte letteraria e altre metodologie di ricerca quali/quantitative. Si potrebbe sostenere che, la fonte letteraria potrebbe aiutare il ricercatore a "decifrare", a "tradurre" e a comprendere il dato quantitativo, fornendogli delle chiavi di lettura di quest'ultimo e a fornire una spiegazione sui fenomeni urbani. In questo lavoro, ci occupiamo a dimostrare perché la fonte letteraria può rivelarsi una metodologia molto fertile per l'analisi urbana, tuttavia, per capire come i dati forniti da questa metodologia di ricerca potrebbero dialogare con altre metodologie quanti/qualitative, ci vorrebbe un ulteriore approfondimento; uno dei possibili sviluppi futuri di questa ricerca.

<sup>27</sup> Dopo gli anni Cinquanta del Novecento, periodo in cui cominciano ad affermarsi i metodi qualitativi in Italia, è negli anni Ottanta-Novanta che essi arrivano ad avere un impatto più profondo nella ricerca delle scienze sociali. Per quanto riguarda un riferimento bibliografico su questo argomento, rimando il lettore ai lavori di A. Marradi, *Concetti e Metodo per la Ricerca Sociale*, Firenze: Giuntina, 2004, ed. or. 1981, e di L. Ricolfi, *La ricerca qualitativa*,

Con l'intento sia di stabilire un protocollo procedurale alla metodologia di ricerca qualitativa alternativa che abbiamo utilizzato, sia per affermarne una sua legittimazione scientifica, precisiamo di esserci limitati ai testi selezionati e ai loro autori. Non abbiamo effettuato delle interviste ad altri soggetti presenti sul territorio. I motivi sono i seguenti:

- a) la nostra intenzione non è quella di confrontare due tipologie di narrazioni (convenzionale/scientifica e non-convenzionale/narrativa) e il loro contenuti, per arrivare a sostenere che una tipologia prevale sull'altra o meno. Le narrazioni non-convenzionali sono una preziosa risorsa per arricchire la nostra conoscenza su tutto quello che pensiamo di conoscere (o che non conosciamo affatto). L'elevata capacità dello scrittore nell'osservare elementi materiali e immateriali, ma anche la sua capacità di raccontarli e di sintetizzarli, non dovrebbero essere poste in alternativa esclusiva con le capacità di osservazione, di descrizione e di sintesi di un soggetto "comune" o di un soggetto "esperto", in altre parole, di soggetti che non provengono dal mondo dei prodotti culturali<sup>28</sup>;
- b) molto spesso, quello che raccontano gli scrittori si contrappone a quello che racconta un soggetto comune, perché gli scrittori tendono, in genere, a essere critici verso la realtà che raccontano. Essi raccontano soprattutto l'altra "faccia della medaglia" delle pratiche e degli spazi del quotidiano. In altre parole, gli scrittori raccontano un aspetto della realtà che un soggetto comune non considera, perché si trova completamente

---

Roma: Carocci, 1997, in cui, attraverso una rassegna dei principali contributi in questa materia, si discutono i problemi metodologici nella ricerca empirica e le diverse tecniche per risolverli.

<sup>28</sup> Per aiutare il lettore a capire meglio la conoscenza di un "soggetto comune" in relazione a quella di uno scrittore (o altro "produttore di cultura"), vorremmo citare, a questo proposito, la distinzione di A. Schutz nel suo testo "Il cittadino ben informato: saggio sulla distribuzione sociale della conoscenza", in *Saggi sociologici*, (a cura di) A. Izzo, Torino: Utet, 1979, pp. 404-418 e al suo discorso sulla distribuzione sociale della conoscenza. Secondo l'autore, ci sono tre tipologie di figure sociali, che possiedono tre diverse tipologie di conoscenza: a) *l'esperto*, di cui la conoscenza è basata su asserzioni scientifiche ed è una conoscenza ristretta ad un campo limitato, b) *l'uomo della strada*, il quale ha una conoscenza pratica in molti campi non coerenti tra loro, spesso agisce in base ai suoi sentimenti e passioni e si affida alle conoscenze degli esperti se egli deve raggiungere un fine pratico e c) *il cittadino ben informato*, che sta tra l'esperto e l'uomo della strada. Egli ammette di non avere la conoscenza di un esperto, ma nello stesso tempo, non si accontenta della mera conoscenza dell'uomo della strada. In particolare, l'autore afferma che solo una parte estremamente piccola delle nostre conoscenze ha origine nella nostra esperienza personale, mentre la maggior parte di esse consiste in esperienze che, non noi, ma i nostri simili, ci hanno comunicato o tramandato per eredità. Lo sforzo, dunque, in questo lavoro è quello di non mettere a confronto la conoscenza di un "soggetto comune", intesa come la conoscenza pratica e di tutti i giorni dell'"uomo della strada", con la conoscenza di uno scrittore, che, forse, assomiglierebbe di più alla conoscenza di un "cittadino ben informato"; una conoscenza costruita, piuttosto, su una visione critica propria della realtà spazio-temporale in cui egli si ritrova.

“immerso” nella realtà che lo circonda. Si potrebbe sostenere che anche gli scrittori locali sono immersi nella realtà che descrivono, tuttavia, questo è parzialmente vero, perché gli scrittori (come anche gli artisti) riescono a guardare la realtà con uno sguardo da “outsider”<sup>29</sup>, ovvero con uno sguardo che riesce a cogliere quegli elementi che un soggetto comune assume come scontati.

- c) l’intenzione è quella di valorizzare le narrazioni letterarie. L’introduzione di altre tipologie di narrazioni rischierebbe di spostare l’attenzione dalle narrazioni letterarie, che sono il vero focus di questo lavoro.

Per prevenire possibili critiche, specifichiamo in apertura che questo lavoro non può offrire contributi/indicatori di natura quantitativa sui fenomeni che va ad analizzare. La ricerca elegge sia la valorizzazione della soggettività, sia la dimensione micro come dimensioni fondative dei metodi qualitativi. Se di originalità si può parlare, questa deriva dal nostro interesse di dare rilevanza alla contaminazione tra le fonti scientifiche e quelle non-scientifiche.

Un punto da considerare attentamente è che la narrazione non si presenta solo come *un contributo* alla conoscenza per l’azione, ma – in realtà – la narrazione è essa stessa azione. Le narrazioni sono esse stesse azioni da parte di chi cerca di interpretare il mondo e da parte di chi ascolta questa narrazione. Il narratore dà avvio a una condizione di dialogo con il suo contesto, che prende vita nel momento in cui qualcuno lo ascolta. Raccontando azioni, il narratore crea comunità con la sua azione, partecipa alla ricerca di un senso che condivide con altri. Questo è un punto fondamentale delle narrazioni per capire la loro funzione in relazione con l’agire sociale, ovvero il fatto che il narratore avvii un processo di dialogo con il contesto, che si arricchisce ulteriormente dalle singole interpretazioni sulla sua narrazione. Considerare la narrazione come un’azione significa riconoscere la sua funzione sociale<sup>30</sup>.

Infine, la ricerca desidera porre l’attenzione sullo studio della vita quotidiana e sulla produzione di conoscenza su questo argomento. Studiare la vita quotidiana significa interessarsi de-

---

<sup>29</sup> D. Cosgrove, nel suo testo *Realtà sociali e spazio pubblico*, Milano: Unicopli, 1990, fa la distinzione fra “osservatore esterno” (“outsider”) e individuo “appartenente a un luogo” (“insider”): «Il racconto letterario dei luoghi è quasi sempre intrecciato con la narrazione intima di un’esperienza vissuta o immaginata con forza: la percezione dei luoghi, in tale ottica, non è certamente né distaccata, né fredda e la città non può essere sperimentata solo come l’astratto territorio della storia o dell’arte. In un certo senso, è l’esperienza stessa che influenza l’interpretazione e la città viene diversamente colta in relazione ai sentimenti di gioia, disagio, dolore che il soggetto vive», cit in F. Schiavo, Schiavo, *Parigi, Barcellona...*, op. cit., p. 51;

<sup>30</sup> Sul punto, cfr. W. Benjamin, *Il narratore*, Einaudi, Torino (ed. or. 1936), 2001;

gli effetti delle trasformazioni territoriali ed economico-politiche. La chiave economico-politica è cruciale per comprendere le trasformazioni territoriali e l'impatto che portano sulla quotidianità delle persone. Perciò, questo lavoro non indicherà interventi puntuali e non proporrà politiche specifiche, ma desidera limitarsi – intenzionalmente – alla produzione di conoscenza, sottolineandone l'importanza in ambito spaziale e sugli effetti delle trasformazioni nel quotidiano.

L'intenzione di questo lavoro è offrire un alternativo “paio di occhiali” all'analista territoriale, insieme a un nuovo ruolo, come analista-lettore. Il paio di occhiali è riferito alla valorizzazione di strumenti cognitivi che provengono da prodotti culturali. In particolare, il nuovo ruolo come lettore, propone l'acquisizione da parte dell'analista territoriale di una nuova *skill*. Si tratta della capacità che riguarda la lettura e l'interpretazione. Allenarsi all'interpretazione dei testi *fiction*, capire come leggere e come interpretare un testo, ponendo le giuste domande, è una capacità sulla quale vale la pena lavorare.

Utilizzando lo studio del Nordest e del suo quotidiano come caso di studio, la ricerca desidera rispondere a un evidente *gap* di conoscenza, di metodologie e di pratiche che riguardano lo sfruttamento delle potenzialità euristiche delle narrazioni letterarie come strumento di analisi per la produzione di conoscenza per l'azione. Il caso del Nordest si presta molto bene a questo compito. Infatti, a fronte di un imponente corpus di studi intrapresi in differenti ambiti disciplinari, poco ne sappiamo per quanto riguarda gli effetti dell'impetuoso sviluppo economico sulla vita quotidiana della società locale. Attraverso lo studio del quotidiano del Nordest abbiamo provato a colmare questa lacuna, con l'intento di decifrare come le pratiche di trasformazione del territorio siano responsabili di una serie di conseguenze che si riflettono a livello individuale e collettivo, materiale e immateriale.



## 2. Conoscenza territoriale e opera letteraria: per una genealogia

### 2.1 Una genealogia: i principali contributi sull'argomento

Nonostante il valore delle narrazioni<sup>31</sup> sia stato evidenziato in numerosi contributi e da parecchi decenni sia stato riconosciuto dal mondo accademico e dalla ricerca, crediamo che esistano diverse tipologie di narrazioni sul territorio, che non sono ancora state adeguatamente valorizzate. Si tratta, in particolare, delle narrazioni letterarie, che fanno parte delle cosiddette narrazioni “non-convenzionali”<sup>32</sup>. L’obiettivo, in questo capitolo, è capire se le narrazioni letterarie possano costituire delle forme di conoscenza rilevanti per l’analisi urbana, cercando di indagare l’*input* cognitivo che queste narrazioni possono offrire allo studio dei contesti. In altre parole, l’obiettivo che ci siamo posti è quello di capire che tipo di conoscenza queste narrazioni possano offrirci.

I primi contributi significativi sull’uso delle fonti letterarie per la ricerca sociale<sup>33</sup> sono senza dubbio quelli della Scuola di Chicago. I sociologi della Scuola di Chicago maturarono una

---

<sup>31</sup> Come vedremo più avanti (cap. 2.2.2.), negli ultimi decenni, diversi autori hanno parlato di un interesse crescente verso le narrazioni come metodo di ricerca sociale e come materiale prezioso per l’analisi urbana; un interesse che gli stessi chiamano “svolta narrativa”, cfr. B. Czarniawska, *Narrative methods for the human sciences*, Thousands Oaks: Sage Publications, 1997. Secondo R. Atkinson, *The life story interview*. Thousands Oaks: Sage Publications, 1998, in un processo di narrazione, un narratore connette diversi eventi in una sequenza cronologica, logica e argomentativa, rispetto alle argomentazioni successive e per il significato che chi racconta vuole comunicare a chi ascolterà la sua storia. Gli eventi, che sono considerati rilevanti dal narratore, sono selezionati, organizzati, connessi e resi significativi per il pubblico che in quel momento lo sta a sentire, cfr. Kohler Riessman, *Narrative methods for the human sciences*. Thousands Oaks: Sage Publications, 2008. In questo quadro, rientrano anche le “narrazioni non-convenzionali”, cfr. F. Schiavo, *Roma, Barcelona...*, op. cit., come narrazioni possibili da analizzare: la letteratura, il cinema, il testo musicale e tutto quello che proviene dai prodotti culturali. Si tratta di narrazioni che seguono anch’esse una sequenza cronologica, logica e argomentativa, come le narrazioni convenzionali e che si prestano per l’analisi urbana.

<sup>32</sup> Un testo di riferimento sui diversi approcci e metodi qualitativi per la ricerca sociale, con riferimento su tutti gli strumenti (anche non-convenzionali) finora riconosciuti dalle scienze sociali è quello di L.M. Given, *The Sage Encyclopedia of Qualitative Research Methods*, Vol 1 & 2, California: Sage Publications Inc, 2008;

<sup>33</sup> Nel diciannovesimo secolo, la divisione tra scienze sociali e letteratura non era ancora così fissa e chiara. Oltre ad autori come Balzac, Flaubert e Zola, che descrivevano il loro lavoro come una sorta di scienza sociale, Karl Marx e Friedrich Engels fecero ampio uso della letteratura nelle loro opere. È caratteristico del loro stile il riferirsi frequentemente a figure letterarie e mitologiche, usare aforismi, fare confronti con la letteratura e includere citazioni da opere letterarie, cit. in L. Baxandall, L. & S. Morawski, *Marx and Engels on Literature and Art*. II Edition. Nottingham:

particolare attrazione verso quelle forme letterarie che fanno della città il centro e non lo sfondo della propria narrazione. Il desiderio dei sociologi di Chicago era quello di scoprire il maggior numero possibile di aspetti nascosti della vita di tutti i giorni. Con questo interesse in mente, essi trovarono una efficace risorsa nella letteratura. Robert E. Park e Ernest W. Burgess pubblicano, nel 1921, l'*Introduzione alla scienza della Sociologia*, uno dei primi manuali sulla disciplina e, successivamente, Florian Znaniecki pubblicò, nel 1934, la sua monografia metodologica, *The Method of Sociology*. Entrambi i testi concordano sul fatto che la letteratura produce immagini di situazioni sociali e tipi sociali che, sebbene liberi dalle rigide presentazioni della realtà che ci si aspetta dalla scienza, sono comunque utili come accesso preliminare alle relazioni e alla società umana<sup>34</sup>. Nota Turnaturi che l'interesse degli studiosi per questa letteratura popolare, di denuncia, non scaturisce da prospettive ideologiche o da intenti politici, ma dalla curiosità, dal desiderio di documentare, senza pregiudizi, tutto ciò che accadeva nella città.<sup>35</sup> Questa curiosità li portò, non solo a innovare le vie e i materiali della ricerca sociologica, ma anche a scoprire e a legittimare un nuovo tipo di letteratura. I sociologi della Scuola di Chicago erano convinti che la conoscenza dei più minimi particolari della vita quotidiana – di una comunità o di un quartiere – avrebbe non solo accresciuto il loro sapere e la loro comprensione, ma avrebbe anche acceso la loro “immaginazione sociologica”<sup>36</sup>. Si tratta di forme di intuizione che possono venire fecondate e nutrite dal racconto letterario. La fonte letteraria, scriveva Znaniecki, è più ricca del semplice resoconto di un testimone privilegiato, dal momento che la genialità del suo autore può fornire

---

Critical, Cultural and Communications Press, 2006. Anche il lavoro di Georg Simmel è stato intrecciato con l'arte e la letteratura in molti modi, cit. O. Pyyhtinen, “Introduction”, in “Fictioning Social Theory: The Use of Fiction to Enrich, Inform, and Challenge the Theoretical Imagination”, *Digithum*, no. 24, pp. 1-9, Universitat Oberta de Catalunya e Universidad de Antioquia, 2019;

<sup>34</sup> M. Longo, *Fiction and Social Reality-Literature and Narrative as Sociological Resources*. England-USA: Ashgate Publishing Limited, 2015, p. 55-56;

<sup>35</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma-Bari, 2003;

<sup>36</sup> Il termine è stato teorizzato successivamente introdotto da Charles Wright Mills nella sua opera *Sociological Imagination* (1959, trad. it. *L'immaginazione sociologica*, Milano: il Saggiatore, 2000): «L'immaginazione sociologica è la capacità di riflettere su se stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi [...] Essa permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e di donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici».

prospettive inedite sulla realtà e sui fenomeni sociali<sup>37</sup>. Znaniecki consigliava dunque l'uso sociologico di tali fonti proprio per la densità dei significati che le caratterizzano.

Dopo la Scuola di Chicago, ci sono stati diversi autori provenienti dalle scienze sociali che si sono occupati del rapporto fra letteratura e analisi urbana. Cercheremo di seguito a proporre un elenco di categorie analitiche, per raggruppare i diversi contributi in base ai punti-chiave che diversi studiosi hanno sottolineato. Si tratta dei contributi più significativi su questo argomento, che sono anche i più citati tra i diversi contributi che trattano l'argomento. Ognuno di loro è riuscito anche ad introdurre un aspetto nuovo, oltre che a confermare quanto sostenuto dagli studiosi che l'hanno preceduto. Gli studiosi hanno parlato dell'opera letteraria:

a) *Come stimolo all'immaginazione e conoscenza di "realtà multiple"*

Lewis Coser, è stato il primo che si è occupato, sistematicamente del rapporto tra letteratura e scienze sociali. Nel suo *Sociology through Literature* (1963), l'autore sostiene che: «c'è un'intensità di percezione nel romanziere quando descrive un luogo, una sequenza di azioni o uno scontro di personaggi, che difficilmente possono essere prodotti dagli scienziati. L'immaginazione creativa del romanziere ha spesso ottenuto intuizioni nei processi sociali, che sono rimasti inesplorati nelle scienze sociali».<sup>38</sup> Anche il filosofo e sociologo Alfred Schutz scriverà di immaginazione e baserà la sua argomentazione sull'utilità delle fonti letterarie per stimolare e addestrare l'"immaginazione sociologica". Lo studioso nei suoi saggi, analizza il *Don Quixote* di Cervantes, e le sue "realtà multiple"<sup>39</sup>. Per Schutz, *Don Quixote*, è un essere umano «rinchiuso nella realtà quotidiana come in una prigione e torturato dal carceriere più crudele: la ragione di buon senso che è consapevole dei suoi limiti»<sup>40</sup>. Secondo questa prospettiva, la letteratura può stimolare la nostra immaginazione, aiutandoci ad arrivare a realtà "nascoste". Si tratta di un approccio tipico dell'analisi qualitativa, interessata alle molteplici rappresentazioni della realtà.

Una tappa concettuale rilevante sull'aspetto dell'immaginazione e della scoperta di "realtà multiple" è il contributo della filosofa Marta Nussbaum. Il suo approccio si concentra su questioni che potrebbero risultare interessanti per l'analisi urbana e per i suoi obiettivi di ricerca. Se-

---

<sup>37</sup> F. Znaniecki, *The Method of Sociology*, Rinehart, New York, 1934, p. 194;

<sup>38</sup> L. Coser, *Sociology through Literature*, Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1972, p. xvi, op. or. 1963;

<sup>39</sup> cfr. A. Schutz, "On Multiple Realities", in M. Natanson, ed. *A. Schutz: Collected Papers I. The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff, 1962, pp. 207-59;

<sup>40</sup> cfr. A. Schutz, "Don Quixote and the Problem of Reality", in A. Broderson, ed. *A. Schutz: Collected Papers II. Studies in Social Theory*. The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 135-58, 1964, p. 157;

condo l'autrice, l'immaginazione letteraria è la: «componente essenziale di una posizione etica che ci chiede di preoccuparci del bene di altre persone le cui vite sono lontane dalle nostre»<sup>41</sup>. La letteratura, quindi, ci aiuta ad interpretare diverse realtà e ci mette in continua interrogazione con noi stessi e con gli altri per fare in modo che risultiamo sempre flessibili e pronti ad ascoltare i diversi bisogni di ciascun membro della società. Secondo Nussbaum: «un'etica del rispetto imparziale per la dignità umana non riuscirebbe a coinvolgere gli esseri umani reali se non mettendoli in grado di entrare con l'immaginazione nelle vite di persone lontane e di provare emozioni connesse con la partecipazione»<sup>42</sup>. Scoprire le condizioni della vita quotidiana di persone lontane da noi, sia in termini spaziali, ma anche sociali, è l'obiettivo dell'analisi urbana: informazioni che spesso vengono raccontate nei romanzi che, per quanto *fiction*, sono sempre creati all'interno di una realtà spazio-temporale ben definita, che l'autore non può non fare rientrare nei suoi racconti. L'autrice introduce un ulteriore aspetto, molto significativo sul contributo della narrativa, che riguarda le emozioni. Nussbaum sostiene che le emozioni ci vengono insegnate, soprattutto, attraverso le storie. È attraverso queste ultime che possiamo capire meglio la struttura delle emozioni, le loro dinamiche e di capire qualcosa su di noi e sugli altri<sup>43</sup>. Per Nussbaum, le emozioni hanno una struttura narrativa. Si parla dunque del valore cognitivo delle narrazioni e della loro capacità di costruire conoscenza sulle emozioni che accompagnano pratiche, luoghi, esperienze e il quotidiano. Viene messa in evidenza, in questo modo, una potenzialità delle narrazioni fondamentale, che riguarda il mondo delle emozioni e la sua conoscenza.

Un altro contributo significativo sull'argomento è quello di Gabriella Turnaturi. Come Schutz, anche Turnaturi parla di “possibili reali”<sup>44</sup>. Secondo l'autrice, abbiamo bisogno del contributo della letteratura proprio perché illumina numerosi punti di vista, molte ipotesi, tanti diversi mondi e ci aiuta a costruire una visione più completa di una determinata realtà spazio-temporale: operazione non sempre ottenibile da analisi quantitative e puramente scientifiche. La coesistenza di tanti mondi possibili rende lo sguardo di chi studia i processi sociali più acuto. La letteratura aiuta all'“illuminazione del singolare”, del dissimile, non solo di ciò che è l'universale e il generale, di cui già si occupano le scienze sociali. La conoscenza di mondi diversi, secondo Turnaturi, ci aiuta ad aprirci verso l'altro, ad “uscire fuori” da noi stessi e a vedere il mondo con

---

<sup>41</sup> M. Nussbaum, *Il giudizio del poeta*, Milano: Feltrinelli, 1996;

<sup>42</sup> M. Nussbaum, *Il giudizio...*, *op. cit.*, p. 14;

<sup>43</sup> M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna: il Mulino, 2009, *op. or.* 2001;

<sup>44</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, *op. cit.*, p. 16;

gli occhi dell'altro: «attraverso la letteratura possiamo guardare agli uomini non solo nel loro affaccendarsi quotidiano, ma per dirla con Proust, vederli come “giganti nel tempo”. La letteratura apre la nostra immaginazione e il nostro giudizio su ciò che è lontano, fuori dalla cerchia particolaristica, sullo sconosciuto e sul diverso»<sup>45</sup>. Attraverso la letteratura “usciamo” dalle nostre realtà e possiamo scoprire come vivono persone che sono molto lontane dal mondo quotidiano che noi conosciamo. Scrive Turnaturi:

«il romanzo ci mostra i bisogni dei singoli individui, i suoi desideri, le condizioni particolari delle sue condizioni di vita. [...] Ciò che viene sottolineato in quest'ottica è che le risorse di cui ciascun individuo ha bisogno sono diverse non solo quantitativamente ma anche qualitativamente. Anche con questo tipo di approccio si arriva alla definizione di modelli e misure, ma queste misure sono non omogenee e diverse in qualità».<sup>46</sup>

Questa “illuminazione del singolare” come sostiene Turnaturi, è fondamentale per entrare “nei panni” dell'Altro e per individuare le diverse esigenze, che ognuno di noi può avere. Quello che fa la letteratura, scrive Turnaturi, è rendere visibili tipi di personaggi e le situazioni della realtà quotidiana che veniamo a conoscere solo attraverso il testo letterario. La letteratura fa emergere figure, processi e relazioni sociali ed evidenzia comportamenti: ci aiuta nella formazione di categorie analitiche, con caratteristiche arricchite dall'opera letteraria<sup>47</sup>.

*b) come fonte di informazioni sullo spazio urbano (materiale e immateriale)*

Secondo Lewis Coser, gli scrittori di narrativa «hanno fornito ai loro lettori un'immensa varietà di commenti riccamente strutturati sulla vita dell'uomo nella società, sul suo coinvolgimento con i suoi simili», nella misura in cui la letteratura può costituire una forma chiave di evidenza sociale e testimonianza<sup>48</sup>. L'autore ha cercato di sottolineare che, storicamente, il ruolo della letteratura è sempre stato non solo di “intrattenere” ma anche di “insegnare”, come sottolineato dal poeta romano Orazio, oltre duemila anni fa.

Henri Lefebvre ha argomentato a favore dell'uso della letteratura – ma anche dell'arte –

---

<sup>45</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, op. cit., p. 43;

<sup>46</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, op. cit., p. 45;

<sup>47</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, op. cit., p. 23-27;

<sup>48</sup> L. Coser, *Sociology...* op. cit.;

per l'analisi dello spazio. «Ne *La production de l'espace*, Lefebvre<sup>49</sup> apre la possibilità per la letteratura di costituire la base di partenza per una teoria spaziale unitaria che aspiri a superare le antinomie tra lo spazio “ideale” dipendente dalle categorie mentali (come quelle logico-matematiche dell'urbanistica) e lo spazio “reale” delle pratiche sociali (che include il fantastico, le proiezioni, i simboli e le utopie)»<sup>50</sup>. Lefebvre riesce, quindi, a connettere lo studio della vita quotidiana e la letteratura: «se è nel concetto di produzione che Lefebvre<sup>51</sup> ha posizionato il punto d'appoggio per rovesciare il pluralismo epistemologico esistente intorno al concetto di spazio, è nella letteratura che egli ha trovato un termine di riferimento per mettere in relazione tra loro le due questioni che più lo interessavano: lo spazio e la vita quotidiana»<sup>52</sup>. Nella sua opera *La vita quotidiana nel mondo moderno*<sup>53</sup> egli usa l'*Ulisse* di James Joyce per le sue analisi socio-spaziali. Per Lefebvre, «Joyce è riuscito nell'intento di costruire un'opera nella quale le vicende quotidiane di un unico personaggio divengono il simbolo universale della vita quotidiana nell'epoca moderna»<sup>54</sup>. Attestando che proprio nella letteratura si possono raccogliere informazioni su una pluralità di spazi materiali e immateriali, presenti nella vita quotidiana, egli scrive: «Non appena si cerca lo spazio nei testi letterari, lo si trova dappertutto e in ogni forma: incluso, descritto, proiettato, sognato, meditato. Da quali testi considerati come privilegiati potrebbe partire allora un'analisi “testuale?”»<sup>55</sup>.

Pierre Bourdieu si occuperà del rapporto tra letteratura e analisi urbana, suggerendo anch'egli che la letteratura può funzionare come fonte preziosa per la ricostruzione storica di un luogo. Attraverso la lettura di *L'Educazione sentimentale* di Gustave Flaubert, Bourdieu proporrà un'analisi della realtà parigina di fine Ottocento. Flaubert osserva e descrive l'ambiente in cui si trova quotidianamente immerso e lo fa attraverso uno stile narrativo unico (e in ciò si dipana la sua genialità): «egli scrive il reale»<sup>56</sup>. Bourdieu userà il romanzo come fonte rilevante per la rico-

---

<sup>49</sup> cfr. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, ed. or., 1974, trad. it., Milano: Pgreco, 2018, p. 22;

<sup>50</sup> cfr. G. Borelli, “Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e misletture”, in *Tracce Urbane*, 2, Dicembre, 82-115; p. 90;

<sup>51</sup> cfr. H. Lefebvre, *La produzione...*, op. cit., p. 37;

<sup>52</sup> cfr. G. Borelli, “Sociologia...”, op. cit., p. 91;

<sup>53</sup> cfr. H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore, 1979, ed. or. 1968;

<sup>54</sup> cfr. G. Borelli, “Sociologia...”, op. cit., p. 92;

<sup>55</sup> cfr. H. Lefebvre, *La Vie quotidienne dans le monde moderne*, ed. or. 1968, ed. it. 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore;

<sup>56</sup> P. Bourdieu, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, 1992, trad. it. 2005, Milano: il Saggiatore, p. 159; cit. in M. Cerulo, “Bourdieu legge Flaubert. Il connubio tra sociologia e letteratura e l'applicazione del concetto di campo”, in (a cura di) R. Siebert, S. Floriani, *Incontri fra le righe. Letteratura e scienze sociali*, Cosenza: Luigi Pellegrini Editore, 2010, pp. 33-46, p. 35;

struzione storica della realtà di un luogo, dove la realtà è intesa in termini di abitudini, costumi, comportamenti e quotidiano. Utilizzando il romanzo di Flaubert, Bourdieu introdurrà il concetto di *campo*<sup>57</sup>, inteso come «[...] un microcosmo, ossia un piccolo mondo sociale relativamente autonomo all'interno del mondo sociale più grande»<sup>58</sup>.

Anche Mariano Longo si occuperà della funzione cognitiva della narrazione letteraria<sup>59</sup>. Egli suggerisce che, attraverso la letteratura, impariamo qualcosa di noi stessi e del mondo<sup>60</sup>. Longo sottolinea un aspetto ulteriore, molto significativo, che riguarda il contesto in cui una storia è stata creata. Per l'autore, i testi narrativi rappresentano un aspetto costitutivo della nostra esperienza nel mondo<sup>61</sup>. I racconti rappresentano un'importante esperienza mediata della realtà, e ciò fin dall'infanzia (per esempio, il bambino viene precocemente a contatto con le narrazioni, ad esempio attraverso la fiaba, e ciò gli consente di affinare le proprie competenze linguistiche, ma anche di venire socializzato, in forma narrativa, alle norme, alle convenzioni, ai rituali e ai valori della società di riferimento). Questa dimensione cognitiva della letteratura dà significato alla realtà (anche a quella sociale), la rende comprensibile, ritagliandone porzioni significative la cui significatività risiede nell'atto stesso della selezione<sup>62</sup>. Secondo l'autore, le storie sono collocate all'interno di un quadro reale e dunque in un contesto che non può essere del tutto *fiction* ma che sta sempre all'interno dell'esperienza e della realtà dell'autore stesso. Grazie alla funzione cognitiva della narrazione, il narratore non espone solo gli eventi, tende anche a spiegarli e a fornire plausibili rappresentazioni dei motivi sottesi all'operare dei protagonisti, alla relazione, ai conflitti, alle forme di cooperazione.

Per quanto riguarda gli aspetti dello spazio urbano sui quali l'opera letteraria fornisce in-

---

<sup>57</sup> cfr. P. Bourdieu, “*Champ intellectuel et project createur*”, in *Les Temps modernes*, 246;

<sup>58</sup> P. Bourdieu, *Propos sur le champ politique*, Lyon: Presses universitaires de Lyon, 2000, p. 52, trad. dall'orig. P. Bourdieu, *Le regole dell'arte*, op. cit., p. 40;

<sup>59</sup> cfr. M. Longo, “Sul racconto in sociologia-Letteratura, senso comune, narrazione sociologica”, *Nomadas. Revista Critica de Ciencias Sociales y Juridicas.*, 2006;

M. Longo, *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci, 2012;

M. Longo, *Fiction and Social Reality-Literature and Narrative as Sociological Resources*. England-USA: Ashgate Publishing Limited, 2015;

M. Longo, “Un insolito connubio. Sull'uso delle narrazioni letterarie nelle scienze sociali”, in *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019, *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019, 2019;

M. Longo, M., Merico, “Narratives and Narrative Approaches in the Social and Educational Sciences. By Way of Introduction”, in *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2), 2019, 1-13.

M. Longo, *Emotions through Literature. Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*, Oxfordshire: Taylor & Francis, 2021;

<sup>60</sup> cfr. M. Longo, “Un insolito connubio...”, op. cit., p. 61;

<sup>61</sup> cfr. M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit.;

<sup>62</sup> cfr. M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 111;

formazioni rilevanti, Paolo Jedlowski sostiene che il romanzo sia una fonte per comprendere il senso comune di un luogo e di un tempo<sup>63</sup>. L'autore suggerisce che «il romanzo ci rende consapevoli di ciò che prima era avvertito solo confusamente, e con ciò renderlo, per così dire, maggiormente *reale* [...] Solo dopo il romanzo, il comportamento è riconosciuto e categorizzato, ha trovato - per così dire - cittadinanza nella realtà»<sup>64</sup>. Tutto ciò contribuisce alla nostra comprensione della realtà ma non solo: la letteratura fornisce rappresentazioni sulla base delle quali i membri delle comunità narrative, in cui prende vita la narrazione, possono comprenderla e sulla base della quale possono anche capirsi.<sup>65</sup>

Anche i numerosi contributi di Flavia Schiavo<sup>66</sup> sono rappresentativi di questo dibattito, soprattutto, per quanto riguarda la connessione fra le fonti letterarie, l'analisi urbana e il progetto. L'autrice introduce un aspetto fondamentale che riguarda il ruolo della letteratura in rapporto ai linguaggi urbanistici. Schiavo sostiene che:

«Osservare con interesse i modi della descrizione letteraria o poetica vuol dire, dunque, cercare di includere nuove potenzialità nella costruzione dei linguaggi per il progetto. Per governare il cambiamento occorre innanzitutto uno sforzo descrittivo e per descrivere occorre nominare, dare un nome alle cose: solo ciò che viene raccontato e riconosciuto, infatti, può essere inserito nell'ambito del potenzialmente governabile. Si può affermare che solo grazie ai processi di “nominazione” i fenomeni vengono riconosciuti ed interpretati, e quindi, divengono elementi su cui è

---

<sup>63</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, *op. cit.*, p. 26;

<sup>64</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, *op. cit.*, p. 27-28;

<sup>65</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, *op. cit.*, p. 29;

<sup>66</sup> cfr. F. Schiavo, *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo: Sellerio, 2004,

F. Schiavo, “Scardinare il mondo. ‘Piccole’ percezioni per grandi idee: lo sguardo dei bambini attraversa la città”, in A. Cecchini, A. Plaisant (a cura di) *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*, Milano: FrancoAngeli, 2005,

F. Schiavo, “La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica”, in CRU (Critica della razionalità urbanistica), II sem. 2005, Firenze: Alinea,

F. Schiavo, “Molto oltre l'iperbòreo confine: immagini di Trieste tra Svevo e Longo”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 82/2005,

F. Schiavo. “Tra zolle di terra e d'acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (1a parte), 83/2005,

F. Schiavo. (, “Tra zolle di terra e d'acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (2a parte), 84/2005,

F. Schiavo, “Cosa vuol dire “forma”? Tra cinema e letteratura: lo spirito del luogo in Pasolini”, in *Dialoghi Mediteranei*, 1 luglio 2020,

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/cosa-vuol-dire-forma-tra-cinema-e-letteratura-lo-spirito-del-luogo-in-pasolini/?fbclid=IwAR2tMkz0mnEdLxe1IIWLga4rLY52CHOzXRW3fMwCLm03Z9HIPeRE0NGS> ,

Schiavo, F. (2022), *Lo schermo trasparente*, Roma: Le navi, 2022;



possibile intervenire progettualmente: attraverso la descrizione le categorie progettuali emergono dall'inconoscibile e dall'indifferenziato e, tramite il riconoscimento, la selezione e l'attribuzione di nome (di senso) vengono escluse o inserite all'interno del campo dei fenomeni governabili; in altri termini attraverso la descrizione, che sempre ostenta una *vis* progettuale, si spiega portando alla "soglia della luce ciò che prima è nell'ombra"»<sup>67</sup>.

I linguaggi, suggerisce Schiavo, non sono mai neutrali: non si tratta di contenuti o di rappresentazioni date, ma agiscono come "pratiche" che materializzano gli stessi oggetti di cui parlano. I linguaggi prevalentemente narrativi, di descrizione e di scoperta, possono indicare, tramite un allargamento e una complessità di campo, quali strategie mettere in atto per ripensare e rifondare gli spazi periferici, affrontando, secondo una diversa prospettiva (non-esperta, non tecnica), il *vacuum* insediativo, includendo la componente e la percezione umana, gerarchizzando, se necessario, e problematizzando criticamente il nodo relativo al vuoto di senso dei luoghi<sup>68</sup>. Infine, il linguaggio letterario mostra, in modo inclusivo, gli aspetti eterogenei dei luoghi, fusi insieme alle vite degli "abitanti"<sup>69</sup>.

Inoltre, secondo Schiavo, uno dei contributi interessanti dell'opera letteraria è la rappresentazione di luoghi meno osservati e meno indagati della città. Infatti, come sostiene l'autrice, gli spazi periferici, i margini, i bordi discontinui, sono, oltre che cardini precari, siti "deboli" e sensibili, ambiti problematici di difficile percezione e lettura, soggetti all'abbandono, tanto quanto all'intenzionalità del governo o alle azioni spontanee<sup>70</sup>. Nel caso di siti instabili, difficili da intendere e con una storia recente – come le periferie –, oltre all'esplorazione tecnica (analisi urbanistiche e strumenti ortodossi di studio) può essere proficuo esplorare cosa emerga da sistemi di lettura e di rappresentazione, fondati su altri linguaggi, attivando una crasi tra modi e generi eterogenei, ma compatibili<sup>71</sup>. I sistemi di rappresentazione, le narrazioni, le immagini sono, dunque, atti culturalmente creativi e possiedono un valore performativo. In tal senso possono essere considerati come pratiche di fondazione di spazio e di luogo<sup>72</sup>. La lettura sinottica, complanare e comparativa di tali "linguaggi", modi e generi molto differenziati di percezione e restituzione,

---

<sup>67</sup> cfr. F. Schiavo, *Parigi...*, *op. cit.*, p. 70-71 e l'autrice cita G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, Milano: Feltrinelli, 1985;

<sup>68</sup> cfr. F. Schiavo, "Cosa vuol dire...", *op. cit.*, p 6-7/23;

<sup>69</sup> cfr. F. Schiavo, "Cosa vuol dire...", *op. cit.*, p 7/23;

<sup>70</sup> cfr. F. Schiavo, "Cosa vuol dire...", *op. cit.*, p 3/23;

<sup>71</sup> cfr. F. Schiavo, "Cosa vuol dire...", *op. cit.*, p 5/23;

<sup>72</sup> cfr. F. Schiavo, "Cosa vuol dire...", *op. cit.*, p 6/23;

costituisce una sorta di insieme interdiscorsivo, evidenziando come i luoghi possano essere indagati sia tramite una “conoscenza zenitale”, sia per mezzo della “conoscenza percorso”<sup>73</sup>. Riguardo quindi alle fonti non-convenzionali, l’autrice sostiene che gli scrittori, il cinema, la fotografia, le visioni degli abitanti registrino, con una sensibilità diversamente attenta da quella manifestata dal linguaggio urbanistico, la coesistenza tra aspetti contraddittori, mostrando che alcuni caratteri, anche deteriori, possono esser parte dell’identità urbana<sup>74</sup>. Infatti, il processo di identificazione attraverso tali narrazioni del lettore-spettatore, permette di individuare un’appartenenza e un’adesione evolutiva più profonda con il luogo e con gli stessi linguaggi espressivi. Guardando un film, leggendo un romanzo, osservando le restituzioni e le narrazioni urbane di alcuni abitanti è possibile dire: «quelle immagini, quelle parole, quelle narrazioni siamo Noi»<sup>75</sup>. In sintesi, l’autrice, che ragiona sulle narrazioni letterarie quale importante strumento per l’indagine dei luoghi, «muove dal principio che lo spazio urbano non sia soltanto un’astratta cornice circoscritta su una mappa, bensì un ambito mentale e affettivo che la letteratura permette di esplorare nel tempo», come suggerisce Westphal<sup>76</sup>.

Infine, sempre per quanto riguarda le informazioni sullo spazio urbano in un determinato momento storico, Guido Borelli sostiene che la letteratura è il prodotto di una società ma è anche la letteratura che “produce” società: «l’utilizzo dell’opera letteraria è rilevante come prodotto-testimonianza di alcune caratteristiche peculiari della società nella quale essa è storicamente e geograficamente generata. Dall’altra parte invece, sono alcune caratteristiche sociali che possono rivelarsi come il prodotto di una determinata letteratura: il racconto letterario può allora essere “tirato fuori” dai confini dell’intrattenimento e utilizzato come una risorsa contenente informazioni, stili di vita, culture, credenze e valori del mondo esterno. In questo caso è “la letteratura che produce società”»<sup>77</sup>. Per Borelli, la letteratura ci mostra il “costo sociale” di trasformazioni economico-spaziali ed è una fonte ricca di informazioni sulla vita quotidiana, sui ritmi e sulle pratiche urbane.

Per quanto riguarda gli aspetti immateriali dello spazio urbano, l’opera letteraria è una fonte molto ricca d’informazioni. Per Paolo Jedlowski, l’opera letteraria è una fonte rilevante per capire cos’è socialmente significativo per una realtà che viene descritta, ma anche per capire le

---

<sup>73</sup> cfr. F. Schiavo, “Scardinare...”, *op. cit.* e F. Schiavo, “La città raccontata...”, *op. cit.*;

<sup>74</sup> cfr. F. Schiavo, “Cosa vuol dire...”, *op. cit.*, p. 6/23;

<sup>75</sup> cfr. F. Schiavo, “Cosa vuol dire...”, *op. cit.*, p. 8/23;

<sup>76</sup> cfr. B. Westphal, *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma: Armando Editore, 2007, p. 52;

<sup>77</sup> cfr. G. Borelli, “Sociologia...”, *op. cit.*, p. 85;

emozioni racchiuse in essa. Secondo l'autore, le storie più fantastiche possono essere usate come metafore per parlare di dimensioni della realtà che sono notevolmente comprensibili ma non "irreali": di emozioni, di sentimenti o di intuizioni che altrimenti rimarrebbero solo oscuramente percettibili<sup>78</sup>. Conoscere le emozioni di un contesto locale attraverso l'opera letteraria è un argomento sul quale si è recentemente dedicato anche Mariano Longo. L'autore, sottolinea l'importanza della lettura delle emozioni attraverso il romanzo e tenta di creare un'unione tra letteratura e sociologia delle emozioni<sup>79</sup>, utilizzando la letteratura dei grandi classici.

c) *Come orientamento e valido supporto per la ricerca*

Lewis Coser fu molto attento a non suggerire che la letteratura potesse sostituire «la conoscenza certificata prodotta sistematicamente».<sup>80</sup> Piuttosto, egli considerava queste due forme di conoscenza come complementari e sosteneva che «gli scienziati sociali spesso hanno ritenuto che fosse un poco "al di sotto" della loro dignità mostrare interesse per la letteratura». Questa negazione, secondo Coser, è stata altamente problematica.

Wolf Lepenies si occuperà di spiegare com'è nato e come si evoluto il rapporto fra scienze sociali, e in particolare la sociologia, con la letteratura<sup>81</sup>. Anche se sociologia e letteratura oggi sono considerati due settori diversi, con un'interazione abbastanza scarsa, la situazione era molto diversa nell'Ottocento. Uno scienziato sociale doveva avere una capacità descrittiva e comunicativa molto elevata e, nello stesso tempo, il romanziere, spesso, era molto interessato alla società, al punto che rappresentava se stesso come uno scienziato sociale. Lepenies cita Honoré de Balzac ed Émile Zola, che non si facevano problemi a dichiararsi degli scienziati sociali. Con il tempo la sociologia e la letteratura si sono differenziate e lo scambio fra questi due mondi è andato gradualmente perdendosi. Le scienze sociali, con l'arrivo della modernizzazione, si atterzeranno di un atteggiamento che valorizzerà una visione oggettiva per l'interpretazione dei fenomeni sociali, ponendosi l'obiettivo di differenziarsi da ogni forma del sapere caratterizzata dalla soggettività, dimenticando così la fertile contaminazione del passato tra se stessa, le rappresentazioni sociali e il prodotto letterario. In altre parole, nello sforzo di accreditarsi nel mondo scientifico, le scienze sociali hanno perso il contatto con una fonte del sapere molto ricca per

---

<sup>78</sup> P. Jedlowski, "La letteratura come fonte", in (a cura di) R. Siebert & S. Floriani, *Incontri fra le righe. Letterature e scienze sociali*, Cosenza: Pellegrini Editore, 2010, pp. 13-31, p. 26;

<sup>79</sup> cfr. M. Longo, *Emotions through...*, *op. cit.*;

<sup>80</sup> L. Coser, *Sociology through Literature*, Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1972, p. xvi, op. or. 1963;

<sup>81</sup> W. Lepenies, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, trad. it. Bologna: Il Mulino, 1987;

l'interpretazione dei fenomeni sociali.

Alessandro Dal Lago, allo stesso modo di Lepenies, cercherà di spiegare il rapporto fra questi due mondi del sapere, della sociologia e della letteratura, sostenendo che «il conflitto in questione non riguarda due modi di descrivere il mondo, ma due modi di dire la verità sul mondo, di stabilire valori e finalità della società. Il conflitto tra sociologia e letteratura appare infine come lo scontro tra due pretese di autorità culturale»<sup>82</sup>. Il tentativo delle scienze sociali di presentarsi al mondo scientifico con una precisa retorica, epistemologia e attrezzatura metodologica, le ha fatte allontanare da fonti cognitive, che erano basate sulla soggettività. Appoggiarsi alle rappresentazioni letterarie per spiegare i fenomeni sociali era una metodologia che non poteva garantire alle scienze sociali la loro legittimazione di fronte al mondo scientifico.

Pierre Bourdieu argomenterà a favore dell'uso della letteratura per l'analisi urbana e userà il testo letterario per le sue analisi. Secondo il sociologo francese «[...] nelle opere letterarie si possono trovare delle indicazioni e degli orientamenti di ricerca che sono loro vietati o dissimulati dalle censure specifiche del loro campo scientifico, soprattutto se restano sotto il dominio di una filosofia positivista»<sup>83</sup>. L'opera letteraria si presenta così come un valido supporto per la ricerca, non solo per arricchire le nostre conoscenze su ciò che già conosciamo, ma anche per tutti quei casi in cui l'opera letteraria è l'unica testimonianza di cui disponiamo per riempire dei vuoti di conoscenza sullo spazio e sulle pratiche sociali (per esempio, testimonianze sulla vita quotidiana nelle città moderne dell'Ottocento o su argomenti/attori sui quali conosciamo molto poco attraverso narrazioni convenzionali o dati quantitativi come la criminalità organizzata e il suo impatto sullo spazio).

Mariano Longo, suggerisce che non si tratta del tentativo di qualificare come scientifici testi che non sono riconosciuti come tali, ma si tratta di dare valore scientifico momentaneo ad un testo che altrimenti non ne avrebbe<sup>84</sup>. Anche per Guido Borelli, la letteratura è un modo per rispondere al «*deficit* cognitivo che inevitabilmente si crea tra la vasta complessità della situazione sociale e la scarsa ampiezza dell'attrezzatura metodologica a disposizione delle scienze sociali»<sup>85</sup>. Il valore scientifico momentaneo, di cui parla Longo, è fondamentale per capire come affrontare l'opera letteraria e per prenderla seriamente in considerazione nei processi di produ-

---

<sup>82</sup> A. Dal Lago, "La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura", in *Rassegna italiana di sociologia*, a. XXXV, n. 2, pp.163-188, 1994, p. 14;

<sup>83</sup> P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, trad. it. 1992, Torino: Bollati Boringhieri, p. 162;

<sup>84</sup> cfr. M. Longo, *Il sociologo...*, *op. cit.*, p. 122;

<sup>85</sup> cfr. G. Borelli, "Sociologia...", *op. cit.*, p. 85;

zione di conoscenza. Per quanto riguarda l'attrezzatura metodologica della ricerca qualitativa, considerare l'opera letteraria (e le narrazioni non-convenzionali in generale) come fonte valida per l'analisi urbana, arricchisce notevolmente la cassetta degli attrezzi del ricercatore.

Dopo questa prima categorizzazione dei diversi contributi sull'uso dell'opera letteraria nell'analisi urbana, ci sembra qui opportuno elencare anche i lavori più significativi sull'uso della letteratura come strumento conoscitivo dalla parte della geografia e dell'antropologia, discipline che si sono occupate di questo argomento e che presentano grande interesse.

Come per la sociologia, anche per la geografia, i primi cenni dell'uso della letteratura all'interno della disciplina datano dall'inizio della seconda metà del Novecento e considerano, ugualmente alla sociologia, le fonti letterarie come strumento prezioso per l'apprendimento didattico. Questo interesse, anche in questo caso, verrà alimentato dal tentativo di valorizzazione la soggettività, che caratterizza le scienze sociali in quel periodo. Marina Marengo analizza molto efficacemente le radici dell'approccio geo-letterario effettuando una rassegna dei principali contributi sull'argomento, scrivendo che questo approccio affonda le sue radici nella geografia umanistica.<sup>86</sup> Tuttavia, il richiamo della letteratura come fonte conoscitiva si presenta in modo sporadico dagli anni Cinquanta in poi. Il grande geografo Maurice Le Lannou, nel 1967 affermerà che:

«Mi pare che il romanzo “localizzato” permetta di cogliere con grande sensibilità fatti che la scienza sistematica semplifica e deforma nelle sue operazioni di classificazione, e si tramuta in un certo modo in documento [...] Il nocciolo dell'utilità sta in questa descrizione»<sup>87</sup>.

Nonostante ciò, prima degli anni Settanta, Fabio Lando, uno dei principali esponenti dell'approccio geo-letterario in Italia, scriverà che l'interesse da parte della geografia per la letteratura era abbastanza marginale, concentrato sostanzialmente sulla geografia storica e sul contri-

---

<sup>86</sup> cfr. D. Ley, M.S. Samuels (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra: Croom Helm, 1978;

D.C. Pocock (a cura di), *Humanistic Geography and literature. Essays on the Experience of Place*, Londra: Croom Helm, 1981;

D. Porteous, “Literature as humanistic geography”, in *Area*, n. 17, 1985, p. 117-122;

cit in M. Marengo, *Geografia e Letteratura. Piccolo manual d'uso*. Bologna: Pàtron Editore, 2016, p. 13;

<sup>87</sup> M. Le Lannou, *Le Déménagement du territoire. Reveries d'un géographe*, Paris: Seuil, 1967, p. 36, cit in M. Marengo, *Geografia..., op. cit.*;

buto al miglioramento delle descrizioni paesaggistiche e regionali.<sup>88</sup> Nella sua rassegna dedicata all'argomento della geo-letteratura affermerà che «il testo viene inteso in quanto veicolo che va ben oltre il semplice ruolo di “fonte dati e informazioni” per diventare un elemento nodale di quei complessi sistemi simbolici connessi alle relazioni uomo/ambiente».<sup>89</sup> E non solo. Egli racconterà che, per merito della letteratura, possiamo comprendere come:

«La vissuta esperienza dei rapporti sociali (che non riguardano solo il lavoro e la casa ma in particolare lo status ed il suo controllo, i principi ed i valori, la norma e la devianza) diventano vivi e vitali nella documentazione che gli scrittori offrono di essi. Molte volte romanzi e racconti sono stati usati, a prescindere dal loro valore letterario [...] come elementi esplicativi, se non proprio costitutivi, delle relazioni sociali e dei sistemi simbolici complessi che regolano una determinata società. Opere di Dickens, Steinbeck, Verga, Silone, Carlo Levi (per citare solo qualche nome) sono diventate emblematiche per mostrare i legami, le interrelazioni, tra una società ed il suo territorio»<sup>90</sup>.

In Italia, scrive Marengo, la geografia letteraria avrà i propri rappresentanti, a partire dagli anni Duemila, con dei contributi che si concentrano sulla dimensione spaziale all'interno delle opere letterarie<sup>91</sup> o sulla produzione di cartografie letterarie.<sup>92</sup> L'autrice nota inoltre che, in ambito anglofono e francofono, invece, è Marc Brosseau il principale rappresentante dell'approccio geo-letterario. Si tratta di un autore che tratterà la letteratura come: a) complemento di uno studio di geografia regionale; b) trascrizione dell'esperienza dei luoghi; c) supporto critico della realtà o dell'ideologia dominante riguardo alla gestione del territorio; d) fonte per un'analisi dei fenomeni spaziali in essa contenuti, confrontando più testi.<sup>93</sup> Emergono due correnti: quella della *geografia letteraria* e quella della *geografia della letteratura*. L'autrice evidenzia che, mentre la prima è interessata alla rappresentazione spaziale in termini di testo, (le modalità in cui la dimensione spaziale è rappresentata); la seconda, è interessata alla compren-

---

<sup>88</sup> F. Lando, “I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio”, in Cusimano G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna: Patron, 2003, p. 183-196; cit in M. Marengo, *Geografia...*, *op. cit.*, p. 15;

<sup>89</sup> F. Lando (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Pisa: EtasLibri, 1993, p. 10;

<sup>90</sup> F. Lando (a cura di), *Fatto...*, *op. cit.*, p. 310, cit in M. Marengo, *Geografia...*, *op. cit.*;

<sup>91</sup> cfr. G. Iacoli, *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma: Carocci, 2008;

<sup>92</sup> cfr. F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino: Einaudi, 1997; cit in M. Marengo, *Geografia...*, *op. cit.*, p. 17;

<sup>93</sup> M. Brosseau, *Des romans géographes*, Paris: L'Harmattan 1996;

sione dei rapporti esistenti o possibili fra le opere letterarie e i contesti socio-spaziali, ovvero i contesti in cui le opere sono state prodotte. La domanda di ricerca di questa seconda corrente – ancora poco esplorata – è: «qual è il rapporto tra opere e società?».<sup>94</sup>

Un lavoro fondamentale per la comprensione del contributo della letteratura sulla costruzione di conoscenza sui contesti è anche il lavoro di Bernard Westphal<sup>95</sup>. L'autore si occupa della relazione fra spazio e tempo e cerca di spiegare la necessità della contaminazione tra il dato scientifico e le narrazioni. Essendo a favore dell'uso delle fonti *fiction* per capire e per immergersi nei contesti post-moderni, egli sottolinea la necessità di riattrezzarsi a tornare ad usare gli strumenti cognitivi che sono in grado di decifrare contesti, spazio e tempo, senza tener conto dei vincoli imposti dall'approccio positivista-modernista basato sulla realtà "oggettiva":

«la letteratura, il cinema, la pittura, la fotografia (per tacere delle altre, come la musica, la scultura, eccetera) avrebbero dunque oltrepassato i loro confini estetici per tornare a reintegrare il mondo? [...] Se la percezione del quadro spazio-temporale di riferimento si è fatta più vaga e sfumata, il discorso finzionale veicolato dalle arti non può che guadagnare in termini di forza di persuasione e trovare *ipso facto* una diversa collocazione, meno relegata ai margini del reale di quanto non lo sia stata ancora poco più di mezzo secolo fa»<sup>96</sup>.

Nel testo, l'autore cercherà di elencare tutte le ragioni per le quali abbiamo escluso le fonti *fiction* al di fuori della ricerca scientifica, proponendo che «ogni volta che si organizza la rappresentazione finzionale di un referente spaziale, lo spazio informa il testo»<sup>97</sup>. In altre parole, lo spazio fisico dello scrittore è quello in cui si situa la storia raccontata. In questo percorso, la geocritica, come studio delle stratificazioni letterarie dello spazio referenziale, potrebbe avere un ruolo significativo, per riconciliare la geografia del "reale" e la geografia dell'"immaginario"<sup>98</sup>.

Per quanto riguarda l'antropologia, Giuseppe Scandurra, nella sua rassegna sull'argomento<sup>99</sup>, spiegherà che uno dei motivi che hanno avvicinato l'antropologia e la lettera-

---

<sup>94</sup> M. Marengo, *Geografia...*, op. cit., p. 19;

<sup>95</sup> cfr. B. Westphal, *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma: Armando Editore, 2007;

<sup>96</sup> cfr. B. Westphal, *Geocritica...* op. cit., p. 10;

<sup>97</sup> cfr. B. Westphal, *Geocritica...* op. cit., p. 232;

<sup>98</sup> cfr. B. Westphal, *Geocritica...* op. cit., p. 234;

<sup>99</sup> G. Scandurra, *La città tra romanzo e studi urbani: un progetto di ricerca antropologico*, in *Tracce Urbane*, 2, 2017, p. 118-141;

tura è il viaggio. Secondo i contributi di Sobrero e di Fasano<sup>100</sup>, rileva Scandurra, la scrittura di viaggio dei grandi etnologi del Novecento e quella di letterati quali Baudelaire, Rimbaud, dei surrealisti, Sartre, ecc. si avvicinano. Fasano, inoltre, spiegherà come il «viaggiatore e lo scrittore nascano insieme» e che la lettera e il “diario di bordo” costituiscono le prime scritture antropologiche.<sup>101</sup> Secondo Scandurra:

«non è un caso neppure, a mio avviso, come la parola “straniamento” compaia nella letteratura antropologica quanto nella scrittura di viaggio. [...] Il procedimento letterario - quando deve raccontare un viaggio - consiste in un [secondo Fasano] “allontanamento dei meccanismi percettivi della consuetudine dall’abituale, in un confronto con stimoli ignoti che ci sottrae all’automatismo del “riconoscimento” e ci permette di “vedere”»; ma non è lo stesso percorso che segue fin dalla sua nascita quanto meno istituzionale l’esperienza antropologica? In questo senso potremmo citare tantissimi casi letterari che sono anche scritture antropologiche: le *Lettere Persiane* di Montesquieu (1721), per esempio, o i *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift (1726). Sono tutte scritture che ci dimostrano quanto l’azione del viaggiare, in quanto esperienza dell’“altro” può essere compresa solo attraverso la sua presentazione letteraria - presentazione nel senso di “familiarizzazione”, ovvero, come scrive Fasano, “processo di riduzione dallo sconosciuto al noto”»<sup>102</sup>.

Scandurra scrive che in sociologia e in geografia, come anche in antropologia c’è stato un graduale abbandono da parte degli antropologi delle fonti letterarie come strumento per la ricerca, durante il Novecento fino all’epoca post-moderna, momento in cui si ricomincia a valorizzarle. Secondo Lepenies, senza la contaminazione tra la letteratura e le scienze sociali non avremmo avuto molti classici del pensiero sociologico<sup>103</sup> e, inoltre, secondo Sobrero, le grandi ipotesi scientifiche, le ipotesi della fisica come quelle dell’antropologia, nascono non troppo diversamente da come sorgono le idee del romanziere: «immaginando mondi, fingendo soluzioni, procedendo più per metafore che per induzione, più immaginando che osservando».<sup>104</sup> Quello che gli autori sostengono è che la valorizzazione dell’immaginazione risulta indispensabile, in tutti i

---

<sup>100</sup> L’autore si riferisce ai lavori M.A. Sobrero, *Il Cristallo...*, *op. cit.* e M. Fasano, *Letteratura e viaggio*. Roma-Bari: Laterza, 1999;

<sup>101</sup> M. Fasano, *Letteratura...*, *op. cit.*, p. 7-9, cit in G. Scandurra, “La città...”, *op. cit.*;

<sup>102</sup> G. Scandurra, “La città...”, *op. cit.*, p. 121 e per le citazioni di M. Fasano, si rimanda a *Letteratura...*, *op. cit.*, p. 10, 14;

<sup>103</sup> W. Lepenies, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*. Bologna: Il Mulino, 1987; cit in G. Scandurra, “La città...”, *op. cit.*, p. 126;

<sup>104</sup> M.A. Sobrero, *Il Cristallo...* *op. cit.*, p. 104; cit in G. Scandurra, “La città...”, *op. cit.*, p. 126;



processi scientifici. Nella sua rassegna, Scandurra, spiegherà la relazione tra testo etnografico e opera letteraria e i modi in cui entrambi sono stati, reciprocamente, contaminati<sup>105</sup>.

Nei diversi contributi, gli autori sottolineano la necessità di uscire fuori dagli schemi solitamente seguiti nella ricerca e di ampliare lo sguardo. Nel nostro caso, la consultazione di prodotti culturali e di fonti letterarie è un modo per rinnovare i nostri percorsi di analisi. Il risultato di questa contaminazione di fonti non può che arricchire le nostre interpretazioni sul mondo. Si tratta, soprattutto, di un'operazione per cercare di capire quello che è socialmente significativo per una realtà locale e per cercare di arrivare a comporre la sua identità socio-spaziale. Scrive, a tal proposito, Todorov:

«Più denso, più eloquente della vita quotidiana ma non radicalmente diversa, la letteratura amplia il nostro universo, ci stimola a immaginare altri modi di concepirlo e di organizzarlo. [...] Il lettore non specialista, oggi come un tempo, non legge le opere letterarie per padroneggiare meglio un metodo di lettura, né per ricavarne informazioni sulla società in cui hanno visto la luce, ma per trovare in esse un significato che gli consenta di comprendere meglio l'uomo e il mondo, per scoprire una bellezza che arricchisca la sua esistenza; così facendo, riesce a capire meglio se stesso. [...] Quale migliore introduzione alla comprensione dei comportamenti e dei sentimenti umani, se non immergersi nell'opera degli scrittori che si dedicano a questo compito da millenni? E allora quale migliore preparazione per tutte le professioni basate sui rapporti umani? Se si intende così la letteratura e si orienta in tal modo il suo insegnamento, quale aiuto più prezioso potrebbero trovare il futuro studente di diritto, o di scienze politiche, il futuro operatore sociale o chi si occupa di psicoterapia, lo storico o il sociologo?».<sup>106</sup>

Nello sforzo di validarsi nel mondo scientifico e di soddisfare quest'ultimo, le scienze sociali hanno – forse – trascurato un grande “alleato”, un “amico”: la letteratura. Questa avrebbe contribuito a conoscere meglio il mondo che ci circonda, non solo come contributo alla comprensione dei fenomeni sociali, ma anche per l'immaginazione e la previsione di tendenze future. In questo percorso, la capacità descrittiva della letteratura e l'occhio attento degli scrittori, assumo-

---

<sup>105</sup> Oltre ai testi indicati da G. Scandurra, è interessante segnalare anche il lavoro di M. Canevacci, *La città polifonica*, Roma: Rogas Edizioni, 2018, ed. or, 1997, un saggio sull'antropologia della comunicazione urbana, in cui, prendendo come caso-studio la città di São Paolo in Brasile, l'autore propone la costruzione di un ponte di comunicazione tra antropologia interpretativa e critica letteraria per la lettura della città.

<sup>106</sup> T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, (2007), trad. it. Garzanti, Milano, 2008, p. 16, 24-25, 81-82; cit. in P. Jedlowski, Il piacere del racconto, in *I Quaderni della Ricerca. Imparare dalla lettura*, (a cura di) Simone Giusti e Federico Batini, Torino: Loescher, 2013, p. 24, 26;

no un'importanza fondamentale per l'analisi dei contesti locali, per interpretarne i fenomeni, per capire, fino in fondo, significati, valori e sensazioni.

## 2.2 Questioni (metodologiche) rilevanti

### 2.2.1 L'opera letteraria come "soggetto" da ascoltare

All'interno del complesso mondo dell'analisi qualitativa, molteplici e diversificate sono state le metodologie messe a punto per rispondere alle nuove esigenze nel campo della ricerca sociale. L'approccio biografico è uno di questi metodi: si tratta di un percorso investigativo volto alla raccolta e all'analisi di racconti di vita, scritti o orali, sollecitati o autoprodotti, di soggetti «indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale».<sup>107</sup> La storia di vita nasce ed acquisisce senso in un atto narrante, un atto che necessariamente presuppone una presa di contatto tra persone diverse, una messa in relazione. Si tratta della costruzione articolata e problematica di un rapporto dialogico che vuole mettere in gioco chi fa ricerca e chi, accettando di raccontarsi, narra il proprio vissuto.<sup>108</sup> Prima della narrazione, che implica come necessario l'altro da sé, esiste solo la consapevolezza, per ognuno, di essere un sé narrabile. Ognuno infatti è portatore di una storia unica che, ancora prima di essere comunicata a qualcun altro, si adagia familiarmente nel lavoro narrativo della memoria. Un lavoro che appartiene a tutti e a ciascuno. «Chi incontriamo è dunque un sé narrabile anche se non ne conosciamo affatto la storia. Per dirla con una formula assai breve: l'altro è sempre un sé narrabile a prescindere dal *testo*».<sup>109</sup> E qui, con la parola *testo*, ci si riferisce chiaramente ad una pluralità di significati coesistenti: *testo* scritto ed orale, racconto, conoscenza diretta, immaginazione.<sup>110</sup> Se, dunque, la narrazione può assumere diverse forme, che esse siano prodotte in forme convenzionali o no, tuttavia tutte dovrebbero essere rilevanti per l'analisi urbana e, di conse-

---

<sup>107</sup> E. Siciliano, *Approccio Biografico*, in Cd-Rom "Strumenti di ricerca" allegato ad A. Melucci, *Verso una Sociologia Riflessiva*, Bologna: Il Mulino, 1998; cit in G. Attili, *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Jaca Book;

<sup>108</sup> G. Attili, "Rappresentare...", *op. cit.*, p. 96;

<sup>109</sup> A. Caravero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano: Feltrinelli, 1997;

<sup>110</sup> G. Attili, "Rappresentare...", *op. cit.*, p. 97;

guenza, anche per la produzione di conoscenza. Se la narrazione “convenzionale” è composta da tutte le forme di narrazione solitamente usate che riguardano le storie di vita (interviste, racconto biografico, diari, ecc.), la narrazione “non-convenzionale”, come già rilevato, è composta da tutte quelle forme di narrazione che provengono da “prodotti culturali”<sup>111</sup> (per esempio l’opera letteraria, l’opera cinematografica, l’opera artistica, la drammaturgia, la poesia, la danza, la musica, la fotografia, l’etnografia visuale e altro).<sup>112</sup> Si potrebbe sostenere che i prodotti culturali siano un frutto della società presente in un contesto in un preciso momento storico e diano una testimonianza rappresentativa sull’identità di quella comunità. I prodotti culturali, proprio perché “prodotti”, raccontano molto di chi questi li produce e di una pluralità di fattori socio-spaziali appartenenti alla realtà che li ha prodotti. In altre parole, non solo una comunità locale, ma anche i suoi prodotti culturali possono raccontarne la storia e la identità proprie.

Attribuire valore narrativo significativo a una pluralità di testi, riconoscendoli come un “sé narrabile”, è un approccio di cui parla anche Mariano Longo. Per Longo, *homo loquens* è un soggetto da ascoltare, interrogare, a cui rivolgere, a seconda dell’approccio metodologico scelto, domande circostanziate, strutturate sulla base di opzioni predefinite, oppure suggerimenti su temi di discussione più ampi. Il linguaggio rappresenta comunque la base di partenza per l’analisi empirica della realtà sociale, anche perché il linguaggio è uno dei materiali principali di cui è costituita la società. In questo modo, il ricercatore ha per lo più a che fare con fonti narrative, con racconti, resoconti, rappresentazioni del reale fornite dai soggetti. Il racconto qualitativo ha natura diversa rispetto ai frammenti narrativi rinvenibili in un questionario che spesso si usa: addensa infatti in sé i caratteri del racconto quotidiano, propone eventi, sentimenti, aspirazioni e li connette all’interno di una logica che è più vincolata a strategie narrative dell’intervistato di quanto non lo sia alle ragioni teoriche e metodologiche del ricercatore. Che sia un senso costruito nell’interazione tra ricercatore e intervistato, o emergente da una serie predefinita di domande già

---

<sup>111</sup> I “prodotti culturali” visti come prodotti della società e per la società richiamano l’approccio dell’antropologo Clifford Geertz, che nella sua opera sull’interpretazione delle culture, ha parlato di modelli *di* azione e modelli *per* l’azione. Egli sostiene che «il sistema di simboli che chiamiamo cultura, può essere visto come un modello di come si comportano le persone, ma è anche utilizzato da queste persone come modello per guidare il loro comportamento futuro» (p. 93). In questo senso, si potrebbe sostenere che anche i “prodotti culturali” acquisiscono una duplice funzione, la prima riguarda il come questi possono raccontare un comportamento sociale e la seconda, il come questi possono orientare il futuro comportamento sociale. L’opera di riferimento è C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna: il Mulino, 1988, op. or. 1973;

<sup>112</sup> Un testo di riferimento sui diversi approcci e metodi qualitativi per la ricerca sociale, che si occupa di elencare e di descrivere tutti gli strumenti (anche non-convenzionali) finora riconosciuti dalle scienze sociali è quello di L.M. Given, *The Sage Encyclopedia of Qualitative Research Methods*, Vol 1 & 2, California: Sage Publications Inc, 2008;

strutturate, è l'*homo loquens* che fornisce allo studioso, in ultima istanza, immagini del reale attraverso forme molteplici (più o meno dense, più o meno libere, più o meno strutturate) della narrazione e del racconto. Selezionandole e mettendole in relazione, il narratore fornisce senso alla realtà e, contemporaneamente, conferisce loro un ordine: narrando, diamo significato all'esperienza, la ordiniamo strutturando sequenze significative di eventi, riconducendo quegli eventi a una struttura logicamente coerente, in linea con ciò che della realtà ci è già noto.<sup>113</sup> Secondo Clifford Geertz, il racconto è una *thick description*<sup>114</sup>:

«nella quale le descrizioni di eventi e situazioni sono rese con le parole, i costrutti e le formule che gli attori usano per definire e raccontare ciò che fanno e ciò che ad essi capita. L'osservatore "in-scrive" nella storia una molteplicità di strutture concettuali complesse, cercando di rivelare strati sedimentati di significato e di estrarre quello che viene *detto* e *significato* in un evento. Facendo ciò, egli trasforma eventi ed azioni transitori, che esistono solo come accadimenti istantanei, in racconti che esistono nelle loro iscrizioni e possono essere riesaminati e rivisitati. In tal modo, eventi ed azioni spazio-temporalmente puntiformi ed altamente volatili rivelano all'osservazione la loro complessa specificità, la loro struttura densa»<sup>115</sup>.

Secondo Longo, nel caso in cui il soggetto rimanga muto (si pensi allo studio di documenti, alla comunicazione attraverso *mass media*, alla lettura di dati statistici, alle ricerche etnografiche che si fondano sull'osservazione, più che sul racconto), è il ricercatore che si sostituisce alla narrazione dell'attore sociale, collega i frammenti di realtà a sua disposizione, trasforma la sua spiegazione causale in interpretazione possibile dei dati. Il ricercatore del sociale non produce testi narrativi, ma testi argomentativi di tipo scientifico, strutturati sulla base di una logica stringente che, presentando un'ipotesi, cerca di dimostrarne la correttezza e, nel caso della illustrazione di ricerche empiriche, di validarla facendo riferimento a processi induttivi o deduttivi e presentando dati qualitativi e/o quantitativi. Egli dunque, sostiene Longo, o «racconta racconti, collegandoli

---

<sup>113</sup> M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 14;

<sup>114</sup> Il concetto della "thick description", è stato utilizzato per la prima volta dal filosofo Gilbert Ryle nel 1949, che nella sua opera *Concept of the mind* (New York: Hutchinson & Co), parla di *thin description* e di *thick description*, a proposito di analisi di un contesto. Mentre la *thin description* si occupa essenzialmente di osservazione e di descrizione di un contesto, nella *thick description*, invece, si aggiunge una dimensione interpretativa e si tratta, in sostanza, dell'interpretazione di una situazione in base al contesto culturale in cui il contesto in esame si situa. Tuttavia, è proprio Clifford Geertz che ha sviluppato e approfondito il concetto ulteriormente e al quale viene accreditato questo termine.

<sup>115</sup> G.F. Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna: il Mulino, 1993;

alla teoria attraverso tecniche sempre più sofisticate di tipo quantitativo o qualitativo, oppure *racconta frammenti di realtà* che, a seconda dei casi, prendono le mosse da dati etnografici, documenti, forme della comunicazione, dati statistici». <sup>116</sup>

Il ricercatore viene perciò chiamato a dare coerenza al racconto del soggetto intervistato attraverso un processo di selezione, rispetto a tutto ciò che gli è stato narrato. Niente quindi può ostacolare il ricercatore nel trattare un prodotto culturale come un soggetto narrante e, in base ai suoi obiettivi di analisi, a cercare di mettere insieme i frammenti di realtà. Se un prodotto culturale si occupa di una rappresentazione di realtà e cerca di narrarla, e se noi, nell'analisi qualitativa, siamo interessati alle molteplici rappresentazioni di realtà, allora niente può escludere la probabilità che questo tipo di narrazione possa produrre conoscenza utile per l'analisi dei contesti socio-spaziali e per la comprensione dei fenomeni che l'analisi quantitativa ci fornisce.

### 2.2.2 Sulla soggettività della narrazione

Negli ultimi decenni, i ricercatori delle scienze sociali hanno mostrato un interesse verso le narrazioni e le storie; un fenomeno chiamato dagli scienziati come “svolta narrativa” (*narrative turn*) <sup>117</sup>. Si tratta di un momento in cui è in discussione l'approccio positivista allo studio del mondo e alla comprensione dell'esperienza umana. Una delle principali critiche verso l'approccio positivista riguarda il fatto che «la ricerca positivista tende a collocare l'“osservatore” o il “ricercatore” dei fenomeni sociali al di fuori della realtà sociale, indipendentemente dal tessuto sociale e storico stesso di cui fanno parte, ponendo così problemi di comprensione di quella realtà» <sup>118</sup>. Diventa, dunque, difficile leggere e interpretare le dinamiche e le loro motivazioni usando esclusivamente una lente basata sull'oggettività. Paolo Jedlowski, brillantemente racconterà:

---

<sup>116</sup> M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 89, enfasi in originale;

<sup>117</sup> Sulla *narrative turn*, rimando agli autori D.E. Polkinghorne, *Narrative knowing and the human sciences*, New York: State University of New York Press, 1988, a B. Czarniawska, *Narratives in the social science research*, Londra: Sage, 2004, a D. Herman, M. Jahn, M. Ryan, *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, Londra: Routledge, 2005, a C.K. Riessman, *Narrative Analysis*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications, 1993, a M.R. Somers, “The narrative constitution of identity: A relational and network approach”, in *Theory and Society*, 23(5), 1994, p. 605-649 e a E.G. Mishler, “Models of narrative analysis: a typology”, in *Journal of Narrative and Life History*, 5 (2), 1995, p. 87-123;

<sup>118</sup> I.F. Goodson & S. R. Gill., “The Narrative Turn in Social Research”, in *Counterpoints*, vol. 386, 2011, pp. 17-33. p. 18;

«il processo di razionalizzazione, che Max Weber poneva al centro della sua analisi della modernità, e che resta probabilmente il concetto essenziale per comprendere le dinamiche culturali profonde, consiste in un allargamento della logica della razionalità della scienza in ogni ambito della vita. Esso ha tra i suoi effetti quello di suggerire che la realtà ha una struttura di ricorrenze e di nessi casuali di carattere universale [...]: ma ciò che si offre alla ricerca di costanti universali è esattamente ciò che è sottratto alla logica della narrazione. Ricercare costanti significa, infatti, fare astrazione dal particolare, dal contingente, dalla concretezza dei singoli eventi: significa *generalizzare*; ma la narrazione non generalizza: la sua forza sta esattamente nel piegarsi sul singolare».<sup>119</sup>

L'obiettivo di questo cambiamento di lettura, come Charles Wright Mills ha spiegato, invoca una metodologia di ricerca che possa affrontare l'intersezione tra biografia e storia della società e i modi in cui i problemi personali sono collegati alle questioni pubbliche<sup>120</sup>. Si aveva l'impressione che i nostri modi convenzionali di pensare alla vita sociale sembravano non essere più efficaci<sup>121</sup>. Di conseguenza, la svolta narrativa è nata dalla necessità di indagare più in profondità i fenomeni sociali, cercando di collegarli alle vite e alle storie individuali, valorizzando le singole storie, la soggettività e i metodi di ricerca qualitativi.

Da questo cambio di prospettiva nella ricerca, si desume un interesse<sup>122</sup> sempre maggiore verso l'approccio narrativo. Questo succede per contrastare sia gli orientamenti puramente quantitativi adottati fino a quel momento dalle scienze sociali, sia le metodologie e gli strumenti per fare ricerca in questo campo. L'intenzione è rispondere all'oggettività con la soggettività e di affrontare la generalizzazione valorizzando l'attenzione sul particolare e sui dettagli che accompagnano gli eventi che la ricerca desidera analizzare, comprendere e restituire al mondo come conoscenza. Per fare ciò, i ricercatori si rivolgono ad uno strumento cognitivo ben nascosto in fondo della "cassetta degli attrezzi", ovvero uno strumento da sempre utilizzato dai ricercatori del sociale, prima che la razionalizzazione nel processo analitico si facesse protagonista; questo

---

<sup>119</sup> M. Weber, *La scienza come professione*, trad. it. Rusconi: Milano, 1997;

<sup>120</sup> C.W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, Milano: Il Saggiatore, 1962;

<sup>121</sup> N. K. Denzin, *Interpretative ethnography: Ethnographic Practices for the 21st Century*, Londra: Sage, 1997;

<sup>122</sup> Si tratta, in realtà, di un rinnovato interesse perché l'uso della narrazione, come materiale di ricerca sociale, risale alla Scuola di Chicago, che ha utilizzato come metodologia prevalente per la ricerca le storie di vita, con l'obiettivo di «ritrarre la vita reale dal punto di vista del singolo attore», secondo Atkinson P., "Narrative Turn or Blind Alley", in *Qualitative Health Research*, 7(3), 325-44, 1997; cit in M. Longo, M. Merico, "Narratives and Narrative Approaches in the Social and Educational Sciences. By Way of Introduction", in *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2), 1-13, 2019, p. 1;

cfr F. Znaniecki & W.I. Thomas, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 1918, trad. it. 1968, Milano: Comunità.

strumento non è altro che la narrazione, il racconto, le storie.

Nella ricerca qualitativa, il rapporto fra osservatore e osservato è fondamentale, in termini di interpretazione dei fenomeni sociali. Non si tratta di un processo di costruzione di ipotesi e di verifica delle ipotesi, quanto piuttosto di un processo produzione di conoscenza, che si costruisce nel rapporto interattivo tra osservatore ed osservato, secondo Giovanni Attili<sup>123</sup>. Non a caso la tensione tra realtà e soggettivismo continua ad animare il dibattito contemporaneo sui processi di conoscenza. Egli scrive del fenomeno della “cristallizzazione” per rappresentare l’approccio qualitativo e le molteplici rappresentazioni di realtà:

«Come un cristallo che riflette differientemente in funzione dei diversi raggi che lo colpiscono, così l’oggetto di ricerca può essere investigato a partire da molteplici prospettive che ne mettono in luce diversi aspetti. Moltiplicare i raggi, gli approcci e le epistemologie non significa tuttavia tendere a una illuminazione e una conoscenza assolute del cristallo. Non significa costruire una triangolazione tesa alla validazione delle misure, piuttosto far brillare sfaccettature altrimenti non coglibili, illuminando diversi aspetti dello stesso oggetto di ricerca. Il processo di cristallizzazione è accostabile al montaggio cinematografico alla costruzione di un bricolage, alla cucitura di una trapunta, all’improvvisazione jazzistica: frammenti che vengono ricomposti dinamicamente, colorando l’oggetto di ricerca di significati molteplici»<sup>124</sup>.

Indubbiamente, il concetto delle molteplici rappresentazioni della realtà caratterizza i metodi qualitativi; «le rappresentazioni hanno il potere di costruire significati, di istituire ambienti, di plasmare modalità cognitive, di trasformare la realtà»<sup>125</sup>. Per quanto riguarda specificatamente le rappresentazioni territoriali, il modo di raffigurare uno specifico contesto territoriale, porta a plasmare lo stesso contesto rappresentato. Scegliendo come rappresentare il territorio si ha il potere di plasmare l’ambiente, lavorando sulle percezioni collettive, esplicitando immaginari che hanno la forza di radicarsi. Inoltre, la rappresentazione, mentre cerca di descrivere la realtà, mette in scena visioni e strumenti di simbolizzazione. Essa, come sostiene Attili, ci dice qualcosa delle *cose come le conosciamo* e di come cerchiamo di pubblicarle (renderle pubbliche) creativamente, utilizzando grammatiche rappresentazionali e codici linguistici<sup>126</sup>. Infine, le rappresen-

---

<sup>123</sup> cfr. G. Attili, *Rappresentare... op. cit.*;

<sup>124</sup> cfr. G. Attili, *Rappresentare..., op. cit.*, p. 89;

<sup>125</sup> cfr. G. Attili, *Rappresentare..., op. cit.*, p. 41, 44;

<sup>126</sup> cfr. G. Attili, *Rappresentare..., op. cit.*, p. 46;

tazioni territoriali hanno sempre contribuito alla costruzione, ma anche all'invenzione, di identità territoriali. I racconti fondativi o le carte geografiche, le rappresentazioni del territorio, suggerisce Attili, hanno il potere di costruire appartenenze e relazioni, stratificando immagini e senso comune, incarnando desideri e possibilità di controllo<sup>127</sup>.

La soggettività caratterizzante l'approccio narrativo sarà la critica principale da parte di coloro che sostengono, invece, metodologie di ricerca standardizzate. Tuttavia, è proprio per un'immersione nella soggettività che il ricercatore si appoggia alla narrazione come metodo di ricerca e, nello stesso momento, il motivo dell'espulsione della soggettività stessa dal mondo della ricerca razionalista:

«La natura del racconto tende alla verosimiglianza. Inoltre, non consente di eliminare la figura del narratore: il racconto è vincolato dalla voce da cui proviene. Perciò costringe ad accettare una certa indeterminatezza, a riconoscere un margine di soggettività, di approssimazione o persino di arbitrio nel modo in cui rende conto della realtà di cui afferma di parlare: un margine che non può essere eluso, e con cui è giocoforza venire a patti. Questo carattere incerto del discorso narrativo è probabilmente ciò che più di ogni altra cosa lo ha reso sospetto alla cultura moderna e, in particolare, alle correnti dominanti delle scienze moderne».<sup>128</sup>

Una volta aperta la strada verso la soggettività, la narrazione diventerà lo strumento principale di questo approccio attento al singolare e al particolare. Occorre, qui, cercare di capire, in modo sintetico, che cos'è una narrazione e quali sono le sue caratteristiche rappresentative<sup>129</sup>.

Eco suggerisce che una narrazione si occupa del percorso nel quale un soggetto A (un essere umano, un animale o un oggetto) attraversa un processo di trasformazione da uno stadio iniziale X ad uno stadio finale Y<sup>130</sup>. Essa, sostiene Levorato, si configura come un insieme di «sequenze di azioni umane ordinate temporalmente e connesse causalmente»<sup>131</sup>. Per essere qualificato come una narrazione, un discorso deve riguardare attori, tempo e cambiamenti:

---

<sup>127</sup> cfr. G. Attili, *Rappresentare...*, op. cit., p. 42;

<sup>128</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori, 2000, p. 182;

<sup>129</sup> Per un approfondimento maggiore alle teorie della narrazione, rimando a C. Segre, *Narrazione/narratività*, in *Enciclopedia*, Torino: Einaudi, 1980 e a G. Prince, *Narratologia*, trad. it. Pratiche, Parma, 1984;

<sup>130</sup> cfr. U. Eco, *Opera aperta*, Milano: Bompiani, 1976;

<sup>131</sup> M.C. Levorato, *Racconti, storie e narrazioni. I processi di comprensione dei testi*, Bologna: il Mulino, 1988, p. 45; cit in M. Longo, *Il sociologo ...op. cit.*, p. 16;



«La struttura elementare della narrativa – dice Chatman<sup>132</sup> – si esprime infatti nella formula  $xRy$ : dove  $x$  e  $y$  sono degli avvenimenti, e  $R$  è la relazione temporale fra loro. La presenza del tempo è dunque la caratteristica fondamentale di tutti i testi e i discorsi che definiamo come “narrativi” e della nozione stessa di “storia”. [...] Narrare è raccontare una storia. Quanto alla storia, è la rappresentazione di una sequenza di eventi. Gli eventi rappresentati possono essere intesi come reali o come immaginari, ma ciò non cambia il carattere del racconto in se stesso: un discorso che rappresenta eventi che riguardano certi personaggi in certe situazioni e in un certo tempo, e li connette fra loro mediante una trama».<sup>133</sup>

Se «le narrazioni sono parte della nostra esperienza della realtà»<sup>134</sup>, di conseguenza, si può facilmente comprendere l'importanza che queste hanno sempre avuto, sia come modalità di comunicazione, sia, più recentemente, come risorsa per le scienze sociali.<sup>135</sup>

Secondo un'altra definizione, una narrazione è una sequenza di eventi in riferimento ad un quadro di eventi più generale, in modo tale che il significato di ogni evento possa essere compreso attraverso la sua relazione con il quadro più generale.<sup>136</sup> Longo noterà che questa interconnessione delle narrazioni è stata analizzata principalmente da Louis Mink<sup>137</sup> e Paul Ricoeur<sup>138</sup>, secondo i quali, narrando, mettiamo insieme aspetti separati della realtà e diamo loro coerenza all'interno della struttura dell'atto linguistico narrativo<sup>139</sup>. «Ciò che emerge da ogni narrazione non è un rispecchiamento realistico di ciò che è accaduto, ma una rappresentazione coerente in cui gli aspetti discordanti dell'esperienza dell'attore sono resi logicamente coerenti e cognitivamente plausibili».<sup>140</sup> In questo modo, attraverso un'altra caratteristica rilevante delle narrazioni, si può trasmettere il significato degli eventi. Come sostiene Poggio: «il rapporto tra narrazione e conoscenza è già inserito nella radice etimologica dei due termini; il verbo narrare, presente nel lessico latino, deriva infatti dalla radice indoeuropea *gnâ* (accorgersi, sapere) da cui deriva anche

---

<sup>132</sup> cfr. S. Chatman, *Reply to Barbara Herrnstein Smith*, in W.J.T. Mitchell (a cura di), *On Narrative*, Chicago: University of Chicago Press, 1984, p. 258;

<sup>133</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, *op. cit.*, p. 10, 178;

<sup>134</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, *op. cit.*; cit in M. Longo, *Il sociologo...*, p. 9;

<sup>135</sup> M. Longo, M. Merico, “Narratives...”, *op. cit.*, p. 1;

<sup>136</sup> J. Elliot, *Using narrative in social research: qualitative and quantitative approaches*. Londra: Sage Publications, 2005, p. 3; cit in M.C. Catone & P. Diana, “Narrative in Social Research: Between Tradition and Innovation”, in *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2), 2019, p. 14-33;

<sup>137</sup> L.O. Mink, “History and Fiction as Modes of Comprehension”, in *New Literary History*, 1(3), 541-58, 1970;

<sup>138</sup> P. Ricoeur, *Time and Narrative*, Vol. 1, (a cura di) K. Blamey e D. Pellauer), Chicago, IL: University of Chicago Press, 1984;

<sup>139</sup> M. Longo, M. Merico, “Narratives ...”, *op. cit.*, p. 2;

<sup>140</sup> M. Longo, M. Merico, “Narratives ...”, *op. cit.*, p. 3;

il verbo latino *cognoscere*».<sup>141</sup>

La narrazione è, dunque, un materiale di ricerca prezioso per la sua diretta connessione con la vita quotidiana. La vita quotidiana è caratterizzata da un senso comune che è il risultato di una costruzione sociale: di conseguenza, la maggior parte delle narrazioni può essere concepita come il modo in cui questa costruzione viene realizzata.<sup>142</sup> Attraverso la narrazione, le pratiche della vita quotidiana si proiettano come uno “schizzo” che il narratore-soggetto disegna nella mente dell’ascoltatore, riunendo spazio, tempo, intenzioni, valori e significati. Questi ultimi assumono un’importanza fondamentale per il ricercatore, perché sono difficilmente ottenibili da metodologie di ricerca quantitative. In questo senso, la narrazione si presenta come uno strumento cognitivo complementare molto efficace perché svela il mondo del quotidiano, concepito come un mondo intersoggettivo di significati. È attraverso questa particolare forma di costruzione della realtà, fornita dalla narrazione, che possiamo comprendere le peculiarità e i cambiamenti in atto nel mondo in cui viviamo.<sup>143</sup> Scrive Poggio:

«la forma narrativa riflette lo sforzo di ristabilire un senso di ordine e di significato all’esperienza umana: “le storie sono modi di organizzare l’esperienza, interpretare gli eventi e creare significato, mantenendo al contempo un senso di comunità”. [...] Le narrazioni sono il mezzo privilegiato per affrontare l’esperienza quotidiana in quanto ci permettono di riconfigurare la nostra esperienza creando coerenza, ordine e senso di fronte alla “turbolenza caotica” (Bolton, cit. in Allan, Fairtlough, Heinzen, 2001, trad. it. p. 116) che caratterizza la nostra vita di ogni giorno (Mancuso 1986; Mantegazza 1996)»<sup>144</sup>.

In altre parole, la narrazione ci permette di ricostruire la storia di un soggetto in riferimento allo spazio e al tempo<sup>145</sup>. Essa ci fornisce quello che è socialmente significativo per il soggetto che racconta, attraverso tutti gli aspetti che il soggetto stesso seleziona per raccontare all’ascoltatore. L’interconnessione dei significati costruisce non solo il mondo materiale e immateriale, che sta

---

<sup>141</sup> B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2004, p. 32;

<sup>142</sup> cfr A. Schutz, *The phenomenology of the social world*. Evanston, IL: Northwestern University Press, 1967; P. Jedlowski, *Storie comuni...op. cit.*; cit in M.C. Catone & P. Diana, “Narrative...”, *op. cit.* p. 18;

<sup>143</sup> M.C. Catone & P. Diana, “Narrative...”, *op. cit.* p. 20;

<sup>144</sup> B. Poggio, *Mi racconti...op. cit.*, 2004, p. 32;

<sup>145</sup> Rimando, di nuovo, il lettore al testo di B. Westphal, che si occupa della relazione fra spazio, tempo e narrazione: *Geocritica. Reale Finzione...*, *op. cit.*;

attorno al soggetto, ma anche la sua identità<sup>146</sup>; un'identità socio-spaziale, o meglio, come Jedlowski nota:

«raccontare “cosa è successo” spesso è necessario per permettere alle *routine* di continuare a svolgersi. Le cose che raccontiamo su di noi o su chi ci circonda confermano in gran parte identità quotidiane e regole che condividiamo con altri senza farcene alcun problema. [...] poiché il senso comune sul quale si fonda la quotidianità è una *costruzione sociale* [...] gran parte dei racconti quotidiani sono esattamente il modo in cui questa costruzione viene realizzata: un continuo tessere e ritessere i contorni della realtà accordandoci con gli altri sulle versioni plausibili, riproducendo ogni cosa a dei “tipi” di accadimenti per la cui interpretazione pensiamo vi sia accordo comune»<sup>147</sup>.

Un altro aspetto, già citato, molto rilevante della narrazione riguarda l'interazione fra più soggetti. La narrazione nasce attraverso un dialogo<sup>148</sup>, ovvero da un'interazione tra due o più soggetti volti a fornire informazioni rilevanti su un oggetto cognitivo.<sup>149</sup> Anche qui, secondo Jedlowski «ogni storia rimanda ad altre storie, e ci insegna che tutto si lega. Ma ogni storia che narriamo o ascoltiamo ci lega anche ad altri. La rete delle storie raddoppia la rete delle nostre relazioni. E come il limite a cui tendono tutte le storie è la totalità della vita, così il limite a cui tendono tutte le narrazioni è l'intera comunità degli esseri umani».<sup>150</sup> Con le storie comunichiamo i nostri pensieri e stati d'animo e ci relazioniamo ad altri, che spesso si riconoscono in tutto ciò che raccontiamo, che sia esso esperienza, pensiero, emozione, identità; «[...] ciascuno di noi è l'insieme di tutte le storie che ha sentito, che ha amato e che ha raccontato»<sup>151</sup>. Questo aspetto relazionale delle storie è una delle caratteristiche principali del racconto, sia che esso sia rivolto ad un ascoltatore reale o potenziale (come accade nella narrazione scritta, che vedremo più avanti). Bichsel affermerà che il mondo avrebbe un aspetto migliore se ci interessassimo alle storie di ognuno<sup>152</sup>, evidenziando la capacità che la narrazione assume nell'aiutarci a coltivare l'empatia;

---

<sup>146</sup> P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, Milano: FrancoAngeli, 1998;

<sup>147</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, op. cit., p. 167;

<sup>148</sup> P. Guidicini, *Manuale della ricerca sociologica*, Milano: FrancoAngeli, 1968;

<sup>149</sup> S. Tusini, *La ricerca come relazione: l'intervista nelle scienze sociali*, Milano: FrancoAngeli, 2006; cit in M.C. Catone & P. Diana, “Narrative...”, op. cit. p. 20;

<sup>150</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, op. cit., p. 176;

<sup>151</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, op. cit., p. 206;

<sup>152</sup> P. Bichsel, *Il lettore, il narrare*, trad. it. Milano: Marcos y Marcos, 1989, p. 112; cit in P. Jedlowski, *Storie...*, op. cit., p. 207;

una caratteristica e capacità (*skill*) di cui, non solo come individui che vivono insieme ad altri individui ma anche come ricercatori, è necessario attrezzarsi.

Sintetizzando, si potrebbe dire che la narrazione è composta da tre diverse dimensioni:

a) la dimensione del tempo, dal momento che la narrazione è una sequenza di eventi: «una storia può essere narrata con diversi linguaggi – con le parole, per iscritto o oralmente, ma anche con immagini, mimando, o addirittura danzando – e può riguardare situazioni e personaggi intesi come reali o fittizi: ciò di cui non si può fare a meno però, in tutti i casi, è della presenza del tempo»<sup>153</sup>;

b) la dimensione del significato degli eventi, dal momento in cui la storia ci fornisce informazioni su ciò che è socialmente significativo per una precisa realtà spazio-temporale. In altre parole, attraverso la storia noi possiamo capire quale significato viene attribuito a determinate pratiche, spazi, comportamenti, mentalità ed emozioni;

c) la dimensione dello specifico contesto sociale in cui la narrazione si situa, in riferimento al pubblico al quale essa è rivolta; questa ultima dimensione testimonia l'interazione sociale, già citata, che caratterizza un processo narrativo. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che, come sostiene Longo: «ciò che emerge da ogni tipologia di narrazione non è un rispecchiamento realistico di ciò che è accaduto, ma una rappresentazione coerente in cui gli aspetti discordanti dell'esperienza dell'attore sono resi logicamente coerenti e cognitivamente plausibili<sup>154</sup>:». Attraverso le descrizioni del soggetto e la specifica selezione sia di eventi intesi come azioni, sia di linguaggio<sup>155</sup>, come chiarisce Ricoeur, quello che si cerca di ottenere, dal punto di vista del ricercatore, sono i significati che queste azioni assumono per il soggetto narrante e una serie di dettagli significativi per lo stesso, che spesso sfuggono, come si è ripetuto più volte, ad altre metodologie di ricerca. Questi significati, che portano alla costruzione dell'identità dell'ambiente, che circonda il soggetto narrante o, per lo meno, alla raccolta di una serie di caratteristiche rappresentative del contesto in cui si situa il soggetto, rendono la narrazione una fonte di ricerca molto fertile per la comprensione del mondo e, di conseguenza, per la produzione di conoscenza sui contesti socio-spaziali.

---

<sup>153</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, op. cit., p. 10;

<sup>154</sup> M. Longo, M. Merico, "Narratives ...", op. cit., p. 3;

<sup>155</sup> Secondo Ricoeur, è il meccanismo linguistico attraverso il quale il narratore dà uniformità all'incoerenza delle azioni umane, si veda P. Ricoeur, *Time and Narrative...* op. cit.;

### 2.2.3 Storie come vere e patto comunicativo

Occorre, tuttavia, porre una serie di considerazioni, che crediamo siano necessarie per un uso corretto delle narrazioni letterarie nel processo analitico. La principale preoccupazione che riguarda l'accettazione delle narrazioni letterarie come forme di conoscenza "valida" per l'analisi urbana e per le scienze sociali in generale si concentra sull'aspetto *fiction* delle narrazioni. Come vedremo di seguito, ci sono diversi contributi che si occupano di questo nodo, cercando di chiarire i motivi per i quali le narrazioni non dovrebbero essere escluse dai processi di produzione della conoscenza.

Secondo Gabriella Turnaturi, la letteratura costruisce «storie come vere», in altre parole, storie che, anche quando descrivono realisticamente il mondo, lo fanno in modo fittizio<sup>156</sup>. Per Longo, il ricercatore deve essere in grado di chiarire non solo l'identità delle sue fonti, ma anche di rispondere a domande di natura procedurale, tecnica e teorica<sup>157</sup> e – citando Sparti e Fornari – aggiunge che il ricercatore, mentre racconta la realtà, lo fa per spiegare/comprendere il mondo<sup>158</sup>: la sua narrazione è sempre funzionalizzata. L'interesse scientifico per la realtà è perciò mediato dal riferimento a concetti teorici e/o procedure di ricerca che condizionano l'osservazione, impedendo al ricercatore di leggere i dati nella sua unicità, in questo caso, prosegue Longo<sup>159</sup>, come strumento per raggiungere generalizzazioni scientifiche efficienti. Tuttavia, il fatto che il lettore non sia obbligato a chiedersi se la storia sia vera o no, rende la storia letteraria molto più libera: non ha bisogno di riferimenti reali. Il narratore può descrivere mondi diversi, realistici o immaginari, sempre *fiction* e liberi dall'onere della prova. Questa è la ragione alla base del fascino che la letteratura esercita sui lettori, compresi gli scienziati. Ciò che conta, per la questione del rapporto tra narrazione letteraria e scienze sociali, è la capacità "plastica" della letteratura di produrre rappresentazioni della realtà come se fossero vere<sup>160</sup>, il che spiega, in parte, perché il ricercatore può affrontare, la letteratura stessa, come fonte (di dati, ma anche per ispirazio-

---

<sup>156</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, p. 16;

<sup>157</sup> M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 91;

<sup>158</sup> cfr D. Sparti, *Epistemologia delle scienze sociali*, Roma: Carocci, 1995 e F. Fornari, *Spiegazione e comprensione. Il dibattito sul metodo nelle scienze sociali*. Roma-Bari: Laterza, 2002; cit in M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit.;

<sup>159</sup> M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit. p. 93;

<sup>160</sup> G. Turnaturi, *Immaginazione...*, op. cit., p. 16;

ne). In effetti, questa libertà e autonomia della letteratura sono la differenza più evidente tra scienze sociali e letteratura: la storia letteraria non è legata a presupposti di natura teorica e metodologica ed è probabilmente per questa ragione che appare, nonostante la sua natura immaginaria, insieme più coerente e adeguata rispetto alla realtà rappresentata<sup>161</sup>.

Un concetto fondamentale che si lega con la verosimiglianza della narrazione è quello che alcuni autori chiamano “patto comunicativo”. Secondo Jedlowski, esiste una chiara distinzione tra letteratura e scienze sociali: i discorsi letterari e scientifici sono distinguibili in virtù del patto comunicativo che li definisce<sup>162</sup>. Un particolare accordo tra autore e lettore: quest'ultimo è obbligato a non chiedersi se ciò che è narrato nella storia sia vero o falso, sostiene Eco<sup>163</sup>. Il lettore deve sapere che ciò che gli viene offerto è una storia immaginaria. L'autore finge di fare una dichiarazione vera. Accettiamo il patto immaginario e facciamo finta che ciò che si dice sia realmente accaduto<sup>164</sup>. Non solo, Jedlowski parlerà anche di *fiction* all'interno di qualsiasi discorso scientifico:

«[...] in quella che potrebbe essere chiamata la ricerca di un nuovo paradigma delle scienze sociali, il riconoscimento del fatto che l'indeterminatezza non può essere espulsa, bensì deve essere compresa nel discorso scientifico, appare centrale. Così come è centrale la consapevolezza che nessuna costruzione scientifica può supporre di essere un mero “rispecchiamento” della realtà, bensì deve riconoscere di esserne una *rappresentazione*, un modello (un “come se”, come già Georg Simmel mostrava): ogni discorso scientifico, per quanto sottoposto a procedure che ne vincolano necessariamente la creatività, è il risultato di un'attività poetica, mimesi e interpretazione a un tempo della realtà che vuole rappresentare. [...] ciò significa che noi oggi sappiamo che ogni discorso scientifico ha in sé un elemento di *finzione*, nel senso etimologico della parola *fingere*: “far finta” e insieme “dar forma”, “plasmare”. Ma se la scienza ha qualcosa di una “finzione”, ciò l'avvicina al racconto»<sup>165</sup>.

---

<sup>161</sup> M. Longo, *Il sociologo...*, *op. cit.* p. 114;

<sup>162</sup> P. Jedlowski, *La letteratura ...op. cit.*, p. 17;

<sup>163</sup> U. Eco, *Opera aperta*, Milano: Bompiani, 1976, p. 70;

<sup>164</sup> U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano: Bompiani, 2000, p. 92;

<sup>165</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, *op. cit.*, p. 183-184;

Questo patto comunicativo, per Jedlowski, è molto importante: la finzione narrativa non può essere presa interamente dalla parola, altrimenti il patto comunicativo sarebbe frainteso<sup>166</sup>, dal momento in cui leggiamo la storia “come se” fosse vera.

Anche Richard Rorty, nel suo famoso dibattito con Umberto Eco<sup>167</sup>, suggerisce che non sapremo mai di cosa tratta un testo: «è sbagliato pensare che ci sia qualcosa di cui un testo tratta davvero, qualcosa che sarà rivelato dalla rigorosa applicazione di un metodo». Il critico tradisce il lavoro che intende interpretare. L'opera stessa, indipendentemente dal soggetto che la percepisce, è una semplice chimera. Tuttavia, Eco risponde che un testo non è un “picnic” in cui l'autore porta le parole e i lettori il senso. Il testo, suggerisce Eco, è un oggetto costruito dall'interpretazione nello sforzo circolare di validarsi sulla base di ciò che costituisce il proprio risultato. Esattamente come in un romanzo poliziesco: dove l'autore fa in modo che l'assassino diffonda indizi che consentano al detective di scoprirlo; o, forse, come nella storia di *Tom Thumb* che lascia il pangrattato per essere trovato<sup>168</sup>. Nella descrizione, è la collaborazione tra lettore-testo a stimolare l'immaginazione, mentre in un testo di sociologia la descrizione è già troppo dettagliata per lasciare spazio all'immaginazione<sup>169</sup>. È proprio per questo che viene utilizzato il testo letterario: per immaginare. Suggesto Eco, in relazione al “patto comunicativo”, che:

«non solo l'autore chiede al lettore modello di collaborare sulla base della sua competenza del mondo reale, non solo gli provvede quella competenza quando non ce l'ha, non solo gli chiede di far finta di conoscere cose sul mondo reale, che il lettore non conosce, ma addirittura lo induce a credere che dovrebbe far finta di conoscere delle cose che invece nel mondo reale non esistono»<sup>170</sup>.

Il concetto del “patto comunicativo” è fondamentale perché da esso vengono prodotte diverse interpretazioni e diversi significati da parte di ogni lettore, perché ognuno di noi produce una lettura diversa. Leggiamo nel testo di Grosser:

---

<sup>166</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, op. cit., p. 23;

<sup>167</sup> U. Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*. Milano: Bompiani, 1995;

<sup>168</sup> Qui l'autore si riferisce al personaggio protagonista della fiaba *Le petit Poucet* di Charles Perrault, scritta nel 1697 (pubblicata in italiano da Carlo Collodi con il titolo *Puccettino*), in cui Puccettino andando nel bosco, lascia cadere dietro di sé delle briciole di pane come traccia, per riuscire a trovare la strada per la propria casa;

<sup>169</sup> U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano: Bompiani, 2002;

<sup>170</sup> U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano: Bompiani, 2016, cit., pp. 68-70;

«Ogni lettore contribuisce in modo significativo alla sua lettura di qualsiasi testo. Per prima cosa, e parlando in termini molto generali, egli deve essere in grado di percepire visivamente i simboli presentati; deve avere la capacità di mettere in serbo le informazioni, di richiamarle alla mente e modificarle se necessario; deve essere in grado di fare deduzioni e trarre conclusioni. Non di minore importanza sarà la sua capacità di fare determinate supposizioni fondamentali circa il complesso dei simboli che sta decifrando. [...] Deve, infine, sostenere la lettura con vari tipi di conoscenze e strategie interpretative»<sup>171</sup>.

Parlando di tipologie di letture diverse, Grosser tenterà di classificarle, in base al patto che si stabilisce tra lettore e testo<sup>172</sup>. La “lettura ingenua” è quella in cui il lettore si immerge nella storia e si immedesima con i personaggi scambiando per vera la narrazione, dimenticando il patto fra egli e quest’ultima. Nella “lettura disponibile”, il lettore è consapevole della natura fittizia del testo, sospende la sua incredulità ed accetta la storia *come se fosse* vera. In questo modo, riesce a “camminare” in parallelo ai personaggi, provando le loro emozioni e identificandosi con essi, ma nello stesso tempo egli rimane al di fuori della storia. Infine, nella “lettura critica”, non ci immergiamo nella storia raccontata, ma rimaniamo, a prescindere, al di fuori di essa, con lo scopo di criticarla o di interpretarla, ovvero non “stringiamo” il patto comunicativo” con lo scrittore. La lettura che è più adatta all’uso dell’opera letteraria come strumento di analisi, si muove soprattutto nella seconda categoria, ovvero nella “lettura disponibile” secondo la quale si accetta la storia come se fosse vera o verosimile.

La verosimiglianza è l’elemento che più di tutti dovrebbe interessare l’analista urbano, quando si arriva all’uso dell’opera letteraria come strumento di ricerca. Secondo Woolcock, Lewis e Rodgers<sup>173</sup>, tutte le affermazioni sulla conoscenza sono necessariamente incorporate in particolari comprensioni soggettive di come funziona il mondo, com’è stato sottolineato da Walter Benjamin nel suo classico saggio *On the Program of the Coming Philosophy*<sup>174</sup>. Benjamin non solo ha sostenuto che tutta la conoscenza della realtà è inevitabilmente soggettiva, ma anche che è, senza dubbio, mediata dalle forme rappresentative che la descrivono, e che diversi modi di rappresentazione conferiscono quindi diverse visioni del mondo. Benjamin considera questa

---

<sup>171</sup> H. Grosser, *Narrativa*, Milano: Principato, 1985, pp. 20-21;

<sup>172</sup> H. Grosser, *Narrativa*, ...*op. cit.*, pp. 22;

<sup>173</sup> M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction of Development: Literary Representation as a Source of Authoritative Knowledge”, in *Journal of Development Studies*, February 2008;

<sup>174</sup> W. Benjamin, “*On the Program of the Coming Philosophy*”, in *Selected Writings*, vol. 1., 1913-1926 (a cura di), M. Bullock & M.J. Jennings, 1987, pp. 100-111;



preoccupazione fondamentale per le scienze sociali, sostenendo che la sfida chiave è la creazione di «un concetto di conoscenza a cui corrisponde un concetto di esperienza»<sup>175</sup>. Proseguendo, Woolcock, Lewis e Rodgers evidenziano come gli storici abbiano spesso usato linguaggi e retoriche simili a quelli dei romanzieri. Concentrandosi sui resoconti storici europei del diciannovesimo secolo, Hayden White<sup>176</sup> mostra come questi fossero strutturati lungo linee simili al romanzo realista, con la loro forza e persuasione derivanti principalmente dall'uso di strategie retoriche simili a quelle che si trovano in quest'ultimo. Woolcock, Lewis e Rodgers argomentano che, secondo White, ciò era dovuto al fatto che, in ultima analisi, ogni interpretazione è fondamentale di natura retorica; è un processo che si verifica quando c'è incertezza su come descrivere o spiegare un fenomeno, e, di conseguenza, si fa inevitabilmente ricorso a mezzi di persuasione figurativi piuttosto che oggettivi<sup>177</sup>. Inoltre, secondo il contributo di Barbara Czarniawska-Joerges<sup>178</sup>, questa divisione deriva da alcuni fattori. Il primo è che spesso si pensa che la base per raccontare la storia sia diversa. Tuttavia, ciò è relativo: ci sono molti scrittori che usano eventi fattuali per i loro romanzi e molti scienziati sociali che usano la realtà *fiction* per illustrare le loro tesi. Un secondo fattore è che gli scienziati sociali sono obbligati ad essere sistematici, cioè a dimostrare un metodo, che è anch'esso relativo. Gli scrittori, dal canto loro seguono spesso un metodo molto sistematico. Il terzo fattore, invece, riguarda la presenza o la mancanza di espressione estetica; questa è una differenza che, seguendo R.H. Brown, sarebbe da abolire<sup>179</sup>.

Inoltre, gli autori sostengono che la narrazione, intesa come *storytelling*, è considerata storicamente, uno dei metodi più antichi dell'umanità per possedere informazioni e rappresentare la realtà. Come Michel Foucault ha sottolineato, quei testi che oggi classifichiamo come “finzione letteraria” - storie, poesie, opere teatrali - erano in realtà, una volta, accettati come mezzi principali per l'espressione di verità essenziali sui dilemmi umani e sulla comprensione del mondo, allo stesso modo in cui, al giorno d'oggi, il discorso scientifico positivista è accolto come autorevole

---

<sup>175</sup> W. Benjamin, “On the Program...op. cit.; cit in G. Smith (ed) *Benjamin: Philosophy, Aesthetics, History*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 1-12, 1989, p. 9-10; cit. in M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction...op. cit.;

<sup>176</sup> H. White, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore and London: John Hopkins University Press, 1973;

<sup>177</sup> M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction...”, *op. cit.*, p. 3;

<sup>178</sup> B. Czarniawska-Joerges, *Exploring Complex Organizations: A Cultural Perspective*, Newbury Park: Sage Publications, 1992, P. 218;

<sup>179</sup> M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction...”, *op. cit.*, p. 3;

*pro forma*<sup>180</sup>.

Il contributo di Woolcock, Lewis e Rodgers risulta interessante anche perché gli autori tentano una serie di comparazioni fra testi scientifici/accademici e testi letterari che si occupano degli stessi argomenti e territori mostrando che, i secondi, per i casi studiati, accolgono e descrivono molto meglio e più a fondo il “polso delle situazioni”. Una prima comparazione riguarda quella fra testi ufficiali dello stato dell’Egitto sul proprio sviluppo e i romanzi dello scrittore Naguib Mahfouz (Premio Nobel, nel 1988)<sup>181</sup> Una seconda comparazione riguarda quella fra il *report* della Banca Mondiale del 2000, *Can Africa Claim the 21st Century?*<sup>182</sup> e il lavoro di uno scrittore considerato il padre della letteratura africana moderna in lingua inglese, Chinua Achebe e in particolare con l’opera *Things Fall Apart*<sup>183</sup> (un’opera tradotta in 50 lingue), ma anche con l’opera di J. G. Ballard *The Day of Creation*<sup>184</sup>, notando come questi ultimi due scrittori affrontino l’argomento dello sviluppo dell’Africa più a fondo che il *report* della Banca Mondiale; nonostante quest’ultimo sia ricco di considerazioni non riesce ad approfondire la questione come riescono, invece, i testi letterari. Quello che gli autori cercano di dimostrare non è che la narrazione letteraria debba sostituire quella scientifica, ma che dovrebbe essere inclusa nei processi di produzione di conoscenza “valida” per la ricerca sociale. Scrivendo, infine, in particolare di *storytelling*, essi citano Emery Roe<sup>185</sup>, il quale sostiene che, in larga misura, i documenti politici (come quelli prodotti dalla Banca Mondiale), dovrebbero essere intesi come “narrazioni” che inquadrano *cosa e come* i problemi di sviluppo vengono discussi da attori potenti, convalidando così il ruolo e gli interventi di “esperti” professionisti che affrontano le diverse problematiche attraverso mezzi tecnocratici, ad esempio attraverso l’adozione di “cassette degli attrezzi”, “politiche migliori”, “buone pratiche” e “istituzioni più forti”, come determinato dalla “pianificazione razionale”. Tali documenti privilegiano intrinsecamente certe forme di informazione, di spiegazione e di prova e, in combinazione con i luoghi “politicamente potenti” da cui provengono, sono caratterizzati da uno *status* particolare, legato a certe forme di conoscenza, autorità e rappresentazione. Secondo Woolcock, Lewis e Rodgers, i “resoconti fittizi” a volte possono rivelare lati diversi

---

<sup>180</sup> M. Foucault, *What is an Author?*, in P. Rabinow (ed) *The Foucault Reader*, New York: Pantheon, 1984;

<sup>181</sup> cfr. N. Mahfouz, *Adrift on the Nile*, New York: Anchor Books, 1966 e N. Mahfouz, *The Journey of Ibn Fattouma*, New York: Anchor Books, 1983;

<sup>182</sup> World Bank, *Can Africa Claim the 21st Century?*, Washington D.C.: The World Bank, 2000;

<sup>183</sup> C. Achebe, *Things Fall Apart*, London: Heinemann, 1958;

<sup>184</sup> J. G. Ballard, *The Day of Creation*, London: Victor Gollancz, 1987;

<sup>185</sup> cfr. E.M. Roe, “Development Narratives, or Making the Best of Blueprint Development”, in *World Development*, 19(4), 1991, pp. 287-300 e E.M. Roe, *Narrative Policy Analysis*, Durham: Duke University Press, 1994;

dell'esperienza dello sviluppo e, talvolta, possono fare un lavoro “migliore” nel trasmettere le complessità dello sviluppo rispetto ai resoconti basati sulla ricerca<sup>186</sup>. Infine, gli autori evidenziano un fattore significativo a favore dell'uso delle fonti letterarie: i testi letterari, in genere, potranno raggiungere molte più persone rispetto ai testi accademici e potrebbero, quindi, essere più influenti rispetto alle opere accademiche o politiche nel plasmare la conoscenza pubblica e la comprensione dei problemi, il che è ovviamente cruciale in termini di costruzione del sostegno pubblico per le politiche stesse<sup>187</sup>.

Proseguendo, anche David Beer ha identificato tre modi in cui le storie *fiction* possono contribuire alla ricerca. In primo luogo, la teoria può essere utilizzata per interpretare e analizzare la narrativa<sup>188</sup>. Ciò suggerisce che romanzi, racconti, poesie, cartoni animati, opere teatrali, film e serie TV, possono essere materiali legittimi e informativi per la ricerca come quelli forniti, ad esempio, da dati di interviste, osservazioni, documenti, o indagini. Questo perché spesso, quello che viene taciuto nella realtà, può riemergere in forme *fiction*. In secondo luogo, l'autore suggerisce che la finzione e l'arte possano essere utilizzate anche come fonti documentarie o risorse interpretative. Nella finzione, emergono spesso dei fatti. In tal modo le forme immaginarie e artistiche raccontano anche qualcosa del tempo e delle condizioni sociali in cui sono state prodotte: sono in grado di catturare, rappresentare o riflettere aspetti della realtà sociale circostante. In terzo luogo, la finzione e l'arte possono anche essere utilizzate per arricchire la teoria e l'immaginazione teorica. Qui, la finzione o l'arte non sono né affrontate come un oggetto di studio né utilizzate come fonte documentaria o risorsa interpretativa, ma appaiono più come “compagno di viaggio” lungo percorsi teorici.

Infine, come osserva Jedlowski, l'uso del romanzo come fonte di ricerca sociale richiede molta cautela: è una forma complementare, preziosa per alcuni elementi che altrimenti non sarebbero disponibili ma che deve essere supportata dalla comparazione di e con fonti diverse.<sup>189</sup> Egli suggerisce che «comprendere il ruolo delle narrazioni nei processi di costruzione sociale della realtà richiede il confronto di più testi, lo studio delle loro condizioni di produzione, della rete di interlocuzioni in cui sono inseriti, dei modi in cui criticano, della loro circolazione e dei modi in cui sono ricevuti, della formazione delle varie comunità narrative all'interno delle quali

---

<sup>186</sup> M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction...”, *op. cit.*, p. 7;

<sup>187</sup> M. Woolcock, D. Lewis & D. Rodgers, “The Fiction...”, *op. cit.*, p. 8-9;

<sup>188</sup> D. Beer, “Fiction and Social Theory: E-Special Introduction”, in *Theory, Culture & Society*, Vol. 33, No. 7–8, 2016, pp. 409–419; cit in O. Pyyhtinen, *The Gift...*, *op. cit.*;

<sup>189</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, *op. cit.*, p. 23;

sono ricevuti»<sup>190</sup>. Inoltre, dobbiamo tenere a mente che le fonti letterarie non sono quasi mai in grado di fornire al ricercatore dati quantitativi sui fenomeni sociali di tipo misurabile<sup>191</sup>. Quando si riferisce alle opere letterarie per rappresentare la realtà da un punto di vista teorico, il ricercatore «dipende in questa impresa dal romanziere»<sup>192</sup>, come una sorta di “co-autore”; il ricercatore pensa insieme al romanziere<sup>193</sup>. L'interpretazione teorica risultante è l'esito degli sforzi combinati del romanziere e del ricercatore<sup>194</sup>.

### 2.3. Narrazione e azione: conclusioni

Per concludere questo capitolo, è necessario evidenziare un aspetto della narrazione che risulta fondamentale, per quanto riguarda “l'agire sociale”. La narrazione si presenta come un contributo alla conoscenza per l'azione ma, contemporaneamente, è essa stessa azione. La consapevolezza che la narrazione sia azione, dovrebbe essere il punto di partenza per la valorizzazione delle diverse storie territoriali e di chi le scrive. In altre parole, bisogna prendere in considerazione il fatto che le narrazioni sono esse stesse azioni sia da parte di chi cerca di interpretare il mondo, sia da parte di chi ascolta questa narrazione. Crediamo che questo sia un punto fondamentale per comprendere fino in fondo il contributo delle narrazioni e la loro posizione all'interno delle scienze sociali:

«Oggetto delle scienze sociali, [...], è l'*agire sociale*. L'agire è il comportamento umano in quanto dotato di significato. [...] L'agire può essere reso intellegibile – può cioè essere “interpretato” o “compreso” – in molti modi. [...] In questo contributo all'interpretazione dell'agire umano sta il ruolo sociale più rilevante delle narrazioni: esse sono la messa in comune di un modo di interpretare la realtà umana. [...] Anche la narrazione, come sappiamo, è un'azione, e questa azione è *sociale*

---

<sup>190</sup> P. Jedlowski, *La letteratura...*, *op. cit.*, p. 30;

<sup>191</sup> cfr. P. Laslett, “The Wrong Way Through the Telescope: A Note on Literary Evidence in Sociology and in Historical Sociology”, *The British Journal of Sociology*, 27(3), 1976, 319-342 e H. Kuzmics, “On the Relationship between literature and Sociology in the Work of Norbert Elias”, in T. Salumets, ed. *Norbert Elias and Human Interdependences*. Montreal: McGill-Queen's University Press, 2001, pp. 116-136; cit in M. Longo, *Il sociologo...*, *op. cit.*;

<sup>192</sup> N. Elias, *Was ist Soziologie?*, Munich: Juventa Verlag, 1970;

<sup>193</sup> O. Pyhtinen, *The Gift and its Paradoxes*. Surrey: Ashgate, 2014;

<sup>194</sup> M. Longo, *Fiction and Social Reality-Literature and Narrative as Sociological Resources*, England-USA: Ashgate Publishing Limited, 2015;

nella misura in cui è rivolta a un altro. L'altro può essere presente anche solo nell'immaginazione [...]. Narrare è però un'azione speciale: ciò che viene narrato è una storia, e le storie parlano a loro volta di azioni. Narrare è *l'azione di chi racconta l'azione*, e di chi ne ascolta la storia: l'azione raccontata viene messa in comune»<sup>195</sup>.

Il narratore interagisce con chi ascolta o legge la sua storia; in altre parole, crea una condizione di dialogo con il suo contesto, che si attua dal momento in cui qualcuno lo ascolta. Raccontando azioni, il narratore avvia una relazione con il suo pubblico e «[egli] interpreta il mondo. Si china sul particolare, lo conserva, lo connette con altri. Egli (o ella) crea comunità con la sua azione, partecipa alla ricerca di un senso che condivide con altri».<sup>196</sup> Riteniamo che questo sia un punto fondamentale delle narrazioni per la loro connessione con l'agire sociale, ovvero il fatto che il narratore crea potenzialmente comunità e avvia un processo di dialogo con il contesto che si arricchisce ulteriormente dalle singole interpretazioni della sua narrazione da parte della sua comunità. L'interpretazione del mondo da parte del narratore è, dunque, azione e così bisogna considerarla: ovvero, come un desiderio di avvio di un dialogo con infinite interpretazioni. Si tratta di interpretazioni che elevano il nostro grado di conoscenza della realtà.

Si potrebbe dire che l'agire sociale caratterizzi tutti gli strumenti non-convenzionali. In altre parole, uno scrittore, un regista, un artista, un fotografo e tutti i creatori di prodotti culturali, avviano un dialogo con il contesto territoriale nel quale essi vivono o che rappresentano. Questo dialogo, prima di tutto, potrebbe costruire una comunità. Si tratta di informazioni e di dati racchiusi nelle opere prodotte e che sono offerti con generosità a chi è interessato a capire quali sono le diverse realtà che vengono descritte. I creatori di prodotti culturali possono, quindi, essere definiti come specifici attori del territorio, aventi una capacità di osservazione molto elevata e spesso riescono a cogliere fenomeni urbani, che la maggior parte di noi non riesce a notare. Nonostante queste figure siano immerse nei contesti nei quali vivono, esse riescono a mantenere uno sguardo "esterno", come se guardassero da fuori o dall'alto la realtà che stanno descrivendo. Stando "con un piede dentro e uno fuori" dai contesti nei quali vivono, riescono a produrre un'auto-critica, dove "auto" significa una visione spesso critica del proprio territorio e della società della quale essi fanno parte. Essi riescono a trasmettere una serie di informazioni, quali l'identità socio-spaziale e culturale locale, i valori, le abitudini quotidiane, l'immaginario collet-

---

<sup>195</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, *op. cit.*, p. 185-187;

<sup>196</sup> P. Jedlowski, *Storie...*, *op. cit.*, p. 205;

tivo, le emozioni e le ideologie, che caratterizzano un luogo in un preciso momento storico. Gli scrittori danno un resoconto sul mondo e sulle sue diverse sfumature di quel preciso momento in un determinato luogo. Si tratta di una grande mole di dati, che passa davanti ai nostri occhi tutti i giorni e che il ricercatore del territorio non può sottovalutare e trascurare. Questi dati potrebbero fornire un significativo orientamento per la ricerca, visto che queste figure riescono a cogliere, molto spesso, le tendenze future. Non solo; essi riescono a notare tutti quegli elementi del presente che noi, da osservatori comuni sottovalutiamo. Secondo Znaniecki, la narrazione letteraria è più ricca del semplice resoconto di un testimone privilegiato, dal momento che la genialità del suo autore può fornire prospettive inedite sulla realtà e sui fenomeni sociali<sup>197</sup>. L'agire sociale di queste figure, ovvero la capacità che hanno di osservare e di descrivere i fenomeni del mondo intorno a loro, dovrebbe essere valorizzata e riconosciuta da chi si occupa di ricerca urbana.

In conclusione, se la nostra intenzione è quella di comprendere e di interpretare la complessità dei fenomeni urbani, la sperimentazione di nuovi percorsi di acquisizione di conoscenza risulta indispensabile. Pensare fuori dagli schemi o trovarsi in “acque sconosciute” rispetto al territorio a noi noto e che abitualmente frequentiamo, potrebbe essere un'operazione estremamente produttiva. Per un approccio alla ricerca che vuole valorizzare l'interdisciplinarietà, la contaminazione con diverse fonti del sapere può risultare molto fertile. Soprattutto, se l'obiettivo dell'analisi è quello di scoprire le molteplici rappresentazioni della realtà, l'uso della narrazione e, in particolare, dell'opera letteraria risulta un prezioso strumento per sviluppare questa tipologia di ricerca. Si può dunque sostenere che, l'uso dell'opera letteraria arricchisce notevolmente le metodologie di analisi qualitativa che cercano di indagare il territorio e i suoi fenomeni, toccando aspetti che sono difficilmente rilevabili dall'“occhio comune”.

---

<sup>197</sup> F. Znaniecki, *The Method...*, *op. cit.* p. 194;

### **3. Quale conoscenza territoriale nella letteratura?**

#### **3.1 Il quotidiano**

##### *3.1.1 Dalla letteratura alla vita quotidiana*

Una volta illustrato il contributo della letteratura per l'analisi urbana, la domanda che ci siamo posti è stata quella riguardante relazione fra letteratura e conoscenza territoriale; capire in che modo un ricercatore può utilizzare la narrazione letteraria per la comprensione dei contesti. Come abbiamo visto, la letteratura diventa uno straordinario strumento cognitivo, in grado di fornire informazioni sulle rappresentazioni di mondi possibili, sull'illuminazione del singolare, sulle emozioni e sui sentimenti, sulla lettura dei fenomeni urbani e come valido strumento di ricostruzione storica, del sistema valoriale di un determinato luogo e su quello che è socialmente significativo per quel determinato luogo in un preciso momento storico. Si tratta di un *input* di conoscenza molto rilevante, se l'intenzione del ricercatore è quella di capire determinate scelte di intervento sul territorio in un determinato momento storico, insieme ai risultati di quelle scelte. Molte delle informazioni racchiuse entro le pagine di una narrazione letteraria, contengono sfumature del quotidiano di quel determinato momento. In altre parole, quello che gli scrittori restituiscono al lettore sono soprattutto racconti sulla vita quotidiana di un determinato luogo, nel periodo che essi vivono o rappresentano.

Il terreno della narrazione è, senza dubbio, il terreno ideale dell'esperienza vissuta, della vita quotidiana e di tutti gli aspetti che ruotano attorno ad essa. Si tratta di una tipologia di conoscenza di fondamentale importanza per la comprensione in profondità dei contesti socio-spaziali. Si potrebbe sostenere che, per la narrazione, il quotidiano rappresenta lo strumento fondamentale attraverso il quale questo tipo di conoscenza prende vita. Il ricercatore può attingere dalle narrazioni per ricavare preziose conoscenze sulla vita di tutti i giorni, sull'esperienza vissuta e sulle pratiche quotidiane. Come vedremo più avanti, il quotidiano non è solo composto dalla relazione fra individuo e spazio fisico, ma anche dalla relazione fra individuo e spazio immateriale. Sia lo spazio fisico che lo spazio immateriale sono oggetto di interesse nelle narrazioni letterarie. Sarà soprattutto Henri Lefebvre – impegnato per quasi quattro decenni su questi temi – a mostrarci che, per leggere lo spazio e le sue diverse dimensioni, occorre occuparsi di vita quotidiana. Lefebvre, inoltre, è stato l'autore

che non solo ha legato tra loro lo spazio e la vita quotidiana, ma ha utilizzato la letteratura per spiegare lo spazio e le sue dinamiche. Tuttavia, prima di passare all'analisi del pensiero di Lefebvre, occorre avvicinarsi al concetto di vita quotidiana attraverso una breve rassegna dei diversi autori che l'hanno trattato e sviluppato.

Occuparsi di vita quotidiana significa interessarsi della vita di tutti i giorni: la vita quotidiana è fatta di pratiche, di spazi, di spostamenti, ma anche di sensazioni, di emozioni, di condizionamenti, di significati che accompagnano le azioni, i valori, i sogni e i desideri. La vita quotidiana, secondo gli autori che hanno affrontato il tema e che di seguito analizzeremo nel dettaglio, testimonia molti aspetti che vanno oltre le singole pratiche delle persone. Testimonia stili di vita, ovvero il modo in cui una comunità locale è organizzata e cos'è importante per quest'ultima. Gli studiosi che si sono occupati di questo argomento hanno spesso fatto riferimento alla vita quotidiana come a un "prodotto" dell'ideologia dominante di gestione e di organizzazione del territorio. Secondo questi autori, è proprio nella vita quotidiana che possiamo studiare gli effetti dell'organizzazione spaziale. È in tutto quello che viene considerato "ordinario" e di scarsa importanza che leggiamo il resoconto delle trasformazioni socio-spaziali. Si tratta di un oggetto di ricerca che, tradizionalmente, appartiene a discipline contermini a quella della pianificazione, anche perché quest'ultima, non ha dimostrato negli anni, un particolare interesse allo studio approfondito del quotidiano. È pertanto inevitabile allontanarsi dai confini disciplinari della pianificazione territoriale, per giungere in quei filoni di ricerca in cui questo argomento è stato adeguatamente problematizzato e trattato in termini utili per la comprensione delle trasformazioni spaziali.

Molto prima del pluriennale lavoro di Lefebvre, sono stati alcuni scrittori modernisti ad aver intuito le potenzialità di questo argomento<sup>198</sup>. Nello specifico: la rilevanza delle minuzie e dei dettagli del quotidiano nella società borghese, modellata, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, dal capitalismo, dalla tecnologia e dal consumismo. Si può allora sostenere che gli scrittori modernisti si siano accorti delle profonde trasformazioni del vissuto degli individui nelle città occidentali moderne, descrivendole molto prima degli studiosi della vita quotidiana. Con il passare del tempo, possiamo rilevare una crescita di attenzione da parte degli studiosi di discipline diverse, soprattutto nel campo della filosofia, dell'antropologia e della sociologia. Questi

---

<sup>198</sup> Per una rassegna, cfr. Olson, "Everyday life Studies: a review", in *Modernism/modernity*, v. 18, n. 1, Johns Hopkins University Press, January 2011, pp. 175-180;



hanno elaborato una varietà di approcci alla comprensione critica della vita quotidiana nella modernità.

Gli studiosi che negli anni si sono occupati dell'argomento si possono distinguere in due categorie: quelli che si occupano direttamente della filosofia del quotidiano e quelli che si occupano delle rappresentazioni letterarie e culturali della quotidianità<sup>199</sup>. L'obiettivo di entrambi questi approcci è cercare di decifrare l'"ordinario", ovvero la vita di tutti i giorni e l'esperienza del quotidiano. Occuparsi di vita quotidiana è considerato un compito dotato di massima urgenza politica: informati dal pensiero marxista, e spesso rispondendo in modo critico a quest'ultimo, alcuni teorici professano forme di critica radicale, che ci conducono a una maggiore consapevolezza delle connessioni tra l'esperienza quotidiana del XX secolo, e le strutture economiche e politiche della moderna società capitalista<sup>200</sup>: si tratta di Henry Lefebvre e di Michel de Certeau. Prima di affrontare le teorie della scuola francese e, in particolare, le tesi di questi due autori, procediamo a una breve rassegna degli studi sull'argomento<sup>201</sup>.

Un primo riferimento è alla scuola tedesca e, tra tutti, a Georg Simmel (1858-1918), il principale anticipatore di teorizzazione della vita quotidiana. Simmel comincia a notare gli aspetti minimi della quotidianità «ai fini della comprensione della realtà sociale complessiva, al pari se non maggiormente dei grandi fattori "macro" che segnano le dinamiche sociali contemporanee»<sup>202</sup>. Simmel è interessato alle micro relazioni e all'essere attenti alle «forme d'interazione più fluide e fugaci, apparentemente superficiali o frivole»<sup>203</sup> che stanno alla base della vita quotidiana. Nella sua opera *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), egli nota i dettagli della vita sociale e la trasformazione dell'individuo, in atteggiamenti e caratteristiche, all'interno della città moderna – simbolo dell'epoca moderna e alienata. Nello stesso tempo, Simmel osserva la «pretesa dell'individuo di preservare l'indipendenza e la particolarità del suo essere determinato di fronte alle forze preponderanti della società, dell'eredità storica, della cultura esteriore e della

---

<sup>199</sup> Per una consultazione dei diversi contributi sulla vita quotidiana, si veda B. Highmore, *The Everyday Life Reader*, ed. London e New York: Routledge, 2002a; B. Highmore, *Everyday Life and Cultural Theory*, London and New York: Routledge, 2002b e M. Gardiner *Critiques of Everyday Life*, London and New York: Routledge, 2000;

<sup>200</sup> A. Epstein, "Critiquing "La Vie Quotidienne": Contemporary approaches to the Everyday", in *Contemporary Literature*, v. 49, n. 3, University of Wisconsin Press, Fall 2008, pp. 476-487;

<sup>201</sup> cfr. D. Kalechin-Fishman, "Sociology of everyday life", in *Current Sociology Review* 61(5-6), New York: Sage Publishing, 2013, p. 714-732;

<sup>202</sup> G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando, 1995, trad. or. 1903, p. 35;

<sup>203</sup> G. Simmel, *Le metropolis*, op. cit., p. 27;

tecnica».<sup>204</sup> Simmel scrive della città come di un'esperienza, come di un fenomeno sociale, culturale ed economico. Egli tratterà dell'"individuo metropolitano, di "atteggiamento blasé", della mercificazione delle relazioni e della "monetizzazione del tempo" della vita quotidiana.

Il filosofo Walter Benjamin (1892-1940), appartenente anch'egli alla scuola tedesca, ha parlato della vita quotidiana come di uno strumento per capire gli avvenimenti storici (*aktualität*). Il concetto di *aktualität* indica una densificazione temporale, in cui diversi strati di passato e di presente si incontrano istantaneamente per formare un grado di realtà più denso o "più alto". Un altro filosofo, Jürgen Habermas<sup>205</sup> (1929-), scriverà di *lifeworld* (*lebenswelt*), cioè dello spazio e del tempo all'interno dei quali prende vita la *routine* quotidiana dell'individuo. Si tratta di uno spazio riferito sia a una percezione micro (famiglia, comunità), sia a una percezione macro (nazione). Egli, infine, attribuisce un'importanza fondamentale al linguaggio dei *mass media* e alla loro influenza sulla società del consumo.

La scuola britannica, in particolare con Norbert Elias<sup>206</sup> (1897-1990), si è occupata del quotidiano come risultato dell'intreccio di una serie di impulsi emotivi e razionali dell'individuo, che Elias cerca sempre di adattare in base alla struttura sociale che lo circonda. Man mano che le reazioni, ma anche la struttura sociale, cambiano, muta anche la vita quotidiana. A questo importante contributo, seguirà quello di Raymond Williams<sup>207</sup> (1921-1988), sull'importanza della cultura nella quotidianità dell'individuo.

In seguito, è la scuola francese che darà basi ancora più solide all'argomento della vita quotidiana, utilizzando le teorie marxiane, con Henri Lefebvre<sup>208</sup> e con Michel de Certeau<sup>209</sup>. Secondo Lefebvre (1901-1991), la vita quotidiana è il luogo dove il capitalismo si situa e si ripro-

---

<sup>204</sup> G. Simmel, *Le metropolis*, op. cit., p. 35;

<sup>205</sup> J. Habermas, *Lifeworld and System: A Critique of Functionalist Reason*. Boston: Beacon Press, 1981;

<sup>206</sup> N. Elias, *The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, (a cura di) E. Jephcott. Cambridge: Blackwell, 1994;

<sup>207</sup> R. Williams, "Culture is Ordinary", in, *Sources of Hope: Culture Democracy, Socialism*. Londra: Verso, 1958, pp 3-14;

<sup>208</sup> H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne I*, ed. or. 1946, ed. it. 1977, *Critica della vita quotidiana vol. I*, Bari: Dedalo;

H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne II. Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, ed. or. 1962, Paris: L'Arche, ed. it. 1977, *Critica della vita quotidiana vol. II*, Bari: Dedalo;

H. Lefebvre, *La Vie quotidienne dans le monde moderne*, ed. or. 1968, ed. it. 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore;

H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne III. De la modernité au modernisme (Pour une métaphilosophie du quotidien)*, ed. or. 1981, Paris: L'Arche;

H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020;

<sup>209</sup> M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, ed. or. 1980, trad. it, 2010, Roma: Edizioni Lavoro;

duce. È attraverso lo studio del quotidiano dell'individuo contemporaneo che si possono leggere le trasformazioni materiali e immateriali che il capitalismo e il consumismo hanno imposto alla vita. Egli accuserà la classe dirigente di influenzare la vita delle classi inferiori e si soffermerà anche sulla manipolazione dei linguaggi e delle narrazioni ufficiali al fine di orientare le scelte e la vita dell'uomo/donna comune.

Michel de Certeau (1925-1986), storico e antropologo francese, filosofo e anticonformista influenzato dalle teorie lefebvrine (ma con un approccio più ottimista), scriverà di occasioni di creatività nella vita quotidiana, nelle quali l'individuo può uscire dagli schemi del capitalismo. Egli parlerà di "strategie" e di "tattiche", di modi che l'individuo può adottare per "resistere" ai modelli di vita imposti dalla classe dirigente, comportamenti per migliorare la sua quotidianità. De Certeau cercherà di unire idee provenienti da diversi campi disciplinari, quali l'antropologia, la linguistica, la psicoanalisi, l'urbanistica, l'etnologia, gli studi culturali, la sociologia, la letteratura e la filosofia. Attraverso il suo lavoro<sup>210</sup>, egli ha cambiato il modo in cui le pratiche culturali vengono interpretate e ha sostenuto che, attraverso le sue pratiche quotidiane, l'individuo – nonostante tutto quello che le regole del consumo gli impongono – , può *creativamente* trovare il modo di opporre una "resistenza"; «un'antidisciplina, che è precisamente l'oggetto della nostra ricerca»<sup>211</sup>. Le sue opere creano un collegamento fra critica letteraria e psicoanalisi<sup>212</sup>, indagine politica e analisi sociale. De Certeau, che, al pari di Lefebvre, ha vissuto gli avvenimenti storici del maggio francese del 1968, sarà influenzato dal lavoro di Lefebvre, soprattutto per quanto riguarda il concetto di alienazione della vita quotidiana nelle società di consumo. Egli ci restituirà uno dei lavori più significativi e originali su questo argomento, in relazione al sistema economico-politico. L'autore non arriva alle conclusioni, piuttosto radicali, di Lefebvre: secondo de Certeau, infatti, il capitalismo è un sistema economico che opprime e controlla, ma non riesce a limitare fino in fondo l'energia spontanea e creativa degli individui.

A differenza di Lefebvre, de Certeau abbandona la pretesa di una critica totale della vita quotidiana e si rivolge alle sfumature di essa: "tattiche", "strategie" e capacità dell'individuo di intervenire in modo creativo sul proprio quotidiano. Ogni situazione della vita quotidiana può essere causa generativa di una diversa forma di "produzione"; una "trascrizione" basata

---

<sup>210</sup> M. de Certeau, *L'invention ... op. cit.*

<sup>211</sup> M. de Certeau, *L'invention ... op. cit.*, p. 8;

<sup>212</sup> L'autore ha studiato vicino allo psichiatra e filosofo francese Jacques Lacan e fu uno dei fondatori dell'*École Freudienne*, fondata da Lacan (1964-1980).

sull'ingegnosità dell'utente. In questo senso, le azioni quotidiane delle persone nelle città acquistano una qualità diversa: non solo cessano di essere reazioni deterministicamente prevedibili e obbedienti agli stimoli e alle strutture preesistenti dell'ambiente, ma formano una rete di resistenza a un'organizzazione del quotidiano imposta dall'alto. De Certeau parlerà di “tattiche” di resistenza, contro le “strategie” dominanti, che sovrintendono e che sorvegliano lo spazio. Silenziose e sottili, le tattiche sono delle attività di “bracconaggio”, ovvero delle procedure ripetitive e inconscie che inventano e fabbricano il quotidiano come spazio interno alla strategia. A tal proposito, scrive:

«[...] Per “strategia” intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un «ambiente». Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come *proprio* e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico.

Intendo al contrario per “tattica” un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità vivibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze»<sup>213</sup>

Generalmente ritenute votate alla passività e alla disciplina, queste operazioni pratiche degli utenti si conformano alle strategie per eluderle in maniera sotterranea; l'accettazione delle regole è un modo per trascenderle, senza però violarle. Scrive de Certeau:

«[...] Molte pratiche quotidiane (parlare, leggere, circolare, fare la spesa o cucinare eccetera) sono di tipo tattico. E così pure, più in generale, gran parte dei “modi di fare”: rivincite del “debole” contro il più “forte” (i potenti, la malattia, la violenza delle cose o di un ordine eccetera), tiri mancini, abili mosse [...].

Nella nostra società, esse si moltiplicano con la disgregazione delle stabilità locali come se, non essendo più fissate da comunità circoscritte, uscissero dalle orbite, erranti, e assimilassero i consumatori a immigranti in un sistema troppo vasto perché sia il loro e maglie troppo strette perché possano sfuggirvi. [...] queste tattiche rivelano anche fino a qual punto l'intelligenza sia indiso-

---

<sup>213</sup> M. de Certeau, *L'invention op. cit.*, p. 15;

ciabile dagli affanni e dai piaceri quotidiani che sottende, mentre invece le strategie nascondono sotto la parvenza di calcoli obiettivi il rapporto col potere che le sostiene, custodito dal luogo proprio o dall'istituzione».<sup>214</sup>

L'autore riconoscerà l'importanza dell'azione nell'appropriazione creativa della città, nell'eliminazione dell'alienazione imposta dal sistema, incorporando così il piano di trasformazione della vita quotidiana proposto da Lefebvre. De Certeau, in altre parole, introdurrà un altro aspetto del quotidiano, che vuole attribuire all'individuo delle società occidentali moderne una capacità creativa; una capacità che riesce a modificare la quotidianità, rendendo l'individuo stesso non più passivo ma attivo, verso una realtà ad esso imposta.

La persona comune, alla quale è dedicata l'opera dell'autore, vive e gestisce il dominio dell'ordine prevalente delle cose, ma non mostra un desiderio di rovesciarlo, poiché agisce a livello di "tattica", che assicura la sopravvivenza e il miglioramento della sua vita quotidiana e non in termini di consapevolezza, che è un prerequisito per la "strategia". Si muove senza un obiettivo generale e specifico. In caso, quindi, di capovolgimento dell'ordine prevalente delle cose, ciò avviene essenzialmente in modo involontario. Questo individuo ordinario, da consumatore diventa un "produttore non riconosciuto" silenzioso, appropriandosi dei prodotti di consumo e trattandoli diversamente da quello per cui sono fatti. Per esempio, una tattica esiste nei miti, nei miracoli e nei racconti della "cultura popolare", che spesso invertono i rapporti di potere e assicurano la vittoria degli sfortunati e dei deboli, in uno spazio utopico. A prima vista ci si potrebbe chiedere come la lettura possa essere correlata alla "antidisciplina". Secondo l'autore, un lettore può diventare un "produttore", trasformando il testo e ricostruendo con la propria fantasia un mondo diverso da quello evidenziato dall'autore di tale testo. Già alla fine degli anni Settanta, de Certeau aveva parlato dell'importanza, sempre crescente, dell'immagine come forma di comunicazione. Bisognerebbe notare che le tecnologie digitali avanzate, che ora diamo per scontate, non esistevano allora. Sebbene il lettore sia più un viaggiatore che uno scrittore, rimane il "produttore" del testo. È proprio in questo punto che appare l'"antidisciplina". In altre parole, attraverso le istituzioni, la classe dirigente promuove e impone varie "strategie" di appropriazione, tuttavia secondo de Certeau, il "pubblico passivo" sviluppa "tattiche" per rivitalizzare e alterare il messaggio che si desidera trasmettere.

---

<sup>214</sup> M. de Certeau, *L'invention op. cit.*, p. 16;

Per de Certeau, anche nelle città la “strategia” si scontra con la “tattica”. Da un lato le città: ordinate delle politiche di governo, dalle istituzioni, dalle imprese che, attraverso determinate partecchie/strategie di gestione dello spazio basate sulla pianificazione, garantiscono il proprio sviluppo. Dall’altro lato le città vissute dai cittadini ordinari che, con le loro pratiche/tattiche, camminano e divagano nei luoghi da loro scelti, si appropriano dello spazio, evidenziano usi, aggiungono esperienze, modificano, in pratica, le prescrizioni urbanistiche. Le tattiche dei cittadini ordinari, senza rifiutare i meccanismi del governo, in qualche modo riescono a trasformarli a loro vantaggio. Non tenendo conto dell’uso urbanistico predestinato degli spazi, rompono il rapporto predeterminato di spazio-tempo-uso, per rispondere a specifiche esigenze. Creano una «seconda geografia» che si sovrappone a quella esistente, ridisegnano lo spazio della città, aggiungendo usi ed esperienze.

Nel capitolo “Camminare per la città”, della stessa opera, l’autore paragona i movimenti degli abitanti delle città con la scrittura di un testo complicato. Le reti di intersezioni di tutti i percorsi di tutte queste persone compongono una storia che non ha né autore, né lettore. Il camminatore si sposta in base ad un’organizzazione spaziale esistente della città, ma scegliendo certi luoghi, ne condanna altri all’oscurità e all’inerzia. Egli introduce ricordi e riferimenti agli spazi e, in questo modo, trasforma gli spazi semplici in luoghi. Tuttavia, come per tutte le tattiche, questi percorsi costituiscono delle vittorie che non si possono capitalizzare: il camminare può essere letto solo attraverso una forma che diventa irreversibilmente diversa. Camminare risulta, quindi, una capacità creativa.

Tra gli ulteriori significativi lavori sulla vita quotidiana della scuola francese, troviamo anche quelli dello storico Fernand Braudel<sup>215</sup> (1902-1985) e, successivamente, della *École des Annales*<sup>216</sup>, di cui lo stesso Braudel è stato uno dei principali esponenti. Si tratta di un orientamento più generale della ricerca sociale verso l’analisi delle strutture della vita materiale, che

---

<sup>215</sup> cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006;

<sup>216</sup> Si tratta di un gruppo di storici francesi del XX secolo, che divenne celebre per aver introdotto rilevanti innovazioni metodologiche nella storiografia; una corrente di pensiero storico conosciuto sotto il nome di “Nuova Storia” (*Nouvelle Histoire*), che ha cercato di promuovere uno studio della storia che incorporava le scienze sociali. La scuola fu fondata nel 1929 dagli storici Marc Bloch e Lucien Febvre, insieme alla loro rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, ed è suddivisa in tre periodi: 1929-1944, 1945-1968 e dal 1968 in poi. Le innovazioni nella ricerca storiografica sono state, soprattutto, l’abbattimento dei confini disciplinari e la creazione di un dialogo interdisciplinare, l’allargamento del concetto di storia introducendo nuove tematiche, la connessione fra passato, presente e futuro per l’interpretazione e la previsione dei fenomeni storici e lo studio del pensiero, anche a livello di singoli gruppi e di immaginario.

abbandona tradizionali schemi storico-quantitativi e si concentra sull'approccio qualitativo. Egli s'interroga soprattutto sulle certezze intorno al "progresso" riferendosi anche alle contro-narrazioni prodotte dall'economia di mercato.

Senza dubbio, nella scuola francese rientrano a pieno titolo anche i contributi di Michel Foucault<sup>217</sup> (1926-1984) e di Pierre Bourdieu<sup>218</sup> (1930-2002), che hanno trattato dell'importanza del corpo e delle sue pratiche nella vita quotidiana. Foucault parlerà dell'esperienza quotidiana del corpo e della sua sessualità, ma anche di dimensioni che hanno a che fare con il quotidiano e che riguardano la famiglia, la conoscenza e la tecnologia. Bourdieu, invece, parlerà di *habitus*, ovvero della storia incarnata, che è un intreccio di capitale sociale, simbolico ed economico. Per Bourdieu, l'*habitus* può influenzare le scelte delle persone, siano esse riguardanti opinioni, pratiche, anche di consumo, nella loro vita quotidiana. Il concetto di *habitus* ci aiuta nella comprensione dei processi attraverso i quali gli individui interiorizzano le strutture del mondo sociale e le trasformano in schemi di classificazione, che guidano i loro comportamenti e le loro scelte<sup>219</sup>.

Particolarmente ricco è il contributo della tradizione americana, con la Scuola di Chicago e i lavori di Eving Goffman<sup>220</sup>, di Alfred Schütz<sup>221</sup> e di Peter Berger e Thomas Luckmann<sup>222</sup>. La Scuola di Chicago (Robert E. Park, Ernest W. Burgess e Florian Znaniecki) conosciuta anche come Scuola dell'Ecologia Sociale, nei primi tre decenni del Novecento ha osservato la vita quotidiana di numerose classi sociali: lavoratori, barboni, prostitute e delinquenti, minoranze etniche. per citarne alcune. Molto dobbiamo alla Scuola di Chicago per aver arricchito e innovato le metodologie qualitative ma anche per aver creato un legame forte fra teoria e ricerca. L'obiettivo

---

<sup>217</sup> cfr. M. Foucault, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*. New York: Pantheon, 1980;

M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, Harmondsworth: Penguin, 1982;

<sup>218</sup> cfr. P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge: Cambridge University Press, 1977;

P. Bourdieu, *In Other Words: Essays Towards a Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity, 1990;

<sup>219</sup> Secondo Bourdieu l'*habitus* funziona come principio unificatore di quasi tutte le scelte e pratiche sociali realizzate da un attore. La totalità di tali pratiche costituisce uno "stile di vita", che costituisce uno schema di percezione e di valutazione attraverso cui distinguere e classificare i membri di un gruppo sociale e il cui senso deriva dalla posizione in un sistema di opposizioni e di correlazioni.

Scrivono Sobrero sulla relazione tra *habitus* e potere: «Rimane vero che la microfisica foucaultiana, spinta fino agli estremi del biopolitico, così come l'*habitus* di Bourdieu, rendono gli individui stessi riproduttori della struttura simbolica che li produce. Ma quando si rovescia la direzione dello sguardo, quando il punto d'osservazione diventa lo spazio delle pratiche minute, singolari e plurali del quotidiano, la pratica rivela una propria vita autonoma, precaria e illeggibile, ma capace di deformare e infrangere qua e là la circolarità del potere, senza peraltro ridursi ad azioni e scelte arbitrarie e immotivate. E principalmente evidenzia la storicità della strategia dominante», cfr. A.M. Sobrero, "La macchina antropologica. Michel de Certeau", in *Lares*, Gennaio-Aprile 2019, Vol. 85, No. 1, pp. 17-48, p. 28;

<sup>220</sup> cfr. E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York: Doubleday Anchor Books, 1959;

<sup>221</sup> cfr. A. Schütz, *Collected Papers*. The Hague: Martinus Nijhoff, 1967a;

<sup>222</sup> cfr. P. L. Berger, T. Luckmann (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1969;

era quello di dare un'interpretazione della realtà e, soprattutto, la capacità di fare emergere i «problemi sociali» sorti a seguito dei processi di industrializzazione, urbanizzazione e immigrazione che hanno mutato notevolmente le grandi metropoli nordamericane, comportando spesso situazioni di disagio e marginalità sociale<sup>223</sup>. Influenzati da Simmel, i *chicagoans* hanno studiato i fenomeni sociali come processi, più che come statistiche<sup>224</sup> e hanno contribuito in modo decisivo allo studio del quotidiano, attraverso l'utilizzo di metodologie e strumenti innovativi (come la letteratura e i prodotti culturali).

La Scuola di Chicago influenzerà l'approccio drammaturgico di Erving Goffman<sup>225</sup> che ha parlato delle analogie fra vita quotidiana e *performance* teatrali. Egli sostiene che la rappresentazione del sé individuale (*self*) viene costruita in modalità analoghe a una recita teatrale in cui c'è la “ribalta”, il “retroscena” e la società come pubblico, davanti al quale noi ci comportiamo come se recitassimo in opera teatrale. Nonostante ciò, «nel modello dell'interazione proposto da Goffman, in sostanza, non vi è mai la possibilità di “essere al di fuori della scena”, anche quando riteniamo di “recitare” una parte assolutamente “spontanea” e “sincera”: il “potente” imperativo nietzschiano “diventa ciò che sei” viene scambiato (nella vita quotidiana della società complessa) in un “equivoco” alternarsi di modalità esistenziali: “non puoi essere altro che ciò che fingi di essere”»<sup>226</sup>. Quindi, per Goffman, gli individui determinano il loro comportamento in relazione al ruolo che occupano in un determinato momento («in ‘quel determinato momento’»). Un individuo, nella sua vita quotidiana, può contemporaneamente assumere più ruoli.

Per Alfred Schütz, uno dei rappresentanti più significativi dell'interazionismo simbolico<sup>227</sup>, la quotidianità (il mondo della vita) è *il problema* verso il quale ha indirizzato costante-

---

<sup>223</sup> F. H. Matthews, *Quest for an American Sociology: Robert E. Park and Chicago School*, Montreal: McGill-Queen's University Press, 1977; cit in I. Acocella, «La scuola di Chicago: tra innovazione e tradizionalismo», in *Quaderni di Sociologia*, 53 | 2010, 107-127.

<sup>224</sup> U. Hannerz, *Exploring the City. Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press, 1980, trad. ital. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna: il Mulino, 1992.

<sup>225</sup> E. Goffman giunge all'Università di Chicago nel 1946 e otterrà in questa scuola un master e un dottorato di ricerca. Si parla spesso della cosiddetta “Seconda Scuola di Chicago”, di cui Goffman ha fatto parte, che inizia circa dal 1934 (dalla dipartita i Park) fino al secondo dopoguerra (1945-1955): «la generazione di Goffman sarebbe cresciuta ricevendo una formazione omogenea [a quella della prima scuola di Chicago] ed avrebbe poi diffuso il mito della scuola negli altri atenei americani», cit. in V. Romani, “Carriera, successo e mobilità accademica. Erving Goffman e la seconda scuola di Chicago”, in *The Lab's Quarterly*, III (N.S.), 4, 2019, pp. 45-72, p. 49. Qui si fa riferimento al testo di E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday Anchor Books, 1959;

<sup>226</sup> S. Bernardini, “Goffman Erving”, in *Enciclopedia Italiana-V* appendice, 1992, [https://www.treccani.it/enciclopedia/erving-goffman\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/erving-goffman_(Enciclopedia-Italiana)/);

<sup>227</sup> L'“interazionismo simbolico” consiste nel porre al centro dell'analisi l'interazione sociale e l'interpretazione che di questa danno quanti vi partecipano. Acquistano centralità i processi interpersonali tramite i quali gli individui si



mente e consapevolmente la propria ricerca<sup>228</sup>. Egli sostiene che nella vita quotidiana siamo immersi nel *sensu comune* (sistema condiviso di credenze) e in *realtà multiple*; la realtà quotidiana del mondo della vita non è l'unica realtà di cui facciamo esperienza, nella misura in cui tutto ciò di cui facciamo esperienza è in qualche modo reale, e noi lo accettiamo come tale almeno finché non è contraddetto da altre esperienze<sup>229</sup>. In questo senso, secondo l'autore, «il mondo dell'operare nella vita quotidiana costituisce l'archetipo della nostra esperienza della realtà. Tutte le altre province di significato possono essere considerate come sue modificazioni».<sup>230</sup>

Influenzati dal lavoro di Schütz, Peter Berger e Thomas Luckmann si interrogheranno sui processi attraverso i quali qualsiasi complesso di conoscenze viene stabilito come realtà. Gli autori sostengono che la vita quotidiana si presenta come una realtà interpretata dagli uomini/donne e soggettivamente significativa per loro, come un mondo coerente. Tutto quello che si percepisce come “reale” varia da società a società ed è prodotto, trasmesso e conservato tramite processi sociali, che la sociologia della conoscenza si incarica di indagare. Secondo gli autori, la realtà è il prodotto di una costruzione sociale. Questa può essere esaminata nei suoi due aspetti simmetrici e complementari: l'esteriorizzazione, ovvero la trasformazione dell'attività umana in una realtà sociale oggettiva attraverso l'istituzionalizzazione e l'interiorizzazione, ovvero la reintroduzione del mondo sociale oggettivo nella coscienza del soggetto attraverso la socializzazione.

Negli ultimi vent'anni, sono state effettuate numerose rassegne di lavori sulla vita quotidiana, che presentano lo stato dell'arte in questo campo di studi. Uno di questi, di Ben Highmore – uno studioso di *Cultural Studies* – osserverà che «stiamo assistendo a una sorta di *boom* accademico sulla vita quotidiana»<sup>231</sup>. Lo sforzo combinato di queste rassegne sembra voler evidenziare l'importanza dello studio del quotidiano e di mostrare, inoltre, il desiderio di costruire le fondamenta per un nuovo ambito disciplinare, l'*Everyday Life Studies*. Secondo Highmore, il punto di incontro delle diverse rassegne sull'argomento della vita quotidiana, vede come punti di partenza il Dadaismo e il Surrealismo, Henri Lefebvre, Guy Debord, i Situazionisti e Michel de

---

rapportano al proprio modo di pensare e a quello che presumono essere dell'altro, per scegliere le linee di condotta da seguire. Si possono consultare i testi di H. Blumer, *Symbolic Interactionism*, Berkeley: University of California, 1969 e G.H. Mead, *Mind, Self and Society*, Chicago: Chicago University Press, 1934 per un ulteriore approfondimento;

<sup>228</sup> M. Protti, *Alfred Schütz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica*, Milano: Unicopli-Cuesp, 1995, p. 170;

<sup>229</sup> G. Giorgio, “Il mondo della vita nella sociologia fenomenologica. La comune esperienza secondo Alfred Schütz”, in «Prospettiva persona» XXVI, 100, 2017, pp. 31-35;

<sup>230</sup> A. Schütz, *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, pp. 181-232, 1979, p. 206;

<sup>231</sup> B. Highmore, *The Everyday Life Reader* (Introduction), Londra: Routledge, 2002, p. 28;

Certeau Si tratta soprattutto di autori francofoni, che vivono in un preciso e importante momento storico, tra gli anni Sessanta e fino agli anni Ottanta e durante avvenimenti storici che creano un ambiente fertile per la teorizzazione sulla vita quotidiana. Di seguito, ci concentreremo sull'approccio di Henri Lefebvre, secondo il quale la città è il luogo in cui si realizza appieno il concetto di vita quotidiana.

### 3.1.2 *Henri Lefebvre e la critica della vita quotidiana*

#### 3.1.2.1. *La vita quotidiana come prodotto*

Il contributo di Henri Lefebvre è considerato uno dei principali sulla vita quotidiana e quello che ha legato la stessa con lo spazio creato dal sistema politico-economico, ovvero la relazione fra vita quotidiana, capitalismo e consumismo. L'approccio di Lefebvre si distanzia notevolmente da quello di altri autori e teorici della vita quotidiana. Egli cerca di elaborare diversi concetti, che fino a quel momento non erano stati presi seriamente in considerazione all'interno di questo filone di ricerca. Da un lato, nel suo approccio sul quotidiano, risulta forte l'impronta dell'opera marxiana, mentre dall'altro, si tratta di un lavoro che, durante gli anni e nei suoi diversi sviluppi, riflette la graduale rottura dell'autore con il partito comunista francese<sup>232</sup>. In altre parole, «da un lato, infatti, Lefebvre riconduce l'intero apparato categoriale marxiano ad una conoscenza critica della vita quotidiana, mentre, per altro verso, auspica una forzatura dei limiti del

---

<sup>232</sup> Scrive Borelli, «Lefebvre fu indubbiamente molte cose: [...] amico (polemico) dei surrealisti (fu André Breton che lo introdusse alla lettura dei testi di Marx) e simpatizzante con i dadaisti (in particolare con Tristan Tzara) negli anni seguenti la fine del primo conflitto mondiale; [...] compagno di bevute di Debord e dei situazionisti parigini negli anni Cinquanta-Sessanta, professore di sociologia alle Università di Strasburgo e di Nanterre, quest'ultima epicentro delle rivolte sessantottine. Lefebvre fu tutte queste cose, ma prima di tutto fu un marxista convinto. [...] Il marxismo di Lefebvre era molto lontano da quello dogmatico e strutturalista professato dal PCF e questa fu la principale ragione che rese costantemente problematici i suoi rapporti con il partito, sino alla sua fuoriuscita dal PCF ("da sinistra", tenne a precisare Lefebvre nella sua biografia intitolata *La somme et le reste*), avvenuta nel 1958. Per Lefebvre e Guterman, uno dei limiti più dannosi delle interpretazioni ortodosse marxiste consisteva nell'irriducibile economicismo attraverso il quale era rappresentato il pensiero di Marx. A differenza del grigiore staliniano che contagiava l'apparato comunista francese, il marxismo di Lefebvre era, gioioso, disalienante, emancipatorio e festivo», si veda G. Borelli, *Lefebvre e l'equivoco della partecipazione*, in *Città Bene Comune*, 24 gennaio 2019 <http://casadellacultura.it/853/lefebvre-e-l-equivoco-della-partecipazione>

marxismo come sistema, proprio a partire dalla sfera della quotidianità»<sup>233</sup>. Soprattutto, il contributo di Lefebvre viene considerato originale per la sua creatività nel teorizzare non solo questioni quali lo spazio e la vita quotidiana, ma anche per questioni che riguardano il tempo, la modernità, l'egemonia, lo stato, l'urbanizzazione, la pratica architettonica e la strategia politica radicale.<sup>234</sup> Inoltre, secondo Borelli, «L'originalità e l'attualità di Lefebvre consistono proprio nel mettere in discussione il dogma marxista dello sfruttamento della forza lavoro, antepoendogli la reificazione del quotidiano che rende la vita mediocre, soffocante e banale»<sup>235</sup>.

In particolare, Lefebvre è stato il primo autore a cercare di “codificare” la vita quotidiana e a proporre una distinzione fra il concetto di vita quotidiana (la *quotidienne*), come lo spazio regolato dallo sviluppo capitalista e il quotidiano (le *quotidienne*), come lo spazio della trasformazione, il luogo della resistenza e del rinnovamento. Per Lefebvre, la vita quotidiana e il tempo del quotidiano sono un campo privilegiato per lo studio delle molteplici contraddizioni sociali e, soprattutto, per comprendere la produzione dello spazio urbano.

Il suo studio viene elaborato attraverso diverse pubblicazioni, dal 1946 al 1984:

a) appena dopo la Seconda Guerra Mondiale, in un'epoca in cui si sperava nella formazione di una società migliore, egli sottolinea l'importanza del quotidiano (*La critica della vita quotidiana: Introduzione*, 1946);

b) nella sua successiva elaborazione (*La critica della vita quotidiana II: Le fondazioni di una sociologia quotidiana*, 1962), Lefebvre accusa il capitalismo di organizzare la vita quotidiana in base alle regole del consumo, orientando la società a quest'ultimo;

c) elabora, in seguito, *La vita quotidiana nel mondo moderno* (1968), in cui sostiene che il modo in cui viviamo e le nostre scelte vengono formate attraverso processi e stili di vita della classe dirigente;

d) nella sua opera *La critica della vita quotidiana III: Dalla modernità al modernismo: Per una metafisica del quotidiano* (1981), si concentra sul concetto di alienazione in relazione allo Stato e alle trasformazioni della società capitalista per la progettazione di un modo di vivere, legato ad alcuni dei suoi aspetti superficiali, principalmente estetici, lasciando in oscuro l'omogeneizzazione e la ripetitività;

---

<sup>233</sup> S. De Simoni, “La filosofia del quotidiano di Henri Lefebvre”, in *Filosofia Politica*, 1/2014;

<sup>234</sup> cfr. S. Kipfer, C. Schmid, K. Goonewardena, R. Milgrom, *Globalizing Lefebvre?*, in S. Kipfer, C. Schmid, K. Goonewardena, R. Milgrom (a cura di), *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, New York: Routledge, 2008;

<sup>235</sup> cfr. G. Borelli, “Lefebvre e l'equivoco...”, op. cit.;

e) nella sua ultima opera, *Éléments de Rythmanalyse*<sup>236</sup>, Lefebvre effettua uno studio dei ritmi; un lavoro che riunisce i suoi concetti di vita quotidiana, spazio e tempo. In particolare, come spiega Borelli nella prefazione del libro: «i fondamenti di *Éléments de Rythmanalyse* emersero per la prima volta nel secondo volume de *La critique de la vie quotidienne*<sup>237</sup>. Lì Lefebvre usò il termine ritmologia, annunciando la necessità di una metodologia critica sul tempo sociale della società industriale capitalistica attraverso lo studio del conflitto tra le forme lineari e cicliche del tempo»<sup>238</sup>.

L'autore torna e ritorna sullo studio del quotidiano, con ulteriori sviluppi e riesce così ad arricchire sempre di più la sua ricerca, che diventa un progetto di vita, in continuo aggiornamento. Negli anni, il suo lavoro viene aggiornato in continuazione, non solo teoricamente ma anche empiricamente, dal momento in cui egli diventa testimone e partecipe della vita trasformata dal mondo politico ed economico, dopo la seconda metà del ventesimo secolo. Tuttavia, Lefebvre ritorna a riflettere sulla vita quotidiana in modo sistematico non solo per aggiornare il suo studio ma anche e, soprattutto, per sottolineare l'importanza dello studio della vita quotidiana. Per Lefebvre è attraverso quest'ultima che si può riflettere, osservare e comprendere la trasformazione di stili di vita, nonché di valori; vita creata e nutrita dallo sviluppo della società del consumo organizzato. Secondo il filosofo francese:

«Non si può propriamente parlare di vita *quotidiana*, se non a partire dalla costituzione della società capitalistica. [...] La nascita dello stesso concetto di “vita quotidiana” va dunque datata all'inizio del XIX secolo, e sta a significare l'instaurazione di una quotidianità, intesa come il luogo della riproduzione e della ripetizione, contrapposta come residuo alle attività dette “superiori”. Più precisamente, la quotidianità è il tempo specifico in cui si muove la vita alienata dell'uomo soggetto al capitale»<sup>239</sup>.

Interpretare il contributo di Lefebvre sulla vita quotidiana significa anche occuparsi della vita del filosofo. Egli, infatti, ha fatto della propria vita un vero e proprio progetto artistico, radicalmente

---

<sup>236</sup> H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020;

<sup>237</sup> H. Lefebvre, *Critica...*, op. cit.

<sup>238</sup> G. Borelli, *Prefazione*, in H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*. Venezia: Saggi IUAV2, 2020, p. 9;

<sup>239</sup> P. Jedlowski, (prefazione in) H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore, 1979, p. 15;

ostile al capitalismo. Oltre a raccontare brevemente le sue opere, è necessario riferirsi alle diverse fasi della sua vita. Negli anni Trenta, Lefebvre sviluppa un marxismo che si distanzia notevolmente dalla versione “ortodossa” fatta propria dal partito comunista ed è interessato alla nozione filosofica di *alienazione*<sup>240</sup>. Il primo volume della *Critica*, di conseguenza, cerca di interpretare lo sviluppo del marxismo in una direzione sociologica. È qui che viene introdotta la vita quotidiana in termini di alienazione, presentata non solo come oggetto di ricerca, ma anche come orientamento alla ricerca. È il momento in cui nascono le sue prime critiche alla visione del partito, legate alla concezione deterministica della lotta di classe di quest’ultimo, e in particolare:

«la critica di Lefebvre si rivolge contro la concezione del partito come depositario della politica, aprendo la strada ad un’idea di un’organizzazione rivoluzionaria che si sviluppi seguendo le esperienze ed i “bisogni” che emergono nel quotidiano, ed eviti dunque di aggiungere alle molteplici alienazioni l’ulteriore alienazione – politica – per cui si toglie alla vita quotidiana anche la possibilità della dimensione rivoluzionaria, delegata al partito».<sup>241</sup>

In questa fase, Lefebvre è influenzato dai lavori di Lukács (*Storia e coscienza di classe*, del 1923) e da quelli di Heidegger (*Essere e Tempo*, del 1927)<sup>242</sup> ma si distanzierà da essi. Heidegger<sup>243</sup> scrive che il mondo (noi) non è altro che le attività e le pratiche che accadono ogni giorno e, proprio per questo, passano inosservate e tendono a essere considerate come ontologicamente date. L’approccio heideggeriano rispecchia una condizione più generale della ricerca, un pensiero che tende a sminuire il concetto di vita quotidiana e che lo rifiuta allontanandolo come falso; il filosofo tedesco guarda al quotidiano come il luogo dell’esistenza inautentica e prosaica, come inappropriata a far schiudere l’autenticità dell’essere. Se per Heidegger è la coscienza della morte ciò che è rimosso nella quotidianità, per Lefebvre, marxianamente, ciò che sfugge è la coscienza e la comprensione dell’essenza dei rapporti sociali; è nella quotidianità che si capiscono e si producono le relazioni fra le persone ma anche fra esse e le cose. Il quotidiano non è un oggetto o un luogo fisico, ma una totalità di relazioni. Cercare di interpretare queste relazioni “prodotte” dalla produzione, dovrebbe essere l’oggetto dello studio del quotidiano. Se-

---

<sup>240</sup> P. Jedlowski, (prefazione in) H. Lefebvre, *La vita quotidiana*, op. cit., p. 9;

<sup>241</sup> P. Jedlowski, (prefazione in) H. Lefebvre, *La vita quotidiana*, op. cit., p. 10;

<sup>242</sup> cfr. S. Elden, «Between Marx and Heidegger: Politics, Philosophy and Lefebvre's *The Production of Space*», *Antipode*, 36, I, 2004, pp. 86-105.

<sup>243</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, ed. or. 1978, trad.it. 2010, Milano: Longanesi;

condo De Simoni:

«la nozione di *vie quotidiennes*, pur mostrando un'analogia con quella di *alltäglichkeit*, non risulta ad essa riducibile in virtù della connotazione positiva che la caratterizza: la vita di ogni giorno non è solo il luogo dell'alienazione e dell'inautenticità – secondo le diagnosi lukácsiana e heideggeriana – ma anche lo spazio all'interno del quale sono iscritte le possibilità e le finalità di un autentico progetto di emancipazione e liberazione».<sup>244</sup>

A partire dalla fine della seconda Guerra Mondiale, sviluppando ulteriormente il concetto di vita quotidiana, Lefebvre dirà:

«il capitalismo si è esteso e insediato nelle più sottili pieghe e nei dettagli più minuti del quotidiano. [...] Quest'ultimo è stato, infatti, letteralmente colonizzato: l'espansione del processo di accumulazione non riguarda più solo il mondo dell'industria e della tecnica in senso stretto, ma si è propagata, accrescendosi e ristrutturandosi, nel terreno del quotidiano e dell'ordinario».<sup>245</sup>

Ronneberger<sup>246</sup>, cercando di analizzare l'approccio di Lefebvre, spiega che, secondo l'autore, la riproduzione della quotidianità moderna avviene attraverso un triplice movimento. In primo luogo, la socializzazione si realizza attraverso una "totalizzazione della società". In secondo luogo, questo processo è accompagnato da una "individualizzazione estrema", che alla fine porta a una "particolarizzazione". La "società burocratica del consumo controllato" è fondata sulla parcellizzazione della prassi sociale e sulla distruzione dei contesti sociali. Terzo, le società capitaliste atomizzano le persone in consumatori isolati. Movimenti di opposizione alla banalità e all'omogeneità della città funzionale si scatenerebbero contro un processo di alienazione che non è più confinato al mondo del lavoro ma si impadronisce sempre più anche della quotidianità.

Di conseguenza, per Lefebvre, la quotidianità è il tempo specifico in cui si muove la vita alienata dell'uomo soggetto al capitale. Per quanto riguarda il tempo, Jedlowski, spiega che Lefebvre cerca di distinguere l'esistenza di un tempo ciclico, caratteristico essenzialmente delle società rurali, la cui produzione è legata in modo più immediato ai cicli naturali, e di un tempo li-

---

<sup>244</sup> S. De Simoni, "La filosofia del quotidiano di Henri Lefebvre", in *Filosofia Politica*, 1/2014;

<sup>245</sup> H. Lefebvre, "Toward a Leftist Cultural Politics," in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. C. Nelson & L. Grossberg, Chicago: University of Illinois Press, 1988, p. 79;

<sup>246</sup> K. Ronneberger, "Henry Lefebvre and urban everyday life. In search of the possible", in *Space, Difference, Everyday Life. Reading Henry Lefebvre*, (a cura di) K. Goonewardena, S. Kipfer, R. Milgrom, C. Schmid, New York-London: Routledge, 2008, p. 135-136;

neare, tipico della società industriale:

«mentre nel tempo ciclico la ripetizione è inscindibilmente connessa con la “creazione” – nessun ciclo riproduttivo ritorna esattamente allo stesso punto –, in quello lineare, che è il tempo del lavoro di fabbrica, la ripetizione si presenta nella sua forma bruta, come ricominciamento identico di una medesima operazione infinite volte. Il tempo lineare è il tempo dell’accumulazione».<sup>247</sup>

Scrivendo Lefebvre: «la critica della vita quotidiana studia la persistenza dei tempi ritmici del tempo lineare, quello della società industriale moderna. Studia le interferenze tra il tempo ciclico (naturale, irrazionale in un certo senso e ancora concreto) e il tempo lineare (acquisito, razionale, astratto in un senso e anti-naturale)»<sup>248</sup>. Si potrebbe dire che secondo Lefebvre, anche il tempo del quotidiano è stato “accumulato” dal sistema di produzione capitalista. L’individuazione del quotidiano come oggetto di studio e come condizione per lo studio, si rivela essere un modo eccellente per capire come è stata trasformata la vita e il tempo nelle società occidentali moderne. Il filosofo francese è interessato alla «penetrazione del capitale nella vita quotidiana, nella direzione di un’*organizzazione della quotidianità*, finalizzata alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. Questa penetrazione – descritta nei termini di una “colonizzazione” – comporta delle conseguenze»<sup>249</sup>. Un punto cruciale dell’approccio di Lefebvre è che la vita quotidiana «viene concepita come il luogo specifico sull’organizzazione della quale il capitalismo fonda la sua sopravvivenza»<sup>250</sup>.

Di conseguenza, Lefebvre denuncerà «la sparizione tendenziale di ogni traccia di soggettività nella vita organizzata dal capitale: “il quotidiano nel mondo moderno, ha cessato di essere “soggetto” (ricco di soggettività possibili) per diventare “oggetto” (oggetto dell’organizzazione sociale)»<sup>251</sup>. L’autore critica la filosofia idealista occidentale e la tradizione illuminista, spiegando che lo studio della vita quotidiana è stato caratterizzato come privo di dignità epistemica. Si tratta del momento storico in cui le fonti letterarie perdono la loro funzione di strumenti di analisi dello spazio e di strumenti di ricostruzione storica e, di conseguenza, esse vengono caratterizzate come prive di dignità epistemica. Durante il passaggio concettuale del quotidiano da

---

<sup>247</sup> P. Jedlowski, (prefazione in) H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore, 1979, p. 16;

<sup>248</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (volume secondo), *op. cit.*, p. 60;

<sup>249</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (volume secondo), *op. cit.*, p. 19;

<sup>250</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (volume secondo), *op. cit.*, p. 19;

<sup>251</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (volume secondo), *op. cit.*, p. 19, 53;

“soggetto” a “oggetto”, si abbandona anche la valorizzazione di mondi e di soggettività possibili. L’uso della letteratura come strumento cognitivo, un uso basato sulla valorizzazione della soggettività, non poteva non subire anch’esso delle conseguenze. In questo processo, sminuendo l’attenzione verso il quotidiano – un’attenzione che è in grado di svelare le conseguenze della società capitalistica e del consumo – anche la fonte letteraria comincia a perdere la sua funzione di strumento di analisi. Si tratta di due questioni fortemente legate tra di loro, visto che la fonte letteraria si occupa, soprattutto, del racconto del quotidiano in un determinato luogo in un preciso momento storico. Comprendere fino in fondo le motivazioni di un mancato interesse verso lo studio del quotidiano, significa capire anche i motivi per i quali l’uso della fonte letteraria è stata gradualmente abbandonata. È per questo che il concetto del quotidiano è fondamentale da comprendere per riuscire a capire le motivazioni per le quali la fonte letteraria si presta idealmente per il suo studio. Lo stesso Lefebvre, infatti, proporrà l’uso delle fonti letterarie per lo studio del quotidiano.

Il ricco contenuto del quotidiano sfugge a quella coscienza che è soddisfatta delle forme e dei misteri della ragion pura e si crede autosufficiente. È quindi certo che «la vera critica della vita quotidiana, che avrà come primo obiettivo la separazione dell’umano (reale e possibile) dalla decadenza borghese, implicherà una *riabilitazione della vita quotidiana*».<sup>252</sup>

Lefebvre parlerà di sviluppo dinamico del modo di produzione capitalistico, una concezione che lo farà espellere dal partito comunista francese nel 1958; verrà accusato di essere politicamente irresponsabile e di essere un filosofo borghese e idealista, nonché di essere un ricercatore astratto. Lo sviluppo capitalista, egli sostiene, deve assicurarsi l’“integrazione” della classe operaia sia in quanto “produttrice” sia in quanto “consumatrice”; questo diventa possibile attraverso una programmazione razionale dei consumi dopo che la vita quotidiana sia stata colonizzata. L’approccio alla ricerca di Lefebvre lo porterà a sostenere che lo sviluppo del sistema capitalistico ha bisogno di rinnovate chiavi di lettura, rispetto a quelle date da un uso puramente dogmatico del marxismo. Queste riflessioni lo porteranno a interessarsi ancor più allo studio della vita quotidiana perché, secondo lui, quella è la chiave di lettura dell’organizzazione dello spazio e della società del consumo secondo l’autore. Lefebvre parlerà, perciò, di una vera e propria “programmazione del consumatore”, attraverso il concetto del “godimento”<sup>253</sup> come modalità

---

<sup>252</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana* (volume primo), *op. cit.*, p. 146;

<sup>253</sup> H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, *op. cit.*, p. 221;



dell'appropriazione, ovvero una reazione programmata per assicurare l'integrazione appena citata. In questa direzione, egli scriverà, verso la fine dei suoi lavori, di linguaggio e di narrazione del potere, ovvero di *storytelling* da parte delle classi dirigenti, come una strategia per la programmazione del consumatore; come una modalità per ottenere il consenso da parte della società del consumo e per orientare le scelte di quest'ultima.

### 3.1.2.2. *Dalla polis alla produzione dello spazio moderno*

Per riuscire a comprendere a fondo l'importanza che Henri Lefebvre attribuisce allo studio della vita quotidiana, dobbiamo cercare di ricostruire le ragioni per le quali egli sperimenta una connessione tra spazio e sviluppo capitalista. Secondo Lefebvre, concepire la vita quotidiana come una chiave di lettura dell'organizzazione dello spazio di sviluppo capitalista, conduce alla necessità di comprendere come lo spazio viene prodotto. Capire quali sono le relazioni che stanno alla base della produzione dello spazio è fondamentale per riuscire a decifrarlo.

Se l'obiettivo è quello di approfondire l'approccio di Lefebvre alla vita quotidiana, occorre, innanzitutto ricostruire, passo per passo, la strada che lo porta a connettere vita quotidiana e produzione capitalistica. La sua opera *La produzione dello spazio* (1974) è quella che pone le basi per la sua ultima elaborazione sul tema e ci aiuta a leggere il suo approccio. Già dagli anni Sessanta, Lefebvre rileva un passaggio epocale dal "temporale" allo "spaziale". L'enfasi sull'analisi spaziale deriva da una controversia molto più ampia che giunge alle scienze sociali dal lavoro dei geografi marxisti<sup>254</sup> che, a metà degli anni '70, insistono sulla necessità di una concezione più dinamica dello spazio. Lo spazio è sempre stato considerato statico e inerte, una categoria neutra, un vuoto che si riempie di oggetti. I "nuovi geografi" hanno sfidato le nozioni contempo-

---

<sup>254</sup> Negli anni Settanta, i geografi cominciano a mettere in discussione la propria disciplina, spesso accusata da parte delle scienze sociali, di essere priva di rigore metodologico, ma anche di essere un vero e proprio "strumento di potere", in altre parole, di produrre conoscenza che può essere utilizzata da uno Stato per fare la guerra. Da questo dibattito nascerà una propria rivista accademica francese, l'*Hérodote*, pubblicata dall'editore Éditions Maspero, fondata nel 1976 dal geografo Yves Lacoste (nato nel 1929 in Marocco), che si occuperà di geografia e di geopolitica: l'analisi delle lotte di potere sui territori geografici, grandi o piccoli, tenendo conto degli argomenti avanzati da tutti i protagonisti, senza escludere nessuno, ciascuno dei quali propone rappresentazioni e diritti storici, più o meno antichi, per giustificare la loro azione. La rivista nei primi anni della sua fondazione si concentrerà a criticare la "geografia dei professori" – la geografia insegnata alle scuole – mentre si occuperà dopo gli anni Ottanta, in modo ancora più esplicito, di geopolitica. Mentori e collaboratori di Lacoste sono stati i geografi Jean Dresch e Pierre George.

ranee di spazio, insistendo sul fatto che lo spazio non viene dato ma si produce. L'introduzione dell'economia politica dello spazio, la produzione sociale della città e il suo rapporto con il modo di produzione capitalistico, il valore d'uso e il valore di scambio saranno il prisma attraverso il quale sarà esaminato il paesaggio urbano e la sua trasformazione in una merce nelle città moderne<sup>255</sup>. Fondamentale, dunque, fu l'influenza di Lefebvre alla formazione della “geografia marxista”, per la quale lo spazio non è un dato oggettivo e neutro, ma una costruzione sociale<sup>256</sup>.

Lo spazio, per Lefebvre, determina in gran parte le attività, le relazioni sociali e le pratiche sociali. La sua produzione non è quindi una produzione “innocente, ma contiene molteplici strategie e politiche di fondamentale importanza. Pertanto, lo spazio non è un oggetto tra tanti altri, né un prodotto tra gli altri prodotti, al contrario, integra gli oggetti che vengono prodotti e include le loro relazioni nella loro coesistenza. Lo spazio è il risultato di una sequenza e di un insieme di azioni e quindi non può essere proiettato al posto di un semplice oggetto.

Lefebvre accusa i suoi contemporanei ad aver trascurato la questione (fondamentale) dello spazio e del suo valore per il modo di produzione capitalistico. Questa mancanza, egli sostiene, è la diretta conseguenza di aver trascurato la sua dimensione politica, ovvero il rapporto fra spazio e politica e fra spazio e filosofia, che si instaura a partire della *polis* greca<sup>257</sup>; il momento in cui nasce la filosofia occidentale. La relazione tra spazio e politica, molto presente nella *polis*, secondo l'autore va gradualmente a perdersi e l'intenzione dell'Autore è quella ritornare ad indagare il concetto dello spazio a partire dal suo carattere politico, eliminandone il carattere puramente astratto e geometrico che la filosofia vi ha instillato nel momento in cui lo ha astrattamente relegato al mondo della geometria e della matematica. L'obiettivo di Lefebvre è quello di studiare lo spazio nella sua accezione concreta sottolineando la rilevanza di quell'insieme di rapporti materiali che lo condizionano, lo caratterizzano e lo producono. Iniziare a considerare lo spazio in questo senso significa invertire lo sguardo: da concetto passivo, diviene luogo delle attività in cui si avverano le possibilità e le realtà delle interazioni sociali. Lo spazio, secondo Le-

---

<sup>255</sup> C. Nomikou, K. Skordoulis, “Η παραγωγή του κοινωνικού χώρου ως διαδικασία συγκρότησης θεωριών για την εκπαίδευση”, in *Κριτική Εκπαίδευση*, 1 (2021), e-publishing of UOA Journals: Atene, Grecia, pp. 113-131, p. 114, 117;

<sup>256</sup> Rappresentativo della scuola dei “geografi marxisti”, il lavoro di David Harvey, il quale userà le tesi di Lefebvre per interpretare il processo di urbanizzazione nei tempi moderni e il collegamento di questo processo con la sopravvivenza del capitale; si veda D. Harvey, *Social Justice and the City*, Arnold, 1973. Scrive l'autore: «l'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento delle eccedenze di capitale, agendo su una scala geografica sempre più ampia, ma al prezzo di processi di distruzione creativa che hanno espropriato le masse urbane di qualunque diritto alla città», in D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona: Ombre Corte, 2016, p. 34;

<sup>257</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano: PGreco, 2018, p. 38;

febvre, è il territorio privilegiato della pratica e dell'esperienza dei corpi. Queste idee portano l'autore a pensare allo spazio urbano come a luogo in cui si svolgono le relazioni sociali degli individui e dei gruppi, ma anche come luogo dove si intrecciano le strategie istituzionali e quelle individuali o collettive. In questa direzione, egli si avvicina al senso della vita quotidiana come luogo di incontro dell'individuo con lo spazio, della dimensione spirituale con quella materiale e del mondo *vissuto* come conseguenza diretta di un mondo precedentemente *pensato* e implementato – come un “prodotto” mentale prima ancora che materiale – introducendo, in questo modo, nuovi approcci di analisi.

Lefebvre si concentra sulla questione di come e perché il capitalismo sopravvive e riesce a superare le sue crisi e le sue contraddizioni interne e in che modo le relazioni sociali (capitalistiche) vengono riprodotte. L'autore sostiene che le classi sociali hanno subito cambiamenti significativi e sono emersi nuovi gruppi sociali (ad es. le classi medie che gestiscono i mezzi di produzione senza proprietà, gruppi regionali in crescita, ecc.). Il punto di interesse che qui intendiamo richiamare è che ciò non emerge dalle analisi di tipo tradizionale, che si limitano a descrivere soprattutto la tensione fra capitale e forza lavoro. In altri termini, per Lefebvre la riproduzione delle relazioni sociali non può essere collocata esclusivamente nel luogo del lavoro. Va ricercata in uno spazio molto complesso che, nel capitalismo sviluppato, è uno spazio urbano; si tratta di un sistema socialmente prodotto, una “seconda natura” che si colloca al di sopra della topografia fisica. Si tratta di uno spazio omogeneizzato (regolato dallo Stato e dai tecnocrati) e frammentato praticamente e teoricamente. Frammentato in pratica perché “tagliato a pezzi” che cedono il proprio valore al valore di scambio per essere liberamente venduti e comprati. Frammentato in teoria perché i suoi aspetti vengono studiati settorialmente da varie scienze, perdendone, di conseguenza, il significato più generale.

Lo spazio frammentato corrisponde a un tempo equamente suddiviso, che viene anche “venduto” e “acquistato”: il tempo del lavoro, il tempo del consumo, il tempo del riposo, il tempo libero. Di conseguenza, chi acquista spazio, acquista anche un uso specifico del tempo, basato sulle distanze da altri luoghi: distanza dalle abitazioni ai luoghi del lavoro o dello svago e del consumo. Queste distanze rendono alcuni spazi più desiderabili di altri, differenziano la rendita fondiaria, introducono concetti di centralità ed emarginazione, modellano e formano tipologie di vite quotidiane molto diverse e socialmente disuguali nella città.

Lefebvre, connettendo la vita quotidiana con l'organizzazione dello spazio nell'epoca moderna, criticherà le strategie di organizzazione dello spazio di quest'ultima. Infatti, l'autore affermerà che l'urbanistica, a partire dal XIX secolo, con il suo *modus operandi*, nasconde una strategia urbana di classe, riempie e organizza lo spazio in cui l'"utente" è ridotto alla funzione dell'abitare o meglio, dell'*habitat*. La funzione dello *space-user* qui si riduce a quella di "compratore di spazio", o di affittuario, o di realizzo di plusvalore: «lo spazio quotidiano è polverizzato, [...] frammentato, venduto al dettaglio e all'ingrosso»<sup>258</sup>. Di conseguenza, Lefebvre criticherà la pianificazione urbanistica razionale e i suoi risultati, affermando che lo spazio non è vuoto di significato e che la produzione dello spazio non è certo una produzione "innocente", ma contiene aspetti strategici e politici. Il sistema capitalista, scrive Lefebvre, è cosciente di tutto questo e sa che per sopravvivere deve conquistarsi lo spazio, con l'aiuto dell'urbanistica. Di conseguenza, è attraverso il consumo che il sistema sopravvive: lo spazio deve «entrare nel mercato» per essere venduto e comprato. L'autore ha argomentato sui modi in cui, nelle società moderne, il tempo e il bioritmo che ne consegue, devono essere suddivisi per essere "venduti" e "comprato". La pianificazione territoriale del XX secolo ha cercato di regolamentare questi bioritmi nello spazio, suddividendolo e ha progettato razionalmente le città attraverso zone mono-funzionali: abitazioni, industrie, commercio, trasporti, ricreazione, per segnalarne alcune. La dimensione esperienziale dello spazio (il *vissuto*) fu cancellata e ha prevalso una logica razionale nella sua gestione/organizzazione, funzionale a un approccio funzionalista. Per Lefebvre, i quartieri e gli edifici sono pensati per ogni classe e gruppo etnico e lo spazio abitato si configura come *habitat*, luogo in cui l'individuo mangia, dorme e si riproduce<sup>259</sup>.

---

<sup>258</sup> H. Lefebvre, *La produzione...op. cit.*, p. 341;

<sup>259</sup> Il lavoro e le riflessioni di Henri Lefebvre sulla critica della vita quotidiana nel mondo moderno non passano inosservate. Verso gli anni Settanta, i suoi scritti vengono letti dal movimento femminista, che cercherà di capire in che modo la vita quotidiana ha influito sulla formazione della città moderna. In particolare, scrive Lefebvre a proposito di vita quotidiana e della donna: «La vita di tutti i giorni pesa di più sulle donne. È molto probabile che ne ricavano qualcosa anche ribaltando la situazione, ma il peso è comunque sulle loro spalle. Alcuni sono impantanati dalla sua peculiare sostanza stucchevole, altri scappano nella finzione, chiudono gli occhi su ciò che li circonda, sulla palude in cui stanno sprofondando e semplicemente lo ignorano; hanno i loro sostituti e sono sostituiti; [...] sono il soggetto della vita quotidiana e le sue vittime o oggetti e sostituti (bellezza, femminilità, moda, ecc.) ed è a loro spese che prosperano i sostituti. Allo stesso modo sono entrambi acquirenti e consumatori di merci e simboli per merci (nella pubblicità, nude e sorridenti). A causa della loro posizione ambigua nella vita quotidiana - che fa parte proprio della vita quotidiana e della modernità - sono incapaci di comprenderlo», in H. Lefebvre, *Everyday life in the modern world*, Londra-New York: Bloomsbury (ed. or. 1971), 2016, p. 63. Diversi studiosi suggeriscono che a partire da una critica sulla vita quotidiana, possiamo leggere le trasformazioni socio-spaziali della città moderna dal

È da qui che si può partire per studiare la vita quotidiana: attraverso una chiave di lettura che non si limita alle singole pratiche, ma che cerca di interpretarla come un prodotto dello spazio e delle relazioni orientate dal capitalismo e dal consumo. Complessivamente, da un punto di vista critico, si potrebbe osservare che, nonostante Lefebvre affermi che il ricercatore, nello sviluppo della propria problematica, abbia il diritto di sganciarsi dalle contingenze politiche immediate, egli non avrebbe sviluppato potuto sviluppare la propria critica sulla vita quotidiana senza le sue radicate convinzioni politiche (un aspetto paradossale, vista la sua espulsione dal PCF che lo ha accusato di essere un “ricercatore astratto”).

## 3.2 Lo spazio

### 3.2.1 La trialettica spaziale di Henri Lefebvre

---

punto di vista della quotidianità della donna e di come essa e le sue esigenze non siano state prese in considerazione nella formazione dello spazio urbano moderno. Si veda, per esempio, K. Simonsen, “Bodies, sensations, space and time: The contribution from Henri Lefebvre”, in *Geografiska Annaler Series B Human Geography*, 87(1), 2005, 1–14. Gli studiosi suggeriscono che le donne che fanno una vita urbana, presentano interessi comuni con gli uomini, ma poiché condividono compiti e posizioni simili nella vita, creano raggruppamenti diversi. Tali gruppi includono le donne nella sfera domestica (che include le donne più anziane) e le donne lavoratrici e come la loro vita quotidiana presenta delle esigenze diverse in relazione a quella degli uomini. Inoltre, le donne con un livello di benessere inferiore, come quelle che vivono negli *slum*, devono affrontare problemi che differiscono notevolmente da quelli dei gruppi più ricchi. Le persone più povere hanno anche difficoltà relative alla disponibilità dei servizi e gli studiosi suggeriscono che la mancanza di tali servizi danneggia le donne il doppio degli uomini. Il numero di donne sole che vivono lontano dalle loro famiglie, le donne che gestiscono le faccende domestiche e le donne che devono percorrere lunghe distanze per lavorare, è molto maggiore nelle grandi città. Di conseguenza, gli studiosi suggeriscono che la progettazione urbana dovrebbe prendere seriamente in considerazione le loro esigenze, cercando di studiare soprattutto la loro vita quotidiana, a partire dalle riflessioni di Lefebvre. Si vedano i testi di H. Papanek, “Women in cities: problems and perspectives”, in Tinker I., Bramsen M. (a cura di, eds.) *Women and World Development*, Washington, DC: Overseas Development Council, 1976, pp. 54–69, di E. Jelin, “Migration and Labor Force Participation of Latin American Women: The Domestic Servants in the Cities”, in *Signs*, 3(1), 1977, pp. 129–141 e più recentemente a L.K. Kerber, “Separate spheres, female worlds, woman's place: The rhetoric of women's history”, in *Journal of American History*, 75(1), 1988, pp. 9–39 e a S. Chant, “Cities through a “gender lens”: A golden “urban age” for women in the global South?”, in *Environment and Urbanization*, 25(1), 2013, 9–29.

È importante notare che su ognuno di questi indirizzi di ricerca, il contributo della narrazione letteraria potrebbe rivelarsi uno strumento molto fecondo, soprattutto a livello di comprensione del quotidiano, delle sfide, delle esigenze e delle realtà affrontate dai diversi gruppi sociali. Esistono numerosi romanzi, che in diversi periodi storici, si occupano di descrivere la vita quotidiana e le sue sfide, offrendo un orientamento sia per la ricerca (comprensione e interpretazione), che per la progettazione dello spazio. Leggere con gli “occhi” del ricercatore urbano, i romanzi storici di Jane Austen, Charlotte Brontë, Louisa May Alcott, Virginia Woolf, Sylvia Plath e di Margaret Atwood per citarne solo alcuni, sarebbe un’operazione molto fertile per individuare spazi e pratiche del quotidiano della donna e comprendere, con l’aiuto della letteratura, tante delle ragioni della progettazione degli spazi della città moderna.

Secondo Lefebvre, per analizzare lo spazio e, di conseguenza per approfondire il concetto di vita quotidiana, occorre cercare di capire come esso viene prodotto. Lo spazio, per l'autore, presenta tre diverse dimensioni, che si intrecciano fra di loro: lo spazio *percepito*, lo spazio *pensato* e lo spazio *vissuto*<sup>260</sup>. Queste tre dimensioni di spazio costituiscono la “dialettica triplice dello spazio” o semplicemente la “trialettica spaziale”. Ovvero:

«a) la *pratica spaziale*, [cioè lo spazio *percepito*] associa nella percezione dello spazio la realtà quotidiana (l'uso del tempo) e la realtà urbana (i percorsi e le reti che collegano i luoghi di lavoro, della vita “privata”, del tempo libero). [...]

b) le *rappresentazioni dello spazio*, cioè lo spazio *pensato*, quello degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati specializzati che identificano il vissuto con il percepito e con il concepito. [...] Le concezioni dello spazio tendono verso un sistema di segni verbali, dunque elaborati intellettualmente.

c) gli *spazi di rappresentazione*, cioè lo spazio *vissuto* attraverso le immagini e i simboli che l'accompagnano, spazio degli “abitanti” e degli “utenti”, ma anche di certi artisti e forse anche di coloro che *descrivono* e sono convinti di descrivere soltanto: gli scrittori, i filosofi. È lo spazio dominato, dunque subito, che l'immaginazione tenta di modificare e di occupare»<sup>261</sup>.

Per quanto riguarda la *pratica spaziale*, lo spazio *percepito* (*espace perçu*) è lo spazio materiale, i comportamenti spaziali che si possono percepire, con tutte le loro contraddizioni. Lo spazio percepito esamina i flussi fisici e materiali, i movimenti e le correlazioni nello spazio, la realtà della città e le routine del lavoro, della vita pubblica e di quella privata e tutto ciò che assicura la produzione e la riproduzione sociale. La pratica spaziale, comprende i rapporti di produzione e riproduzione la cui interazione configura specifici insiemi spaziali, ad esempio la fabbrica, l'azienda, ma anche la casa intesa come nucleo familiare, ecc. La percezione dello spazio come pratica spaziale si intreccia con la vita quotidiana, con l'uso del tempo che questa presuppone. La realtà urbana si configura come una rete, una serie di percorsi che, simultaneamente, mettono in collegamento e distanziano i luoghi di lavoro e quelli della vita privata, quelli del tempo utile alla produzione da quelli del tempo libero<sup>262</sup>. La pratica spaziale presuppone l'uso

---

<sup>260</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, ed. or., 1974, trad. it., Milano: Pgreco, 2018;

<sup>261</sup> H. Lefebvre, *La produzione*, op. cit., p. 59;

<sup>262</sup> H. Lefebvre, *La produzione*, op. cit., p. 59;

del corpo, perché è attraverso il corpo che possiamo individuarla e categorizzarla. Risulta, dunque, abbastanza ovvia la diretta connessione fra partica spaziale e vita quotidiana e come si parta dall'osservazione dei corpi per arrivare all'individuazione delle pratiche che caratterizzano un determinato momento e spazio.

Lo spazio *pensato* (*espace conçu*), coincide con le *rappresentazioni dello spazio*, come spiega Lefebvre: «la scienza dello spazio [...] contiene l'utopia tecnologica, simulazione o programmazione del futuro (del possibile) nel quadro del reale [...]. Questa utopia tecnologica, che riempie i romanzi di fantascienza, si ritrova in tutti i progetti che riguardano lo spazio: architettonici, urbanistici, di pianificazione»<sup>263</sup>. Biagi scrive: «le architetture dei *master* Haussmann e Le Corbusier rappresentano un chiaro esempio di rappresentazioni dello spazio: la loro urbanistica, il suo esercizio e la sua ideazione sono al servizio degli equilibri di potere. Oggi invece, i fenomeni di gentrificazione e trasformazione neo-liberale della città possono essere ricondotti a quelle rappresentazioni dello spazio secondo cui l'urbano può essere gestito e organizzato al meglio attraverso una politica di privatizzazione degli spazi pubblici, nel libero esercizio del libero mercato e dell'iniziativa di privati»<sup>264</sup>. All'interno delle rappresentazioni dello spazio si muovono i “maestri”, gli “esperti”, ovvero tutte quelle figure che si occupano di pianificare e gestire lo spazio a partire da una determinata concezione paradigmatica, anche ideologica, che tende verso la codificazione di un sistema di segni verbali che hanno lo scopo di governare il sociale. «Ciò che chiamiamo “ideologia”, infatti, acquista consistenza solo quando interviene nello spazio sociale, nella sua produzione per prendervi corpo. Di per sé, essa non “consiste”»<sup>265</sup>. Lo spazio relativo alle rappresentazioni è considerato uno strumento, è uno spazio immaginato con l'uso della logica matematica, delle mappe e del sapere in generale, “*le savoir*”<sup>266</sup>.

Per quanto riguarda, invece, gli *spazi di rappresentazione*, coincidono con lo spazio *visuto* (*espace vécue*): si tratta di invenzioni mentali, di paesaggi immaginari, di spazi delle emozioni, delle dimensioni simboliche dei luoghi, ecc. Gli spazi di rappresentazione si radicano sulla storia di un popolo e di un individuo: sono spazi che si caratterizzano per la componente vissuta e parlata, vengono ricondotti a luoghi con una valenza affettiva, che sono legati alle passioni e

---

<sup>263</sup> H. Lefebvre, *La produzione*, op. cit., p. 33;

<sup>264</sup> Biagi, F., *Henri Lefebvre. Una tetralogia dello spazio*, Tesi di Dottorato in Filosofia, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pisa, 2018, pp. 142-143; cit. in E. Mozzelin, *Henri Lefebvre. La produzione dello spazio, la critica della vita quotidiana, il diritto alla città*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche, Università Ca'Foscari di Venezia, a.a. 2017-2018, pp. 57-58;

<sup>265</sup> H. Lefebvre, *La produzione*, op. cit., p. 64;

<sup>266</sup> S. Elden, *Understanding Henri Lefebvre*, Londra: Continuum, 2004a, p. 190;

all'azione<sup>267</sup>. Gli spazi di rappresentazione raccontano lo spazio da parte di chi lo abita e lo frequenta. Sono spazi caratterizzati da un significato simbolico e acquistano significato nell'esperienza quotidiana. Gli *spazi di rappresentazione* raccontano un uso dello spazio diverso rispetto all'uso che le rappresentazioni dello spazio impongono e definiscono: un uso vissuto piuttosto che subito. Si tratta dell'uso effettivo di un determinato spazio e dei molteplici significati che questo spazio può assumere all'interno dell'immaginario collettivo di una società locale. Si potrebbe dire che in questo caso si tratta delle vite parallele che un determinato spazio rinchiuso al suo interno. Mentre nelle pratiche spaziali si parte dall'osservazione dei corpi per individuarle, negli spazi di rappresentazione si parte dall'osservazione degli spazi, che sono rappresentativi del luogo in analisi. Si tratta degli spazi, dove si concentrano i flussi dei corpi e di spazi dove si manifesta la vita quotidiana delle realtà locali.

### 3.2.2 *Lo spazio nella letteratura*

Capire come lo spazio si produce e quali sono le sue diverse dimensioni, è stato fondamentale per giungere a definire meglio come la narrazione letteraria può contribuire alla produzione di conoscenza territoriale. Arriviamo, ora, ad approfondire la relazione fra spazio, letteratura e vita quotidiana. Se, con Lefebvre, assumiamo che lo spazio si produce attraverso tre diversi momenti, come la letteratura può contribuire alla produzione di conoscenza territoriale? In altre parole, come può rientrare l'uso della letteratura nello studio del territorio e della vita quotidiana? Anche in questo caso, è stato Lefebvre a connettere la vita quotidiana, lo spazio e la letteratura. Nella sua opera *La vita quotidiana nel mondo moderno* Lefebvre utilizza molto spesso l'opera letteraria di James Joyce, *Ulisse*<sup>268</sup>:

«Per Lefebvre, attraverso la narrazione nei minimi dettagli di una giornata come tutte le altre nell'esistenza di Leopold Bloom, Joyce è riuscito nell'intento di costruire un'opera nella quale le vicende quotidiane di un unico personaggio divengono il simbolo universale della vita quotidiana nell'epoca moderna»<sup>269</sup>.

---

<sup>267</sup> H. Lefebvre, *La produzione*, op. cit., p. 62;

<sup>268</sup> M. Berman definisce *Ulisse* di James Joyce come il “libro modernista archetipico”, cfr. M. Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Bologna: Il Mulino, 1985, p. 31;

<sup>269</sup> G. Borelli, “Sociologia e letteratura...”, op. cit., p. 92;



Nel primo volume della sua *Critica*, Lefebvre scrive del romanzo di Joyce: «Ulisse dimostra che un grande romanzo può essere noioso. È profondamente noioso. Joyce tuttavia capì una cosa: che il resoconto di una giornata nella vita di un uomo comune doveva essere prevalentemente di tipo epico»<sup>270</sup>. Continua Lefebvre in un altro suo testo: «Joyce, uno scrittore irlandese che ha avuto un'enorme influenza in Francia, ha davvero stabilito l'idea della vita quotidiana nella letteratura. Ulisse rappresenta ventiquattr'ore nella vita di un cittadino qualunque»<sup>271</sup>. Studiando la vita quotidiana dei personaggi del romanzo, Lefebvre dà un chiaro esempio di come la letteratura può risultare una fonte feconda per studiare lo spazio e la vita quotidiana.

In questo percorso, di studio della vita quotidiana, la trialettica lefebvrina è una metodologia di studio molto fertile, perché descrive in modo molto efficace il quotidiano e le sue dimensioni materiali e immateriali, a partire dall'osservazione dei corpi e degli spazi con i quali i corpi si relazionano. Se le *rappresentazioni dello spazio*, ovvero le rappresentazioni tecniche e urbanistiche vengono raccontate attraverso il *racconto urbanistico*<sup>272</sup> degli esperti e dei tecnici, ovvero attraverso i piani, i progetti e le rappresentazioni cartografiche, ecc., rimangono le *pratiche spaziali* e gli *spazi di rappresentazione* da indagare. Queste due dimensioni di spazio, che sono direttamente connesse allo studio del quotidiano, sono le dimensioni che meglio vengono restituite dalle narrazioni letterarie. Questo succede perché i racconti letterari sono molto ricchi di descrizioni, sia per quanto riguarda gli spazi, sia per i corpi che si muovono in quegli spazi.

Per individuare le pratiche spaziali, la metodologia dell'«osservazione partecipante»<sup>273</sup> è fondamentale da parte del ricercatore. L'osservazione dei corpi è necessaria per identificare le

---

<sup>270</sup> H. Lefebvre, *Critique...*, vol. I, op. cit., p. 27;

<sup>271</sup> H. Lefebvre, *Towards a Leftish Cultural Politics: Remarks Occasioned by the Centenary of Marx's Death*, in (a cura di) L. Grossberg & C. Nelson, *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana: University of Illinois Press; New York: Macmillan, pp. 75–88, p. 79. È interessante notare che, secondo Jameson, «[...] nell'*Ulisse* Joyce ha inventato il singolo giorno come una nuova categoria di esperienza vissuta», in F. Jameson, «Joyce or Proust», in *The Modernist Papers*, Londra: Verso Press, 2007, pp. 170–203, p. 179. Lefebvre parla di noia, che caratterizza il libro di Joyce, una noia che, secondo l'autore, rappresenta il quotidiano di un individuo moderno qualunque. Molto brillantemente Joyce racconta, in *Ulisse*, il quotidiano e la noia che lo accompagna nella vita moderna, dimostrando come «l'ordinario diventa straordinario in quest'opera, motivo per cui Lefebvre lo ha spesso utilizzato come esempio [per la critica sulla vita quotidiana]», cit in P. Gamsby, *The Black Sun of Boredom: Henri Lefebvre and the Critique of Everyday Life*, tesi di dottorato in *Human Studies*, Ontario: Laurentian University, 2012, p. 129;

<sup>272</sup> Sul racconto urbanistico come «storia sul futuro» e *storytelling*, rimandiamo a B. Secchi, *Il racconto urbanistico*. Torino: Einaudi, 1984, S.J. Mandelbaum, «Reading Plans», in *APA Journal* 56(2): 350–6, 1990 e J.A. Throgmorton, *Planning as Persuasive Storytelling: The Rhetorical Construction of Chicago's Electric Future*. University of Chicago Press, Chicago, 1996.

<sup>273</sup> Si tratta di una tecnica di ricerca etnografica, resa celebre dall'antropologo polacco Bronisław Malinowski (1884 – 1942) caratterizzata dalla partecipazione, da parte del ricercatore, alle attività e alla realtà quotidiana del gruppo

singole pratiche. Per questo compito, il ricercatore può affidarsi contemporaneamente alla propria capacità di osservazione, ma soprattutto a quella dello scrittore, che immergendosi nei contesti, cerca di descriverli. Il ricercatore può momentaneamente “sostituirsi” al romanziere e guardare il mondo del quotidiano con gli occhi di quest’ultimo. A sua volta, il romanziere “si sostituisce” al personaggio che descrive. Il ricercatore, in questo modo, può raccogliere informazioni molto dettagliate sulle *pratiche spaziali*, sia da parte di chi descrive le pratiche (scrittore), sia da parte di chi le effettua (personaggio raccontato). Queste informazioni possono rivelarsi molto più ricche di contenuto rispetto alle informazioni fornite durante un’intervista a un soggetto; questo succede perché uno scrittore ha, solitamente, una capacità descrittiva superiore rispetto ad un soggetto comune<sup>274</sup>. Scrive Znaniecki, «la fonte letteraria è però più ricca del semplice resoconto di un testimone privilegiato, dal momento che la genialità del suo autore può fornire prospettive inedite sulla realtà e i fenomeni sociali»<sup>275</sup>. In questo modo, consultando l’opera letteraria, non solo si possono raccogliere molteplici informazioni sulle singole *pratiche spaziali* del quotidiano, ma si raccolgono anche informazioni su tutto quello che accompagna queste pratiche: pensieri, emozioni, valori, significati e molto altro ancora. Si tratta di informazioni molto preziose per il ricercatore perché, non sempre un soggetto è in grado di accompagnare il suo racconto con queste informazioni ulteriori, che sono di straordinaria importanza per decifrare e per interpretare il contesto in analisi. Identificando le *pratiche spaziali*, il ricercatore, sarà in grado di costruire una parte del quotidiano dei contesti, che sono in analisi.

Anche gli *spazi di rappresentazione*, sono raccontati con grande generosità in letteratura. Nei romanzi gli *spazi di rappresentazione* coincidono spesso con la vita quotidiana dei personaggi e offrono testimonianze dell’anima dei luoghi, non solo dell’ambiente fisico. Gli *spazi di*

---

sociale sotto analisi. Malinowski introduce la tecnica nella sua opera *Argonauti del Pacifico occidentale*, Torino: Bollati Boringhieri, 2011, trad. di M. Ariotti, ed. or. 1922, enfatizzando sull’importanza della comprensione del punto di vista dei nativi da parte del ricercatore, che può essere raggiunta solo attraverso una propria “immersione” nel contesto che egli studia. Nonostante, in ogni caso, la volontà di comprensione del contesto sotto analisi, l’obiettivo del ricercatore non è di diventare uno i loro, ma di vivere dal più vicino possibile, le esperienze quotidiane degli osservati.

<sup>274</sup> Pensiamo, per esempio, al testo di G. Percec, *Specie di Spazi*, Torino: Bollati Boringhieri, 1989, ed. or. 1974; non si tratta solo dell’osservazione e della descrizione degli oggetti nello spazio, ma si tratta, soprattutto, di una rassegna dei gesti, delle abitudini e dei rituali, che contraddistinguono l’individuo nello spazio. Percec tenta di «intraprendere un’indagine della vita quotidiana a tutti i livelli, nelle sue pieghe nascoste e nei suoi anfratti generalmente trascurati o rimossi». E’ proprio quest’indagine sulle “pieghe più nascoste” dello spazio, che rende, molto spesso, la narrazione di uno scrittore molto fertile per uno scrittore, in termini di quantità di dettagli ottenuti, rispetto a una mera descrizione di oggetti, spazi e pratiche.

<sup>275</sup> F. Znaniecki, *The Method of Sociology*, New York: Rinehart, 1934, p. 194;

*rappresentazione*, si aprono al vissuto, all'immaginario collettivo, alle emozioni che lo spazio genera ai suoi utenti, compresi gli usi alternativi dello spazio rispetto alla sua originaria funzione e molte altre informazioni nascoste. Si potrebbe sostenere che gli *spazi di rappresentazione* sono per definizione il *focus* e il terreno della narrazione letteraria (e non-convenzionale, più in generale). Si tratta di elementi della realtà a volte non facilmente rilevabili dalla maggior parte dei soggetti che risiedono nei luoghi in esame. Questo succede perché, come abbiamo visto, le narrazioni letterarie sono dense di significati simbolici e di ciò che è socialmente significativo per le realtà locali. Si tratta di elementi che sono molto più facilmente percepiti e descritti dagli scrittori e dagli artisti. Senza dubbio, considerato che la letteratura si occupa di mondi possibili e delle loro rappresentazioni, sulla base delle argomentazioni sino a qui sviluppate, possiamo considerare che gli *spazi di rappresentazione* sono uno degli argomenti preferiti e maggiormente descritti nei romanzi. Gli scrittori non si fermano alla semplice apparenza delle cose, svelando i diversi mondi e le diverse realtà che gli spazi racchiudono al loro interno. In questo modo, gli autori, non solo ci aiutano ad identificare gli spazi che caratterizzano una realtà spazio-temporale, ma ci aiutano anche ad arrivare ai molteplici significati e personalità che questi spazi possono avere.

### **3.3 Conclusioni del capitolo**

All'inizio di questo capitolo, ci siamo chiesti quale possa essere il contributo più significativo della narrazione letteraria per la produzione di conoscenza territoriale e, nello specifico, quale potrebbe essere l'*input* di conoscenza più significativo per la produzione di conoscenza territoriale. Ci siamo posti l'obiettivo di arricchire il metodo di ricerca sul territorio valorizzando tipologie di narrazioni molto ricche di contenuto, che passano tutti i giorni sotto i nostri occhi. Per comprendere le diverse potenzialità della narrazione letteraria come strumento per l'analisi urbana, è stato necessario indicare uno dei possibili campi di ricerca in cui questo strumento potrebbe rivelarsi molto fertile. Abbiamo individuato nella vita quotidiana (e nella sua critica), un campo di studi che, combinato con la letteratura, ci promette di produrre una fertile metodologia di ricerca.

Abbiamo considerato che, lo studio della vita quotidiana è tutt'altro che un argomento "banale" e "ordinario", ovvero privo di "straordinarietà".

Dopo una sintetica rassegna relativa sull'argomento, ci siamo concentrati sull'opera di Henri Lefebvre. Si tratta di un lavoro che ha cercato di interpretare e di decifrare la quotidianità in relazione al sistema economico-politico. Questo particolare approccio, può spiegare tanti dei fenomeni legati ad essa, sia dal punto di vista materiale che immateriale. Soprattutto, l'autore cerca di dimostrare che lo studio del quotidiano sia fondamentale per capire come lo spazio viene prodotto, e si trasforma, dalle singole pratiche quotidiane e, nello stesso tempo, per capire come lo spazio modella la vita quotidiana delle persone. Lo studio della vita quotidiana diventa, di conseguenza, indispensabile per comprendere lo spazio e le sue dinamiche.

Lefebvre riesce a connettere lo studio della vita quotidiana e la produzione dello spazio, introducendo un metodo di lettura di quest'ultimo: la trialettica che si articola in *pratiche spaziali*, *rappresentazioni di spazio* e *spazi di rappresentazione*. L'intenzione di Lefebvre è quella di unire le diverse dimensioni di spazio e, soprattutto, quello fisico con quello mentale. Lo studioso riesce ad unire lo spazio e il tempo del quotidiano, proponendo l'uso dell'opera letteraria come metodologia ideale per spiegare il suo pensiero sulla vita quotidiana. Lefebvre suggerirà che lo spazio è composto da pratiche quotidiane di corpi, di rappresentazioni tecniche e numeriche e, infine, di spazi di rappresentazione, ovvero di spazi che rinchiudono molteplici significati connessi in modo diretto alle società locali e alla loro vita quotidiana. Questo particolare approccio alla lettura dello spazio e del quotidiano può essere utilizzato da parte di chi intende studiare la vita quotidiana in un contesto territoriale, usando la narrazione letteraria come uno strumento innovativo per effettuare questa operazione. Come detto, Lefebvre stesso, che ha fatto dell'argomento della vita quotidiana un progetto di vita, ha lavorato con la letteratura per spiegare come essa può diventare uno strumento molto fertile per lo studio del quotidiano. La nostra intenzione, dunque, nel prossimo capitolo è quella di dimostrare come la narrazione letteraria possa rivelarsi uno strumento innovativo e fecondo per la produzione di conoscenza territoriale: soprattutto per raccogliere delle informazioni sulle *pratiche spaziali* e sugli *spazi di rappresentazione*. Si tratta di due categorie di spazio che sono quelle che la narrazione letteraria racconta con grande generosità ed efficacia.

## 4. Uno studio di caso: il *Nordest* italiano

### 4.1. Disegno della ricerca empirica

La ricerca prosegue con l'applicazione della metodologia proposta su di un caso di studio, che deve soddisfare una serie di criteri. Come anticipato, obiettivo di questo lavoro è quello di valorizzare strumenti di ricerca, che intendono arricchire le attrezzature metodologiche di chi si occupa di conoscenza territoriale. Questi strumenti sono le narrazioni non-convenzionali, in particolare la narrazione letteraria, intese come parti delle metodologie di ricerca qualitativa. La ricerca utilizza quindi un approccio qualitativo: per questo motivo, oltre alla narrazione letteraria, è supportata dall'osservazione partecipante e da interviste semi-strutturate agli autori delle opere che sono state prese in esame. Il risultato è costituito da un dialogo fra diversi strumenti di ricerca qualitativa.

Per la selezione del caso-studio, ci siamo posti diversi criteri.

Il primo e principale è connesso all'oggetto della narrazione letteraria prodotta nel contesto in esame; questo oggetto doveva essere lo spazio. L'obiettivo della narrazione, ovvero il protagonista della narrazione, doveva essere lo spazio e la vita quotidiana che lo anima. Lo scrittore, affrontato come un *homo loquens*<sup>276</sup>, che racconta la sua interazione con lo spazio, è, in questo caso, il focus del ricercatore. Il testo letterario diventa una narrazione di un testimone-privilegiato ed è situato in uno spazio (sociale) storicamente e geograficamente determinato. Parlando in prima persona o attraverso un personaggio immaginario, il racconto è spesso orientato alla descrizione dell'esperienza quotidiana dello scrittore. Come argomentato nei capitoli precedenti, quello che il ricercatore deve tenere sempre in considerazione è che le narrazioni letterarie sono narrazioni verosimili, ovvero leggiamo quest'ultime come se *fossero vere*<sup>277</sup>, perché uno scrittore scrive in base alla propria esperienza e, come abbiamo visto, egli non può descrivere di realtà molto diverse da quelle che egli già conosce. Infine, secondo l'approccio adottato, il ricercatore può approcciare la narrazione letteraria come un supporto critico della realtà e

---

<sup>276</sup> Si veda il capitolo 2.2.1 sull'*homo loquens*, cfr. M. Longo, *Il sociologo...*, op. cit., p. 14;

<sup>277</sup> Si veda il capitolo 2.2.3 sulle "storie come vere", cfr. G. Turnaturi, *Immaginazione...*, op. cit., p. 16;

dell'ideologia dominante sulla gestione del territorio<sup>278</sup>. Si tratta di un approccio all'interno del quale entrano questioni di natura economico-politica, sviluppate nella critica della vita quotidiana di Lefebvre, che ha utilizzato queste condizioni come chiave di lettura delle narrazioni. Perciò, quando si legge una narrazione letteraria in cui lo spazio è il protagonista della narrazione stessa, quello che il ricercatore deve cercare di interpretare è come questo spazio è funzione del sistema economico-politico egemone e come questo sistema rientra all'interno della narrazione del quotidiano.

In altre parole, i criteri per la selezione del caso studio sono stati:

- lo spazio come protagonista della narrazione e non come semplice sfondo/ambientazione;
- uno spazio che ha subito profonde e intense trasformazioni di stampo capitalistico;
- lo scrittore come *homo loquens*, ovvero come testimone-privilegiato che racconta la propria vita quotidiana al lettore-ricercatore;
- la verosimiglianza delle narrazioni, ovvero narrazioni che anche quando parlano di personaggi immaginari, raccontano una realtà in cui si svolge la storia che, in genere, coincide con quella dello scrittore;
- le narrazioni come supporto critico, legato al sistema economico-politico, della società locale.

In altre parole, il caso studio si configura come un contesto che produce narrazioni letterarie rispondenti ai criteri prefissati. Il caso di studio è indicato dalla letteratura stessa e non il contrario.

Come spesso succede per questo tipo di narrazioni, esse sono prodotte in casi in cui un contesto è interessato da profonde trasformazioni: sociali, economiche e culturali e territoriali. Le narrazioni letterarie originano, in genere, da reazioni spontanee al cambiamento che un determinato contesto subisce e cercano di descriverlo. In altre parole, è la letteratura che indica un contesto radicalmente trasformato socio-spaziali ed economiche. Per l'approccio qui adottato, la letteratura produce narrazioni letterarie che soddisfano i criteri prefissati. Nel nostro caso, come vedremo, ciò che gli scrittori raccontano, è una descrizione estremamente acuta e approfondita in merito alle relazioni tra le trasformazioni dello spazio e la vita quotidiana delle persone, in ter-

---

<sup>278</sup> Si veda il capitolo 2.1. sulla letteratura come "supporto critico della realtà o dell'ideologia dominante riguardo alla gestione del territorio", cfr. M. Brosseau, *Des romans...*, op. cit.;

mini di vissuto, di ritmi, di esperienza, di valori, di emozioni e molto altro. Queste trasformazioni producono una nuova identità locale.

Il caso-studio selezionato è il Nordest italiano. Questa scelta non è solamente legata alla soddisfazione dei criteri sopraelencati, ma anche dalla prossimità della ricercatrice con il proprio caso-studio: una prossimità che le ha permesso di verificare di persona la relazione fra il contenuto dei racconti e il quotidiano effettivo di questo luogo. Conoscere di persona i luoghi e le dinamiche connesse ad essi nella vita quotidiana è stato cruciale per la selezione del caso, dal momento in cui si poteva fare una verifica tra la verosimiglianza di quanto scritto nei romanzi e la realtà quotidiana in questi rappresentata.

Soprattutto, il Nordest si presta come caso-studio ideale per la lettura del quotidiano in quanto si tratta di uno spazio che ha subito trasformazioni di stampo capitalistico molto intense a partire dal boom economico degli anni Cinquanta del Novecento. In questo territorio, attraverso l'analisi del quotidiano, si possono leggere con molta chiarezza le trasformazioni socio-spaziali. In particolare, a terra di emigranti negli anni Cinquanta del secolo scorso, il Nordest è diventato in pochi anni una delle zone più ricche d'Italia e di tutta Europa. Ciò ha inevitabilmente prodotto profonde e radicali trasformazioni dal punto di vista materiale, ma anche immateriale. Il *miracolo economico*<sup>279</sup> che ha trasformato la vita quotidiana degli abitanti del Nordest e ha generato ricchezza diffusa. È interessante notare che, a partire dalla fine degli anni Novanta, il Nordest ha cominciato a produrre romanzi che sono sia numerosi, sia di alto valore letterario. In questi romanzi, lo spazio è messo al centro della narrazione e ne diventa il vero protagonista; una condizione indispensabile per la narrazione. In questi romanzi gli scrittori descrivono in modo molto efficace la vita quotidiana in questo spazio come esito delle trasformazioni territoriali ed economico-politiche prodotte dal miracolo economico. Le storie sono verosimili, ovvero raccontano la realtà quotidiana degli scrittori; spesso, infatti, si tratta di racconti autobiografici o di racconti basati sull'esperienza quotidiana degli stessi scrittori. Infine, in questa produzione letteraria, sono numerosi i romanzi che assumono un atteggiamento molto critico verso la realtà locale.

Una volta individuato il caso di studio, è stato necessario leggere un numero significativo di narrazioni letterarie. Son stati selezionati e letti un numero significativo di romanzi, tale da permetterci di interpretare le principali tendenze della letteratura del Nordest. Di abbiamo poi in-

---

<sup>279</sup> Si veda E. Turri, *Miracolo Economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni, 1995;

dividuato quelli in cui il vero protagonista della storia è il Nordest, ovvero quella particolare relazione tra lo spazio e la società locale. Va infine rilevato che – considerati i premi ricevuti e le ottime recensioni che questi romanzi hanno riscosso presso la critica (non solo letteraria) – si tratta di narrazioni qualitativamente di alto livello letterario.

La fase successiva è stata quella di conoscere meglio gli autori delle narrazioni individuate. Si è cercato di raccogliere le storie di vita degli autori di tali narrazioni, per avere una comprensione più approfondita delle loro opere, ma anche per interpretare meglio il contenuto delle stesse. Gli autori selezionati sono nati, cresciuti e vissuti all'interno del contesto territoriale che essi raccontano. Si tratta, quindi, di testimoni privilegiati degli spazi che descrivono e insieme agli individui che, con i loro corpi, abitano questi spazi. In questa fase sono state eseguite delle interviste biografiche agli scrittori selezionati: si tratta di *récits de vie* orientati sia all'avvicinamento al profilo dello scrittore, sia a un resoconto più esteso e approfondito delle tematiche descritte nelle loro opere. In questa fase si cerca di entrare nel “cuore” delle narrazioni, interpretandole con gli occhi di chi le ha scritte. Le interviste sono state effettuate in due diversi momenti temporali, nel 2018 e nel 2022. Per Vitaliano Trevisan, scomparso nel 2021, non si è riusciti ad effettuare una seconda intervista.

Una volta individuate le narrazioni e gli scrittori, è stata fatta una seconda selezione, all'interno dei testi stessi. In sostanza, si tratta dell'individuazione delle diverse tematiche narrate nei racconti. Gli scrittori, a grandi linee, trattano gli stessi argomenti, si riferiscono a un'area territoriale con determinate caratteristiche spaziali, sociali ed economiche e scrivono di quest'area come se questa rappresentasse una “condizione” territoriale. Il Nordest non è un'area geografica con precisi limiti amministrativi, è un luogo più ampio, che presenta caratteristiche territoriali precise e che ingloba diversi nuclei amministrativi.

Nella fase successiva, quella dell'elaborazione dei risultati l'interesse si è concentrato sulle diverse sfumature e interpretazioni della vita quotidiana nel Nordest. In particolare, le chiavi di lettura delle opere, sempre in relazione alla vita quotidiana, riguardano le *pratiche spaziali* e gli *spazi di rappresentazione*, ritenendole due dimensioni concettuali dello spazio del quotidiano delle quali, relativamente al contesto in analisi, sappiamo relativamente poco. Infatti, se delle *rappresentazioni dello spazio* sappiamo molto, soprattutto attraverso il racconto urbanistico du-



rante e dopo il *boom* economico<sup>280</sup>, è sulle altre due dimensioni che, a nostro avviso, la conoscenza non è abbastanza approfondita. Eppure, si tratta di dimensioni dello spazio che non possono mancare nelle analisi territoriali, perché sono quelle in cui si realizza il *concreto* prodotto socio-spaziale del Nordest. Si tratta a nostro giudizio – di informazioni che non possono essere escluse dai processi di produzione di conoscenza territoriale. Questo tipo di analisi intende collegare concettualmente ed empiricamente le *rappresentazioni dello spazio* – con tutto ciò che hanno prodotto – con le *pratiche spaziali* e gli *spazi di rappresentazione*, perché è attraverso una profonda conoscenza di due dimensioni di spazio che possiamo costruire l'identità di un contesto territoriale. Senza la conoscenza dell'identità socio-spaziale dei luoghi, non si possono comprendere fino in fondo le trasformazioni territoriali di precisi momenti storici, passati e presenti e, dunque, non si può avere una comprensione approfondita dei fenomeni urbani: una comprensione di ciò che le trasformazioni hanno prodotto. Se queste descrizioni sono presenti nelle pagine delle narrazioni letterarie – in quelle narrazioni in cui il territorio è il protagonista e non un semplice elemento di sfondo – allora l'approccio critico degli scrittori può contribuire a precisare il prodotto socio-spaziale delle trasformazioni e a soddisfare la trialettica spaziale descritta da Lefebvre.

Per quanto riguarda le *pratiche spaziali*, una serie di esse sono state individuate all'interno dei racconti, e sono legate al quotidiano e all'arco temporale di una giornata. In queste troviamo le abitudini quotidiane e la relazione fra corpo e spazio e tempo del quotidiano. Di conseguenza (e fortunatamente), sono descritte diverse pratiche legate alla vita quotidiana nel territorio. Per quanto riguarda, invece, gli *spazi di rappresentazione*, sono stati individuati gli spazi del quotidiano, che sono spazi rappresentativi del territorio in esame. Si tratta degli spazi più raccontati nelle storie, spazi all'interno dei quali si ambienta la vita quotidiana locale.

Una volta raccolti i dati dalle narrazioni, siamo arrivati alla definizione di chiavi di lettura per l'orientamento della ricerca e del problem-setting. Si tratta di caratteristiche del Nordest che, secondo le narrazioni, sono rappresentative del territorio. Quest'ultima fase della ricerca intende arricchire la conoscenza sociale e territoriale di questo specifico contesto, imboccando una strada che potrebbe rivelarsi significativa per la spiegazione e la comprensione sia della realtà attuale,

---

<sup>280</sup> Si tratta del periodo dai primi anni Cinquanta fino ai primi anni Novanta, per quanto riguarda il boom economico e dagli anni Novanta in avanti, per quanto riguarda il periodo post-boom;

sia di quella futura. Nei prossimi capitoli, cercheremo di analizzare le questioni di metodo che hanno sostenuto questa ricerca.

## 4.2. La selezione del caso studio

### 4.2.1 *Il Nordest italiano*

Secondo il disegno della ricerca, il caso-studio doveva essere indicato dalla narrazione letteraria. In questo caso, è stata proprio la letteratura ad orientarci verso la selezione del caso-studio più adatto per questa ricerca. Nel nostro caso si tratta di romanzi prodotti a seguito di profonde trasformazioni sociali, a partire dal *boom* economico della seconda metà del secolo scorso. Caratteristica di questi romanzi è il loro proporsi come una contro-narrazione sullo sviluppo economico del Nordest

Il Nordest italiano – ovvero quella parte d’Italia convenzionalmente costituita dalle regioni e province del Veneto, del Friuli-Venezia-Giulia, del Trentino e dell’Alto Adige – a partire dagli anni Cinquanta del Novecento ha subito trasformazioni radicali di carattere politico-economico e socio-spaziale, diventando in pochi anni una delle aree più ricche, non solo d’Italia, ma di tutta l’Europa. Numerosi studiosi, di diverse discipline, hanno studiato queste trasformazioni negli anni; politologi, economisti, urbanisti e sociologi. Il termine Nordest, tuttavia, è stato introdotto molto dopo, dal giornalista-direttore del Gazzettino Giorgio Lago (1937-2005), che, nel 1996, ha lanciato l’idea del Nordest come modello socio-economico fondato sul lavoro, l’autonomia, la piccola impresa e il riformismo dal basso, riconoscendo le caratteristiche comuni sociali, culturali ed economiche, che rappresentano le regioni del nordest Italiano<sup>281</sup>. Prima di Lago, Arnaldo Bagnasco aveva scritto di questa zona d’Italia e delle sue caratteristiche socio-economiche nel suo libro *Le tre Italie*, 1977, con riferimento al “Triveneto” caratterizzato dal modello della piccola e medio-piccola impresa<sup>282</sup>. Ilvo Diamanti, successivamente, ha spiegato il successo di questo termine, dovuto, soprattutto, a due motivi. Il primo motivo riguarda il fatto che non si parla più di Triveneto perché all’interno di quella zona non c’è solo il Veneto, «ma

---

<sup>281</sup> Si veda il libro-intervista di Giorgio Lago, *Nordest chiama Italia*, Vicenza: Neri Pozza, 1996;

<sup>282</sup> cfr. A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Bologna: il Mulino, 1977;

una molteplicità di contesti che sembrano muoversi in una comune direzione»<sup>283</sup>. Il secondo motivo, invece, rileva l'«intenzione di marcare, anche linguisticamente, la fine del Nord “unificato” dall’asse metropolitano Milano-Torino, che gravita a Nordovest»<sup>284</sup>, ma è anche l'intenzione di mostrare la diversità di modelli socio-economici caratterizzanti il Nord<sup>285</sup>. In altre parole, «parlare di Nordest serve a rendere visibile l'affermarsi delle aree di piccola impresa e della struttura sociale e politica che le caratterizza»<sup>286</sup>. È soprattutto l'esistenza di comuni orientamenti di fondo, in termini socio-economici e culturali, che lega le regioni del Nordest sotto questa definizione. Si tratta di un territorio caratterizzato da «un'economia alternativa rispetto al modello dominante negli anni del dopoguerra, impostato sulla grande fabbrica e sulle grandi concentrazioni urbane. *Il Nordest come territorio dell'economia di piccola impresa; del “postfordismo”*»<sup>287</sup>. I leader di questo territorio, intervistati da Diamanti nella medesima ricerca (associazioni di categoria e sindacati, amministratori, *leader* politici, presidenti di istituti bancari e di Camere di Commercio, rettori di Università, ecc.), parleranno del termine *Nordest*, come di un «“marchio di fabbrica”, che contiene un certo tipo di capitalismo, una cultura, un richiamo forte al territorio»<sup>288</sup> e di una dinamica caratterizzata dal policentrismo, dal localismo, dall'autonomia e dall'internazionalizzazione, aspetti tutti rappresentativa di questa “regione”.

Policentrismo perché tutto ciò ha creato un continuum urbano<sup>289</sup>, che è il risultato non di un disegno strategico ma piuttosto spontaneo, che deriva da una cultura, da una tradizione, da una storia. La dimensione locale, ovvero il legame con la famiglia e con il paese, ma anche il desiderio di autogoverno e di autonomia caratterizzano questi luoghi, secondo i testimoni intervistati. Autonomia, perché tanti contadini e operai si sono messi in proprio nel dopoguerra, per necessità e per vocazione. Le piccole aziende hanno una storia lunga alle spalle, date le tradizioni imprenditoriali della regione. Infine, internazionalizzazione perché l'apertura verso mercati in-

---

<sup>283</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 1998, p. 2;

<sup>284</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee...*, *op. cit.*, p. 2;

<sup>285</sup> cfr. C. Trigilia, “Dinamismo privato e disordine pubblico”, in N. Negri e L. Sciolla (a cura di), *Il paese dei paradossi*, Firenze: NIS, 1997;

<sup>286</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee...*, *op. cit.*, p. 3;

<sup>287</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee...*, *op. cit.*, p. 8, enfasi in originale;

<sup>288</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee...*, *op. cit.*, p. 9;

<sup>289</sup> Si tratta di uno spazio discontinuo, non-unito, quello creato dall'industrializzazione diffusa e dal modo di produzione flessibile, cfr. F. Indovina & Calabi, “Sull'uso capitalistico del territorio” in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Milano: Francoangeli, 2/73, 1973;

ternazionali, visti anche come sistemi socioculturali con i quali dialogare, rafforza il sentimento dell'autosufficienza.

Di tutto il Nordest, la regione che è più rappresentativa del miracolo economico è il Veneto. Si tratta di una regione caratterizzata dal modello imprenditoriale e produttivo basato sulla piccola e medio-piccola azienda; un modello che si oppone a quello industriale di tipo fordista, delle grandi concentrazioni industriali, che era quello che dominava la società fino a quel momento. Il modello della piccola impresa ha avuto un grande successo in queste zone proprio perché è legato ai tratti caratterizzanti la società locale<sup>290</sup> e rappresentativi della propria identità<sup>291</sup>. Questi tratti identitari hanno a che fare con delle caratteristiche che, durante i secoli, si sono mantenute e sono state riprodotte in altre forme, in base alle caratteristiche peculiari politico-economiche di ognuna delle epoche trascorse. Si potrebbe sostenere che il valore del lavoro e della famiglia abbia caratterizzato il modo di vivere della società locale almeno dal periodo della *Repubblica Serenissima*, fino ai giorni nostri. Dalla nascita della villa veneta come azienda, durante la *Serenissima*, i valori citati, rappresentano fortemente il carattere della società locale. Come sappiamo, il modello della villa veneta, si diffonde nei primi anni del Quattrocento, periodo in cui la *Serenissima* decise di dirigere i propri interessi all'entroterra, con una relativa espansione anche in Friuli e in parte della Lombardia<sup>292</sup>. Si tratta di un momento in cui la nobiltà veneziana decide investire notevoli capitali nella produzione e trasformazione agricoltura e nel quale la villa mantenne sempre uno stretto legame con il territorio ed è spesso il centro dell'azienda<sup>293</sup>. Cominciò, allora un modello produttivo legato a queste caratteristiche identitarie della società locale, del lavoro, della famiglia, dell'autonomia e del dialogo commerciale con i mercati esterni. Si tratta di caratteristiche fondative e di lunga durata che stanno alla base del successo imprenditoriale del Veneto, concretizzatosi con il *boom economico* della seconda metà del Novecento<sup>294</sup>. In circa quarant'anni, il Nordest, e soprattutto il Veneto, si è trasformato da un'area rurale e di

---

<sup>290</sup> Si veda A. Bagnasco, C. Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Milano: Arsenale Editrice, 1984 e A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*. Bologna: il Mulino, 1988;

<sup>291</sup> cfr. I. Diamanti (a cura di), *Idee...*, op. cit., p. 42;

<sup>292</sup> cfr. F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1991;

<sup>293</sup> Si veda J.S. Ackerman, *Palladio*, Torino, Einaudi, 2000 ed E. Casti Moreschi, "Utilizzazione delle acque e organizzazione del territorio", in Bevilacqua E. (a cura di), *L'uomo tra Piave e Sile*, Padova, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 2, 1984, ma anche G. Moriani, *Palladio architetto della villa fattoria*, Sommacampagna: Cierre Edizioni, 2008;

<sup>294</sup> Si veda B. Anastasia, G. Corò, *I Distretti Industriali in Veneto*, Portogruaro: Ediciclo, 1993 e E. Pittalis, *Dalle Tre Venezie al Nordest*, Volume 2: 1950-2003, Pordenone: Biblioteca dell'Immagine, 2003 e G. Becattini, "Sectors and/or districts: some remarks on the conceptual foundations of industrial economics", in (a cura di) E. Goodman, J. Bamford, *Small firms and industrial districts in Italy*, Londra: Routledge: 123-135, 1989;

emigrazione massiccia<sup>295</sup> verso l'estero per motivi di povertà e di lavoro<sup>296</sup>, in un'area fortemente industrializzata e in una delle aree più ricche d'Europa. Si tratta di un territorio che, tra il 1950 e il 1970, ha visto un gran numero di suoi giovani emigrare all'estero a causa delle scarse opportunità di lavoro; tuttavia, negli anni Novanta e Duemila, cioè un paio di decenni dopo, si è arrivati al punto che solo le tre province di Venezia, Padova e Treviso rappresentavano il 23% di tutto l'export nazionale<sup>297</sup>. «La nostra provincia negli anni Novanta ha lavorato ed esportato come un'intera nazione, come la Grecia», leggiamo nel romanzo *La colpa* dello scrittore veneto Alberto De Poli<sup>298</sup>. Secondo Bialasiewicz, un alto grado di specializzazione, strategie aggressive di esportazione e, soprattutto, una fitta rete di relazioni informali (la famiglia, la Chiesa e gli spazi di socializzazione locale) basate sulla fiducia reciproca, sono state le ragioni principali di questo miracolo economico<sup>299</sup>. Per capire meglio la tipologia di industrializzazione, nel 2002 erano registrate nella regione 450.000 imprese, di cui il 98% con meno di 15 addetti, ovvero tante piccole aziende sparse su tutto il territorio<sup>300</sup>. «È stato un processo molto semplice. Una volta che un lavoratore diventava bravo a fare quello che stava facendo, lasciava l'azienda e, con l'aiuto dei parenti, si metteva in proprio realizzando lo stesso prodotto del suo precedente datore di lavoro, solo con una leggera variazione. E il suo datore di lavoro originario – che molto spesso era un parente – gli garantiva solitamente una fetta di mercato»<sup>301</sup>. Questo tipo di produzione, di tipo fa-

---

<sup>295</sup> In Veneto, fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, la crescita della struttura economica regionale è stata lenta e non in grado di coprire i bisogni di occupazione della popolazione residente. Il Veneto non ha seguito il modello d'industrializzazione di massa, di matrice fordista - il modello adottato dalla Lombardia e dal Piemonte - e per questo motivo, erano strati registrati grandi flussi di uscita dal Veneto verso queste ultime regioni, ma soprattutto verso altri paesi europei ed extraeuropei. In particolare: «la popolazione veneta, pari a 3.9 milioni nel 1951 ha subito per circa dieci anni consecutivi un continuo decremento, nonostante i tassi di natalità elevatissimi, dell'ordine del 17-20 per mille fino alla metà degli anni '60, che hanno determinato un saldo naturale sempre positivo e sempre superiore alle 30.000 unità annue! Tuttavia solo nel 1965 il Veneto supererà il numero di abitanti censiti nel 1951. Fin quasi alla fine degli anni '60, dunque, il Veneto è stata una regione di emigrazione: il saldo annuale migratorio negativo, per una decina d'anni, si è avvicinato e/o ha superato le 40.000 unità. Il Veneto ha fornito braccia e intelligenze allo sviluppo industriale sia delle regioni del Nord del "Triangolo industriale" (Piemonte, Liguria, Lombardia), sia di altri Paesi europei (Belgio, Francia, Germania, Svizzera) ed extraeuropei (Australia, Canada, Usa, Argentina e Brasile)», cit. in B. Anastasi & G. Tattara, «Come mai il Veneto è diventato così ricco? Tempi, forme e ragioni dello sviluppo di una regione di successo», MPRA paper, no 18458, 2003, p. 3;

<sup>296</sup> Si veda S. Lanaro, *Storia d'Italia: Le Regioni, dall'Unità a Oggi. Il Veneto*, Torino: Einaudi, 1984;

<sup>297</sup> cfr. Centro Studi CGIA Mestre, *L'Italia in Cifre 2002: Le regioni a confronto*, Roma: Adnkronos Libri, 2002;

<sup>298</sup> cfr. A. De Poli, *La colpa. Ascesa e caduta del Nordest*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'immagine, 2014, p. 63;

<sup>299</sup> cfr. L. Bialasiewicz, «Geographies of production and the contexts of politics: dislocation and new ecologies of fear in the Veneto città diffusa», in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 24, 2004, p. 44;

<sup>300</sup> cfr. L. Bialasiewicz, «Geographies...», *op. cit.*, p. 43

<sup>301</sup> Intervista a Fabio Lando da Luiza Bialasiewicz, cit. in L. Bialasiewicz, «Geographies...», *op. cit.*, p. 44;

miliare, veniva ospitata in strutture costruite molto velocemente: i cosiddetti *capannoni*, situati nel lotto di famiglia, insieme alla propria residenza, la *villetta*.

L'area in analisi coincide con il territorio della piccola e media-piccola impresa prodotta dal *boom* economico. Per meglio capire il territorio in analisi, un breve racconto delle trasformazioni territoriali è necessario<sup>302</sup>. L'industrializzazione del Nordest si è accompagnata a uno specifico modello di urbanizzazione: la *città diffusa* che,

«[...] è l'esito di un bisogno di città, cioè dei rapporti (economici, sociali, ecc.) che sono costitutivi della città. [...] La realizzazione di una forma di relazione sociale di tipo urbano (e si vedrà anche metropolitana) in un contesto morfologicamente non urbano chiarisce quale sia, di fatto, il dato fondativo della condizione urbana: non le mura, non una data forma morfologica, ma la società costituita e costituente»<sup>303</sup>.

In altre parole, Indovina sostiene che si tratta di un'urbanizzazione differente di quella caratteristica della città concentrata, caratterizzata da pendolarismo e spostamenti della popolazione, dalla diffusione delle attività e dei servizi. Tutto ciò è avvenuto in una fase storica nella quale si rivelava più opportuno e conveniente la collocazione di attività e servizi in un territorio più ampio. Per quanto riguarda il nostro caso di studio, Indovina sottolinea come non si tratti di un modello di urbanizzazione progettato (come, ad esempio, lo *sprawl* di tipo nord-americano) o di *esplosione urbana* (che caratterizza altre realtà europee), ma di una *diffusione*, causata dalle scelte di singole famiglie o imprese e come modalità di trasformazione di una situazione urbana consolidata<sup>304</sup>. «[...] la *diffusione* ingloba centri e insediamenti storici ricostruendo un tessuto urbano sicuramente non identico a quello di passato, ma che con quello ha fortissimi agganci, mentre

---

<sup>302</sup> Per un ulteriore approfondimento sulla città diffusa del Nordest, si può consultare:

F. Indovina, F. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres e L. Vettoreto, *La città diffusa*. Venezia: DAEST-IUAV, 1990;

B. Secchi, "Veneto e Friuli Venezia Giulia", in (a cura di) A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. Vol. II - Ambienti insediativi e contesti locali*. Roma-Bari: Laterza, 1996;

F. Indovina, "La città diffusa: cos'è e come si governa", in (a cura di) F. Indovina, *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca DAEST*, Venezia: DAEST, pp. 47-59, 1999;

A. Marson, *Barba Zuchòn Town: una urbanista alle prese col Nordest*, Milano: Franco Angeli, 2001;

L. Fregolent, F. Indovina, M. Savino, (a cura di), *L'esplosione della città*, Bologna: Editrice Compositori, 2005;

L. Fregolent, "Sconfinare", in (a cura di) F. Indovina, *Nuovo lessico urbano*. Milano: FrancoAngeli, 2006;

F. Indovina (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Francoangeli, 2009;

<sup>303</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 21;

<sup>304</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 22;

lo *sprawl* è costruzione di un paesaggio completamente nuovo»<sup>305</sup>. In ogni caso, soprattutto se considerato *ex post facto*, si tratta di un preciso processo di crescita, sostenuto dalla diffusione dell'automobile, che ha modellato il territorio producendo delle nuove morfologie sociali e urbane che, per via della loro propensione alla crescita insediativa in orizzontale, possono essere interpretate come una reazione al degrado (fisico e sociale) e al sovraffollamento della città compatta.

Indovina, racconta brevemente così le trasformazioni principali:

- «- abbandono di quote rilevanti di attività agricola, che ha come esito la disponibilità di aree per usi alternativi;
- modifiche nei processi produttivi, con riduzione delle convenienze a produzione di massa concentrate;
- mutamenti negli stili di vita come conseguenza di maggiori disponibilità di risorse economiche, modifica dei modelli di riferimento, soprattutto per quanto riguarda l'abitare, alta propensione alla mobilità;
- aumento dei costi della città concentrata;
- indebolimento della forza agglomerativa;
- modifiche nell'organizzazione del commercio al dettaglio con la diffusione della grande concentrazione commerciale;
- nascita delle grandi attrezzature per il tempo libero e il divertimento (all'aperto e al chiuso)»<sup>306</sup>.

L'autore sostiene la creazione nuovi tipi di relazioni, di natura varia: «sono queste relazioni che costituiscono l'essenza della città, comprese le modalità con le quali uomini e donne *usano* la città stessa. [...] L'urbanizzazione diffusa, [...], si è continuamente arricchita di “oggetti” da una parte e di relazioni funzionali e sociali dall'altra»<sup>307</sup>. Quello che l'autore racconta è fondamentale per individuare l'obiettivo di questa ricerca. Da una parte, la natura delle relazioni è fondamentale per comprendere la forma di un modello di città e per interpretare, di conseguenza, lo spazio prodotto dalle società locali. Dall'altra parte, per capire la natura della città, è molto importante approfondire gli “oggetti” da essa creati; si tratta di tutti i servizi offerti alle popola-

---

<sup>305</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 22. Per un ulteriore approfondimento su queste differenze, si veda L. Fregolent, *Governare la dispersione*, Milano: FrancoAngeli, 2005;

<sup>306</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 22-23;

<sup>307</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 23, corsivo dell'autore;

zioni insediate, supermercati, centri commerciali, multisala cinematografici, centri di divertimento, discoteche, centri sportivi e molto altro. Sotto questo riguardo, capire le relazioni e quello che le relazioni hanno prodotto, implica avvicinarsi al modo in cui una società locale organizza la propria vita quotidiana, in termini di pratiche, usi dello spazio, rapporti sociali, ecc. Questa conoscenza, sulle pratiche stesse, ma anche sui loro significati per la vita quotidiana in questi spazi, è, probabilmente, un campo di ricerca che, per quanto riguarda gli studi sulla città diffusa e sul Nordest, in generale, necessita di ulteriori approfondimenti. Questa ricerca mira pertanto a costruire conoscenza proprio in questo campo con l'intento di descrivere cosa è stato prodotto da queste trasformazioni e, contemporaneamente, come le trasformazioni hanno inciso sull'organizzazione della vita di tutti i giorni.

Diversi studiosi del Nordest hanno parlato di una condizione di *laissez faire*, ovvero di una sostanziale assenza di intervento pubblico nel governo delle trasformazioni. Da una parte, senza questo *laissez faire*, è molto probabile che tale sviluppo non sarebbe stato possibile e, dall'altra parte, sarebbe stato comunque molto difficile governare delle trasformazioni così impetuose e radicali verificatesi in tempi rapidi, con gli strumenti normativi a disposizione e con una capacità di reazione molto bassa da parte della macchina dello Stato. Indovina, tuttavia, sostiene che, anche se in molti casi in modo frammentario, un intervento pubblico diretto ci sia stato<sup>308</sup>: si tratta delle infrastrutture di trasporto, un intervento non di indirizzo ma di semplice soddisfazione, in molti centri, di un bisogno e del miglioramento degli spazi pubblici. Indovina arriverà alla constatazione di un risultato insufficiente di funzionalità, che impatta negativamente con la vita quotidiana. Per esempio attraverso la notevole quantità di tempo impiegata in spostamenti, l'alto consumo energetico, il degrado dell'ambiente, i fenomeni di isolamento sociale e, in generale, una carenza di funzioni e di servizi pubblici, controbilanciata da un'offerta eccessiva di funzioni e servizi privati<sup>309</sup>.

Difficile non essere d'accordo con Indovina. Tuttavia, nonostante questi riferimenti, a nostro avviso la complicazione della vita quotidiana non è stata ancora approfonditamente studiata e, soprattutto, in termini di pratiche, di tempo del quotidiano e in termini di costruzione di un'identità socio-spaziale legata alla vita quotidiana. In altre parole, nonostante il nostro caso di studio sia stato studiato sotto diversi punti di vista negli ultimi decenni da parte di studiosi di di-

---

<sup>308</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 28;

<sup>309</sup> cfr. F. Indovina (a cura di), *Dalla città...*, *op. cit.* p. 29;



versi ambiti disciplinari, tuttavia, la parte che riguarda l’impatto delle trasformazioni sul carattere<sup>310</sup> degli individui a nostro avviso, non è ancora stato studiato in profondità. L’intenzione, dunque, è quella di leggere le trasformazioni economico-politiche e territoriali attraverso una lente “micro”, che è interessata alle pratiche quotidiane e di quello che le definisce, per capire meglio sia le pratiche stesse, ma anche i loro significati, dal punto di vista di chi in questi spazi abita. Questa operazione mira a valorizzare uno strumento di ricerca alternativo, per rinnovare le metodologie di analisi solitamente utilizzate, ma mira anche a mostrare che lo studio del quotidiano è fondamentale per la produzione di una conoscenza territoriale che va ad analizzare in fondo le sue dinamiche, cercando di capire l’identità e l’anima dei territori.

#### 4.2.1 *Le opere letterarie selezionate*

Il passo successivo consiste in una “immersione” nelle narrazioni letterarie del nostro caso di studio. L’intenzione è quella di cercare di raccogliere le rappresentazioni socio-spaziali del Nordest attraverso uno sguardo attento su quello che questo spazio ha prodotto in termini di vita quotidiana. Le narrazioni letterarie – quelle che si caratterizzano per un atteggiamento critico verso le trasformazioni del miracolo economico del Nordest – cominciano ad apparire verso la fine degli anni Novanta, in un momento in cui l’economia del territorio sta ancora fiorendo. Prima di questo periodo e durante i primi anni del miracolo economico, i grandi autori “classici” provenienti da questi spazi hanno concentrato la loro attenzione critica sulle trasformazioni am-

---

<sup>310</sup> Richard Sennett, nel suo libro *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli, spiega in modo chiaro il concetto di carattere nel contemporaneo, di “capitalismo flessibile” [*flexible capitalism*], un sistema in cui «ai lavoratori «viene chiesto di comportarsi con maggiore versatilità, di essere pronti a cambiamenti con breve preavviso, di correre continuamente qualche rischio, di affidarsi meno ai regolamenti e alle procedure formali. [...] Il risvolto della flessibilità che genera più confusione è forse il suo impatto sul “carattere” [*character*] dei singoli individui. [...] Il carattere indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l’impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro. Insomma, tra la moltitudine dei sentimenti in cui tutti noi ci troviamo costantemente immersi, siamo sempre impegnati nel tentativo di salvarne e rafforzare qualcuno. Sono questi sentimenti confermati che plasmeranno il nostro carattere, definendo i tratti personali cui attribuiamo valore di fronte a noi stessi e in base ai quali ci sforziamo di essere valutati da parte degli altri. Ma com’è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un’economia che ruota attorno al breve periodo? [...] Queste sono le sfide che il nuovo capitalismo flessibile pone al carattere» (2016, p. 9-10). Riteniamo che capire com’è cambiato il carattere delle persone sia fondamentale per comprendere in fondo le trasformazioni spaziali e i fenomeni urbani del nostro caso studio. Si tratta, soprattutto, di un’indagine che non è ancora stata effettuata ma che è di grande interesse, sia per chi desidera comprendere le conseguenze della società del consumo sullo spazio, sia per chi è intenzionato a costruire politiche “su misura” per le società locali.

bientali e sull'alienazione delle persone che producevano e abitavano questi spazi. Tra questi, i più rappresentativi sono: Goffredo Parise: (Vicenza 1929 – Treviso 1986), Guido Piovene (Vicenza 1907 – Londra 1974), Andrea Zanzotto (Pieve di Soligo 1921 – Conegliano 2011) e Giovanni Comisso (Treviso 1895 – Treviso 1969). Sono loro che, grazie alla capacità di osservazione, al proprio atteggiamento critico e alla propria sensibilità verso il mondo che li circonda, riescono a percepire, per primi, il costo socio-spaziale delle trasformazioni. Scriveva Piovene nel 1957:

«il paesaggio è imbruttito da costruzioni volgari e da nuove usanze, le ville gentilizie vanno in rovina e l'industria non sorge. Più che di un vero mutamento, si ha la visione di un'antica via che si vanifica. [...] Gli abitanti assomigliano a ospiti occasionali, senza storia, su un fondale storico. Si devono a questo, ritengo, le brutture edilizie perpetrate per speculazione, ma soprattutto per mancanza di affetto»<sup>311</sup>.

Così Giovanni Comisso, in un articolo del 1974:

«le strade centrali devono essere tutte allargate da sei a otto metri per consentire al traffico moderno di raggiungere la velocità minima di trenta o quaranta chilometri all'ora, ridicola per strade di una piccola città. E per allargare queste strade gli ingegneri civici non si preoccuparono di segnare come demolibili o affettabili le case ancora rimaste intatte e che ancora rimangono a testimoniare la struttura armoniosa della città. Essi sono diventati insensibili al valore architettonico preesistente che era conseguito a lunghi secoli di civiltà. Sono i veri barbari e coloro che accrebbero sulla città il danno più ancora del bombardamento straniero [...] I cosiddetti costruttori sono i nuovi distruttori. La formazione del loro esercito per ogni città è la seguente: in testa sta l'assessore ai lavori pubblici del comune, naturalmente ingegnere, seguito come da uno stato maggiore dall'ufficio tecnico comunale, che si diverte a fare plastici e a ricamare progetti sulle ampie carte oleate. Fiancheggia la commissione edilizia nominata dal comune e fatta in modo di essere nella massima parte dei suoi componenti ossequiosa alle fantasmagorie dell'assessore ai lavori pubblici e dell'ufficio tecnico. Da ultimo viene la massa degli ingegneri, degli architetti, dei geometri, dei capimastri, liberi cittadini, in gara tra loro a chi fa più moderno, in lotta o in ac-

---

<sup>311</sup> cfr. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano: Mondadori, 1957; cit in S. Frigo “Gli scrittori veneti, il Nordest e la politica”, in (a cura di) M. Almagisti, P. Graziano, *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana verso il suo epicentro*, Studi e ricerche per lo Sviluppo del Territorio, Padova: Padova University Press, 2022, p. 211;

cordo con gli organi comunali. È facile capire come l'elemento di partito influisca sull'essere in lotta o in accordo, quando non siano altri interessi collegati. Senza alcun pudore per lo scempio che si rinnova, sulle nostre città si creano consorzierie che nessuno riesce a frenare»<sup>312</sup>.

Questi autori iniziano a percepire e a scrivere sulle trasfigurazioni socio-spaziali del Nordest cercando di sensibilizzare, attraverso le loro narrazioni, l'opinione pubblica. Essi parlano delle trasformazioni del territorio e della società italiana, in generale, ma l'attenzione verso la propria patria, nei loro scritti è indiscutibile: quasi una condizione indispensabile. Sempre Parise affermerà che: «il Veneto è la mia Patria. Sebbene esista una Repubblica Italiana, questa espressione astratta non è la mia Patria. Noi veneti abbiamo girato il mondo, ma la nostra Patria, quella per cui, se ci fosse da combattere, combatteremmo, è soltanto il Veneto. Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave fiume sacro alla Patria, mi commuovo, ma non perché penso all'Italia, bensì perché penso al Veneto»<sup>313</sup>. Anche Ferdinando Camon (Urbana, 1935), altro scrittore veneto della generazione a cavallo tra la vecchia scuola e gli scrittori contemporanei (oggetto della nostra ricerca), dirà a proposito del Veneto: «scrivere nel Veneto ha un prezzo più alto che altrove. Non ti possono capire in famiglia, nel paese, nelle scuole, all'università. Scrivere nel Veneto vuol dire scrivere per gli altri. Scrivere nel Veneto e dare i libri a Milano è una forma di emigrazione»<sup>314</sup>. Comune agli scrittori della seconda metà del Novecento è il racconto del passaggio da una realtà rurale a una realtà rapidamente industrializzata. Si tratta di un passaggio tradotto non solo in termini materiali, ma anche immateriali, attraverso le abitudini quotidiane, le pratiche, le mentalità, i nuovi valori, i nuovi stili di vita e i nuovi significati che stanno dietro determinati oggetti e determinate pratiche. Attenti osservatori di un mondo che cambia radicalmente nel dopoguerra, gli scrittori raccontano, con tutti i piccoli e grandi dettagli questa transizione, il passaggio dal Veneto come terra di emigrazione, al Veneto come nuova *promise land* del sogno italiano.

Dopo questa prima generazione di scrittori, verso la fine degli anni Novanta, iniziano a diffondersi una serie di romanzi che si caratterizzano per un differente atteggiamento critico verso la nuova situazione prodotta dal *boom* economico. Si tratta di una nuova realtà socio-spaziale,

---

<sup>312</sup> G. Comisso, "I Despoti del cemento – Il disastro della ricostruzione nel dopoguerra italiano", *Il Mondo*, 28 giugno 1950, p. 5-6; cit in S.Frigo "Gli scrittori...", *op. cit.*, p. 210-211;

<sup>313</sup> cfr. articolo di G. Parise per *Il Corriere della Sera*, in data 7 febbraio 1982; cit. in (a cura di) E. Sturani, *Il Grande Libro del Veneto*, Milano: Mondadori, 1985;

<sup>314</sup> Intervista-video di Ferdinando Camon, cit in S.Frigo "Gli scrittori...", *op. cit.*, p. 213-214;

quella soprattutto del post-*boom*, ovvero degli ultimi vent'anni; un periodo in cui si può rintracciare l'impatto delle trasformazioni sullo spazio del Nordest e sulla vita quotidiana delle persone. Le narrazioni consultate sono prodotte da scrittori che (a parte Wu Ming), sono abitanti dello spazio in esame e, per questo motivo, testimoni privilegiati della vita in questi spazi. Le opere consultate sono (in ordine alfabetico per autore):

- Bugaro, Romolo, *Dalla parte del fuoco*, 2003
- Bugaro, Romolo, *Bea Vita! Crudo Nordest*, 2010
- Bugaro, Romolo, *Effetto Domino*, 2015
- Bugaro, Romolo, *Non c'è stata nessuna battaglia*, 2019
- Bugaro, Romolo e Franzoso, Marco, *I nuovi sentimenti*, 2006
- Bugaro, Romolo e Franzoso, Marco, *Ragazze del Nordest*, 2010
- Carlotto, Massimo, *Arrivederci amore, ciao*, 2002
- Carlotto, Massimo, *L'oscura immensità della morte*, 2005
- Carlotto, Massimo, *Alla fine di un giorno noioso*, 2011
- Carlotto, Massimo, *Le vendicatrici: Ksenia*, 2013
- Carlotto, Massimo, *Il mondo non mi deve nulla*, 2014
- Carlotto, Massimo, *Per tutto l'oro del mondo*, 2015
- Carlotto, Massimo, *La verità dell'alligatore*, 2015
- Carlotto, Massimo, *Il turista*, 2016
- Carlotto, Massimo e Videtta, Marco, *Nordest*, 2009
- Carlotto, Massimo e Videtta, Marco, *Le vendicatrici: Ksenia*, 2013
- Cibotto, Gian Antonio, *Scano Boa*, 2007
- Cuomo, Massimo, *Piccola osteria senza parole*, 2015
- De Cilia, Nicola, *Uno scandalo bianco*, 2016
- De Poli, Alberto, *Incubi a Nordest*, 2012
- De Poli, Alberto, *La colpa: ascesa e caduta del Nordest*, 2014
- Ervas, Fulvio, *Finché c'è prosecco c'è speranza*, 2010
- Ervas, Fulvio, *Pericolo giallo*, 2016
- Ervas, Fulvio, *C'era il mare*, 2018
- Ferrucci, Roberto, *Andate e ritorni: scorribande a Nordest*, 2003

- Franzoso, Marco, *Westwood dee-jay*, 1998
- Magris, Claudio, *L'infinito viaggiare*, 2005
- Maino, Francesco, *Cartongesso*, 2014
- Maino, Francesco, *Ratatuja: parole alla prova*, 2016
- Mozzi, Giulio, *Fiction 2.0*, 2017
- Pavan Chiara et al., *Sconfinare: il nordest che non c'è*, 1999
- Righetto, Matteo, *Savana Padana*, 2009
- Righetto, Matteo, *La stanza delle mele*, 2022
- Scarpa, Tiziano, *Venezia è un pesce*, 2000
- Scarpa, Tiziano, *La penultima magia*, 2020
- Tessari, Davide, *Nordest Hotel*, 2004
- Trevisan, Vitaliano, *Trio senza pianoforte*, 1998
- Trevisan, Vitaliano, *Standards vol. 1*, 2002
- Trevisan, Vitaliano, *I quindicimila passi*, 2002
- Trevisan, Vitaliano, *Wordstar(s)*, 2004
- Trevisan, Vitaliano, *Tristissimi giardini*, 2010
- Trevisan, Vitaliano, *Works*, 2016
- Trevisan, Vitaliano, *Works*, (edizione ampliata), 2022
- Visentin, Francesca et al., *Io sono il Nordest: voci di scrittrici per raccontare un territorio*, 2016
- Wu Ming 1, *Cent'anni a Nordest: viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, 2015.

Ciò che lega queste narrazioni è il fatto che esse possono considerate “storie come vere”, ovvero, si tratta di storie che producono rappresentazioni della realtà *come se fossero vere*. Si tratta di romanzi che danno un resoconto sulla vita quotidiana degli abitanti del Nordest, in un preciso momento storico del post-*boom*. La verosimiglianza del contesto è l'elemento che più interessava per gli scopi di questo lavoro. Si tratta di storie: che sono ambientate nel Nordest; i cui protagonisti sono abitanti di questo territorio; la cui trama potrebbe realmente accadere. Perciò, non importa che la storia sia vera o no perché all'interno della stessa troviamo le condizioni fisiche, economico-politiche e socio-culturali di questo spazio esattamente come le conosciamo. In

particolare, per quello che interessa qui, il lavoro di ricerca è consistito nell'individuare quei romanzi in cui, le specificità locali, spaziali e sociali, erano ben delineate. Il passo successivo è stato quello della individuazione dei testi che corrispondevano ai criteri prefissati.

#### 4.2.2. *Gli scrittori selezionati*

Una volta approcciato un numero rappresentativo di narrazioni letterarie locali, abbiamo selezionato quelle nelle quali lo spazio e la vita quotidiana sono i veri protagonisti della narrazione, l'oggetto del racconto. Si è poi cercato di fare emergere le relazioni tra lo spazio del quotidiano, come raccontato e l'autore del racconto, arrivando ben presto a comprendere che tali relazioni sono molto strette, oltre che evidenti: una relazione che non potevano non emergere dalla stessa narrazione, per essere poi confermate dalle successivo approccio biografico adottato per entrare in contatto con l'autore. Sembra che in queste narrazioni, lo scrittore – come abitante di questo luogo – racconti da *homo loquens*<sup>315</sup> la propria condizione e il proprio quotidiano ad un lettore-ricercatore immaginario, che è interessato a conoscere la sua vita quotidiana. Quello che è importante, in questa fase per il ricercatore, è che la narrazione diventa un soggetto da ascoltare, dove il soggetto è il Nordest.

Avendo letto un numero significativo di opere degli ultimi vent'anni, ci siamo concentrati su quelle scritte negli ultimi dieci. Sembra che, contemporaneamente alla crisi economica di quegli anni (una crisi economica internazionale iniziata nel 2007, che in Italia si registra dal 2008 al 2014), le narrazioni letterarie si concentrino ancora di più nel raccontare lo spazio del Nordest e la sua vita quotidiana, per spiegare come quest'ultima viene condizionata dal sistema economico-politico. I romanzi scritti soprattutto dopo il 2010 raccontano il Nordest colpito da una profonda crisi finanziaria.

Le narrazioni selezionate in base ai criteri sopracitati, hanno posto in luce tre scrittori principali e sei opere:

- Romolo Bugaro, *Bea Vita! Crudo Nordest* (2010)<sup>316</sup>, *Effetto Domino* (2015)<sup>317</sup>;

---

<sup>315</sup> Si veda cap. 2.2.1, M. Longo, *Il sociologo...*, *op. cit.*, p. 14;

<sup>316</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! Crudo Nordest*, Roma-Bari: Laterza, 2010;

<sup>317</sup> R. Bugaro, *Effetto domino*, Einaudi, Torino, 2015;

- Francesco Maino, *Cartongesso* (2014)<sup>318</sup>;
- Vitaliano Trevisan, *Tristissimi giardini* (2010)<sup>319</sup> e *Works* (edizione ampliata – 2022)<sup>320</sup>.

Si tratta di scrittori che sono nati e vissuti in seno al Nordest e, in particolare, in Veneto: autori che raccontano la propria “patria” dal suo interno. Quello che in questo caso interessa il ricercatore è che lo scrittore, attraverso la narrazione, racconta il proprio vissuto. Nel nostro caso, sia Vitaliano Trevisan sia Francesco Maino raccontano la propria vita in prima persona, attraverso personaggi *fiction*, mentre Romolo Bugaro racconta una serie di storie accadute realmente e tratte dalla propria esperienza professionale.

Romolo Bugaro, è padovano ed è un avvocato fallimentarista. Nella sua carriera, ha incontrato numerosi piccoli e medio-piccoli imprenditori del Nordest e ha ascoltato attentamente le loro storie: «il mio lavoro è la disperazione della gente. Lavoro con la disperazione. Ci sono delle cose che ti restano impresse e non puoi non scriverle. Per me è stato così»<sup>321</sup>. Nel 1998 e nel 2007 è stato vincitore del Premio Selezione Campiello.

Egli dice:

«Il mio mestiere ha il grande pregio di essere assolutamente concreto. Non si tratta della solita storiella sull’osservatorio privilegiato ecc., che la professione d’avvocato dovrebbe consentire. Questo è solo un luogo comune. Nel mio caso, ciò che si è rivelato fecondo per la scrittura non sono state le storie personali incontrate, i tanti drammi umani di questo o di quell’assistito (che peraltro non utilizzerei mai), quanto un respiro più profondo della realtà che mi sono ritrovato a poter ascoltare: una particolare forma di ferocia sottesa a moltissimi rapporti, che m’è riuscito ormai di mettere a fuoco, e sulla quale credo che lavorerò a lungo»<sup>322</sup>.

Così si esprime sulla letteratura, «uno scrittore non deve né assolvere né condannare: la moralità di uno scrittore sta nell’osservare una cosa e cercare di restituirla con la massima esattezza,

---

<sup>318</sup> F. Maino, *Cartongesso*, Torino: Einaudi, 2014;

<sup>319</sup> V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Roma – Bari: Laterza, 2010;

<sup>320</sup> V. Trevisan, *Works*, (edizione ampliata), Torino: Einaudi, 2022;

<sup>321</sup> cfr. Jolefilm, “Intervista allo scrittore del libro Effetto Domino”, 31 agosto 2019,

<https://www.facebook.com/jolefilm/videos/368253327426694/>

<sup>322</sup> cfr. Biografia di Romolo Bugaro, in [https://www.zam.it/biografia\\_Romolo\\_Bugaro](https://www.zam.it/biografia_Romolo_Bugaro;);

la massima precisione, la massima verità, non nel giudicarla»<sup>323</sup>. Bugaro riesce a restituire questa realtà fino ai dettagli più minimi, senza, appunto, giudicare. L'autore, essendo nato e vissuto a Padova, scrive di questa città, luogo privilegiato dei suoi romanzi:

«[Padova] è un luogo che mi favorisce la scrittura, perché lo conosco bene, e mi è più facile farci dialogare i personaggi. Un luogo diverso risulterebbe probabilmente artificioso. La mia scrittura è sempre più ancorata all'esperienza, anche quella del paesaggio, dei luoghi. In *Effetto domino* questa esperienza era il mio lavoro: io vedo cose che la maggior parte della gente non immagina neanche esistano, e trovo che sia anche democratico raccontarle»<sup>324</sup>.

I temi centrali delle sue narrazioni sono, senza dubbio, gli imprenditori del Nordest e le loro storie di vita. In *Bea Vita! Crudo Nordest*, leggiamo brevi racconti sul quotidiano di piccoli e medio-piccoli imprenditori, ma anche di lavoratori, di gente comune. Tra le caratteristiche più rappresentative dei suoi racconti, vi è la sua grande attenzione agli oggetti dello spazio in esame, grandi e piccoli, che accompagnano le persone nel loro quotidiano. Si tratta di elementi che distinguono e che narrano un'identità locale e perciò di estremo interesse per la produzione di conoscenza. Bugaro racconta le abitudini, le pratiche, i ritmi e i significati che accompagnano la vita quotidiana. In *Effetto Domino*, un racconto che è diventato anche un film del regista Alessandro Rossetto<sup>325</sup>, Bugaro racconta la storia vera di uno dei suoi clienti imprenditori che tenta un grande investimento immobiliare: «non si può capire una terra se non si vanno a leggere le sue voci, quelle che mandano messaggi»<sup>326</sup>, egli commenterà in una sua intervista, parlando del ruolo della letteratura per una conoscenza approfondita dei luoghi.

Francesco Maino, è un avvocato penalista e vive a San Donà di Piave. Il suo romanzo d'esordio, *Cartongesso*, vince nel 2013 il *Premio Italo Calvino* e viene pubblicato da Einaudi nel 2014. In *Cartongesso*, leggiamo la vita quotidiana e i pensieri di un avvocato trentasettenne, Michele Tessari, che vive in un paese del “bassopiave” in terraferma veneta. Tutto il libro, che segue uno stile linguistico molto particolare, è una invettiva verso il Veneto del Nordest: il suo sviluppo frenetico; l'assoluto disinteresse nel preservare i caratteri territoriali, ambientali, sociali,

---

<sup>323</sup> cfr. M. Malvestio, “Uno scrittore non deve assolvere né condannare: intervista a Romolo Bugaro”, 3 giugno 2019, <https://www.labalenabianca.com/2019/06/03/romolo-bugaro-intervista/>

<sup>324</sup> cfr. M. Malvestio, “Uno scrittore...”, *op. cit.*;

<sup>325</sup> A. Rossetto, *Effetto Domino*, Parthénos Distribuzione, 3 settembre 2019;

<sup>326</sup> cfr. S. Zolotti, “Prima si scava poi si scrive”, 7 novembre 2018, <https://www.informazionezenzafiltro.it/romolo-bugaro-prima-si-scava-poi-si-scrive/>



culturali e storici dei luoghi. Si tratta di una denuncia, di una contro-narrazione su di un modello considerato vincente, che lui descrive come fortemente individualista. In un'intervista dove gli viene chiesto se il Veneto di cui scrive è solo libertà, nero e ombre, risponderà:

«avevo bisogno di calcare, di addentrarmi nel grottesco per tentare un rilancio impossibile. M'interessava sovvertire. La letteratura deve dividere, non può limitarsi a consolare, rassicurare, deve aprire la pancia e guardare cosa c'è dentro, come diceva Giuseppe Berto. È stato un esordio psicologico, visionario, da non prendere alla lettera. Il protagonista è un *puteo baùco* (bambino stupido, minchione) che, tra le tante cose, può infilare anche qualche verità. Hanno preso questo libro come un paradigma di tutta la regione. Ma non sono un sociologo, mi sono limitato a raccontare quello che vedevo con il mio sguardo bipolare. Dopodiché se la gente si accapiglia, bene. [...] C'entra molto il linguaggio. Si parla del territorio, della città diffusa. “Dobbiamo ascoltare il territorio...”, capito? Non il popolo. Siamo immersi in questo impasto di formula: “La locomotiva del Nordest deve tornare a correre”. Avevo in mente una riflessione sulla memoria, sull'essere senza passato e perciò senza futuro. Mi veniva dal gergo avvocatesco: “Dobbiamo depositare la memoria, sennò il tempo scade”. Cosa significa “depositare la memoria”? Siamo prigionieri dell'eterno presente e ci schianteremo. Poi conobbe un imprenditore fallito, pronto alla galera: “Ma”, mi disse, “per tremila euro mi metto a buttar su un po' di cartongessi e il gioco è fatto”. Il cartongesso è una polpa mista, una cosa finta. Il cartone è il materiale delle baracche del dopoguerra nelle campagne povere. Il gesso è la farina, la polvere, anche la coca. Una roba falsa, posticcia e senza fondamenta. Come noi”.»<sup>327</sup>

Romolo Bugaro dirà di Maino: «Maino è la letteratura che fa tutto»<sup>328</sup>, intendendo con ciò che la scrittura di Maino può diventare materiale prezioso per una narrazione letteraria. Perché, di qualsiasi cosa della nostra realtà quotidiana egli scriva, è uno scrittore bravo a raccontare. In *Cartongesso*, Maino cerca di dare un resoconto sulla vita quotidiana nel Nordest; un resoconto critico, sottilmente ironico, a volte comico e che sicuramente “disturba”.

Il linguaggio usato in *Cartongesso* è un misto del linguaggio di tutti i giorni, dialetto veneto contemporaneo (il “grezzo”), e lessico giuridico. Si tratta di un'espressione particolare, non facile, che definisce un marchio proprio dello scrittore. «Nel romanzo il dialetto veneto si con-

---

<sup>327</sup> M. Caverzan, *Fabula veneta. Incontri con scrittori, editori, poeti*. Apogeo Editori, 2020;

<sup>328</sup> Video-intervista a Sherwood.it, “Cartongesso #sherwood14”, 12 giugno 2014, [https://youtube.com/watch?v=5t\\_kumYWZYo&feature=share&si=EMSIkaIECMiOmarE6JChQQ](https://youtube.com/watch?v=5t_kumYWZYo&feature=share&si=EMSIkaIECMiOmarE6JChQQ)

fronta spesso, e ha sempre la funzione di mostrare la miseria intellettuale e morale del *medium* italiano nella sua incarnazione locale. Ad essere pronunciate in dialetto sono quasi solo parole adatte a mostrare gli aspetti più antispirituali della mentalità comune»<sup>329</sup>. L'elemento del linguaggio è, per Maino, una questione fondamentale per l'identità di uno scrittore e, in *Cartongesso*, si capisce in modo molto chiaro questa intenzione. Secondo l'autore, infatti:

«l'estraneità è innanzitutto linguistica. Oggi basta un suffisso, tipo bio o eco, per nobilitare qualcosa di banale. È il gergo della pubblicitaria promozionale: villaggio residenziale sta per oscena periferia, crema al mais vuol dire polenta. Provo a raccontare uno smarrimento collettivo, senza fare sconti anche me stesso. Dopo la stagione di Goffredo Parise, Guido Piovene, Giuseppe Berto, Dino Buzzati, Ferdinando Camon, Andrea Zanzotto c'è un'altra generazione che prova a raccontare la trasformazione irreversibile di questa terra. Ben rappresentati in particolare sono i campi semantici del cibo (*toco de poenta, scorzi de porsei 'cotenne', zozzoli 'ciccioli di lardo', fasioi conzi, fortciada 'frittata', risi e bisi, fritolini*) e della sua assunzione smodata (*magnada, sbueata sgolza 'grande abbuffata', s'incocona 's'ingozza'*), delle parti del corpo (*dei 'dita', cojoni, zerveo 'cervello', zenoccio, parussa 'vulva', onge dei piè, lengua, cavei*), degli animali (*buttole 'lombrichi', ievari 'lepri', gransi, ziegolo 'cefalo', sardee, cavare 'capre', anguelà, berebettole 'lucertole'*)»<sup>330</sup>.

Il risultato, nel suo complesso, è una narrazione che non cerca di consolare ma di problematizzare alcuni aspetti che, spesso, in quanto immersi in essi, diamo per scontati.

Vitaliano Trevisan, è stato uno scrittore, attore, drammaturgo, regista teatrale, librettista, sceneggiatore e saggista italiano. Trevisan scrive della sua terra, della provincia di Vicenza, ma anche della città di Vicenza, dove ha vissuto e lavorato per molti anni. Trevisan, inizia un percorso di studi in architettura che interromperà molto presto. Tuttavia, questo interesse verso l'architettura e il territorio gli permetterà di avere un occhio attento e sensibile verso le questioni territoriali; un argomento che diventerà uno dei suoi preferiti. È impiegato nel settore edilizio e dell'arredamento e farà diversi lavori manuali fino ad arrivare ad abbandonare qualsiasi impiego per dedicarsi alla letteratura. Nel 2002 raggiunge il successo nazionale con il romanzo *I quindici passi*, vincendo il Premio *Lo Straniero* e il premio *Campielo* Francia 2008.

---

<sup>329</sup> L. Matt, "Cartongesso di Francesco Maino: flusso d'incoscienza tra villette e capannoni", 13 aprile 2018, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_144.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_144.html)

<sup>330</sup> M. Caverzan, *Fabula...*, op. cit.;

Trevisan, racconta nelle sue opere le sue ferite e i suoi traumi, a partire da una visione micro (famiglia) per arrivare ad una visione macro (Nordest/società locale). Molto deluso dalla realtà socio-spaziale ed economico-politica che lo circonda, cerca non solo di esprimersi e di esternare i propri sentimenti sulla carta ma, senza farlo intenzionalmente, di sensibilizzare l'opinione pubblica su tutti questi aspetti. Si scriverà di lui che:

«come raramente accade nel nostro tempo, Trevisan era davvero uno scrittore-corpo, che ha portato su di sé i segni della propria coerenza come uno stemma, con tutti i pregi e i rischi del caso. Difficile, quindi, separare la vita dalla letteratura in un autore che ha vissuto sulla sua persona gran parte delle cose rivendicate nei suoi stessi libri, fino alla punta estrema di *Works*, [...]. Si è spesso detto che è uno scrittore dell'ossessione, che gira sempre attorno agli stessi punti fissi ai quali nel tempo ha legato il proprio nome: il Nord-Est e in particolare il paesaggio fisico e sociale del vicentino come metafora dell'intero paese, il peso della memoria familiare che si fa spettro da cui liberarsi, il desiderio impossibile di fuga e sparizione, il disagio psichico vissuto con la lucidità magnetica di un referto, il rapporto viscerale con un pantheon personale di modelli che vanno da Thomas Bernhard e Samuel Beckett alla pittura di Francis Bacon e la musica di Keith Jarrett»<sup>331</sup>.

Le opere di Trevisan ricevono eccellenti critiche e lo scrittore viene riconosciuto come uno dei più grandi autori italiani del suo tempo. Nonostante ciò, a causa della sua scrittura critica, in relazione al Nordest e alla società locale, rimarrà molto deluso da entrambi. L'autore parla spesso di una società locale che non ha mai valorizzato il suo lavoro. Dopo la sua morte, nella presentazione del suo ultimo libro *Black Tulips* presso la *Biblioteca Bertoliana* di Vicenza, la presidente dell'istituzione civica, Chiara Visentin, così ne parla:

«Vitaliano Trevisan incide e presenta nei suoi libri la società e la città infinita d'oggi meglio di qualunque urbanista, sociologo, sindacalista, psicanalista o storico del contemporaneo. Una fisicità "irricognoscibile", come ebbe a scrivere, nella quale si è inevitabilmente trasformato il territorio italiano, veneto ma non solo. Uno scrittore nostro malgrado scomodo ma al contempo insostituibile cantore del nostro presente. Nemmeno la morte può fermare la sua opera. La nostra istituzio-

---

<sup>331</sup> F. Reina, "Una luce che non dà requie: per Vitaliano Trevisan", 23 febbraio 2022, in <https://www.labalenabianca.com/2022/02/23/per-vitaliano-trevisan/>

ne è onorata di presentare la sua ultima fatica letteraria, una responsabilità che vogliamo portare avanti per continuare a valorizzarne l'opera»<sup>332</sup>.

Senza ombra di dubbio, si tratta di uno degli scrittori più rappresentativi del suo momento storico e del Nordest. «La letteratura indica ma non definisce come un testo scientifico»<sup>333</sup>, racconta Trevisan quando gli viene chiesto del contributo della letteratura all'analisi socio-spaziale. La sua opera letteraria indica i nodi più critici del Nordest e della società locale e, se la stessa venisse letta come se questo tipo di opere potessero avere un «valore scientifico momentaneo»<sup>334</sup>, potrebbe dare un'importante indicazione sulle questioni per cui è urgente e indispensabile, per la società del Nordest, lavorare e investire risorse. Bugaro parlerà del grande contributo delle narrazioni letterarie di Vitaliano Trevisan per la produzione di conoscenza sull'identità dei luoghi: «L'importanza dei suoi libri [di Vitaliano Trevisan] per il Veneto è decisiva. E se il Veneto non ascolta una voce, anche molto critica che poneva problemi decisivi, come quella di Vitaliano, non può farcela. Libri come *I quindicimila passi*, *Il ponte* e *Works* sono fondamentali per capire la vera identità del Veneto»<sup>335</sup>.

### 4.3. L'opera letteraria per la comprensione/conoscenza/analisi del Nordest

#### 4.3.1. Spazio e vita quotidiana nel Nordest: pratiche spaziali e spazi di rappresentazione

In questa fase della ricerca, sono riportate le narrazioni degli scrittori; narrazioni che, secondo i criteri di selezione, riguardano le *pratiche spaziali* e gli *spazi di rappresentazione*. Questa fase intende raccontare la vita quotidiana com'è stata studiata da Henri Lefebvre, ovvero la vita quotidiana come un “prodotto” del sistema economico-politico. Secondo Lefebvre, per riuscire a capire le condizioni territoriali ed economico-sociali di un contesto, è nella vita quotidiana che si trovano le risposte, ovvero, studiando in profondità le pratiche spaziali locali, i ritmi e

---

<sup>332</sup> Mercoledì 5 ottobre 2022, a Palazzo Cordellina, sede della Biblioteca Bertoliana, viene presentato in prima nazionale il romanzo *Black Tulips*, l'ultimo romanzo di Vitaliano Trevisan, pubblicato dopo la sua morte <https://www.comune.vicenza.it/albo/notizie.php/325659>

<sup>333</sup> Intervista a Vitaliano Trevisan dall'autrice, 4 agosto 2018;

<sup>334</sup> cfr. Mariano Longo, *Il sociologo...*, *op. cit.*, p. 122;

<sup>335</sup> M. Isneghi, “Letteratura della disfatta, con zone-rifugio”, in (a cura di) M. Almagisti, P. Graziano, *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana verso il suo epicentro*, Studi e ricerche per lo Sviluppo del Territorio, Padova: Padova University Press, 2022, p. 190;

gli spazi che assumono un significato “intimo” per le società locali. Leggendo il quotidiano, leggiamo come il sistema economico-politico si rivela capace di trasformare lo spazio e le pratiche in esso inscritte.

Crediamo che la ricchezza cognitiva delle descrizioni letterarie sia uno degli elementi che più distinguono queste ultime dalle narrazioni dei soggetti comuni e non solo: i racconti degli scrittori riportano tutto quello che un soggetto comune non è “allenato” a guardare e a osservare. Gli autori, con il loro sguardo da “outsider”, riescono a vedere tutta una serie di elementi come se guardassero quella realtà “da fuori”. Questo fattore rende il loro racconto molto prezioso perché, in questo modo, gli autori offrono al ricercatore elementi che, molto probabilmente, un soggetto comune non riuscirebbe a indicare. Di conseguenza, in questa fase, vorremmo lasciare la parola agli scrittori, riportando lunghe narrazioni, in modo da riflettere il più possibile su tutti gli spunti che queste possono offrire al ricercatore.

Come primo passo vengono riportate le descrizioni che si riferiscono al Nordest riguardo alla città diffusa e al suo spazio. Crediamo che questo primo passo sia necessario per riuscire a collegare nel modo migliore le narrazioni al quotidiano. Prima di passare alle *pratiche spaziali* e agli *spazi di rappresentazione* serve perciò una premessa in cui gli scrittori parlano del Nordest. Si tratta di un’operazione necessaria per potersi immergere nel contesto, così come rappresentato dagli scrittori. A seguire, troviamo le narrazioni sulle *pratiche spaziali* e sugli *spazi di rappresentazione*.

Le *pratiche spaziali* sono state divise nei seguenti momenti principali:

- a) Lavorare,
- b) Spostarsi,
- c) Abitare,
- d) Tempo libero (divertirsi e consumare).

Questa classificazione deriva dalle pratiche descritte dagli scrittori e riguarda le pratiche di vita quotidiana maggiormente raccontate nelle opere. Se l’obiettivo è la lettura dello spazio attraverso la vita quotidiana rappresentata, di conseguenza, si deve trattare delle pratiche, che meglio definiscono ed evidenziano il tempo del quotidiano nello spazio in analisi.

Insieme alle pratiche, vengono riportate le narrazioni che riguardano gli *spazi di rappresentazione*. Si tratta di spazi che, come indicato, danno una testimonianza dell’identità e dell’anima socio-spaziale locale. In questo caso, l’obiettivo è stato quello dell’individuazione

degli spazi raccontati in tutte le narrazioni selezionate; gli spazi tra i quali si svolge la vita quotidiana degli abitanti di questo territorio. Accanto alla pratica del *lavoro* troveremo il *capannone*, accanto all'*abitare* troveremo la *villetta* e il *giardino*, accanto al tempo libero troveremo il divertimento nei *bar* e il consumo di beni nei *negozi dei centri storici*. Anche in questo caso, la classificazione proviene dalle narrazioni; si tratta degli spazi che più spesso vengono citati e descritti nei racconti, non è quindi una classificazione pensata *a priori*.

#### 4.3.1.1 Lo spazio

Prima di passare alle pratiche spaziali e agli spazi di rappresentazione per raccogliere le informazioni sulla vita quotidiana, è necessario avvicinarsi allo spazio del caso-studio, per capire come quest'ultimo viene descritto dagli scrittori selezionati. Si tratta di un passo necessario in quanto lo spazio descritto nei romanzi può aiutarci a comprendere meglio le pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione raccontati.

Nei suoi racconti, Vitaliano Trevisan descrive molto spesso il Nordest, esprimendo le proprie opinioni e scrivendo in prima persona. Egli dirà a proposito dello sguardo di uno scrittore in relazione all'ambiente circostante:

«vivere nel proprio ambiente, conoscerlo, significa anche, in certa misura, darlo per scontato. [...] l'essere umano tende sempre di più a dare per scontato, cioè a ignorare, ciò che materialmente lo circonda. Poter dunque disporre, rispetto al nostro ambiente, di uno sguardo esterno, altro da noi, che di quell'ambiente siamo parte, è dunque, sempre, una grande opportunità. Opportunità ancora più grande che lo sguardo sia quello di uno scrittore, [...]»<sup>336</sup>.

Nei suoi racconti, egli criticherà il termine “città diffusa” e parlerà di “periferia diffusa”; una terminologia che, secondo lui, esprime un concetto più appropriato per descrivere sia il paesaggio costruito che quello immateriale, inteso come esperienza vissuta, come quotidiano e come sensazioni dei luoghi:

---

<sup>336</sup> V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Roma-Bari: Laterza, pp. 36-37;

«più che in una città diffusa, si ha piuttosto l'impressione di spostarsi, ovvero di vivere, in una periferia diffusa. Del resto l'architettura qui da noi, intendo in Italia e nel Veneto in particolare, produce solo ed esclusivamente periferia [...] Ma storica [città] è solo la cornice, e così, camminando per il centro di Vicenza, si avverte, più chiaramente che altrove, la scissione tra lo sfondo e la vita di tutti i giorni, che appare vuota, insipida, futile, gratuita, decisamente non all'altezza di quel magnifico sfondo. Ora: perché qui più chiaramente che altrove?, si chiederà qualcuno.

[...] i vari ampliamenti non hanno più come riferimento un ideale centro, ma semplicemente si sviluppano, senza per questo doversi sviluppare *intorno a* qualcosa – città, quanto piuttosto *lungo un* qualcosa – flusso di merci, e si compenetrano fino a fondersi in un'unica gigantesca conurbazione, - così che, a un certo punto, non è più chiaro se il territorio in cui ci muoviamo sia la periferia di Vicenza, o non piuttosto la periferia di Padova, o di Treviso, o di Verona, o di Bassano o altro cosiddetto centro più o meno grande, tenuto conto di questo dato di fatto, è ormai evidente che è il concetto stesso di centro a essere in crisi, tanto che la sua funzione è ormai puramente simbolica. I vari consigli comunali *vanno in scena*, come di consueto, in un bel palazzo del centro storico, ma non è certo lì che si definisce il controllo di un territorio che, almeno sotto l'aspetto della pianificazione urbanistica, ma non solo, è ormai fuori controllo da tempo. [...] Il massimo che ci si può aspettare da loro è una disincantata accettazione del reale che, inevitabilmente, non può che sfociare nel cinismo, col risultato che tutto continua a diventare sempre più piccolo. [...] più la periferia si diffonde, e si s diffonde, più i centri che ingloba si fanno piccoli, stretti, confusi. Ma l'essere umano non ama la realtà, ne è disturbato, addirittura offeso, tende sempre a rifiutarla, a sostituirla con un'altra più rassicurante e che gli faccia più comodo, al punto che nessuno degli umani che abitano il territorio in oggetto sembra cosciente del fatto di vivere in tale periferia diffusa, mentre i vari centri urbani grandi medi piccoli e piccolissimi che la punteggiano si ostinano a pensarsi *collegati*, mentre sono di fatto *inglobati*, differenza non da poco, visto che è proprio partendo da questo pensiero che il territorio viene amministrato e ordinato. Una grande, anzi grandissima periferia policentrica, che si pensa ancora come un reticolo di piccole città, e alla luce, ma è più giusto dire all'ombra, di questo pensiero irrazionale si amministra, si governa, si vive e, più o meno naturalmente, si muore, e così, in questa grandissima periferia policentrica che non ha coscienza di sé, tutto è pensato a pezzi, e fatto e rifatto a pezzi, proprio come le sue strade e le sue campagne eccetera; e i pezzi com'è ovvio, sono sempre più piccoli, e rischiano di diventare così piccoli da non permettere più di esser fatti ulteriormente a pezzi, un po' come questa frase; rischio che comunque non sembra influire minimamente sulla prassi: il processo di frammentazione continua senza sosta con la stolidità, la sciatteria e la mancanza d'amore, se si eccettua quello per il denaro, di cui l'essere umano italiano, e veneto in particolare, e vicentino, ancor più

in particolare, e per nessun'altra ragione se non che è proprio di questo che siamo chiamati a parlare, ha dato ampia e convincente prova per come e quanto ha modificato il paesaggio, esteriore e interiore, privato e pubblico, dal dopoguerra a oggi»<sup>337</sup>.

L'approccio di Trevisan all'urbanizzazione diffusa creata dal *boom* economico sembra avere delle differenze da quello con cui l'urbanistica "istituzionale" tratta lo stesso argomento. Trevisan parla di "periferia policentrica" e non di piccole città che sono collegate fra di loro. Trevisan fa riferimento alla frammentazione e alla continuazione della frammentazione del territorio, nonostante le problematiche quotidiane.

«[...] la macchina frammentatrice del Nord-Est, che qualcuno paragona spesso e volentieri a una locomotiva, ma a noi ricorda piuttosto una gigantesca betoniera su ruote che rimesta su quattro dimensioni, continuerà a percorrere senza sosta queste intasatissime e rappezzatissime strade che sono il prodotto del processo digestivo della macchina stessa, ovvero una delle tante possibilità di organizzarne le deiezioni. Il cosiddetto Nord-Est, affetto da pancreatite, si auto-digerisce.

[...] L'idea di base, quella più importante, fondamentale, che alimenta il motore della nostra betoniera, l'idea non detta, forse addirittura non pensata, ma ovvia, necessaria, presente anche in assenza, ovvero l'idea che il territorio sia frazionabile ed edificabile e in definitiva sfruttabile all'infinito, non può che essere un'idea irrazionale»<sup>338</sup>.

A proposito del Nordest, interpretato come città diffusa, Trevisan suggerirà: «magari la città diffusa potesse comportarsi come una metropoli; ha le dimensioni ma ne ha gli svantaggi e non i vantaggi»<sup>339</sup>. Egli, con l'intento di restituire l'idea della frammentazione del territorio collegata all'esperienza quotidiana del vivere in questi luoghi, in relazione alla sua rappresentazione cartografica, farà una comparazione con un altro spazio, che ha delle caratteristiche simili al nostro:

«impressionante è la mole dei dati raccolti, e costantemente aggiornati, relativi a tutto ciò che la parola territorio può significare, mentre il rilievo fotogrammetrico, col movimento proprio della fotografia, restituisce uno stato di fatto brutalmente esatto e dettagliato. Paradossalmente, più il ri-

---

<sup>337</sup> V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Roma-Bari: Laterza, pp. 13-17 (corsivo nell'originale);

<sup>338</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...op cit.*, pp. 17-18;

<sup>339</sup> Intervista a V. Trevisan dall'autrice, Chiampo, 4-8-2018;



lievo è preciso, più si evidenzia il fatto che la mappa non è il territorio. La cosa risulta in tutta evidenza confrontando sulla carta la zona oggetto della nostra riflessione, il cosiddetto Nord-Est, con una zona d'Europa che, almeno dal punto di vista della densità, offre molte analogie, ovvero quella parte a nord-ovest della Germania, in cui le città e le strade si fanno così dense che è davvero difficile distinguere tra l'una e l'altra, [...]. La *nostra* area, sulla carta, sembra avere più respiro, le città – Vicenza Verona Padova Treviso, sono più piccole, ben distanziate l'una dall'altra, il nome facilmente attribuibile al cerchio giallo che le rappresenta. Eppure, quando si tratta di attraversare fisicamente il territorio, la sensazione che se ne ricava è opposta: in Germania, ciò che sulla carta era così denso e frammentato, si ricompone e si ordina con un respiro più ampio, mentre qui si verifica l'esatto opposto e tutto sembra frammentarsi e restringersi, mentre di nuovo si ricompone quel fraintendimento per cui, pensando come si pensa, un territorio non riesce a rappresentarsi in modo adeguato, o forse si rifiuta di farlo: [...]»<sup>340</sup>.

Per l'autore, la rappresentazione cartografica non può restituire la sensazione del vivere quotidiano in questi luoghi e l'esempio che egli fa è rappresentativo di questa sua tesi. Prendendo in considerazione la sua percezione del territorio come “periferia”, riusciamo a capire meglio le pratiche quotidiane da lui descritte e questa percezione diventa una chiave di lettura per l'esperienza vissuta in questi luoghi: una fertile chiave di lettura per lo studio della vita quotidiana all'interno del nostro caso studio. A distanza di dodici anni da questa sua opera, egli aggiungerà degli spunti significativi sul concetto della “periferia diffusa”, insieme a osservazioni significative per la lettura del quotidiano del Nordest, in una ristampa di una delle sue opere più famose, *Works*, inizialmente pubblicata nel 2016<sup>341</sup>. Scrive Trevisan:

«del resto, nella periferia diffusa il teatro abbandonato è ormai uno standard. Quasi in ogni paese ce n'è uno. Un censimento sarebbe opportuno. Non è nostro compito. Ci limitiamo a osservare che, nell'elenco degli abbandoni, ovvero dei vuoti a perdere che punteggiano i *centri* della periferia diffusa, fabbriche e teatri dismessi vanno spesso insieme. Finito il *lavoro*, finito anche il *dopo-lavoro*. Resta l'architettura, di cui nessuno sa bene che farsene. Come non si sa bene che fare di questa piazza e della sua esausta simbologia. Una volta alla settimana, il sabato mattina, il mercato la trasforma; per il resto del tempo rimane un vuoto da attraversare. L'amministrazione vi organizza, tramite la sempre più potente Pro loco, cene estive all'aperto, antica usanza nata forse un

---

<sup>340</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...op cit.*, pp. 23-24 (corsivo nell'originale);

<sup>341</sup> cfr. V. Trevisan, *Works*, Torino: Einaudi, 2016 e V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata*, Torino: Einaudi, 2022;

decennio fa, sfilate di moda, concorsi canori, assurdi tornei di beach volley (non c'è nessuna spiaggia) e altri eventi ameni che, quasi sempre accompagnati dall'inevitabile stand gastronomico, richiamano immancabilmente una folla – e niente altro importa, non in tempi in cui la quantità fa qualità. Il fatto che non siano le feste comuni a unire una comunità, ma che dovrebbe piuttosto essere l'unione della comunità a dare luogo alle feste comuni, è irrilevante»<sup>342</sup>.

In questo caso, è perfettamente chiaro come lo spazio sia legato direttamente alle pratiche quotidiane all'interno della città diffusa. Interessante la corrispondenza tra il lavoro e il dopolavoro e i loro rispettivi spazi: i capannoni e i teatri. Per Trevisan, le piazze non sono il luogo di ritrovo di una comunità e di interazione fra i suoi membri, ma uno spazio vuoto che viene animato periodicamente, dal mercato settimanale e dalle serate gastronomiche, ovvero non in maniera spontanea, come luogo per l'interazione sociale. Si tratta di spazi che fanno fatica ad assumere la funzione per la quale sono stati pensati: in termini lefebvrini possiamo dire che in essi è possibile misurare una distanza considerevole tra lo spazio pensato e quello vissuto. Si tratta di una delle conseguenze non solo dell'urbanizzazione diffusa, ma anche del modo di vivere e di pensare il quotidiano e le sue pratiche. Il concetto dello spazio vuoto interesserà molto Trevisan, che scrive a questo proposito:

«mi rendo conto di come sia radicalmente cambiato il territorio. Tutto è spaventosamente in ordine, pulito, magari orribile, come la maggior parte di tutto ciò che di nuovo è stato costruito, ma pulito, in ordine. E vuoto, di giorno come di notte. Niente bande di ragazzi per strada, niente bambini non accompagnati. Ci sono, ma non in giro. Il loro tempo è controllato e organizzato in modo tale per cui il territorio è per loro solo uno spazio (un vuoto) da attraversare, che non ha perciò necessità di essere interpretato. I luoghi di ritrovo sono predeterminati, accuratamente isolati e contingentati per fasce di età. E in ciò che, ciclicamente, è sempre stato così, si impone una diversità sostanziale: molto, un tempo, accadeva fuori, in strada, di giorno come di notte, così che il territorio era in qualche modo costantemente presidiato, le aggregazioni spontanee, le generazioni non così strettamente separate, e i luoghi di ritrovo una continua reinterpretazione di spazi ora vuoti, non vissuti, e perciò anonimi. E ciò che vale qui vale in ogni altro centro, grande e piccolo, della periferia diffusa, che anche per questo è periferia e non città.

Qui dove siedo ora. Su una panchina di fronte al monumento ai caduti delle due guerre, si può assistere, ogni mattina verso le dieci, a una breve danza di pensionati. Per questo, ogni tanto, intor-

---

<sup>342</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op. cit.*, p. 668;

no a quell'ora, ci vengo, mi siedo in disparte e ascolto, convinto che, con un po' di fortuna, mi arriverà all'orecchio qualcosa di buono per un racconto o una pièce. Ma i discorsi pseudopolitici dei pensionati del monumento dei caduti, suonano così spaventosamente simili a ciò che si sente in radio o in televisione – stessa divisione in pro o contro qualcosa o qualcuno, in noi e loro, e stessa fottutissima paura di perdere anche solo una minima parte dell'acquisito, che da un po' non ci vengo più<sup>343</sup>».

Questo estratto raccoglie una quantità di informazioni non indifferente: informazioni che toccano diverse fonti di conoscenza. Lo spazio pubblico non viene usufruito dalla società locale in modo spontaneo e la vita sembra essere altrove: di sicuro, secondo Trevisan non si trova tra le strade e le piazze dei centri urbani. L'autore associa il tempo del quotidiano con lo spazio pubblico, il vuoto con le priorità sottintese del quotidiano, che non sono legate al tempo libero. La piazza viene animata da un'unica fascia d'età, dai pensionati. Non ci sono altre tracce di vita. L'autore parla di isolamento degli spazi per l'interazione: un'interazione che non viene più ospitata in luoghi all'aperto, in strada o in piazza, ma sempre di più all'interno e per fasce d'età. Continua Trevisan:

«uno degli errori di ogni discorso sopra l'urbanizzazione selvaggia del nostro territorio, qui inteso come Nordest, è che esso fa sempre riferimento, a qualcosa di già avvenuto, dimenticando che esso è in realtà in continuo e costante divenire. La frammentazione procede senza soste, da decenni, per fasi che segnano irreversibilmente il territorio e cambiano le nostre vite. [...] È vero che detto sviluppo è stato impetuoso e veloce, tanto che il volume del costruito dal dopoguerra a oggi, è nettamente superiore a quello della somma del costruito di tutte le epoche precedenti messe insieme. Un'onda di cemento e asfalto che è stato impossibile controllare, così almeno si esprimono i superstiti della nota ditta politica che ha governato detto sviluppo nella sua prima fase. Dicono anche di aver fatto il loro meglio, considerate le circostanze. A guardarsi intorno, si deduce che il loro meglio non era granché»<sup>344</sup>.

In questo estratto, l'autore critica l'approccio politico ed economico del nostro caso-studio: nonostante sembra che tutti siano d'accordo sugli effetti della frammentazione del territo-

---

<sup>343</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata ...op cit.*, pp. 670-671;

<sup>344</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op cit.*, p. 684;

rio, sembra che questa continui senza soste, con il conseguente consumo di suolo. Continua Trevisan:

«anche il Lavoro, scritto con la *l* maiuscola, in quanto concetto, è a suo tempo esploso e si è frammentato: non più grandi fabbriche, ma capannoni, piccoli e medi, con abitazione inclusa, ma spesso anche case con laboratorio al piano terra, e abitazione al primo. La fase della mia infanzia, quando le case degli orafi, con laboratori appunto al piano terra, sorgevano casuali, punteggiando le nuove aree di espansione residenziale, mimetizzate tra le case di abitazione, ma facilmente riconoscibili: recinzioni più alte, pesanti grate alle finestre, portoni blindati, terrazze ingabbiate, cani da guardia addestrati in giardino, dei veri e propri fortini; poi la fase dei condomini, delle villette a schiera e delle zone artigianali, quella dell'adolescenza e della prima giovinezza. E infine la maturità, ovvero l'età dei centri commerciali, delle rotatorie, delle piste ciclabili eccetera, fase ancora in corso ma che, grazie alla crisi, ha subito un rallentamento, ma è ben lungi dall'essere esaurita, giacché al presente, nove tangenziali e superstrade incombono, mentre le porzioni di campagna, inesorabilmente frazionate e ridotte a isole più o meno grandi, non sembrano aspettare altro che di essere opportunatamente "valorizzate". A pressione dell'urbanizzazione si avverte altrettanto fisicamente di quella atmosferica. L'erosione è costante e inesorabile.

Il vuoto politico è sempre stato una costante, ma anziché essere riempito, come all'inizio, dall'iniziativa di una famiglia di industriali più o meno illuminati, viene democristianamente invaso da una nuova stirpe di pseudotecnici che, nel rispettabile ruolo di intrallazzatori, assecondano il cieco e brutale e rozzo "vitalismo", ormai divenuto un mito stabile che in molti si impegnano a tener vivo, approntando piani urbanistici che, già a monte privi di ogni sapienza urbanistica, vengono poi periodicamente "integrati", e ulteriormente sviliti, dalle inevitabili "varianti". Nel frattempo, l'impianto originario del paese, che nella sua artificialità comunque si teneva intorno al "lavoro", decade lentamente, quasi inavvertitamente, seguendo il decadimento della fabbrica»<sup>345</sup>.

Qui l'autore spiega sinteticamente ma molto efficacemente l'evoluzione della periferia diffusa: la nascita dei capannoni, le villette che hanno accompagnato il sistema produttivo diffuso e, infine, i centri commerciali e la viabilità fatta di innumerevoli strade e rotatorie per mettere in collegamento tutto ciò. Si tratta di pratiche che hanno modificato radicalmente lo spazio, le sue funzioni e la vita quotidiana in esso contenuta. Trevisan, senza nascondersi, criticherà chi è

---

<sup>345</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op cit.*, pp. 685-686;

responsabile per l'organizzazione e la gestione del territorio, parlando di una classe politica che non sembra essere veramente consapevole dei veri problemi del territorio e del suo quotidiano.

Nello stesso modo di Trevisan, anche Francesco Maino – in *Cartongesso* – sarà molto critico nei confronti del territorio e della sua organizzazione. Nel caso di Maino, selezionare degli estratti che raccontano il Nordest risulta un'operazione davvero difficile, visto che tutto il racconto parla di esso, della sua organizzazione, della comunità locale e del suo quotidiano. Ad esempio, scrive Maino:

«questa terra ha smesso di mantenersi a mani nude, non è più una terra, e infatti è divenuta un *territorio*. [...]

Il Veneto è tutto uguale, orizzontalmente, verticalmente, bonaccia, avio-superficie dismessa, asfissia, campi tritati, mais, soia, noia, *fine pena mai*, una meravigliosa cella quattro per quattro (4x4) i cui internati, quattro (4) milioni di ex contadini gonfiati dall'insaccato, ulcerizzati dal cabernet, equivalgono a quattro (4) milioni di corpi ammassati, all'ergastolo, che non mi fanno più paura. È finito il Veneto»<sup>346</sup>.

Maino racconta la conversione del Nordest da agricolo a industriale, dal punto di vista ambientale, economico-politico e sociale; un estratto che racchiude moltissimi significati. Di seguito, egli riporta una lista di elementi rappresentativi di questi spazi, con riferimento a emozioni caratteristiche del quotidiano: l'omogeneità, l'isolamento, la noia e la perdita dell'identità storica di questi luoghi. Continua Maino:

«[...] gli sponsor della *Tega Nord*, dell'*Imega Nord*, che hanno consumato tutta la terra disponibile trasformandola in una specie di crosta lunare, paracadutando milioni di metri cubi di zone artigianali-industriali urbanizzate-antropizzate, che hanno scolorito la campagna, cancellando dalla faccia della terra *heneta* il colore verde, mutilando l'olfatto dei sensibili, sicché il naso dei poeti *heneti* non odora più nulla e in special modo non sentirà i profumi che vengono direttamente dal colore verde, dalla clorofilla: al posto del verde, della clorofilla, ci hanno steso una mano di colore mortifero, una mano di grigio, il colore della malta, del calcestruzzo, [...].

I figli dei figli, oggi, hanno un gran pezzo di *scoperto esclusivo*, che grazie a una delibera della giunta comunale, la variante approvata alle due del mattino col colpo di mano del consigliere babbeo tirato giù dal cuccio (*N.d.R.* mancava il *quorum*) e portato di forza nella sala consigliare,

---

<sup>346</sup> F. Maino, *Cartongesso*...op. cit., p. 4, 84 (corsivo nell'originale);

in barella, ad alzare la manina per l'approvazione finale della delibera, da terreno a vocazione *ru-rale* è divenuto, col colpo di bacchetta, *edificabile*; da cinque (5) euro al metro quadro è schizzato a cento cinquanta (150), dalla pannocchia al calcestruzzo, dalle oche ai Suv; [...]»<sup>347</sup>.

Maino scrive con amarezza delle alterazioni del territorio: trasformazioni così rapide da non lasciare traccia del passato. Secondo l'autore: «si sono espanse le periferie attorno alle città cinquecentesche, senza un'idea, mangiando come *pac-man*, il videogioco, quadruplicando il consumo di suolo e siamo i primi nel consumo di suolo in Italia. E tuttora continua»<sup>348</sup>. L'autore accusa la scena politica locale per uno sviluppo che non ha preso – e che non vuole ancora prendere – in considerazione la storia e l'identità di questi territori. Egli accusa quelle scelte di gestione del territorio che erano, e che sono tuttora, orientate verso il profitto, verso l'interesse economico e non verso il bene comune, la salvaguardia dell'ambiente e la tutela dei diritti della maggior parte della comunità locale.

Nello stesso modo, Romolo Bugaro, parlerà del Nordest e delle sue caratteristiche rappresentative:

«come tutti sanno, il Nordest è una delle aree più ricche del paese. Piccole e medie imprese sono disseminate ovunque sul territorio. Centri d'attività, reti di scambio e sistemi di commutazione si alimentano reciprocamente. L'economia locale sembra reggere relativamente bene alla crisi, almeno mentre scrivo queste righe.

Il paesaggio è la miglior cartina tornasole della ricchezza e dello sviluppo. L'aspetto delle città, radicalmente mutato negli ultimi vent'anni, continua incessantemente a mutare (con l'esclusione dei centri storici, fossilizzati nell'ombra delle chiesette romaniche e delle piazze medievali). Nuovi quartieri e nuovi conglomerati edilizi sorgono nelle vicinanze di centri direzionali, zone d'espansione produttiva, autovie orbitali. Demolizione e ricostruzione non si fermano mai. I palazzi degli anni Cinquanta e Sessanta vengono rasi al suolo, sostituiti da condomini di ultima generazione, autosilos, torri commerciali. Le strade sono perennemente intasate, il traffico risulta insostenibile. Il maggior freno allo sviluppo sembra lo sviluppo stesso, l'incapacità del territorio di assorbire nuove espansioni edilizie, nuovi movimenti di uomini e merci»<sup>349</sup>.

---

<sup>347</sup> F. Maino, *Cartongesso...* op. cit., p. 24-25 (corsivo nell'originale);

<sup>348</sup> Intervista a F. Maino dall'autrice, Mestre, 19-9-2018;

<sup>349</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! Crudo Nordest*, Roma-Bari: Laterza, 2010, pp. 11-12;

Bugaro descrive in poche righe la trasformazione degli spazi e fa un elenco di pratiche, di ritmi, di oggetti e di sensazioni. Anche lui, come Trevisan, scriverà che è lo sviluppo stesso a bloccare lo sviluppo e della difficoltà del territorio a rispondere ai continui mutamenti. Continua l'autore:

«lontano dai centri urbani il mutamento appare ancora maggiore. Attraversando la campagna veneta ciò che colpisce non è affatto la densità dei capannoni, come vorrebbe il luogo comune, ma la ripetizione delle forme, l'azzeramento delle differenze. Ogni piccolo paese appare simile o identico a ogni altro. Una serie di condomini di recente costruzione, con facciate color ocra o salmone, con garage sotterranei e infissi in pvc, hanno preso il posto delle vecchie case di campagna lungo la strada principale. Le sedi municipali sono nuove di zecca, palazzi futuribili dalle linee curve, sinuose, inspiegabili, affacciati su piazzette nuove di zecca anche quelle, frutto di anni di battaglie per approvarne il piano particolareggiato. Nella via centrale di questi paesi ci sono quattro o cinque banche, un'agenzia immobiliare, un negozio incongruo, di fiori o stoffe o coltelli (sempre lì da cinquant'anni, sopravvissuto alle infinite mutazioni urbanistiche), un bar gestito da cinesi dove nessuno mette piede e nient'altro.

La quiete metafisica di questi piccoli paesi è affascinante. Tutto appare chiaro, sgombro, intatto. Marmo e vetrocemento e pvc compongono successioni di superfici lisce, dove nessuna ruggine può formarsi, svilupparsi. Alle sette di sera le serrande si abbassano e le insegne vengono spente. Il freddo magnifico dell'inverno cala rapidamente, assorbendo ogni ombra. La brina bianca ricopre i rami nudi degli alberelli piantati qua e là dall'amministrazione comunale, le auto dormienti, le piazzole deserte. Esistono spazi pubblici per la lettura, il teatro, l'apprendimento di internet, ma nessuno li usa, perché la vita reale delle persone si svolge altrove, del tutto irraggiungibile nella sua curva altissima, siderale»<sup>350</sup>.

Anche Bugaro parla di omogeneità, di ripetizione delle forme e di un ambiente che è in continua evoluzione; il ritmo del territorio è costante e non si ferma mai. Anch'egli scrive delle villette e del loro esser simili. Descrivendo i piccoli centri urbani, farà un elenco di funzioni, di oggetti e di pratiche, restituendo una scena del quotidiano di questi piccoli nuclei urbani, identici l'uno con l'altro. Lo scrittore osserva che gli spazi per la cultura rimangono vuoti, perché la vita, la vita reale del quotidiano, si svolge "altrove"; tra gli spazi "siderali" della produzione e del consumo, come vedremo più avanti. Si tratta di considerazioni sulla vita quotidiane che disegna-

---

<sup>350</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! ...op. cit.*, 2010, pp. 12-13;

no in modo molto efficace ciò che Lefebvre<sup>351</sup> scriveva in merito alle conseguenze del capitalismo sulla vita (quotidiana) moderna.

Gli scrittori selezionati condividono in modi personali l'idea di spazio come prodotto dalle pratiche economico-politiche degli ultimi decenni: la critica verso il sistema economico-politico basato sul profitto e sul consumo è al centro delle loro opere. Gli scrittori parlano di ripetizione, riferita sia all'ambiente costruito, sia ai ritmi del quotidiano che accompagnano questi spazi. Raccontano, inoltre, il vuoto fisico e sociale degli spazi pubblici: un vuoto che ammorba piazze e strade privi di persone. Il loro è uno spazio prodotto da pratiche orientate alla massimizzazione del profitto e del consumo. Si tratta di narrazioni che mettono a nudo il costo materiale e immateriale dello sviluppo, del relativo approccio economico-politico in cui lo spazio è considerato come una merce da scambiare.

Dopo questa prima immersione nel contesto territoriale grazie alle narrazioni degli scrittori, passiamo alle pratiche spaziali e agli spazi di rappresentazione attraverso un elenco di caratteristiche che caratterizzano il quotidiano del nostro caso-studio.

#### 4.3.1.2 *La vita quotidiana (pratiche spaziali e spazi di rappresentazione)*

##### a) *Lavorare*

Una delle pratiche che maggiormente caratterizzano la vita quotidiana è quella del lavoro. In generale, l'intenzione degli scrittori (ognuno con la propria cifra letteraria) è descrivere questa pratica attraverso racconti molto dettagliati e dense di rappresentazioni e di significati, che offrono importanti contributi alla ricerca. Scrive Romolo Bugaro in *Bea Vita!*:

«l'intero Nordest è la terra del superlavoro. Popolato di persone abituate a spingere senza un attimo di tregua, costantemente disponibili all'oltrepassamento dei propri limiti di resistenza. [...]

Tutti si svegliano all'alba per via dell'abitudine e dell'attitudine al lavoro. Verso le sette arrivano in azienda. Producono macchine movimento terra o sieri per l'industria agroalimentare o *pellets* per il riscaldamento domestico. [...]

Siedono alla scrivania. Verificano mail, lettere e fax del giorno precedente. Controllano ordini e movimenti di conto corrente. Hanno bisogno di spulciare, riscontrare, confrontare, per

---

<sup>351</sup> cfr. H. Lefebvre, *La vita quotidiana...*, op. cit.;



impedire al caos che preme da ogni lato di prendere il sopravvento e per distanziarsi, attraverso la dilatazione dei dettagli, dalle preoccupazioni d'insieme.

Le giornate sono incandescenti. Sequenze di telefonate, incontri, colloqui più o meno difficili con dipendenti, collaboratori, fornitori, funzionari dell'Arpav, dell'ufficio tecnico, della conservatoria, documenti da cercare, fotocopiare, scannerizzare, inviare in pdf entro la mattinata, firme su lettere, contratti, accordi di puntuazione, visite-lampo al direttore di banca, al notaio, al direttore lavori del cantiere.

Sono uomini di destra. Amano Berlusconi e Tremonti. Soprattutto Tremonti. Persone diverse dai soliti politici. Pratiche di crediti d'imposta, ammortamenti, sconti fatture. In grado di capire problemi e difficoltà della vita sul campo.

Qualsiasi cosa dicano Berlusconi e Tremonti, sono salvaguardanti dalla loro storia, dalle loro cicatrici. Non conta cosa fanno di concreto. Conta soltanto la certezza che si tratta di gente amica.

Conducono pochissima vita mondana. Si sottomettono a qualche ricevimento o inaugurazione ogni tanto. Arrivano direttamente dall'ufficio con la giacca stropicciata. Pescano un bicchiere di vino bianco dal vassoio, sgranocchiano una cialda tiepida al parmigiano. Stanno incollati alla moglie o alla compagna. Appena possibile sgattaiolano via. Abituati alla centralità, resistono ben poco come figure semianonime in mezzo alla gente.

[...] Non temevano di perdere tutto. Ecco il punto. *Non temevano di perdere tutto*. Né soldi, né potere, né affetti. Erano arrivati dov'erano sulla base di un lavoro intenso e durissimo, eppure sganciato da obiettivi precisi. Attaccavano e combattevano per il puro, smagliante piacere di farlo. Volevano replicare un successo iniziale o schiacciare gli avversari – mai e poi mai vincere la guerra. Per questo hanno avuto successo. Per questo sono caduti»<sup>352</sup>.

Si tratta della vita lavorativa di soggetti che non si fermano, di corpi caratterizzati da un ritmo non-stop: una caratteristica che incontreremo anche più avanti, rappresentativa di questo spazio. Bugaro ci offre diversi spunti. Diventa più agevole capire in che modo l'uso del tempo per il lavoro sottolinei ed evidenzi un'identità sociale. Il tempo diventa un elemento che serve per caratterizzare un determinato profilo sociale e le sue esigenze. Il non-fermarsi diventa un criterio di identificazione e un elemento rappresentativo per questa fascia di popolazione. L'assenza totale di tempo libero e, dunque, di vita sociale, diventa un altro elemento peculiare di questo corpo. Bugaro scrive in *Effetto Domino*:

---

<sup>352</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! Crudo Nordest*, Roma-Bari: Laterza, 2010, pp. 30-31;

«Franco Rampazzo sapeva che quegli uomini dagli sguardi duri avevano alle spalle una storia simile alla sua. Tutti e quattro provenivano da famiglie con pochi mezzi, contadini o negozianti o piccoli artigiani. Tutti e quattro avevano lavorato senza risparmio per mettere in piedi la loro impresa. A quindici anni scaricavano sacchi di calce in un piccolo magazzino in affitto. A venti vendevano villette con giardino a medici e commercialisti. A trenta correvano avanti e indietro fra il cantiere di Udine e quello di Brescia. Niente *weekend*, niente vacanze, niente viaggi. Adesso avevano mogli dai capelli semibiondi che indossavano *fuseaux* comprati al Centro Tom di Santa Maria di Sala e che guidavano X3 o X5 color argento metallizzato intestate alla società. Avevano grandi case con allarmi perimetrali attivabili via *bluetooth* e figli che frequentavano la scuola inglese vicino al Centro Papa Luciani, e dipendenti laureati in ingegneria o giurisprudenza pronti a scattare sull'attenti appena li vedevano lungo il corridoio. [...] Indossavano camicie beige o blu, pantaloni chiari piuttosto attillati, scarpe Hogan. Niente giacche, niente cravatte. L'eleganza formale non faceva per loro. Guidavano BMW M6 e Mercedes classe E, facevano girare milioni, ma erano gente di cantiere»<sup>353</sup>.

È fondamentale considerare che per Bugaro gli oggetti “contano” e, per questo motivo, sono usati moltissimo e con grande precisione (automobili, vestiti, *gadget*) nelle sue narrazioni. Essi aiutano a definire meglio un'identità socio-spaziale e danno una testimonianza diretta sullo spazio e sulle persone. Commenterò a questo proposito, riguardo agli oggetti:

«le macchine, [...] sono un biglietto da visita immediato, perché tutti hanno presente le quotazioni e i prezzi, sono superiori agli ottanta, cento mila euro; questo è proprio abbastanza necessario. I vestiti sono niente eleganza classica mai, perché queste persone vanno sempre in giro per i cantieri, saltano sopra il muletto, non è gente che si fa dei problemi, è gente che è nata lì e queste cose le fa. Quindi, è un abbigliamento informale però anche quello è costoso. Sono sempre capi nuovissimi, mai usurati, le scarpe potrebbero essere delle scarpe Hogan, ma nuove; appena si usurano un po', cessano»<sup>354</sup>.

---

<sup>353</sup> R. Bugaro, *Effetto domino*, Torino: Einaudi, 2015;

<sup>354</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

Il quotidiano di Bugaro è quello del piccolo imprenditore del *Nordest* e delle sue caratteristiche: abitudini, uso del tempo, pratiche. Si tratta di un corpo caratterizzato da un movimento continuo, che non si ferma mai. Scrive Bugaro:

«di solito Franco Rampazzo arrivava in cantiere alle sei e mezzo del mattino, prima di raggiungere l'azienda. Apriva il lucchetto, entrava nello spiazzo di terra battuta con la Maserati Quattroporte appena ritirata dalla concessionaria, un capriccio che s'era concesso dopo molti dubbi, e parcheggiava accanto alle betoniere dormienti. [...] Era stato lui a mettere in piedi quel circo colossale. Far nascere le cose, crearle dal niente. Guardare un paesaggio di macchine di lavoro che non sarebbe mai esistito senza di te. Era questa, esattamente questa, la vera soddisfazione della sua vita. [...] Arrivava in ufficio alle cinque del mattino per studiare contratti e progetti, poi partiva in macchina per visitare i cantieri. A settant'anni suonati, faceva mille chilometri al giorno. Niente vacanze, niente ristoranti. Solo lavoro»<sup>355</sup>.

L'autore scrive del tempo del quotidiano e lo connette alle pratiche, alle emozioni e agli oggetti. Si tratta di un corpo immerso nel tempo lavorativo e nelle pratiche del lavoro: pratiche vitali per questo corpo. L'autore parlerà di "vera soddisfazione", ovvero creerà un legame fra il movimento *non-stop* del corpo e la soddisfazione; si tratta di un sentimento generato dalla condizione del corpo. Bugaro commenterà a proposito del non-fermarsi del corpo dell'imprenditore veneto:

«la sua giornata è piena e lui si trova in continuo movimento, non gli è permesso fermarsi. Quello che fa il piccolo imprenditore veneto è il non-fermarsi perché sa che in un attimo tutto può cambiare. La prova del suo successo è il non-fermarsi, come lo è anche l'automobile di pregio: una prova dello *status*. Ha pochissime relazioni sociali anche se è una figura simpatica. Gli interessa continuare a produrre occasioni e movimenti per mantenere il suo *status*. Mantiene sempre molta distanza dagli altri, distanza che aumenta quando scatta un problema. Rampazzo non chiede aiuto, perché è un re, la fabbrica del piccolo imprenditore è il suo castello e lui è il re»<sup>356</sup>.

Bugaro descrive il modo in cui un ritmo corrisponde e definisce una figura sociale. Il ritmo oltre a definire il quotidiano di un corpo nello spazio, acquisisce anche un significato simbo-

---

<sup>355</sup> R. Bugaro, *Effetto ...op. cit.*;

<sup>356</sup> Intervista a R. Bugaro, 28-06-2018;

lico per questo corpo e compone la sua identità. Bugaro, inoltre, mostra come gli oggetti completino la definizione di un'identità: dell'automobile di pregio e della fabbrica.. Si tratta di oggetti del quotidiano che ci aiutano a interpretare meglio l'esistenza e la rappresentazione della figura del piccolo e medio-piccolo imprenditore del Nordest: si tratta di un'identità *place-based*, ovvero di un'identità associata a un luogo specifico e alle sue caratteristiche<sup>357</sup>. La restituzione dell'identità *place-based* delle popolazioni locali è un'operazione fondamentale per la lettura del territorio, in relazione alla società che lo abita, visto che quest'ultimo è lo specchio della società che lo abita.

In un passo di grande interesse tratto da *Bea Vita!*, Bugaro racconta della percezione del tempo libero, mostrandoci quanto sia fondamentale comprendere in profondità cosa significhi la presenza o l'assenza di tempo libero, per un individuo appartenente al contesto territoriale in esame:

«Dunque verso le sette e mezza raccoglievo chiavi e telefonino e portafoglio e casco, spegnevo il computer e mi dirigevo verso l'uscita.

Sulla porta dello studio era installato un meccanismo d'apertura elettrico. Premendo un pulsante rosso, il chiavistello scattava rumorosamente. Appena quel *Clack!* echeggiava nell'aria, dalla stanza dell'amico-collega partiva una frase in dialetto veneto. Sempre la stessa, tutte le sere: *Bea vita!*

Bella vita. Sottintendeva che uscivo presto. Che mi preoccupavo abbastanza poco di rivedere atti, controllare fascicoli, studiare sentenze. Meno di quanto avrei voluto? Di certo meno di lui.

L'amico-collega restava in studio molto più a lungo. Fino alle nove, alle dieci, alle undici. Stava lì – mioddio – *sempre!*

Ogni sera la stessa storia. Arrivavano le sette e mezzo. Spegnevo il computer. Mi dirigevo alla porta. Il maledetto congegno sprigionava quel *Clack!* E l'amico-collega sprigionava il commento.

*Bea vita!*

---

<sup>357</sup> Per un ulteriore approfondimento sul concetto dell'identità *place-based*, si vedano H.M. Proshansky, "The city and self-identity", in *Journal of Environment and Behaviour*, Vol. 10, 1978, pp. 57-83; E. Relph, *Place and Placelessness*, Londra: Pion, 1976 e Y.F. Tuan, *Space and Place: The perspective of experience*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1977;

Cominciavo a sentirmi in colpa. Rinviavo l'orario d'uscita. Aspettavo le sette e tre quarti. Le otto. Aspettavo che l'amico-collega prendesse una telefonata. Che ricevesse una persona. Sgattaiolavo fuori come un ladro.

Era implacabile. Interrompeva il colloquio, la telefonata. La sua voce arrivava dalla segreteria, dalla sala riunioni, dallo sgabuzzino in fondo.

*Bea vita!*

Ero trafitto da quella frase. Segnava la distanza incommensurabile fra il sottoscritto e l'ala più combattiva e determinata del terziario avanzato. Chi stacca alle otto di sera? Gli indolenti. I mediocri. Gli smidollati. Il professionista in gamba sviluppa tutt'altra potenza di fuoco. Accetta la fatica. La tensione. L'impegno. Lavora senza badare ad orari. Giorno e notte. Difficile costruire qualcosa di importante, con l'occhio sull'orologio.

Padova è una città dolce, sospesa, bellissima. D'autunno i bagliori dei lampioni affiorano sul selciato lucido d'umidità e svaniscono liquidi davanti ai tuoi passi. Le vetrine dei negozi, incastonate al pianterreno dei palazzi medievali, creano improvvise microfratture nella struttura del tempo. Alle otto di sera puoi sederti al bar Duomo con un bicchiere di vino bianco fumando la prima Marlboro della giornata o comprare un cartoccio di castagne in piazza della Frutta o semplicemente fare una passeggiata, guardare le saracinesche che chiudono e le ragazze carine, stellanti, affrettate, che corrono agli appuntamenti serali. E' come immergersi nell'acqua tiepida, una sensazione magnifica di riposo e azzerramento, libertà da te stesso.

L'amico-collega respingeva tutto questo. Lavorare fino a tardi era un piacere più sottile, più raffinato. Sfruttare ogni grammo di energia per andare avanti, migliorare, mentre gli altri, la maggioranza, perdevano tempo. Competere coi migliori, costruire e combattere: ecco la gratificazione vera, altro che piazze e passeggiate!

Era quasi del tutto indifferente al denaro. I soldi rappresentavano la copertura, il salvacredito per pulsioni più profonde. Semplici marcatori di percorsi e distanze, come le boe nelle regate.

Spesso le motivazioni degli sforzi colossali sono infinitamente piccole. [...]

Lavorando quindici ore al giorno, sommerso da telefonate e fax e mail certificate e contratti da redigere e atti da depositare, l'amico-collega metteva ordine nel passato, modellava la propria fisionomia più intima e produceva un'accelerazione costante che gli permetteva di sentirsi oltre la fatica, la paura, il bisogno, la realtà stessa.

[...] Questo accadeva parecchi anni fa. Adesso lui gestisce uno studio di venti o trenta persone, con ottimi clienti e ottime entrate. Immagino stia lì fino alle dieci, alle undici di sera, esattamente come allora. Immagino sia sommerso da telefonate e appuntamenti e impegni d'ogni

tipo. E immagino la sua tristezza senza nome, silenziosa come la neve che cade, perché la missione ha avuto successo, l'obiettivo è stato raggiunto, impossibile soffrire come all'inizio, mantenere l'accelerazione.

Le coppe conquistate troneggiano sullo scaffale, è venuto il momento di godere dei risultati, prendere qualche momento di riposo. C'è la famiglia, la vita sociale, il Natale a New York. Infinite possibilità a portata di mano.

Un esercizio doloroso. Avrebbe preferito un rally ininterrotto, fino all'ultimo secondo. Il suo unico interesse era la massima velocità»<sup>358</sup>.

In questo caso, si potrebbe sostenere che la presenza di tempo libero diventi una “debolezza”, la caratteristica di un corpo che “rallenta” e che, dunque, non è né socialmente efficace per la vita quotidiana del Nordest. Contemporaneamente, il non-fermarsi del corpo diventa motivo di allegria o di tristezza; si tratta di un movimento che con la sua presenza o la sua assenza crea un impatto emotivo significativo al soggetto e alla percezione del proprio sé. Di seguito, cercando di arrivare alla genesi del fenomeno, l'autore, utilizzando a modo proprio un metodo narrativo regressivo-progressivo, racconta come è nato il ritmo non-stop di questo corpo. Egli scrive:

«sulla sponda opposta ci sono uomini d'origine umile o umilissima, nati prima della guerra nelle campagne del Polesine, del Friuli o della Marca. Uomini con quattro o cinque fratelli, abituati ad alzarsi all'alba, fare chilometri a piedi per raggiungere la scuola.

Il loro padre lavorava come terzista nei campi di un industriale piemontese. Usciva di casa alle quattro e mezzo del mattino e tornava al buio, sfinito. Lo ricordavano immobile sulla seggiola della cucina, il collo coperto di punture degli insetti del grano. Stava lì senza parlare, schiantato dalla fatica. Dimenticava la presenza degli altri. I pochi soldi dello stipendio bastavano appena per mangiare. [...] Erano i primi anni Cinquanta e l'Italia delle campagne faceva la fame. Tanti partivano per cercare fortuna all'estero.

Avevano cominciato a lavorare giovanissimi come operai di fonderia, per aiutare la madre a tirare avanti. [...] Erano ragazzi svegli, veloci, intelligenti. Resi instancabili dalla tragedia della loro famiglia. [...]

Dopo dieci anni di lavoro salariato avevano trovato il coraggio di mettersi in proprio. Sapevano, sentivano di doverlo fare. [...]

---

<sup>358</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!*, ...op. cit., pp. 26-30;

Lavoravano dalla mattina alla sera, sette giorni su sette, senza fermarsi un istante. Grazie alla qualità delle produzioni e alla puntualità nelle consegne, il giro d'affari s'era allargato. Negli anni Ottanta i dipendenti erano tre. Nel 1990 sedici. All'inizio del 2000, fra impiegati ed operai, stipendiavano trenta persone»<sup>359</sup>.

Con l'inizio del *boom* economico, il ritmo del corpo, così come viene raccontato da Bugaro, inizia ad accelerare, fino ad arrivare al ritmo non-stop. Continua Bugaro:

«Avevano un istinto infallibile per valutare uomini e occasioni. Sapevano cogliere con mesi d'anticipo le tendenze del mercato. Le difficoltà venivano superate grazie all'intuito, al mestiere, alla tenacia. Andavano avanti e indietro tutto il giorno tra uffici e officine, per seguire il lavoro e dare una mano agli operai, seguendo personalmente le saldature più difficili. Di sera facevano lunghe telefonate ai responsabili tecnici dei clienti per informarli sullo stato della produzione e discutere qualche problema di dettaglio.

Niente vacanze, niente viaggi, niente weekend. [...] Tempo della vita e tempo del lavoro coincidevano totalmente»<sup>360</sup>.

Il tempo del quotidiano è, in questo caso, dedicato esclusivamente al lavoro, tutti i giorni, tutto l'anno: Il corpo è in movimento continuo senza rallentamenti. Egli scriverà, in relazione al corpo che non si ferma:

«L'imprenditore del Nordest è in cantiere o in azienda prestissimo, prima di tutti e, mediamente, torna a casa tardissimo, dopo tutti gli altri. Questi corpi qui, in realtà cercano la loro comodità – e non uso questa parola a caso – è proprio questa faticosa e spesso disumana prestazione. Si tratta di una forma di comodità per loro. Lavorare diciotto-venti ore al giorno ti semplifica la vita, perché poi non hai tempo per le relazioni, per le vacanze e per nessun'altra cosa; ti copre le spalle non avere rapporti sociali, non avere interessi, perché è tutto giustificato. Sappiamo tutti che non è mai necessario lavorare venti ore al giorno, mai, perché le questioni sono sempre organizzabili in modo diverso. Si tratta di una posizione che uno assuma, del tipo “io sono questo, sono questo livello d'impegno qua, io sono questa fortissima e infinita trazione”. Qui conta solo la restituzione d'identità. Nessuno può veramente credere che sia veramente necessario lavorare così tanto. Loro

---

<sup>359</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!,... op. cit.*, pp. 38-40;

<sup>360</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!,... op. cit.*, p. 40;

scelgono una modalità di vita e modalità di gestione del corpo che gli permette di tenere dentro tutto quello che gli interessa tenere dentro e che gli permette di lasciare fuori tutto quello che gli interessa lasciare fuori. Fanno delle scelte e quelle scelte si incarnano in un corpo che si muove a seconda di determinate leggi, che sono le leggi che interessano loro e che sono il passo che gli permette di stare meglio, altrimenti si sentirebbero in difficoltà. Se tornassero a casa alle sette di sera, avrebbero il problema di capire cosa fare quella sera. Questa non è gente che perde tempo nei *social*, che sono per i ragazzini, per gli esibizionisti inutili, per cretini e per falliti; neanche ci pensano. L'azienda può avere dei profili *social*, ma sono gestiti da qualcun altro. Loro non perderebbero neanche mezzo secondo per *i social media*; sono lontani milioni di anni dal mondo dei *social*. Quindi il corpo è il mezzo per vivere come loro vogliono, come hanno deciso di vivere»<sup>361</sup>.

Continua Bugaro:

«Sostanzialmente indifferenti alla politica, votavano comunque Forza Italia o Popolo della Libertà. Berlusconi era un uomo troppo aggressivo, troppo invischiato nei suoi processi per fare bene il primo ministro, tuttavia la sinistra era ancora peggio. Cosa aveva fatto Prodi? Tasse su tasse.

Pagare le tasse era giusto. Scuole e ospedali devono funzionare. Ma l'Italia è l'Italia. Decine di migliaia di piccole aziende chiuderebbero all'istante, se dovessero mettersi in regola col fisco. Decine di migliaia di famiglie sarebbero alla fame, senza il doppio lavoro del padre stipendiato.

Questo Berlusconi l'aveva capito benissimo, infatti eccolo là»<sup>362</sup>.

L'autore racconterà nell'intervista, a proposito dell'interesse dell'imprenditore del Nordest verso la politica:

«Questa gente è generalmente disinteressata alla cultura e sostanzialmente disinteressata alla politica. Non sono razzisti perché hanno le aziende piene di magrebini, albanesi e sanno che questa è gente che lavora. Sono leghisti quasi sempre e gente di destra, in cui l'essere di destra è soprattutto capire il valore di quello che fanno loro, cosa che la sinistra non fa; loro fanno cose che valgono moltissimo, perché la loro azienda e il loro lavoro valgono moltissimo, quello che hanno costruito vale moltissimo. Questo valore la destra lo capisce, la sinistra non lo capisce, la destra lo

---

<sup>361</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

<sup>362</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! op. cit.*..., pp. 37



valuta, la sinistra lo svaluta, la destra lo difende, la sinistra gli rompe le scatole. Per questo è gente, gli imprenditori, di destra e non di sinistra»<sup>363</sup>.

Bugaro, ci porta addentro al profilo dell'imprenditore del Nordest come una delle figure chiave dell'identità sociale, politica, economica e territoriale del Nordest. Decifrare il corpo dell'imprenditore del Nordest significa comprendere in profondità le trasformazioni territoriali ed economico-politiche di questo contesto.

«I figli di questi uomini hanno frequentato licei privati con liste d'attesa interminabili e ottime università. Fin dall'adolescenza hanno legato coi rampolli della borghesia più introdotta e blasonata, proprietaria di palazzi storici in via Altinate o riviera Paleocapa e seconde case a Cortina d'Ampezzo, zona Lacedel. [...] Adesso i nipoti di quell'uomo sono quarantenni dalle facce educate e poco amichevoli, seduti al caffè Cavour la domenica mattina verso mezzogiorno, con il "Giornale" sulle ginocchia e un aperitivo analcolico posato sul tavolino, accanto alla coppetta colma di wafer salati. Indossano maglioni color tabacco e scarpe nuove di negozio dello stesso colore, disinteressati a chiunque non occupi alcuna casella nella loro personale mappatura del mondo. Le mogli sono giovani signore dai capelli decolorati in modo non aggressivo, lievemente appesantite dalla seconda o terza gravidanza, che tengono al guinzaglio carlini neri chiamati Limpy o Serafino. I figli di queste coppie non falsificherebbero mai una firma sul libretto delle giustificazioni, né farebbero male a qualche piccolo animale, poiché sono stati educati al rispetto delle regole e all'ecologia.

Sono uomini abituati a mantenere le distanze, mostrare sorrisi metallici, dividere il mondo tra frequentabili e infrequentabili. [...] Alcuni prenderanno in mano le redini dell'azienda, dopo la morte del padre, e tenteranno di proseguire nel suo solco. Gli affari procederanno a singhiozzo. Due o tre anni più tardi saranno costretti a studiare un piano accettabile di dismissioni, per difendere il *core business*.

Altri cederanno il timone a qualche manager selezionato con l'aiuto di un'importante agenzia milanese. Manterranno un ufficio presso la sede per motivi d'immagine.

Altri ancora venderanno in blocco, incassando somme notevoli. Acquisteranno fattorie biodinamiche o piccoli cantieri per la produzione di pilotine. [...] Nessuno di loro proverà nostalgia o dolore o rimpianto per il padre fondatore. Impossibile far bene come lui, ripetere certi risultati. Un uomo troppo abile e ingombrante, con la sua cieca dedizione al lavoro. Aveva consegnato

---

<sup>363</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

all'azienda ogni grammo di energia, di intelligenza, di volontà, al punto di risultare totalmente irraggiungibile. Una specie d'alieno in famiglia. [...] Vendere l'azienda, cancellare ogni cosa, sarà una liberazione»<sup>364</sup>.

Attraverso la narrazione di Bugaro, impariamo come, attraverso dettagli “apparentemente insignificanti”, si possano capire a fondo le trasformazioni territoriali di questo spazio e della sua organizzazione. Bugaro, inoltre, è convinto che il Nordest presenti delle caratteristiche *hic et nunc* non replicabili altrove:

«Il Veneto, il Nordest, ha delle caratteristiche sue, secondo me; specifiche, non replicate e non replicabili anche nelle regioni più vicine molto simili per certi versi, come può essere la Lombardia e l'Emilia-Romagna. È stata la regione italiana che, in minor tempo, ha attraversato il maggior cambiamento. Come tutti noi sappiamo, dall'agricoltura all'industria, da una condizione di quasi sottosviluppo a una condizione d'ipersviluppo. Allora, il dato vero è questo, il Nordest è pieno di gente nata povera e diventata ricca nel giro di una sola generazione, se non di pochissimi anni. Parliamo di persone che sono nate veramente poverissime, con la terra battuta e le galline dentro casa e quasi niente da mangiare quando avevano otto, dieci, dodici, quindici anni e quando avevano trentacinque, quaranta, quarantacinque, cinquanta anni avevano trenta persone, che lavoravano sotto di loro. Questa è una cosa abbastanza diffusa qui e tipica solo di queste aree con questa diffusione qua. Sono molto interessanti queste persone, perché hanno conservato dentro di sé il loro percorso, quindi il ricordo di quella povertà, la paura di quella povertà, la sofferenza di quella povertà; per un verso l'hanno espulsa, perché nella seconda stagione della loro vita sono diventate persone completamente diverse, totalmente al riparo di quello che avevano conosciuto nei primi anni, ma ce l'hanno dentro di sé e questo ha degli effetti nel loro agire»<sup>365</sup>.

Bugaro offre una efficace testimonianza di ciò che, secondo lui, contraddistingue queste terre oltre ad esse contermini. L'imprenditore del *Nordest* assume il ruolo costitutivo di un attore che diventa l'espressione di un'intera società locale e che può narrare e giustificare le trasformazioni territoriali. Un elemento di fondamentale importanza è il sentimento della povertà attraverso il quale l'autore connette le pratiche di differenti generazioni:

---

<sup>364</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! op. cit...*, pp. 37-44;

<sup>365</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

«ancora più interessanti sono i loro figli, addirittura i loro nipoti, che nascono già privilegiati, ma nascono in una casa dove aleggia, dove è inespresso, a volte anche non detto ma spesso detto e anche rivendicato, il ricordo di quella povertà lì. Allora, ecco, l'effetto di tutto questo, nelle persone della prima generazione che hanno compiuto quel salto, quello che io vedo è una sorta di furore. Cioè il ricordo dentro di te, espresso, non espresso, nascosto, esibito, di quella sofferenza iniziale, porta un furore nel lavoro, nell'agire. È come se stessero ancora correndo e continueranno a correre per uscire da quella zona dalla quale sono partiti. Per venirci fuori hanno accelerato tantissimo e non riescono più a smettere quell'accelerazione. È diventato il loro passo; non sono in grado di averne un altro. Per cambiare, hanno dovuto fare così e continueranno a fare così anche oltre il cambiamento ormai raggiunto. I loro figli non possono e non potranno mai replicare il percorso dei padri e delle madri, a volte, perché non c'è più la possibilità per loro di farlo. I figli nascono ricchi e, quindi, impossibilitati a replicare i padri e questo, spesso, diventa una sorta di “misteriosa colpa”, loro sono già agiati e in qualche modo, i genitori li rimproverano e li svalutano, proprio per il loro essere già agiati; è una cosa che si vede abbastanza spesso. È come se venisse rimproverata la fortuna e gli esiti stessi di quello che è stato conquistato dai genitori. Quindi, spesso, questi figli che sono deboli, risoluti, incapaci non sempre, naturalmente, ma nel Veneto c'è un grandissimo problema, anche per le dimensioni delle aziende che spesso sono piccole, di ricambio generazionale; un problema grandissimo, particolarmente acuto qui, perché questi figli stanno dentro un'impossibilità di farcela, che è quella che ho appena descritto. Loro non sono nati poveri e non possono replicare il percorso dalla povertà all'affluenza»<sup>366</sup>.

Bugaro continua la sua narrazione coinvolgendo la seconda e la terza generazione del *boom* economico fino ad arrivare ai giorni nostri. La corrispondenza fra ritmo ed emozioni è di straordinario interesse, perché il ritmo può spiegare le emozioni che si creano e, di conseguenza, le emozioni ci aiutano a spiegare le pratiche in relazione al tempo del lavoro:

«questa gente amici non ne ha; io direi che non ne ha mai. Uno dei veri dati, che definisce davvero e che non ha eccezioni è che l'imprenditore del Nordest non ha mai amici, intendendosi per amicizia una corrispondenza e un'attenzione reale per un altro essere umano su basi di non utilità. Quando tu hai un amico e lui arriva a raccontarti una cosa, tu sei subito interessato a sentirla. Mi ricordo che uno scrittore, forse Russo, aveva usato le parole “eccezionale attenzione” per descrivere il grado dell'attenzione di un amico per ascoltare l'altro; un'attenzione forte e gratuita nei

---

<sup>366</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

suoi confronti. Questa sensazione non c'è mai nell'imprenditore del Nordest per una serie di ragioni [...] Abituati a disporre e a comandare stanno bene solo lì, non stanno bene altrove. Se io sono abituato a una centralità assoluta, non posso andare a una cena mondana di venti persone dove sono uno dei venti, perché loro non hanno neanche la posizione di eccezionale preminenza come il grande banchiere che ha tutti intorno o il grandissimo industriale. Quindi, questa gente qua, quando va a una cena, sarebbe semplicemente uno dei tanti e loro detestano le cene proprio per questo. Un po' perché culturalmente, non le hanno mai fatte, si sentirebbero un po' in imbarazzo. Non gli piace andare neanche alle trattorie, anche perché lavorano fino a tardi. Lì non sarebbero centrali e loro possono vivere solamente dentro la centralità. I loro rapporti ci sono, ma sono rapporti che si costruiscono – e a delle volte si sedimentano – intorno al fare; cioè tu puoi vederli questi uomini fuori a cena, ma sarebbe un tavolo in un locale del territorio, non particolarmente lussuoso, perché questi locali li detestano e si sentono in imbarazzo. Sarebbe un locale che si mangia bene e sicuramente non di lusso, con tre o quattro persone come loro e vestite come loro, che pensano come loro, con gli stessi obiettivi e discutono di un progetto. Queste tavolate sono frequentissime, dove magari c'è l'avvocato, il geometra per discutere di alcuni aspetti tecnici. Questi sono i rapporti; sono tutti rapporti che si disegnano attorno ad un fare, che non sarebbero mai immaginabili senza un fare. Può capitare che per tanti anni questo fare succede con le stesse persone, ma non nasce comunque nessuna amicizia, perché per quanto sono abituati a lavorare insieme e ad essere stati in quel ristorante insieme duecento volte, non diventeranno mai amici. C'è comunque sempre una diffidenza, una cautela; “io devo stare attento che non voglio essere fregato anche se lavoriamo insieme da cento anni”. Quello che prevale in questi rapporti è l'utilità, la diffidenza, la cautela, l'obiettivo comune. Forse c'è un'eccezione su cento. Io non ho mai visto una sola di queste persone con un solo amico»<sup>367</sup>.

L'autore parla di sentimenti, di solitudine e della sensazione della centralità, che questo corpo prova nei confronti degli altri. I rapporti interpersonali diventano una forma di transazione, in cui l'amicizia è piuttosto assente. Di conseguenza, corpi che non sono caratterizzati da rapporti interpersonali basati sull'amicizia, tendono “naturalmente” a creare dei territori in cui la presenza di spazi per l'interazione è minima se non risulta funzionale rapporti utilitaristici. Gli spazi che servono per coltivare le relazioni interpersonali sono assenti nel contesto in analisi perché non sono ritenuti necessari per il quotidiano, perché l'importanza della produzione di beni relazionali non viene considerata necessaria. Si tratta di una mancanza di produzione di spazi per

---

<sup>367</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

coltivare le interazioni perché il valore dell'amicizia viene sottovalutato a causa del suo consumo di tempo libero. Avere del tempo libero è interpretato come un fallimento nell'ambiente professionale e, perciò, è ritenuto un fallimento sia personale, sia sociale. La mancanza di rapporti interpersonali, legati all'amicizia e alla fiducia, può giustificare molte delle trasformazioni occorse nel Nordest negli ultimi decenni. Si tratta di trasformazioni in cui il tempo libero non è previsto:

«i beni relazionali sono molto scarsi qui nel Nordest. C'è una sottovalutazione dell'importanza dell'amicizia. La ricchezza di rapporti è importantissima. Qui, secondo me, è molto scarsa quella gratuita. C'è un atteggiamento molto diffuso di utilitarismo che è molto triste. Vedo di continuo queste pseudo-amicizie in cui ti servo perché mi servi anche tu. Questo capita perché il lavoro è particolarmente pervasivo perché è un lavoro molto poco strutturato. Se io lavoro in banca, ho il mio orario strutturato, il mio stipendio e tempo libero. Se sono un piccolo imprenditore, ho un numero di ore di lavoro più elevato. Azienda, rapporti umani, clienti diventano un unico groviglio. Il tempo libero si mescola con il lavoro e con le pubbliche relazioni necessari per far sopravvivere l'azienda»<sup>368</sup>.

Il tempo del quotidiano è dedicato al lavoro e Bugaro parla di una sottovalutazione, nel contesto territoriale di riferimento, dei beni relazionali. Diventa più facile leggere lo spazio in esame prendendo in considerazione come il tempo del quotidiano sia vissuto attraverso una gran parte della sua popolazione. Il tempo libero e i suoi spazi non possono essere una priorità per questo territorio. Di conseguenza, i beni relazionali non possono che rimanere estremamente deboli e anche gli spazi relativi.

Di seguito, in *Cartongesso*, Francesco Maino descrive gli stessi ritmi quotidiani e la stessa attitudine verso il lavoro:

«[...]», lavorando diciotto (18) ore al giorno, come se *fraccare* allo sfinimento come l'uomo di *Cro-Magnon* per diciotto (18) ore al giorno possa aver avuto un qualche significato meritorio a lunga gittata, e così facendo, *fraccando* senza tregua diciotto (18) ore al giorno per trecentocinquanta (350) giorni all'anno per dieci (10) anni di fila, approfittando della particolare fortunata *congiuntura storico-economica*, ha potuto ingrassare molto. I risultati di questa *magnada* sconcia, della *sbueata sgolza*, del cosiddetto benessere *diffuso*, del *miracolo*, sono sotto gli occhi di tutti.

---

<sup>368</sup> Intervista a R. Bugaro, 28-06-2018;

«[...] [i veneti] non hanno avuto infanzia, o meglio da *omenetti* con inevitabile obbedienza sono passati a divenire uomini e donne senza l'adolescenza in mezzo, non un solo giorno di *ferie* nella vita, soltanto *fraccare* duro, sposarsi e figliare, farsi la casa, poi morire»<sup>369</sup>.

In modo più caustico rispetto a Bugaro, Maino considera il ritmo *non-stop* del corpo. Egli parlerà di questo ritmo non solo come un tratto rappresentativo dell'identità della società locale, ma come una caratteristica attraverso la quale l'intera società locale desidera essere riconosciuta. Maino racconta della mancanza di tempo libero, della mancanza di vacanze e della mancanza di un momento di "rallentamento" di questo corpo, associandolo al miracolo economico e alla formazione dell'urbanizzazione diffusa, caratteristica di questi spazi. Per questo corpo, il non-fermarsi non riguarda solo la vita lavorativa, ma anche la vita personale: una scelta che diventa uno stile di vita, un ritmo che scandisce il trascorrere del quotidiano. Capire questi ritmi è fondamentale per cogliere l'anima dello spazio costruito. Continua Maino:

«[...] sveglia alla *xinque*, calli sui *dei*, schiena *incurvada*, nero sulle *onge*, *sparagnar* sui materiali, tirare su tutto, sotterrare i *schei* in giardino, *zento* (100) dipendenti in nero, zero ferie, corretta evasione fiscale, moglie-serva, un prosecco al dì, *paroni* a casa nostra, niente politica, niente stato, niente *burocrasia*, niente scuola, niente cultura, niente di niente, *prima il veneto*, *lavorar*, *far su*. [...] Questa massa di lavoratori ha accumulato parecchio e nel frattempo, dopo elementari e medie, dopo liceo e laurea non ha più letto nulla se non la guida della tele o "Quattroruote", scritto nulla se non la propria sigla sulle girate degli assegni, o sulla carta d'identità, una volta ogni *xinque* (5) anni, o ancora sopra il timbro della ditta per la fattura. [...] Questo è il paese delle cose che stanno morendo. No. Questo è il paese dei corpi. Un paese pieno di corpi. Corpi che si svegliano morti, escono morti di casa, tornano morti; corpi che parcheggiano, scendono, sputano, corpi che si salutano, sbadigliano, bestemmano sempre, fatturano. Corpi camminanti che hanno rapporti automatici con le cose e con gli altri corpi camminanti»<sup>370</sup>.

Maino, ancora più critico, racconta il corpo e il suo quotidiano, come se questo fosse in una modalità da pilota-automatico. Egli racconta, con un misto di malinconia e di rabbia, la mancanza di cultura e del disinteresse verso di essa. Un ritmo di lavoro che coincide con il ritmo della vita che non rallenta mai e che si ripete ogni giorno nella stessa maniera, non può permettere

---

<sup>369</sup> F. Maino, *Cartongesso*, Torino: Einaudi, pp. 15,18;

<sup>370</sup> F. Maino, *Cartongesso*, Torino: Einaudi, p. 25-26, 50 (corsivo nell'originale);

un interesse verso la cultura; dove cultura non è formazione, ma un (inutile) orientamento verso tutto ciò che non è lavoro o pratica consolidata del quotidiano<sup>371</sup>. Così Maino più avanti:

«[...]», spiego che per *avviare* il mio studio ho lavorato, in questi ultimi (7) anni, dieci (10) ore al giorno, sabato e domenica compresi, pago segretaria, contributi, la cassa forense a singhiozzo, mi dicono che *non è sufficiente lavorare dieci (10) ore al giorno*, avrei dovuto lavorare almeno *di-ciotto (18)* al giorno, così non si diventa *nessuno*, non si può avviare uno studio, precisano, non si diventa uno *stimato professionista del centro*, se ci si gode la vita, se si esce dallo studio alle sette (7) di sera invece che all'una di notte, si viene *eliminati*, ci si mette fuori dal mercato, è giusto essere eliminati per evitare che altri prendano lo stesso andazzo, lo fanno per il mio bene, dicono, per il bene dell'ordine Professionale, *eliminano me per salvare una moltitudine*, [...]»<sup>372</sup>.

In modo quasi speculare a Bugaro, anche per Maino, nel Nordest il ritmo lavorativo del corpo diventa una caratteristica rappresentativa della propria identità. Perdere il ritmo, o scegliere un altro ritmo, non solo significherebbe una vita lavorativa di minor successo, ma anche un motivo per essere esclusi dalla società locale. Per Maino, se non si tiene il ritmo “consuetudinario” del lavoro, ciò implica non solo una minaccia per il soggetto che fa tale scelta – una stigmatizzazione nei confronti della sua identità e della sua socialità – ma anche una minaccia per l'intera società locale. Scrive Maino a proposito dei sentimenti legati alla povertà, che sono direttamente collegati alle trasformazioni del territorio:

«c'era una lotta contro il destino che ti voleva sempre povero e miserabile. Si voleva rimuovere l'idea di povertà. Il ricordo della povertà faceva impazzire le persone. C'era il terrore di tornare com'eravamo, unito alla rabbia del dover andare contro il destino che per secoli ti dice che “tu

---

<sup>371</sup> Per comprendere meglio questo passaggio su ritmo, ripetizione, corpo e lavoro rimando a H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020, in cui si parla dell'intreccio tra tempi lineari e tempi ciclici generato dal modo di produzione capitalista: «Il tempo lineare è divenuto egemone nel capitalismo perché – è opinione di Lefebvre – è stato trasformato in un'entità astratta, necessaria unicamente per misurare il valore di scambio inerente al processo produttivo: [...]. Il tempo lineare del capitalismo promette innovazione e progresso, ma offre solo monotonia e noia in cambio. Su questo punto Lefebvre mantiene una distinzione cruciale tra ritmo e ripetizione. I ritmi ciclici preservano le differenze all'interno dei loro cicli ricorrenti: un'alba o un tramonto sono sempre unici, sebbene si ripetano ogni giorno. I ritmi non cancellano la possibilità del desiderio e della scoperta: la fame e la sete appaiono con sfumature sempre diverse. I ritmi lineari, invece, annullano tutte le differenze nel tentativo di rendere il tempo omogeneo, equivalente e intercambiabile: l'identità formale e materiale di un ciclo lavorativo è precisamente riconoscibile ripetitiva e identica a se stessa e altrettanto generativa di spossatezza e accidia», (cit. in Borelli, *Prefazione...op. cit.*, p. 17).

<sup>372</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 118;

devi stare sotto”. Io mi ricordo mio zio che mi raccontava di un conte per cui lavorava, che aveva le terre, e li invitava una volta all’anno per vedere lui da lontano che mangiava il pollo, per ricordarli chi era in controllo, e loro annusavano il profumo del pollo; dovevano ricordare che loro erano contadini e sarebbero rimasti sempre contadini, e se avessero alzato la testa qualcuno gliel’avrebbe fatta pagare. Davanti a questo, si sono rotti i vecchi vincoli e una nuova energia cosmica si è sprigionata; un’energia di un’era geologica nuova, come la glaciazione. Quest’energia era più forte dallo Stato, dalla burocrazia, dalla politica, quindi, l’azienda si fa senza regole, i capannoni nascono “così”, il territorio, e i problemi ecologici non ci sono. La casa era un laboratorio. Lavoravano venti ore al giorno»<sup>373</sup>.

È interessante osservare in che modo i sentimenti possano essere considerati una determinante rilevante per le trasformazioni territoriali. Si potrebbe sostenere che la vita lavorativa non solo prevede il tempo libero, ma rappresenta un potente condizionamento sociale per gli individui. Il tempo del lavoro e il tempo libero, per la maggior parte della popolazione, coincidono. Solo in questo modo i ritmi del corpo marcano e legittimano una specifica identità locale e lo fanno sentire quei corpi parte costitutiva della comunità. Scrive Trevisan, a proposito del tempo:

«una rotazione completa del tamburo rotante della betoniera intorno al suo asse: su questa unità di tempo è tarato l’orologio degli umani e dei flussi relativi; o viceversa, in fondo la cosa ha poca importanza: animali, vegetali, persone, sentimenti, pensieri, ovvero merci e flussi di merci, e in definitiva tutto ciò che si muove in e per questo territorio, si regola sullo stesso metronomo, “lavora” con gli stessi secondi, o meglio, nel caso umano, ne ha l’impressione; ma negli interstizi, nelle pieghe, nei bordi, negli spazi residui, abbandonati, ai margini, fuori dal flusso, un altro tempo lavora e così *in ogni caso moriamo*<sup>374</sup>»<sup>375</sup>.

Il tempo del quotidiano per Trevisan è dominato da una continua trasformazione, che non si ferma mai e da corpi in continuo movimento. In tutto questo, non esiste un tempo al di fuori del tempo del lavoro, che è il fattore che regola le cose. Egli, a proposito del tempo libero e dei beni relazionali, dice:

---

<sup>373</sup> Intervista a F. Maino, 19-09-2018;

<sup>374</sup> «Ho lavorato trent’anni dalle 16 alle 17 ore al giorno, ho logorato il cervello, ma “per essere” necessitava far così, altrimenti tutto sarebbe stato nulla, e nulla sarebbe pure la mia famiglia», cav. Giuseppe Roi (1827-1889), fondatore dei “Canapifici Roi”, nota nel testo;

<sup>375</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...op cit.*, pp. 22 (corsivo nell’originale);



«rifiuto a considerare una relazione un bene, perché immediatamente diventa mercato. Qui, nei contesti più piccoli e verso la montagna, i rapporti cambiano e c'è più solidarietà, c'è una rete. Più si scende e la realtà diventa piccolo-borghese e borghese più entra l'utilità. Allora diventa chiaro che la relazione diventi un bene, anche come classificazione e che qualcosa non venga “valutato”»<sup>376</sup>.

Si potrebbe ipotizzare che, nello sforzo di validarsi socialmente e di sentirsi parte di una comunità, l'individuo di questi spazi non può che prendere delle decisioni che facilitino al massimo questi ritmi: di che omologano la sua vita sociale, familiare e culturale. Di conseguenza, non solo possiamo interpretare e spiegare le scelte territoriali attraverso i ritmi quotidiani del lavoro, ma possiamo anche capire perché determinate situazioni/opportunità non vengono usufruite o apprezzate dalla società locale.

*Works* di Vitaliano Trevisan coincide con il racconto della sua vita lavorativa. Si tratta di un'opera che ripercorre la vita dello scrittore e le sue esperienze legate soprattutto ai diversi mestieri che ha esercitato e che sono imprescindibilmente legate alla produzione dello spazio lavorativo del Nordest. Trevisan scrive molto spesso di questo modo di produzione e di come esso ha plasmato il territorio. I suoi racconti in tema di lavoro e di vita lavorativa sono molto frequenti: si tratta di uno degli argomenti più cari all'autore. Egli scrive, a proposito della percezione del lavoro da parte della società locale:

«comunque impensabile in questa città, dove tutti lavorano in modo forsennato dall'alba al tramonto, molto spesso da prima dell'alba fino dopo il tramonto e addirittura la notte, il sabato, la domenica e le altre feste comandate [...]. Il sabato e la domenica soprattutto sembrano essere giorni che spaventano, giorni spaventosi, specialmente il sabato, che ha davanti a sé la domenica, giorni spaventosamente vuoti, ed è un vuoto che chiede a gran voce di essere riempito. Così, pensavo camminando, tutti, il sabato e la domenica, cominciando addirittura il venerdì sera, si danno da fare per riempire il vuoto del sabato e della domenica che comincia il venerdì sera. [...]; il sabato e la domenica, ma soprattutto il sabato, a partire del venerdì sera, sono in realtà i giorni peggiori in assoluto è senza ombra di dubbio i peggiori giorni della settimana, giorni micidiali e pericolosi e lunghissimi nella loro micidiale pericolosità. Durante i cosiddetti fine-settimana, i famigerati week-end, si è costretti a darsi da fare per riempire il vuoto, e allontanare il conseguente

---

<sup>376</sup> Intervista a V. Trevisan, 04-08-2018;

senso di vuoto, lasciato dalla sospensione dell'usuale attività lavorativa, sospensione che inevitabilmente ci lascia soli con noi stessi e il senso di vuoto, conseguenza del vuoto; [...] La forsennata attività lavorativa e non lavorativa, domestica ed extra-domestica, del sabato e della domenica, a partire dal venerdì sera, pensavo camminando, nasce dal vuoto spaventoso in cui ci piomba la sospensione del lavoro che normalmente e quotidianamente ci distoglie da noi stessi e, eventualmente, dai nostri cari, dunque mi verrebbe da scrivere, penso, dal vuoto spaventoso di noi stessi e dei nostri cari, eventualmente. [...], il vuoto che ci circonda, in questo Nordest veneto, e vicentino in particolare, dev'essere un vuoto davvero spaventoso, un vuoto raccapricciante, se non il vuoto senz'altro la percezione del vuoto, una vera maledizione sotto forma di senso del vuoto, ossia intollerabile coscienza del vuoto e dunque paura del vuoto e orrore del vuoto e spavento del vuoto, paura orrore e spavento che ci inducono a rivolgere tutte le nostre forze contro la paura l'orrore e lo spavento del vuoto, in definitiva contro il vuoto, l'unica arma per combatterlo essendo un'attività di riempimento, materiale e immateriale, della natura e del paesaggio, natura e paesaggio esterni e interni, esternamente in quanto fraintendimento, internamente in quanto reale percezione di un vuoto essenzialmente interno. [...] Sono in mobilità, pensavo, il che significa, in un certo senso, che le mie giornate sono un susseguirsi di sabati: [...] Settimana composta di solo sabato, mesi composti di solo sabato, [...]. Trecentosessantacinque sabati uno in fila all'altro, uno dopo l'altro, uno prima dell'altro, uno di fianco all'altro, senza fare assolutamente nulla di produttivo, niente che produca denaro; sono escluso dal cosiddetto ciclo produttivo, escluso dall'altrettanto cosiddetto mondo del lavoro, e siccome sembra che il mondo del lavoro sia l'unico mondo legittimo, comunque l'unico che dia legittimità, la mia esistenza è un'esistenza illegittima, perché non legittimata. [...] La mobilità è a tutti gli effetti una malattia, penso, una malattia che può diventare una malattia mortale, così come anche la cassa integrazione può diventare una malattia mortale, ed è del tutto naturale che la gente tratti un malato di mobilità o di cassa integrazione allo stesso modo in cui tratta un malato di epatite o di tubercolosi, malattie che possono essere o non essere mortali, ma che sono comunque malattie pericolose e in qualche modo contagiose. La mobilità non è affatto contagiosa, pensavo, almeno non attraverso una stretta di mano o un bacio, ma è come se lo fosse e lo puoi vedere chiaramente dai loro occhi, lo puoi percepire chiaramente dal tono delle voci, in mezzo a quello che dicono»<sup>377</sup>.

Trevisan, trattando del lavoro e delle sue pratiche, finisce inevitabilmente per occuparsi dei sentimenti che lo accompagnano nel quotidiano: parla di una necessità di riempire un vuoto,

---

<sup>377</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op. cit.*, p. 339-342 (corsivo nell'originale);

materiale e immateriale, cercando di giustificare le motivazioni che spingono i corpi non volersi mai fermare. Si potrebbe supporre che la pratica del lavoro assuma significati ulteriori e che vada a riempire un vuoto di tipo esistenziale. Il lavoro diventa l'unica pratica spaziale che può riempire il vuoto e dare senso al quotidiano. Interessante risulta osservare nella scrittura di Trevisan la quasi ossessiva ripetizione della parola "vuoto": ripetizione che dà una gravità particolare al suo significato. Si tratta di un vuoto che riguarda le pratiche del quotidiano, ma anche di un vuoto che riguarda il territorio e i suoi spazi. Un riempimento totale del quotidiano da parte del lavoro, inevitabilmente porta uno svuotamento degli spazi, che non riguardano il lavoro.

In *Works* Trevisan parlerà spesso delle figure che ha incontrato nella sua vita quotidiana, negli spazi del lavoro. Ci aiuta, in questo modo, a comporre l'identità dell'imprenditore del Nordest che è il vero protagonista della trasformazione del territorio. Leggiamo in *Works*:

«Se poi, come nel caso del mio mancato suocero, si è uno di quegli uomini che hanno fatto il Nordest, per così dire, cioè uno di quei piccoli imprenditori che dal nulla, lavorando come schiavi – di se stessi certo, ma pur sempre schiavi –, hanno dato vita a una delle tante piccole imprese familiari che hanno fatto gridare al miracolo; se si è uno di quegli uomini decisi, concreti, iperattivi, con una spaventosa capacità di lavoro e, quasi inevitabilmente, altrettanto spaventosamente accentratori, che questo territorio ha prodotto in così grande quantità, non mettere le cose a posto mentre si è in vita, è un errore ancora più grande. Credo che il *modello* sia in crisi anche per questo. In un tessuto di piccole imprese familiari, il problema della successione è delicato. Ed è sempre sorprendente notare come dinamiche che si credono personali, soggettive, relative all'ambito familiare, siano in realtà comuni, diffuse, come se i singoli obbedissero a leggi generali, di cui sono del tutto inconsapevoli.

Lui, il suocero che non avevo mai conosciuto, ma di cui avevo sentito parlare tante volte da essermi in qualche modo familiare, si era messo in proprio nei primi anni Sessanta, aprendo un laboratorio orafo che occupava quasi interamente il piano terra di un condominio a tre piani, in una zona residenziale dell'immediata periferia della città. Naturalmente, seguendo il classico schema di quegli anni, in cui i laboratori orafi spuntavano come funghi, punteggiando le zone residenziali di Vicenza e provincia, l'abitazione era al primo piano proprio sopra il laboratorio. Mimetizzarsi tra le altre case era parte della strategia difensiva. In realtà erano, e sono, facilmente riconoscibili: recinzioni più alte, pesanti doppie grate alle finestre, portoni blindati, sistemi di vi-

deosorveglianza, terrazze completamente ingabbiate e cani da guardia che sempre abbaiano furiosamente a chiunque si avvicini»<sup>378</sup>.

Trevisan introduce la questione “della successione”, ovvero del passaggio alla seconda e alla terza generazione dopo il *boom* economico. Lo scrittore nota come una questione di piccola scala possa trasformarsi in una questione di grande scala e come questa arrivi a interessare tutta la società locale e il suo territorio. La successione è un argomento sul quale si soffermano tutti gli scrittori selezionati, mettendo a confronto due generazioni: quella degli anni Cinquanta e quella degli anni Ottanta<sup>379</sup>. Diventa interessante capire come il ritmo di questi corpi di imprenditori, che si posizionano a due o tre decenni di distanza tra loro, abbia la capacità di modificare il rispettivi quotidiani e, di conseguenza, anche lo spazio che essi producono.

Uno degli *spazi di rappresentazione* caratterizzante il Nordest legato al lavoro è, senza dubbio, il capannone industriale. Si tratta dello spazio di produzione industriale più diffuso nel territorio, un contesto caratterizzato da un modo di produzione flessibile e distrettuale<sup>380</sup>.

Vitaliano Trevisan, in *Works*, scrive a proposito dei capannoni:

«[...] perché da quando la fabbrica di polli era stata *impiantata*, come si usa dire da queste parti - e detto di passaggio: particolare significativo questo modo di dire che uno *impianta* un'attività industriale, come se scavasse un buco nel terreno e ci impiantasse dentro la sua fabbrica come si pianta un albero -, da un tipo del paese, un contadino come gli altri, che però ha un certo punto doveva aver avuto una visione, perché smise di coltivare e si mise ad allevare polli in batteria, per venderli a un grande pollificio, noto a livello nazionale, e poi, avendo fatto così, in tempi brevi, un sacco di soldi, si doveva esser detto che se lo facevano loro, poteva farlo benissimo anche lui, *impiantò* il pollificio con cui fece più soldi ancora. Da qui la ricaduta sul territorio, che ora andavo sanando, visto che, seguendo il suo esempio, tutti quelli che nei dintorni avevano anche solo un fazzoletto di terra, si dedicarono anche loro all'allevamento di polli in batteria, spesso come secondo lavoro, che poi vendevano direttamente al pollificio del compaesano, che nel frattempo

---

<sup>378</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione...* op. cit., p. 436-437;

<sup>379</sup> Per un'analisi più dettagliata, dal punto di vista quali-quantitativo, si veda A. Percy & I. Diamanti, '50- '80, *vent'anni: due generazioni di giovani a confronto*, Roma: Lavoro, 1986;

<sup>380</sup> Nel 2017, sono stati registrati 92mila capannoni nel territorio della regione Veneto, di cui 11mila sono, oggi, abbandonati. La maggior parte di questi capannoni si trova nel cuore del territorio in analisi, dove la concentrazione raggiunge il rapporto di uno ogni 54 abitanti, ed è distribuita su un'infinità di aree industriali e artigianali che occupano complessivamente 41.300 ettari di terreno, il 18,4% del totale, cfr. Ultimo dato utile, Confartigianato Imprese Veneto, *Recuperare il patrimonio industriale dismesso: da vuoti inutili a risorsa utile per lo sviluppo territoriale e il rilancio dell'economia*, Report di Sintesi elaborato da *Smart Land*, Dicembre 2017, p. 40;

era diventato così ricco, da potersi permettere di comprare un'intera collina, la prima uscendo dal paese, alta circa un due-trecento metri, per 2 km di diametro, e la villa settecentesca che sorgeva sulla sua cima; Villa che aveva poi ha fatto ristrutturare, e che ebbi modo di visitare, essendoci al suo interno più di un'opera da sanare. Ricordo bene i bagni, marmo bianco carrara e rosso asiago, lavabi anche in marmo, rubinetteria placcata oro, e tutto il peggio del meglio, e viceversa, che uno può aspettarsi da un venditore di polli diventato straricco nell'arco di poco più di vent'anni»<sup>381</sup>.

Trevisan evidenzia in corsivo il verbo *impiantare* per descrivere come la genesi dei capannoni finisca per essere considerata quasi un fenomeno organico.

Sui capannoni prosegue Trevisan:

«Si è scritto così tanto sui capannoni del cosiddetto Nordest, almeno da un certo punto in avanti, che l'idea di aggiungere qualcosa a quella massa indistinta di scritti, anonimi e prefabbricati come i capannoni di cui pretendono di trattare, mi dà la nausea almeno quanto mi irrita pensare, anzi sapere, che la maggior parte di quegli scritti, che spesso non valgono la carta su cui sono stampati, ma sono utili a far girare una stracazzuta macchina comunicativa che ha solo il solo fine di insaporire *culturalmente* un *sistema* di stampo mafioso che lega insieme pubblico e privato, tra l'altro in un Paese come l'Italia, in cui da tempo, forse da sempre, non è mai chiaro che cosa sia pubblico è che cosa sia privato, sono stati scritti da persone che, semmai hanno messo piede in un capannone, È stato solo in occasione di qualche visita guidata, e per il resto si sono limitati a vederli scorrere dal finestrino di un treno, o di un'auto.

Ora, con la crisi, che per una volta non è solo cosiddetta, di fronte ai tanti capannoni ormai vuoti con esposta la scritta "vendesi" o "affittasi", la tonalità di questi scritti, che è sempre stata per così dire *atmosferica*, si è che fosse pronto, sia che fosse contro, si è fatta addirittura lirico/patetica, insopportabilmente lirico/patetica, e altrettanto insopportabilmente nostalgica. È vero anche che il capannone, piaccia oppure no, è un simbolo, e per quanto non considerato nobile abbastanza da farne un conio, né un francobollo da cinque centesimi, non si può evitare che di esso si parli che si scriva nelle modalità di cui sopra. Ma mai, mai una parola su chi quei cazzo di capannoni, anonimi senza storia, a volte abbandonati prima ancora di essere ultimati, li ha costruiti! Spesso in fretta. Sempre in fretta. A volte addirittura più in fretta ancora, perché il mercato ha le sue esigenze, e si dà il caso che, di tanto in tanto, si aprano in esso delle finestre temporali che

---

<sup>381</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op. cit.*, p. 210 (corsivo nell'originale);

vanno a tutti i costi sfruttate, e io, nella mia pur breve esperienza di lattoniere, mi ritrovai proprio nel pieno della corrente prodotta dall'improvviso spalancarsi di una di dette finestre – prima legge Tremonti<sup>382</sup>.

Se, prima di allora, il lavoro sui capannoni si alternava quelle sui tetti di case e condomini di civile abitazione, vecchi o nuovi che fossero, d'improvviso sembrò che si costruissero solo capannoni, al punto che le nostre giornate di lavoro si allungarono fino alle undici-dodici ore di cui si è detto, più il sabato mattina fisso, più il pomeriggio quando serviva. Naturalmente, questa ventata di super-lavoro non investì solo i lattonieri, ma l'intero comparto edilizio, il quale, per tener dietro a un picco di domanda che, per poter beneficiare dei cosiddetti benefici di legge, andava soddisfatto entro limiti temporali ristretti, si ritrovò a lavorare a ritmi fino ad allora impensabili, a cui non era preparato. All'inizio, nelle mai così affollate trattorie a prezzo fisso, si percepiva una sorta di *euforia da lavoro* che sembrava aver contagiato l'intero *ambiente*, come se tutti fossero, anzi fossimo impegnati in uno sforzo comune volto a chissà quale nobile causa, mentre di nient'altro si trattava se non di costruire capannoni su capannoni il più velocemente possibile.

Giorni, settimane, mesi, e nelle stesse trattorie, passata l'iniziale ebbrezza, le facce sempre più stanche e alienate di chi lavora senza tregua, ma non sa più bene perché. Ai tavoli, molti discorsi centrati sull'idea che tutto quel costruire avesse un che di insensato, di folle, perché, come ormai era chiaro anche all'ultimo degli operai, molti di quei capannoni che si affannavano a costruire, non rispondevano affatto a reali necessità produttive, non venivano costruiti perché qualcuno ne avesse effettivamente bisogno per svolgervi all'interno un'attività di qualsivoglia tipo, ma solo ed esclusivamente per finalità speculative. E storie di cemento che, miracolosamente, faceva presa molto più velocemente del solito; di pannelli attaccati con lo sputo, giusto perché il lavoro sembrasse finito; di finti muri tirati su solo per ottenere l'agibilità, e poi subito abbattuti; di turni massacranti, con gente che addirittura dormiva sul posto su brande da campo<sup>383</sup>; ma soprattutto, storie di incidenti, di feriti e di morti. Mi mancano i dati, ma mi sento di dire che se qualcuno si prendesse la briga di indagare, scoprirebbe che in quel periodo, da quella cosiddetta finestra di legge, sono caduti molti più lavoratori di quanti non ne cadono mediamente – tenendo ben presente che il nostro Paese è da sempre in testa alle classifiche europee delle cosiddette morti bian-

---

<sup>382</sup> La legge 383 del 2001, voluta dall'allora ministro dell'economia Giulio Tremonti dal quale ha preso il nome di "Tremonti bis", perché seguiva un primo provvedimento del 1994, consentiva di detassare il reinvestimento degli utili d'impresa nella costruzione di immobili destinati all'azienda. Investire in immobili a uso aziendale è stata la scelta di moltissime aziende.

<sup>383</sup> «Per le squadre di maltisti ed elicotteristi, a dire il vero, accamparsi sul posto è consuetudine. P.es.: gli elicotteristi sono quelli che *tirano* il pavimento in cemento dei capannoni mediante l'apposita macchina, che è a tutti gli effetti un elicottero rovesciato, sono retto e niente cabina, le cui pale, ruotando parallelamente al pavimento, a pochi millimetri di altezza, lo lisciano», nota nel testo (corsivo nell'originale);

che, nel settore dell'edilizia detiene il primato su tutti gli altri. I miei compagni ed io fummo risparmiati. Ma intorno a noi, le persone morivano»<sup>384</sup>.

La narrazione di Trevisan si sofferma su storie e significati sui quali, in genere, si presta scarsa o nessuna attenzione. Oltre alla ben nota di speculazione, Trevisan racconta storie di operai, stranieri per la maggior parte. Infine, È, inoltre, di grande interesse il collegamento tra l'euforia lavorativa nella società locale e il territorio: si tratta di un sentimento che – considerato con la dovuta attenzione – ci consente di connettere le pratiche quotidiane e la società.

In *Tristissimi Giardini*, Trevisan parla del ritmo di un edificio che, nonostante sia abbandonato, mantiene il suo ritmo; forse un'aritmia<sup>385</sup>, ma pur sempre un ritmo. È notevole il modo in cui ne parla:

«curioso: i luoghi in cui più intensamente se ne percepisce la presenza [del tempo] sono le fabbriche abbandonate. La prima impressione che si ricava, esplorando questi spazi, è che lì il tempo si sia improvvisamente fermato, ma naturalmente no, non è così, solo non scorre, non fluisce, soggiorna, abita il luogo, ne pervade l'atmosfera, si fa respirare, toccare, pensare, e nel mentre lavora, indifferente, con ostinata determinazione. E niente più nebbia. Tutta la polvere si è depositata. Un'idea di silenzio. È solo un ritmo diverso, incredibilmente largo rispetto a quello del frantoio universale – betoniera, a cui siamo abituati. E così, “Nelle sonanti sale, ove il lavoro/salute e giovinezza immola all'oro”<sup>386</sup>, non riecheggiano ormai che mute parole, secche, asciutte, a-retoriche, pura struttura che, al pari della fabbrica che le contiene, rende visibile – udibile, la condizione del suo fondamento»<sup>387</sup>.

Se il tempo è misurato in base al lavoro e alla produzione (Trevisan usa il termine “betoniera” come unità di misura del tempo locale), allora il capannone dismesso non ha più un ritmo. Tuttavia, l'autore sostiene che il manufatto continua di averne uno – ma di un'altra frequenza – e perciò percepibile quando l'unità di misura del tempo non è più la “betoniera”, non è più la produzione; è un ritmo non familiare e per questo percepito come un non-ritmo da parte della società locale, eppure è il ritmo del silenzio, della non-produzione.

---

<sup>384</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op. cit.*, p. 423-426 (corsivo nell'originale);

<sup>385</sup> cfr. H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020;

<sup>386</sup> cfr. G. Zanella, *Sopra una conchiglia fossile*, 1864, nota nel testo;

<sup>387</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...op. cit.*, p. 22-23;

A proposito del tempo del capannone, egli citerà le parole di un vecchio padrone dell'azienda per la quale aveva lavorato: «si ricordi che qui lavoriamo coi secondi, capisce, coi secondi!». Fra queste due diverse condizioni della fabbrica, in uso e in disuso, il ritmo del tempo che racconta Trevisan potrebbe essere un punto di partenza per percepire la vita di un manufatto in termini diversi, rispetto a come lo misuriamo ora. In sintesi, il ritmo quotidiano di un manufatto e la percezione del tempo in relazione a una struttura che ha una determinata funzione, potrebbero essere dei temi di grande interesse per l'analisi urbana. È importante capire come misuriamo il tempo e le diverse fasi della vita di uno spazio (nel nostro caso di un capannone) e di analizzare queste fasi indipendentemente dalla funzione principale di questi spazi (per i capannoni sarebbe, quindi, il tempo legato alla produzione). Trevisan con questo suo commento dà degli spunti molto interessanti per eventuali sviluppi futuri legati agli spazi (di rappresentazione), in relazione al tempo e al ritmo (micro, del quotidiano e macro, della propria esistenza e diverse funzioni) di questi spazi.

Francesco Maino, scrive con graffiante ironia a proposito dei capannoni:

«[...] hanno tolto le vacche dalle stalle, i *porsei*, i tacchini, al loro posto ci stanno i telai industriali, le presse, i torni e mille altre sofisticatissime automazioni per far cose che non servono più a nessuno; le stalle ad un certo punto hanno cambiato sesso, son spuntati i *cojoni*, si sono fatte capannoni le stalle»<sup>388</sup>.

Continua così:

«Questi [i capannoni] non sono solo l'arca e il ricovero della manna dei *consumatori*, i luoghi sacri della genesi di *pizze surgelate* per la grande distribuzione, di custodie per *telefonini*, di piedini per *letti matrimoniali*, luoghi pensati per l'assemblaggio di stanghette per *occhiali* da sole, antine e testine, suolette per *calzature da fitness*, componentistica per *lavatrici* industriali, portachiavi e scale a chiocciola, hanno anzi una funzione primaria molto più performante: partorire e accudire il futuro *capannoide*, [...].

L'autore utilizza delle caustiche metafore per raccontare la trasformazione da rurale a industriale di un'intera società, insieme alla trasfigurazione del proprio territorio. L'autore descrive

---

<sup>388</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...*op. cit.*, p. 27 (corsivo nell'originale);



la transizione dalle stalle ai capannoni e, in questa descrizione, sancisce la fine di un'epoca e l'arrivo – forse anche aggressivo – di quella successiva. Poi Maino fa una lista di oggetti creati all'interno dei capannoni (che lo scrittore elegge a “luoghi sacri”). Si tratta di oggetti selezionati non a caso, ma per mostrare l'infinità dell'offerta per il consumatore e la specializzazione della produzione ospitata all'interno dei capannoni. Maino evidenzia efficacemente l'eccesso di produzione che si materializza attraverso un'infinità di oggetti apparentemente non necessari.

La lettura di *Cartongesso* ci introduce negli spazi di rappresentazione caratterizzanti il Nordest: il capannone e la villetta. Parla di essi come se si trattasse di una coppia. Nella realtà si tratta, infatti, di spazi che molto spesso si trovano l'uno accanto all'altro. La presenza di una villetta all'interno dello stesso lotto in cui si trova il capannone, testimonia la genesi del fenomeno del *boom* economico in questa regione. Nel nostro caso, si tratta di una coppia che risale all'epoca della *Serenissima* e della Villa Veneta, che spesso ospitava un'azienda, agricola o manifatturiera, sui terreni della sua proprietà. Questo modello di urbanizzazione del territorio, che ha le sue radici molto indietro nel tempo, acquisisce forti significati simbolici all'interno dell'immaginario collettivo della società locale e offre una testimonianza su quella che si potrebbe sostenere sia una parte dell'anima “profonda” di questo territorio, caratterizzata da specificità locali<sup>389</sup>.

Lo scrittore, tuttavia, non si riferisce solamente a questa coppia di manufatti, ma si riferisce ai corpi che questa tipologia di manufatti producono. Egli commenta, a proposito del *capannoide* e della *femminina*:

Il capannone è maschio, a-ideologico, confortante: la sua necessaria coniugazione al femminile è la *casetta* nella *nuova* zona residenziale appunto. Casetta o gruppi di casette: è lo stesso.

---

<sup>389</sup> Diversi studiosi parlano di caratteristiche proprie e rappresentative della società locale veneta, che possiamo individuare in diversi momenti storici, a partire dal periodo della Repubblica Serenissima e della villa veneta, ma anche di una stretta relazione tra lo sviluppo della piccola impresa e il lavoro autonomo in agricoltura (mezzadria); una relazione caratteristica del nostro caso-studio. Scrive Bernardi: «in brevi anni si è compiuta una trasformazione immane, l'innovazione ha toccato ogni campo del vivere, delle case di abitazione, alla mobilità delle persone, al modo di lavorare. Ma i caratteri delle persone, le loro identità, culturali e sociali e personali non hanno perso il senso delle secolari specificità», in U. Bernardi, *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze: Edizioni del Riccio, 1987, pp. 147-148. Si vedano anche U. Bernardi, “L'eredità del metalmezzadro nel Veneto agropolitano”, in C. Barberis (a cura di), *Ruritalia, La rivincita delle campagne*, Roma: Donzelli, 2009, pp. 299- 312, ma anche E. Turri, *Miracolo Economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni, 1995;

L'importante è la sua funzione altrettanto performante e terrificante: la costruzione della *femminina*, la necessaria moglie del *capannoide* [...]»<sup>390</sup>.

Così li ritrae Maino in un'intervista:

capannoide e femminina sono due tristi invenzioni retoriche, che me le immaginavo come fumetti; cioè, due figure disumanizzate e prive d'anima, che fossero mosse da un'energia elettrica all'interno di un sistema industriale; due figure alienate completamente. *Capannoide* è l'operatore specializzato, che sta tutta la vita dentro un capannone e che si compra una macchina molto grande, un'astronave che assomiglia all'auto che ha il suo capo e che era come lui qualche anno prima, ma che ha imparato i segreti dal capo, che l'ha sfruttato prima di lui. La femminina è la sua compagna che è relegata allo stesso destino. *Capannoide* e *femminina* servono per dare un'idea di corpi fumettistici, gli stessi corpi che possiamo trovare all'interno del *Padrone* di Parise, oppure gli stessi corpi che stanno dentro i testi di Volponi<sup>391</sup>, nel quale leggiamo come il *boom* ha trasformato, sul piano antropologico, l'umano, l'essere umano, la dignità del lavoratore e gli spazi del lavoro. Si tratta di un "uomo automatico", di un'automazione. È avvenuta una mutazione antropologica, ma non poteva che essere così. Chiaro che l'umano cambia, la civiltà millenaria contadina è finita, è finita la civiltà dell'assolutismo monarchico e c'è una civiltà democratica, che forse verrà sostituita da una civiltà tecnocratica e, quindi, anche l'uomo e le relazioni cambiano. I cosiddetti corpi di una *flat-land*, di una terra a due dimensioni, a me come scrittore, non mi fanno tenerezza, ovvero non provo quel senso di pietà che dovrei provare; anzi, ho provato un senso di rabbia, perché li vedevo come dei complici deboli su tutto ciò che stava capitando, la catastrofe. Mi chiedevo, ma non avevano gli strumenti culturali per capire cosa stava succedendo? Evidentemente, no. È anche vero che gli scrittori, come grilli parlanti, devono sempre lanciare l'allarme. Quando un umano si percepisce un pericolo, vuole salvare quello che ha accanto. Quindi, *capannoide* e *femminina* non è una forma dispregiativa per portare all'inferno questa gente, ma un modo forte e "fastidioso" per chiamare all'appello ancora l'umano. Diceva Pasolini, ciò che non era riuscito a fare il fascismo, lo ha fatto il neo-fascismo del consumo, che ha trasformato l'uomo in un corpo. Tant'è che abbiamo sostituito la parola "uomo" con l'"utente", il "contribuente",

---

<sup>390</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...*op. cit.*, p. 34-35 (corsivo nell'originale);

<sup>391</sup> L'autore si riferisce ai testi di G. Parise, *Il Padrone*, Milano: Adelphi, 2011, ed. or. 1964 e di P. Volponi, P., *Memoriale*, Torino, Einaudi, 2015, ed. or. 1962. Rimando il lettore al testo di T. Meozzi, "La doppia alienazione del personaggio in *Memoriale* (Paolo Volponi, 1962) e *Il padrone* (Goffredo Parise, 1965)", in *Letteratura e Potere/Poteri*, (a cura di) A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Roma: Adi editore, 2023, per un ulteriore approfondimento sui personaggi raccontanti;

l'“utilizzatore”, l'“operatore”, il “cliente”; la parola “uomo” è sempre più lontana dalla relazione. È vero che la parola “uomo” è quella più vicina alla parola “morte”, ma fa paura l'assenza della parola “uomo”. Io ho cercato di focalizzare questo problema, che è un problema che riguarda l'occidente, che deve riassetarsi sulla parola *ànthropos*<sup>392</sup>.

La spiegazione di Maino di queste due figure, nominate più volte nel romanzo, risulta molto interessante, per approfondire la lettura e le interpretazioni. Maino parla di una “mutazione antropologica”<sup>393</sup>, di una trasformazione della società locale, che è avvenuta in pochissimi anni e con un ritmo ed esiti, che non seguono le trasformazioni a cui siamo, solitamente, messi di fronte. Egli parla di un “uomo automatico”, di un uomo in modalità di “pilota automatico” e, dunque, della trasformazione di un uomo in una “macchina”, senza esigenze intellettuali, spirituali e culturali. L'associazione di un manufatto a un corpo che lo “partorisce” è molto interessante e ci dà un'idea del grado in cui l'ambiente costruito plasmi anche l'individuo, che in esso vive il suo quotidiano.

Tornando ai capannoni, Maino racconta che:

«i capannoni sono tutti sfitti e i proprietari tolgono i tetti per non pagare le tasse. Non si possono demolire o affittare; sono come delle installazioni. Se mettessero un po' d'illuminazione, sarebbe come un museo all'aperto dell'osceno, dell'orrore, una grande esposizione mondiale dell'osceno, del *trash*, del *kitsch*, in cui si potrebbe proiettare delle immagini finte, con un fuoco finto e si racconterebbe che questi capannoni rappresentano l'intero gruppo degli imprenditori veneti e del mondo politico che assiste per finta, al finto incendio del capannone, che rappresenta un'installazione artistica trash. Diceva Zanzotto “orizzonte di orrore”, dove l'orrore è l'orrore di un uomo che perde le proprie prerogative»<sup>394</sup>.

---

<sup>392</sup> Intervista a F. Maino, 05-12-2022;

<sup>393</sup> Lo scrittore si riferisce al concetto di “mutazione antropologica” espresso da Pier Paolo Pasolini nei suoi articoli nel Corriere della Sera (tra il 1973 e il 1975). Pasolini parla della trasformazione dei valori dei ceti medi in valori basati all'edonismo del consumo, tipici della borghesia, creando una cultura di massa. Leggiamo nell'articolo “Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia”, pubblicato il 10 giugno 1974 (titolo originale: “Gli Italiani non sono più quelli”): «[...] si tratta infatti del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della «cultura di massa». La cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno, insisto, di «mutazione» antropologica. Soprattutto forse perché ciò ha mutato i caratteri necessari del Potere. La «cultura di massa», per esempio, non può essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica: essa è infatti direttamente legata al consumo, che ha delle sue leggi interne e una sua autosufficienza ideologica [...]». Per un ulteriore approfondimento, si veda P.P. Pasolini, *Scritti Corsari*, Milano: Garzanti, 2015;

<sup>394</sup> Intervista a F. Maino, 19-09-2018;

L'autore parla di perdita di quella che è stata la storia e la tradizione di questo territorio. Egli usa le parole "orrore" e "osceno" per descrivere una realtà spazio-temporale che non è all'altezza del suo passato; una realtà che ha dimenticato le proprie radici. In tutto questo, si può percepire la rabbia dello scrittore nei confronti della devastazione del territorio, dell'orrore che suscita in lui l'ambiente costruito. L'argomento dell'identità del territorio è uno degli argomenti più cari a Maino e attraversa in modo trasversale le sue narrazioni, sia orali, sia scritte. Per concludere questo capitolo sulla pratica del lavoro e sulla sua rilevanza per la costruzione di un'identità locale, riportiamo di seguito una lunga ma fondamentale narrazione orale di Maino, che ci spiega come – per lui – la comprensione dell'identità socio-spaziale del Nordest necessaria per una lettura olistica del territorio:

«Quando io ero ragazzino, nelle scuole elementari non si diceva il "Nordest", le maestre dicevano le "Tre Venezie". Passano quindici anni e dalle "Tre Venezie", in un modo automatico e senza accorgersene, ci siamo trasformati nel "Nordest"; quindi da tre femmine (le Venezie) al Nordest, maschio, virile, determinato. Ovviamente, in questo passaggio semantico, in cui abbiamo cambiato il nome con cui chiamiamo la nostra terra – tant'è che "terra" è divenuto "territorio", trasformandosi in "territorio del Nordest" –, l'identità è nuova. Probabilmente questa identità è nuova, perché sono cambiate le permesse, da quelle individuali a quelle collettive che determinano una civiltà. Per esempio è cambiato il rapporto con la chiesa cattolica. Parise diceva che nel Veneto ci sono cattolici, atei e cattolici pagani. Sono cambiati i rapporti con la lingua, l'italiano ha smesso di essere l'italiano come il dialetto ha smesso di essere il dialetto. Prima erano due mondi che si rispettavano, che avevano una dimensione propria fisica e psicologica, mentre ora sono due mondi impoveriti. Tempo fa lessi qualcosa sul tema dell'identità: siccome c'è stato un grande spaesamento, abbiamo calcato la mano su questa questione dell'identità e abbiamo dovuto inventarci simboli per l'identità, sapendo che, fondamentalmente, la cosa ci stava scapando di mano, ovvero la materia, la sostanza. Quindi, è rimasta una cosa completamente svuotata di significato. Diceva Umberto Eco che, quando appaiono i simboli è perché, forse, tu non hai più contatto con quella cosa, ma hai la sua rappresentazione, che è una rappresentazione ormai polverizzata, svilita; tant'è vero che tu non hai più la città, ma hai la città diffusa, l'*urbanoide* in espansione, ma non hai più la città, non hai più l'agorà. Non ce l'hai. Quindi, senza la città, provi una grande sofferenza, un grande spaesamento, un grande disagio individuale e collettivo e – quindi – hai bisogno di inventarti simboli per rasserenarti, che ti dicono che quella cosa ce l'hai ancora. Il Veneto, più di altre terre, ha riscontrato una devastazione paesaggistica, ma prima di tutto identitaria, per-

ché – è sotto gli occhi di tutti – si è passati da un modello rurale a un modello piccolo-industriale, in una velocità supersonica, che ha lasciato sul pavimento una marea di militi ignoti. Non è a caso che dal 1918 a Caporetto siamo passati alla crisi del 2018, con mille casi di imprenditori impiccati; non era solo una perdita del lavoro, è stata una crisi identitaria collettiva, che non ha dato ancora una risposta. Ci chiediamo, c'è una qualche connessione fra l'identità del passato e quella del presente? Probabilmente, sopravvive ancora un pezzo dialettismo, che però anche lì, rischia di essere un dialetto pagliaccesco, che non è il dialetto del mondo parlato, che ha a che fare con l'immortalità. Mi viene in mente il dialetto di Camon nel *Quinto Stato*, il dialetto di Meneghello di *Libera nos a Malo*, oppure il dialetto di Zanzotto del mondo che lui conosce bene. È un "italietto" forse, che ci ridà questo modello plastico, che è rappresentativo di una forma di disagio e di grave stress. Apro parentesi, certo è che qui in Veneto, si cercano sempre di recuperare origini della Repubblica Veneta, specialmente nelle aree più rurali e più depresse e nelle zone economico-sociali della piccola e media impresa, dove lì è più forte lo spaesamento. Diciamo che i nodi che riguardano la lingua, il neo-paganesimo, lo sviluppo economico o il dramma della decrescita demografica, ci sono solo sul tavolo. Il punto è, chi potrà governare questi mutamenti? Abbiamo qui una classe di dirigenti, di intellettuali, una politica in grado di capire la guida dentro il sistema del mondialismo, di iper, totale connessione? Certo, io, come scrittore, ho il mio focus: abbastanza drammatico e comico-tragico, perché continuano a crearsi circuiti assurdi, tra chi eravamo, chi siamo e chi dovremmo essere. Questo per me è molto "nutritivo". Per quanto riguarda l'identità, siamo un ibrido, siamo *gender*, non sappiamo ancora chi siamo. La memoria non è tanto ricordare, ma fantastizzare il ritorno. L'identità ha a che fare strettamente con la memoria. Come diceva Calvino, in uno scritto degli anni Settanta, l'identità può contare per l'individuo e per la collettività soltanto se quella memoria riuscirà a tenere stretto il legame tra l'orma nel passato e il ponte nel futuro. Se potrà agire in questo modo, la memoria e, quindi, anche la nuova identità, che sempre si evolve con la tradizione, allora, uno potrà fare quello che voleva fare senza dimenticare e provare a essere senza smettere di divenire; divenire qualcosa senza smettere di essere. Per questo bisogna avere fede in un'idea di futuro naturalmente diversa da quella imposta da questo nuovo mondo. Fondamentalmente, siamo un mondo di ex-contadini, quindi soffriamo molto di più quando ci viene tolto questo rapporto con la terra; tant'è che la disperazione diventa questo, ovvero che la terra diventa territorio. Tu fingi che non c'è il problema, ma il problema c'è e crea disagio, un disagio vero»<sup>395</sup>.

---

<sup>395</sup> Intervista a F. Maino, 05-12-2022;

Per Maino, il passaggio da “terra” a “territorio” equivale al cambiamento dell’identità locale; un’identità locale caratterizzante non solo il momento storico del passato, ma anche il momento presente. Maino cerca di evidenziare questo passaggio che, secondo lui è stato cruciale per la trasformazione e il governo del territorio durante e dopo gli anni del *boom* economico. Si tratta di una trasformazione che ha cercato di cancellare, insieme al disagio della povertà, una serie di caratteristiche dell’identità, che storicamente hanno accompagnato la società locale. La questione della memoria è fondamentale per l’autore ed è come una “colla” che lega insieme passato e presente delle società locali. In questo processo di trasformazione socio-spaziale degli ultimi decenni, secondo Maino, la nuova identità locale non ha preso in considerazione la memoria e la tradizione di questo luogo ed è stata costruita un’identità che non rispecchia quello che questo spazio è stato storicamente. Questo fenomeno è quello che crea il vero disagio e lo spaesamento, tipico per Maino, che è l’aspetto che può spiegare anche l’organizzazione e la gestione di questi ultimi; una gestione che, per l’autore, non è in grado di prendersi vera cura né del territorio stesso, né delle persone, che in esso risiedono.

#### b) *Spostarsi*

Una delle pratiche particolarmente ricorrenti nelle opere letterarie oggetto di questa tesi (e che costituiscono una delle conseguenze più rappresentative dell’urbanizzazione diffusa del territorio) riguarda gli spostamenti in automobile. L’efficacia della letteratura in esame consiste nel prender per mano il lettore per condividere l’esperienza vissuta nello spostarsi tra gli spazi del Nordest, piuttosto che non descriverci la congestione del territorio attraverso numeri e statistiche. Vitaliano Trevisan scrive a proposito di questa *pratica spaziale*:

«così, quanto venne il giorno, presi la moto e mi recai all’appuntamento. Per fortuna il tempo era buono, altrimenti avrei dovuto prendere l’auto, cioè sorbirmi uno stressante viaggio di due ore, per fare sessanta chilometri, lungo l’assurda statale che collega Vicenza a Treviso, che è una delle strade più snervanti in assoluto, oltre ad essere una delle più pericolose, piena di strettoie, attraversamenti a raso, semafori assurdi, rotatorie ancora più assurde oltretutto interpretate all’italiana, ossia più come varianti che come rotatorie; e tratti di superstrada, asfaltati malissimo e pieni di

buche, che invitano a correre per poi restringersi improvvisamente in un budello tappato da un semaforo, e ponti, cave, zone industriali, il cui relativo traffico di merci – camion e tir, si mischia inevitabilmente al già notevole traffico privato, insomma tutto il delirio circolatorio di un giorno lavorativo qualunque»<sup>396</sup>.

Continua Trevisan:

«spostarsi è comunque un problema per tutti, anzi: il problema. [...] Il fatto che, in questo breve estratto, l'ignoto scrivente, in conto e per nome della Camera di commercio, abbia posto le persone prima delle merci non deve trarre in inganno: le merci vengono prima delle persone, a meno che queste ultime non siano esse stesse merci, caso molto più frequente di quanto siamo disposti ad ammettere. Che le merci e i consumatori circolino liberamente, con fluidità, sembra essere questa la priorità, lo spirito del tempo, visto che ogni epoca ne ha uno e a esso tutto si informa. Dalle considerazioni generali della Camera di commercio di cui sopra, si evince anche chiaramente che lo stato del territorio, ovvero il risultato dello sviluppo dal dopoguerra a oggi, è un assai grave vincolo allo sviluppo – il quale, la cosa non è in discussione, deve continuare; se si fermasse, se si smettesse di crescere, non potremmo mantenere l'attuale stile, se si preferisce tenere, di vita; non potremmo, in altre parole, continuare a produrre ricchezza. [...] Così, tanto per fare un esempio cogente, la nuova *superstrada pedemontana veneta a pagamento*, se mai si darà in vero essere, sarà a un tempo un contributo allo sviluppo e un freno all'ulteriore sviluppo; velocizzerà gli spostamenti tra Thiene e Vittorio Veneto e contribuirà a frammentare e intasare ulteriormente il territorio che andrà ad attraversare. [...] E quando si parla di modello Nord-Est, se si pretende di separare la dinamica dalla sua ricaduta, ci si dimentica che non esisterebbe la prima senza la seconda, in altre parole, se si salvaguardasse il territorio, si imporrebbero perciò dei vincoli che ridurrebbero lo sviluppo. Dato un determinato territorio, riprodurre su di esso il cosiddetto modello Nord-Est significherebbe non solo esportare un insieme di leggi, ma anche il modo di interpretarle; non solo i piani regolatori, ma anche le loro possibili varianti – il cui numero, com'è noto, non è infinito ma indeterminato; e gli ordinamenti e i regolamenti, se fossero applicati a questo ipotetico territorio, [...], produrrebbero uno sviluppo certamente inferiore rispetto al modello originario. E prima di abbandonare la questione per passare ad altro, non posso fare a meno di notare come, nel nostro caso, causa ed effetto siano interscambiabili, così che se è vero che senza quella causa – lo sviluppo, non si avrebbe questo effetto – congestione del territorio, così senza l'effetto,

---

<sup>396</sup> V. Trevisan, *Tristissimi ...op. cit.*, pp. 75-76;

non si darebbe i presupposti per averne la causa. Forse la congestione non frena affatto lo sviluppo, anzi: è proprio attraverso la congestione che si produce sviluppo»<sup>397</sup>.

Dopo aver raccontato del ritmo del corpo nella vita lavorativa e il suo non-fermarsi, diventa ora più chiaro spiegare come anche il territorio si sia necessariamente e specificamente trasformato in base a questa esigenza. In questa ultima frase, Trevisan sottolinea la caratteristica rappresentativa di questo luogo: «attraverso la congestione si produce sviluppo»<sup>398</sup>. Un rallentamento del ritmo lavorativo del corpo, produrrebbe uno sviluppo inferiore. Il territorio si forma, di conseguenza, in base a questa esigenza di continuo movimento e quest'ultima può giustificare “il delirio circolatorio”, di cui parla Trevisan e anche le “indeterminate varianti” dei piani regolatori. La salvaguardia del territorio non è, tuttora, una delle priorità, nonostante le misure che vengono prese tutti i giorni verso questa direzione. La priorità, come evidenzia Trevisan, è la circolazione delle merci; gli interventi vengono pensati per facilitare questa circolazione. Di conseguenza:

«del salvaschermo, cioè il panorama, cioè il consueto devastato paesaggio della periferia diffusa, che è comune a ogni viaggiatore che si ritrovi a percorrere strade come queste, non ho voglia di parlare»<sup>399</sup>.

Francesco Maino racconta, in relazione ai suoi spostamenti:

«i posti sono quelli da sempre, dall'alba al tramonto, a meno di cinquecento (500) metri dalla Piave, a venti (20) chilometri dalla foce; sei in tutto, sono, forse sette, se ci aggiungiamo il *Despar*: casa B, lo *studiolegale*, il Bar Nazionale, il caffè Dersut, colle due careghe, a intreccio, fuori dalla

---

<sup>397</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...* op. cit., pp. 26-29;

<sup>398</sup> Vitaliano Trevisan coglie qui un effetto tipico della modernità, esemplarmente descritto da Marshal Berman: «Le nostre vite sono controllate da una classe dominante che ha investito i propri interessi non solo nel mutamento, ma anche nella crisi e nel caos. L'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni, anziché sovvertire questa società, in concreto non fanno che rafforzarla. I crolli vengono trasformati in lucrose opportunità di nuovo sviluppo e rinnovamento; la disintegrazione funge da forza di mobilitazione e quindi di integrazione. L'unico spettro che davvero incombe sulla moderna classe dirigente e che davvero mette in pericolo il mondo che questa ha creato a propria immagine è costituito proprio dall'unica cosa che le élite tradizionali e, in ciò, le masse tradizionali, hanno sempre agognato: un prolungato periodo di solida stabilità. In questo mondo, stabilità può solo significare entropia, morte lenta, mentre l'unica certezza del nostro essere vivi ci viene dalla nostra capacità di progresso e di crescita. Affermare che la nostra società si sta disgregando equivale soltanto ad affermare che è viva e in buona salute», M. Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Bologna: Il Mulino, 1985, p. 127 (ed. or. 1982).

<sup>399</sup> V. Trevisan, *Tristissimi*, ...op. cit., pp. 76;



porta a veri, casa-di-mia-madre, cioè casa A, il winebar *Dalla Reginetta, nell'unica isola pedonabile di Insaponata*»<sup>400</sup>.

Lo scrittore descrive qui il suo itinerario quotidiano: un quotidiano caratterizzato dal lavoro, dagli acquisti, dai consumi necessari e dalla visita ai genitori. In questa narrazione, Maino parla di una *routine* quotidiana che si ripete, da sempre. In questo quotidiano, non si percepiscono particolari interazioni sociali o di pratiche che vanno al di fuori del lavoro e del consumo. Si tratta di un quotidiano che potrebbe essere rappresentativo di questo territorio: spostamenti che caratterizzano gran parte della società locale. Continua Maino:

«non sono viaggi quelli che faccio, piuttosto spostamenti in luoghi noti, bar e tribunali mappati ai confini dell'*impero del nord*. I miei spostamenti o meglio i miei allontanamenti dal fulcro d'Insaponata, da mia madre, da mio padre, hanno un raggio medio di trenta (30) chilometri. Gli *spostamenti* significano prendere una direzione, Venessia: il tribunale, gli ufficiali giudiziari, piassale Roma; andarci colla Clio, oppure in treno, strada statale 14, ex *via Annia*, più o meno, parcheggiare a Mestre, via Podgora, cambiare gli spicci *Alle Botti* (dove fanno i tramezzini più buoni del veneto) per il parchimetro, prendere due biglietti a *fasce chilometriche* alla rivendita del binario uno, di fronte alla via Piave, la mecca dello spaccio magrebino-mestrino, poi il treno, per Venessia – Santa Lucia, la littorina nove (9) anni dopo l'anno Duemila, a due (2) carrozze, due (2) carri di bestiame studentesco e contributivo che scendono intontiti dal Grappa, via Bassano, dal Cadore, via Calalzo, con una flemma infernale, fare la fermata a Porto Marghera, dopo l'enorme scritta sul muro di cinta in mattoni scheggiati che separa i binari dalla Fincantieri, *PER SEMPRE BAE (N.d.R. i sogni varcano gli oceani)*, schiacciato come un filetto di sgombro in aderenza alla pelle sudata di pendolari poverissimi e turisti zaristi *from Leningrad to Venice with love*, [...].

Sono spostamenti da animale, i miei, viaggi da *vedel*, da *porzel*, da *tachinea*, piccole migrazioni, in macchina, in treno, o in autobus: vado a segnare il *mio* territorio, ad annusare, come un mona, un cane *selvarego*, senza padrone, sicché anche Insaponata o Venessia mi paiono angoli dove sentire l'odore della mia piscia, del sauvignon. Spostarsi però non è viaggiare, che significa *dimenticare*, perdersi; il mio è un moto del rimanere, rimanere per ricordare continuamente a me

---

<sup>400</sup> F. Maino, *Cartongesso*, Torino: Einaudi, p. 55;

stesso chi sono, che cosa sono destinato a diventare con la malattia per la scrittura legale che rende pazzi»<sup>401</sup>.

Anche in questo racconto, Maino dà la sensazione di un quotidiano che si ripete, nel senso di ritmo, nel senso di pratiche e nel senso di spazi. Mentre lui critica se stesso per i suoi spostamenti e per la ripetizione delle pratiche e dei luoghi, nello stesso tempo, l'essere negli stessi luoghi quotidianamente, gli dà una sensazione di sicurezza che gli crea dipendenza: in pratica, egli non riesce uscire al di fuori di questa serie di pratiche-luoghi. Anche in questo racconto del quotidiano, osserviamo pratiche legate al lavoro e agli spostamenti ad esso legati; non vengono raccontate pratiche legate ad un mondo fuori di quello del lavoro.

### c) *Abitare*

Un altro argomento ricorrente in queste narrazioni territoriali è, senza dubbio, la pratica dell'abitare e lo spazio della villetta: si tratta di uno degli spazi-protagonisti del nostro caso studio, che, forse, più di altri rappresenta uno dei prodotti caratterizzanti il *boom* e il *post-boom* economico. È un abitare che trova nella villetta la sua massima espressione, ma anche la realizzazione di un sogno locale condiviso. Di seguito riportiamo una selezione di questi estratti che restituiscono l'idea dell'abitare nel Nordest: pratiche, ritmi, sensazioni e tutto quello che questa tipologia di abitazione rappresenta nell'immaginario collettivo.

La villetta e il suo abitare sono argomenti molto frequenti in *Cartongesso* di Francesco Maino. Egli critica questa tipologia di abitazione, isola l'individuo e che, secondo lui, lo rende sempre più individualista. Per Maino l'abitare in villetta è un abitare privo di interessi per la vita pubblica e per la cultura: un abitare che si presenta come un prodotto da acquistare, una dimostrazione di status sociale e un motivo di omologazione nella società locale. Attraverso l'abitare espresso in forma di villetta l'abitante si sente parte di una comunità, nonostante questa forma non renda facile il suo quotidiano. Racconta Maino a proposito delle villette:

---

<sup>401</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., pp. 73-74, 85;

«per quanto riguarda l'argomento delle "villette", c'è una parte meravigliosa nella "Cognizione del dolore", in cui Gadda con la madre vivono in una villetta nella Brianza; il papà aveva comprato questa villetta per dimostrare che "ce l'aveva fatta". Questo è un primo dato che mi riguarda, su piano letterario, ovvero che mi ha stupito con queste villette e che ho ripreso in Cartongesso. Inoltre, c'è un'opera di Zanzotto, che si chiama "Premesse all'abitazione", in cui c'è il poeta che si compra la sua prima casa in Pieve di Soligo. Egli fa il mutuo con la banca e mette nella villetta dei marmi pachistani viola – una roba oscena – e raccontava questo delirio di carte, il notaio, il geometra, l'impresario, le imprese, i marmi, le piastrelle e raccontava questo aneddoto. Tutto questo su piano letterario. Sul piano pratico, invece, io come avvocato, difendevo diversa gente che aveva problemi di infiltrazioni, di errate progettazioni, di terrazze storte, di infissi sbagliati e, quindi avevo questa pletora di gente che mi chiedeva di difenderli. Poi, non parliamo di abusi edilizi»<sup>402</sup>.

In *Cartongesso*:

«questa condizione un po' psicologica, un po' sociale, un po' culturale, porta inevitabilmente all'acquisto da parte di questi cristiani di un qualche *bunker* che si usa a chiamare porzione di *quadrivilla* fuori città, nella *nuova zona residenziale*, quella senza la città attorno, vale a dire senza la comunità attorno, la polis. Queste nuove zone residenziali, dicevo, sono incredibilmente pacchiane, mastodontiche e *coccole*. Ora, non saprei trovare un vero aggettivo che possa riunire i termini pacchiano-mastodontico-*coccolo*. *Fasullo* è la parola più appropriata che mi viene in mente: la nuova zona residenziale presente o futura di un qualunque paese *dell'heneto* del bassopieve è o sarà sempre e senza dubbio una zona residenziale irrimediabilmente fasulla, costituita da una serie indefinita di piccoli mausolei, tutti ugualmente dotati di *caldaia esterna a condensazione ad alto rendimento, impianto di condizionamento, impianto antintrusione, impianto satellitare, videocitofono, portoncino blindato, vetri antisfondamento, alto isolamento termico e acustico, finiture signorili e moderne*, come si legge nelle pubblicità stampate su pi-vu-cí del costruttore-tipo, Geom. Zavattan Dino della Zavattan Costruzioni S.p.A., in Zolletta di Piave. In sostanza tutta una rete paranoica di video-sorveglianza, video-isolamento, video-appagamento, video-tranquillità: cancellate altezza-scimmia dalle estremità superiori appuntite come lance (c.d. *offendicula*), allarmi ambientali sofisticatissimi e cani livorosi addestrati a latrare o ad azzannare chiunque non abbia l'odore del proprietario o non sia il proprietario stesso. All'interno, di fronte ai box, Suv con leasing in sofferenza dai vetri oscurati e cerchioni abnormi stanno parcheggiati

---

<sup>402</sup> Intervista a F. Maino, 05-12-2022;

come monumenti ai mutilati di guerra di fronte al cancello automatizzato, ai lati del giardinetto euclideo, dove non manca mai l'erbetta rasa bene idratata dalla pompetta sincronizzata, l'ulivo bonsai della *grechia* salentina, il mosaico veneziano, *ombreon* e il set di *careghe* da giardino sotto la pompeiana egizia. Nei casi estremi l'auto è ricoverata di fianco alla piscina domestica componibile, proprio a bordo vasca che altro non è che uno specchio di cloro a forma di otto (8), dove è impossibile il nuoto vero e proprio essendo stato pensato quel catino unicamente per riflettere la derelitta sciccheria degli abiti delle signore, [...]»<sup>403</sup>.

Maino descrive efficacemente un modo di abitare che presenta precise caratteristiche e che desidera testimoniare uno *status* sociale. L'abitazione si presenta come un "prodotto", che viene "indossato", piuttosto che vissuto; ovvero, la sua funzione principale non è quella di benedirifugio, ma piuttosto di bene da consumare. Quello che questa abitazione offre è, secondo Maino, un'identità, che viene "acquistata" assieme all'abitazione. Continua Maino:

«le case di questa schiera di gente, piene di capitelli dorici o corinzi a masterizzare una classicità di cui nessuno conosce i confini, la storia e, in definitiva, il senso, piene di colonnine in calcestruzzo appiccicate come il trasferello a una scatola rudimentale chiamata casa, piene di finti timpani che non tengono in realtà su niente, quelle *case*, dicevo, le case di questi tizi che fanno i consiglieri comunali o gli assessori all'urbanistica e nondimeno le case di chi li vota, di chi sempre li voterà, [...]»<sup>404</sup>.

Maino racconta la connessione fra la villa veneta storica e la villetta: si tratta di elementi architettonici che richiamano la classicità, tipica nello stile della villa veneta. Tuttavia, non sono solo gli elementi architettonici a richiamare la villa veneta. Racconta Maino, a proposito degli elementi, materiali e immateriali, che compongono la villetta:

«vedevo, dunque, che la villetta era diventata il fine ultimo, l'arrivare a farsi una villetta, con le finiture signorili, con l'alto isolamento termico, acustico, con un pezzo di giardino esclusivo, la tavernetta, il palmizio, l'ulivo salentino. Il tutto diventava una specie di punto d'arrivo, ma nello stesso tempo, sembrava uno scimmiettamento, uno sbabuitamento della villa veneta. La stessa in-

---

<sup>403</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., pp. 27-29 (corsivo nell'originale);

<sup>404</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 29 (corsivo nell'originale);

venzione retorica della “civiltà delle ville venete” o della “civiltà contadina”, che è un’invenzione di *marketing*, sembrava perfetta per quel segmento di – chiamiamola – “borghesia veneta”, che arrivava a farsi la villetta nella prima periferia residenziale. Però per me, che sono penalista, questa realtà era molto simile a un piccolo carcere. Ovvero, la dimensione di isolamento, di cattività, di regressione psicologica dei nuclei famigliari, erano molto simili a un carcere. Per esempio, produceva molta più ansia, molto più stress. Io avevo fatto una mia personale statistica in cui, le coppie che andavano a vivere in villetta, poi si separarono. Vedevo che le villette erano progettate come piccoli templi greci, ma erano templi greci sconci; erano case come modo di dire, nominalmente case, non erano case. Io mi ricordo che la parola “casa” mai veniva spesa, si diceva piuttosto, “ho comprato una porzione di bivilla”, “ho comprato un grezzo stato avanzato”, “ho comprato un gruppo di villette”, ma la parola “casa” veniva abrasa dal linguaggio. Quindi, la villetta, che produceva tutto questo simbolismo e che mi rimandava al mondo dell’Umanesimo, era uno delle spie rivelatrici, un sintomo della devastazione e del disagio che io vedevo, oltre al fatto che era assolutamente comica. Queste villette stavano sempre in questi “Residence dei Tulipani”, nel “Borgo Vecchio”, con “vista mozzafiato” - però non è che sei a San Marco -, oppure “a pochi centinaia di metri dal centro storico”, dove, magari, in un paesino non c’è neanche il centro storico. Quindi, era tutto completamente fasullo. Io avevo costruito intorno a questa villetta una mia bislacca idea di salvezza, distruggendole. Le villette sono il simbolo di un potere pervertito, il simbolo di una piccola borghesia, che cerca di farsi la villetta per scimmiettare il patriziato veneto, che invece ha la villa del Palladio. Sono tutte villette con elementi molto decorativi, il timpano, la colonnina, tutto inservibile e tutto per scimmiettare l’antico fasto»<sup>405</sup>.

Il richiamo alla villa veneta storica è uno degli elementi che più influenzano, sia la scelta dell’abitare in questo spazio, sia l’architettura stessa dell’edificio. Si potrebbe sostenere che, si tratta di uno spazio di rappresentazione con forti significati simbolici e che costituisce lo spazio dell’abitare più rappresentativo di questa parte di territorio. In *Cartongesso*, lo scrittore, nel suo stile tragicomico, scrive:

«[...] quello che viene eretto è al novanta (90) per cento una merda scenografica che per convenzione sociale chiamiamo casa, o residence, o complesso, o villaggio residenziale, o *soluzione abitativa*, unità immobiliare, appartamento in villa, villa di testa, o bivilla o villula o villetta a schiera, porzione di bivilla, o villone ripieno, villetta isolata, villa doppia, casa villereccia, villa rustica,

---

<sup>405</sup> Intervista a F. Maino, 05-12-2022;

rustico in villa: ma sempre e ad ogni modo, *merde* di costruzioni. [...] Per due motivi: gli acquirenti, che investono i risparmi di una vita, non hanno il coraggio di riconoscere il *fatal* errore, non potendo dire a se stessi e ai parenti stretti d'aver negoziato per una *merda*; gli altri essendo abituati a mangiare solo e sempre *merda*, non sono più in grado di riconoscerla [...] Sin da subito, alla prima umidità importante comincia a rialzarsi il parquet, si spaccano i tubi al primo freddo, gli scarichi delle fogne sono mal progettati, la vasca dei liquami dell'intero complesso residenziale, seppellita all'interno del giardino esclusivo del povero *capusso* del piano terra, [...]; o ancora le ringhiere non sono a filo, i muri sono fatti collo sterco di piccione come nei villaggi dei pigmei, la pittura esterna è fatta col rimmel delle puttane; tra stanza e stanza si sente il suono della piscia del vicino che gocciola dentro il water; durante l'inverno il riscaldamento deve andare sempre, se no si *giassa* come si fosse in Bielorussia; [...]»<sup>406</sup>.

L'autore scrive sull'abitare locale con criticità. Egli parla della narrazione di questo abitare specifico e critica la retorica commerciale che accompagna queste tipologie di abitazione, che sono le più rappresentative per il nostro caso studio. Si tratta di abitazioni che, mentre incarnano un sogno per una grande parte della società locale, si rivelano nei fatti essere costruzioni realizzate con materiali molto scadenti: non possono rappresentare, secondo Maino, un abitare di qualità. Lo *storytelling* influenza il potenziale acquirente e lo disorienta. Commenta Maino:

«anche sul piano di un linguaggio, per me, quell'elemento architettonico è un elemento fortissimo e dirompente; io ci ho impostato un romanzo su quella cosa lì. Quelle villette parlano quel tipo di linguaggio e sono abitati da quelli corpi, che parlano l'italietto», che hanno la macchina a leasing parcheggiata nel, chiamiamolo, “giardino”, ma non è un giardino, è uno “scoperto esclusivo”. Anche questo *storytelling*, che è stato inserito grazie anche al marketing, tutto mi è servito per il lavoro di ricerca che ho fatto su queste case. La villetta si salda con l'identità, forse, una nuova identità, un uovo linguaggio che determina l'identità. Io la ripugno con tutte le mie forze, però è la forza delle cose, è vincente. Poi, le conseguenze sull'umano, le vedremo più avanti»<sup>407</sup>.

Scriverà, a proposito dello *storytelling*:

---

<sup>406</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., pp. 29-32 (corsivo nell'originale);

<sup>407</sup> Intervista a F. Maino, 05-12-2022;

«cosa vuol dire “parco commerciale”? È una “truffa” della lingua, per non riconoscere la verità. Non c’è differenza fra la città diffusa, il “parco commerciale”, il “villaggio residenziale”, il “centro direzionale”, il “residence”, la “villetta”, l’”appartamento in villa”. Io abito in un posto che si chiama “palazzo-condominio Dante” ma cosa significa “palazzo-condominio”? Non si può dire che è solo un condominio, solo i poveretti abitano in un condominio; così mi sento un po’ “nobile”. Abitare in un condominio vuol dire che non sei riuscito a farti la tua casa, la tua villetta, con il garage, la tavernetta, la tv, il giardino con l’ulivo, la moto elettrica del bambino da ottocento euro, quindi, sei “perdente”, tu hai fallito, sei rimasto povero, sei come quei contadini che lavoravano per due patate. In un certo punto, tutti hanno lasciato il centro città per comprarsi una villetta con il giardino, disegnata non più dagli architetti ma dai geometri, che non avevano studiato storia dell’arte, e facevano queste casette rivoltanti, che sembravano delle stalle, che a delle volte erano case ricavate dalle stalle; toglievano le mucche e facevano una casa o un laboratorio. Quindi, i centri si sono spopolati perché c’era questa “riscossa sociale”, e tutti si sentivano come “ricchi”»<sup>408</sup>.

Il concetto di casa si converte in merce e l’abitare diventa un affare per la massimizzazione del profitto: «hanno investito nei mattoni, sono i *paroni* dei muri, sono felici, hanno dozzine di appartamenti, li affittano e vivono bene, sono felici, beati loro, rapinando canoni mensili, che valgono metà busta paga»<sup>409</sup>. Per l’autore, anche lo spazio della casa – come per tanti altri spazi del quotidiano – viene negoziato e venduto, insieme alla vita quotidiana e allo *status* che questo spazio offre all’acquirente. Maino così racconta la vita quotidiana dell’abitare della villetta:

«mi sono fatto l’idea che il modello americano è attecchito qui perfettamente. Quando vedo su *google street view* posti come Los Angeles, Kentucky, Tennessee, mi sembra tutto uguale a quello che vedo qui. La gente ha una casa con il garage, macchina parcheggiata, allarme, telecamera, la tv grande come una parete, il divanone di pelle, telecomandi ovunque, mille *smartphones*, *tablet*, *apple* per guardare *facebook*, *twitter*, *instagram*, farsi *selfie*, sta blindata nella sua casa, isolato, non conosce il vicino – il vicino è il nemico – cane che abbaia, robottini tagliaerba automatici, ecc. In un certo punto apre il frigorifero enorme e vede che manca mezzo litro di latte, stacca tutti gli allarmi, bestemmia, prende il suv, va al centro commerciale, parcheggia, mette l’euro dentro il carrello gigantesco, entra e compra mezzo litro di latte, paga con la carta di credito, torna a casa, riattacca gli allarmi, e si risiede e guarda su *sky Juventus – Real Madrid*, la moglie si fa la doccia,

<sup>408</sup> Intervista a F. Maino, 19-09-2018;

<sup>409</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 48;

il figlio è in camera che guarda porno, la figlia quindicenne che si fa le foto con la lingerie tipo Chiara Ferragni e li posta su *Instagram*; questa è la famiglia: quattro, smartphone, quattro macchine, quattro scooter, quattro allarmi. Il modello è California, Palo Alto»<sup>410</sup>.

Maino fa riferimento a un'identità "adottata" come a uno stile di vita che arriva da condizionamenti esterni. Egli descrive la vita quotidiana nella villetta attraverso i corpi che la abitano e attraverso gli oggetti di cui questi corpi si circondano. Attraverso le pratiche quotidiane, Maino scrive di un ambiente che rappresenta l'identità di un "altrove", che, secondo lo scrittore, non è rappresentativo di questa società<sup>411</sup>. È il caso di rilevare che le acute osservazioni costituiscono un patrimonio conoscitivo che con molta difficoltà un ricercatore riuscirebbe a raccogliere con le tecniche convenzionali. Per questo motivo questi racconti contengono un valore cognitivo significativo, per quando riguarda lo studio del quotidiano in un determinato contesto territoriale.

Anche nell'opera di Vitaliano Trevisan, il tema dell'abitare occupa uno spazio importante. Lo scrittore si sofferma spesso sull'estetica delle villette, sul loro deliberato isolamento, sulla privacy e dedica una particolare attenzione alla descrizione dei giardini, da cui prende nome uno dei suoi lavori: *Tristissimi Giardini*. Qui leggiamo:

«quelle che prima erano case operaie, dentro e fuori, ora sono case piccolo-borghesi. Oltre i giardini, la prima cosa che salta agli occhi sono le recinzioni, rinforzate, gli scuri, che prima non c'erano, le tapparelle blindate, così come le porte d'ingresso, e le centraline degli allarmi che lampeggiano in veranda. E quei pochi bambini non escono mai a giocare in strada! Temo siano già formattati almeno quanto i giardini. Certo quest'ansia securitaria dà da pensare: le tre famiglie più giovani sembrano quelle che hanno più paura! Paura o no, questi ammodernamenti tendono sempre a isolare, non solo nel senso della termodinamica, l'interno dall'esterno, anche a livello visivo. E se soffrivo quando, bambino, mia madre mi confinava in giardino, quanto di più avrei sofferto se non avessi potuto almeno guardare fuori attraverso la rete di recinzione, o giocarci attraverso, cosa ormai impossibile per questi bambini di adesso, isolati in giardini claustrofobici. Che limitino lo sguardo, questo più di tutto mi infastidisce. Un giardino per quanto piccolo, è una

---

<sup>410</sup> Intervista a F. Maino, 18-09-2018;

<sup>411</sup> Prendendo spunto dalla periferia losangelina, G. Amendola, *La città post-moderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari: Laterza, 2004, p. 206, ritiene che gli stili di vita nelle villette rappresenti «un paradiso terrestre di massa per milioni di Adamo ed Eva con la loro casa unifamiliare». D. Cosgrove, in *Los Angeles and the Italian "città diffusa": Landscapes of the Cultural Space Economy*, Berlino: Kluwer Academic Publishers, Springer (draft paper), 2004 parlerà di "privatized leisure" e E. McKenzie, *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven: Yale University Press, 1994 di "privatopia".



benedizione. Impedirne la vista, limitarlo, specie se di ridotte dimensioni, significa impedire ogni interazione – dialogo, con l'esterno. Questa ridicola mania della *privacy!*, [...]. E poi difendere da che cosa? Dallo sguardo di chi?»<sup>412</sup>.

Trevisan crea una corrispondenza diretta fra tutte queste caratteristiche rappresentative della villetta e le emozioni che le accompagnano. Il risultato consiste in paura, ansia e isolamento: emozioni che – deve essere considerato – non coincidono con quelle che di solito accompagnano le narrazioni delle villette da parte dei loro abitanti. L'autore affronta poi l'argomento della *privacy*. Egli considera l'impedimento di ogni interazione tra la casa e l'esterno. In questi casi, l'interazione è intenzionalmente impedita. A partire da questa considerazione, Trevisan scrive molto sui giardini delle villette, che per lui sono un argomento centrale per quanto riguarda l'architettura di questa tipologia costruttiva tipica del Nordest. Egli scrive:

«è sintomatico: appena una proprietà passa di mano, prima ancora che la casa, viene fatto fuori il giardino. [...]; ma questa smania di far fuori il giardino, per poi riordinarlo secondo quello che sembra un modello ormai stabilizzato, almeno da queste parti, e che comprende l'insopportabile prato cosiddetto inglese, con relativo e indispensabile sistema d'irrigazione automatico, l'irritante pietra/ blocco da giardino, la claustrofobica o, a seconda dei punti di vista agorafobica, siepe di alloro, gli alberi nani e, ultimamente sempre più spesso, uno o più ulivi centenari. Questo sì che mi intristisce. Specie gli ulivi. Triste che qualcuno compri un albero centenario da mettere in giardino. Inquieto anche il fatto che i nuovi giardini tendano ad assomigliare in modo impressionante a quei *rendering*, anch'essi uno standard, che si trovano esposti nelle vetrine delle sempre più numerose agenzie immobiliari che impestano la periferia diffusa»<sup>413</sup>.

Per l'autore, i giardini delle villette sono privi di un'identità propria e seguono dei canoni ben precisi; canoni estetici che cercano di riprodurre degli aggiornati *trend* autoctoni. La volontà di distinguersi dagli altri non c'è. Quello che si nota, attraverso la scrittura di Trevisan, è la volontà di omologarsi a una classe sociale che presenta determinate caratteristiche. Una di queste è una tipologia di giardino molto precisa, che segue *trend* internazionali, piuttosto che la personalità dei propri proprietari. La forma delle villette, lo stile degli elementi architettonici (finestre, cornicione, tetto, scalinate), la disposizione del giardino, sono profondamente influenzati

---

<sup>412</sup> V. Trevisan, *Tristissimi, ...op. cit.*, pp. 54 (corsivo nell'originale);

<sup>413</sup> V. Trevisan, *Tristissimi, ...op. cit.*, pp. 45-46 (corsivo nell'originale);

dall'immagine che viene proposta ai futuri abitanti dalle agenzie immobiliari, dalle riviste, dai programmi televisivi, dall'eclettismo dei progettisti che seguono la tendenza del momento, oltre che dall'evoluzione delle tecniche costruttive<sup>414</sup>. Sono i giardini ad assomigliare ai *rendering* e non viceversa<sup>415</sup>; anche il giardino diventa una merce, un prodotto da acquistare e un elemento che restituisce un'identità sociale. A proposito del *rendering*:

«oggi c'è una tendenza a trasformare la realtà in un'imitazione del progetto e non viceversa. Ogni tot di giardini-render c'è ne qualcuno che non lo è. I giardini vogliono assomigliare ai render e non viceversa. Anche le case, che sono tutte uguali. Ci abituiamo sempre di più ad un'estetica digitale, senza profondità, senza prospettiva. Manca la prospettiva temporale. Siccome siamo ormai abituati a vedere questo cliché prospettico, non vediamo più la profondità. Per vedere la profondità, abbiamo bisogno di un metodo non-prospettico»<sup>416</sup>.

L'abitare diventa un abitare “anonimo”, che viene “indossato” piuttosto che vissuto; così come con il quotidiano stesso. Continua Trevisan:

«[...] così come le case - bifamiliari a due piani con tetto spiovente a una falda e spessi muri di mattoni risalenti ai primi anni Sessanta -, anche i giardini hanno una struttura che rimanda a un'epoca. Prima di tutto c'erano gli orti, e, là dove i primi proprietari resistono, ci sono ancora; e la parte tenuta a giardino è estremamente varia, non c'è nessuno standard: ognuno disegnava il proprio giardino in modo spontaneo, cioè non lo disegnava affatto, per quanto le varietà di fiori e piante e alberi e financo erbe mantengano una certa uniformità. Niente ulivi, niente betulle, niente aceri rossi o ciliegi giapponesi. [...] Impensabile per loro, avendo un po' di terra, non tenere un orto. Impensabile anche farsi fare, e addirittura curare il giardino da qualcun altro, che poi, cosa ancora più impensabile, bisogna pagare. E naturalmente niente tosaerba elettrici o sistemi di irrigazione elettronici»<sup>417</sup>.

Trevisan qui racconta un momento storico in cui il giardino non aveva un significato simbolico, ma aveva, piuttosto, la funzione di orto: oltre a essere necessario per le necessità alimen-

---

<sup>414</sup> cfr. C. Giroto, “La casa del Nordest: dalla casa colonica alla villetta dei giorni nostri”, in A. Casellato (a cura di) *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-99*, Verona: Cierre, 2000, p. 146;

<sup>415</sup> cfr. Borelli G. (2018), “I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud”, *Fuoriluogo*, 3(1), pp. 13-38.

<sup>416</sup> Intervista a V. Trevisan, 04-08-2018;

<sup>417</sup> V. Trevisan, *Tristissimi, ...op. cit.*, pp. 48;

tari quotidiane, era anche un'espressione dell'identità dei proprietari. Era uno spazio dell'abitare quotidiano non disegnato e perciò non identico ad altri giardini. Il giardino non serviva per testimoniare l'appartenenza a una classe sociale; si trattava di uno spazio vissuto e di uno spazio-protagonista nella vita quotidiana dell'individuo.

Anche Romolo Bugaro scriverà delle villette, con un'enfasi particolare relativa ai loro giardini:

«coi soldi guadagnati nel corso del tempo questi uomini hanno acquistato immobili direzionali subito mesi a reddito, terreni edificabili da permutare con cubature di costruito, certificati di credito del tesoro. Hanno acquistato ville eleganti in quartieri semicentrali non troppo distanti dall'azienda, coi giardini dove hanno fatto piantare cedri del Libano, oleandri, melograni e forsi-zie. Passeggiare in mezzo al verde la domenica mattina è uno dei massimi piaceri della loro vita. Osservano fiori, gemme, innesti. Sono affascinati dalla forza e dalla magnifica indifferenza della natura. [...] Nel giardino si sentono rassicurati, pacificati, quasi liberi dai brutti ricordi»<sup>418</sup>.

L'autore, nell'intervista, dirà a proposito delle abitazioni dell'imprenditore del Nordest:

«direi che le case di queste persone sono case dove nessuno viene ricevuto, dove nessuno mai entra, dove non ci sono feste se non con i parenti per i compleanni e per le cresime. Sono case che stanno oltre delle siepi, piuttosto fitte, con dei cancelli automatici, con la fotocamera per l'apertura, sono tendenzialmente lontane dai centri delle città, nei paesi, perché queste sono persone di paesi e di piccoli centri. Ma, certamente, noi dalla strada passandoci davanti a piedi o in macchina, intuimo che sono case molto belle, con dei giardini molto ampi, con delle piante molto belle. Quello che loro vogliono è esattamente questo: che nessuno entri, ma che dalla strada tutti intuiscono, percepiscano, senza avvicinarsi però, senza vederle, a parte qualche parente. Noi dobbiamo intuire, dobbiamo sentire che sono belle e il fatto che non le possiamo vedere da vicino le rende ancora più belle; loro cercano esattamente questo sentimento. È un sentimento di invidia, da lontano però»<sup>419</sup>.

Anche Bugaro parlerà degli stessi elementi che compongono l'identità delle villette, ovvero della tipologia abitativa più caratteristica di questo territorio. Bugaro cercherà di connettere,

---

<sup>418</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!*...op. cit., p. 41;

<sup>419</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

nella sua interpretazione, le pratiche e gli spazi con i sentimenti. Nella sua descrizione, egli parlerà di invidia, un sentimento che, secondo lui dà vita a un determinato modo di abitare. In questo caso, la connessione fra uno spazio di rappresentazione e i sentimenti che lo producono è un contributo alla produzione di conoscenza territoriale di straordinario interesse. Tutti gli elementi-oggetti che compongono la realtà di questo spazio del quotidiano, i sistemi di videosorveglianza, le recinzioni e il giardino, sono connessi, anch'essi ai sentimenti. È interessante notare che sono i sentimenti, come per esempio il desiderio di appartenenza a una determinata classe sociale, che guidano l'individuo alla selezione degli oggetti per la rappresentanza del proprio spazio domestico e, nello stesso tempo, questi oggetti sono in grado di suscitare anche altri sentimenti, come l'invidia o l'ammirazione, agli osservatori esterni. Capire le motivazioni della genesi di uno spazio di rappresentazione a partire dai sentimenti è un *input* di conoscenza significativo; da questo input possiamo capire come la vita quotidiana produce lo spazio, le sue pratiche e i suoi spazi di rappresentazione (insieme a tutti gli oggetti che compongono questo spazio).

#### *d) Tempo libero (Divertirsi e Consumare)*

Nonostante il tempo del quotidiano sia egemonizzato dal lavoro, le nostre narrazioni si occupano anche del tempo libero quotidiano. Possiamo osservare che si tratta di momenti legati al divertimento in forma di aperitivo e di consumo. Completamente assenti, invece, risultano le pratiche che riguardano la partecipazione alla vita pubblica, all'impegno civile e degli spazi relativi che possono servire a quest'ultima. Detto diversamente, il tempo libero è caratterizzato quasi esclusivamente da pratiche strutturate dal sistema capitalistico e orientate al consumo. Anche per l'interazione sociale, il consumo è necessario: non sono previste forme di interazione al di fuori degli spazi del consumo. Scrive Maino:

«[...]»: lo *spritz* è la risposta, la nuova eucaristia, 1/3 vinello bianco, amabile, 1/3 aperol ovvero campari, 1/3 selz, fettina di limone, ghiaccio, due euro, bevetene tutti, questo è il nuovo sangue arancione versato per la rimozione dei peccati, nelle trentacinque (35) basiliche-bar del centro d'Insaponata, tra la via dei Trattoristi e *piassa* I. Balbo, dove si trascinano nel week-end, senza

speranza, per *fare l'aperitivo*, per fare la comunione, i mostri acefali: si potrebbe dire il *prodotto umano* della funzione meccanica che va esaurendosi all'interno del capannone»<sup>420</sup>.

Maino descrive la pratica dell'aperitivo come una “nuova eucaristia”, ovvero come una vera e propria pratica religiosa, dove la Chiesa diventa il bar e la comunione diventa l'aperitivo. L'aperitivo è una delle pratiche spaziali del quotidiano più diffuse nel territorio in analisi; anch'essa sottolinea un'identità locale. Il bar, come vedremo, assume una funzione molto importante, quella dell'unico spazio-contenitore di interazione sociale. Continua Maino:

«I trentacinque (35) bar d'Insaponata di Piave sono *disperatamente* popolati nei week-end soprattutto da questi capannoidi e da queste femminine. Ognuno ha il proprio bar, un bar del cazzo in *cartongesso*, carton-gesso, penso, metà cartone, metà gesso, il cartone delle baracche da dove tutti proveniamo, il gesso che si sfarina come cocaina, quella che tutti aspirano, il bar, il proprio porto franco, il proprio atollo, i propri disperati prosecchi, le disperate *bollicine*, i disperati vodka tonic, i disperati spritz al Select, i vinelli più disperatamente strutturati, i rossi importanti, anch'essi disperatamente soli»<sup>421</sup>.

Si tratta di uno spazio che assume un ruolo fondamentale per la società locale; uno spazio rappresentativo di questo territorio. Per il nostro caso studio, il bar assorbe il ruolo della piazza e accoglie l'interazione sociale; in esso, tuttavia, il consumo è necessario. Di conseguenza, dal momento in cui l'unica forma riconoscibile di interazione sociale presuppone una capacità di spesa, questa forma non solo diventa non inclusiva, ma fa svuotare tutti gli altri spazi, soprattutto quelli pubblici o di cultura, che potrebbero ospitare interazione sociale. Non possiamo che chiederci, dunque, se più spazi pubblici fossero pensati e realizzati per ospitare l'interazione sociale, essi sarebbero riempiti e usufruiti? Anche in questo caso, non si tratta di una semplice mancanza di spazi pubblici per l'interazione, dal momento in cui è il bar la forma di interazione sociale prevalente, che più evidenzia l'identità locale. Si tratta di una pratica spaziale attraverso la quale si desidera essere riconosciuti.

---

<sup>420</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 34;

<sup>421</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 35;

«Nell'era degli outlet le attività commerciali del cosiddetto *centro storico* d'Insaponata stanno progressivamente chiudendo. I *casoini*<sup>422</sup> si sono già estinti; difendono la propria indipendenza le macellerie, i panifici, i tabacchini. Poi rimangono i bar, la presenza dell'uomo è legata alla *mescita* alcolica. Dove c'è mescita c'è umanità, dove non c'è mescita non c'è nulla. Il nuovo umanesimo è l'umanesimo della mescita, il rinascimento dell'aperitivo. Non è un caso che si dica *l'arte di fare uno spritz*. Che cosa dovrebbe d'altronde rimanere dopo la produzione medio-industriale in un'area d'ottantamila (80000) parrocchiani senza niente attorno, solo asfalto, parcheggi e bar, senza un teatro nel raggio di cinquanta (50) chilometri? Rimane l'alcol. L'affermatività orgogliosa dell'alcolismo da parte dei parrocchiani medesimi, dei capannoidi. S'ordinano giri e giri d'aperitivi, con disinvoltura, stile, con facce millantatrici, stralunate, auto-compiacenti, dissolute, giri e giri di birre da far rabbrivire un guardaparco»<sup>423</sup>.

Maino, con una certa amarezza, descrive questa pratica spaziale, dell'aperitivo e la presenza dei bar; non solo, parla della mancanza di attività culturali e di altri spazi che potrebbero inglobare l'interazione sociale. Egli descrive la pratica spaziale dell'aperitivo come rappresentativa della realtà spazio-temporale attuale, una pratica tanto accolta dalla società locale. Di conseguenza, lo spazio del bar diventa uno degli spazi di rappresentazione del territorio in analisi:

«Parlo di una popolazione, la popolazione dei bar, dei trentacinque (35) bar del centro di Insaponata, dei bar delle sagre delle otto (8) frazioni di Insaponata, dei bar dei centri commerciali nella periferia di Insaponata, dei bar degli autogrill al casello di Insaponata-Cessalto, dei bar delle multisale comunali di Insaponata, del bar della Casa di Riposo Futuro Gaudente di Insaponata, del bar dell'oratorio di Insaponata, del bar del Tribunale di Serenissima, Sezione Distaccata di Insaponata, popolazione, come dicevo, numericamente maggioritaria ma minuscola, il cui peso elettorale e quindi il cosiddetto diritto di voto vale esattamente quanto il mio, e che non comprende cosa significhi *fare un sogno* poiché non si è mai posta il problema dell'evoluzione, a meno che un individuo non voglia ridurre o ricondurre tutto il problema dell'evoluzione all'accatastamento di ingenti quantità di denaro, [...]»<sup>424</sup>.

Anche attraverso questa narrazione si percepisce con facilità il peso che la funzione del bar svolge nella vita quotidiana della società locale. Anche in questo caso, Maino parlerà delle

---

<sup>422</sup> Piccoli negozi di generi alimentari;

<sup>423</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 35-36;

<sup>424</sup> F. Maino, *Cartongesso*, ...op. cit., p. 49;

priorità della società locale e sottintenderà come queste priorità vengano influenzate dalla ripetizione del quotidiano. Romolo Bugaro scriverà di questa pratica spaziale e del bar, come spazio di rappresentazione per definizione di questa realtà territoriale:

«Verso le sette uscivano dallo studio legale o dall'ufficio acquisti dell'azienda. Raggiungevano il bar Celeste dove, a quell'ora, convergeva mezza città. I tavolini sul selciato di piazza delle Erbe erano affollati di giovani commercialisti con giacchette blu nuove di negozio e studentesse carine in procinto di discutere la tesi e altre figure maschili e femminili che guardavano di lato, scuotevano i capelli, ridevano, schiacciavano col tacco mozziconi di Merit, andavano avanti e indietro come piccoli granchi sulla roccia porosa dello scoglio. Conoscevano tutti. Prendevano posto ad un tavolino e ordinavano Campari shakerato, l'aperitivo del momento. [...] Un'ora dopo alcuni amici erano tornati a casa, altri avevano preso la via del cinema o del ristorante e loro si godevano l'ultima luce rosata del crepuscolo contro il profilo del Palazzo della Regione. Stanchi dopo la giornata di lavoro, non avevano voglia di chiudersi tra quattro mura. [...] Il rito dell'aperitivo era un momento di decompressione al quale non avrebbero saputo rinunciare. Il solito Campari shakerato. A volte, se la partita di chiacchiere diventava particolarmente lunga, se la ragazza di turno rispondeva nel modo giusto, un secondo giro. Un bel giorno avevano cominciato a passare in piazza anche all'una, poiché tornare a casa per pranzo era una gran perdita di tempo [...] Martini e Campari e vini bianchi secchi gelati e gin tonic e gin lemon e ottimi rhum della Martinica conquistavano spazio. A mezzogiorno. Alle sette. Prima di cena. Dopo cena. [...] Arrivavano in ufficio sempre più tardi, uscivano sempre prima. I colleghi cominciavano a notare, commentare. Il volume d'affari si riduceva»<sup>425</sup>.

Leggendo questa descrizione, possiamo anche questa volta immergerci nel contesto territoriale in analisi e immaginare l'ora dell'aperitivo in centro città. Anche per Bugaro, si tratta di un momento rappresentativo della giornata e tanto amato dalla società locale; di una pratica attraverso la quale il ceto medio desidera essere identificato<sup>426</sup>. Bugaro fa una descrizione molto

---

<sup>425</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!* op. cit..., pp. 54-56;

<sup>426</sup> Secondo A. Bagnasco, «[...] il termine ceto, che per i sociologi indica una vicinanza di tratti culturali, stili di vita, possibilità di consumo, effetto anche di misure politiche. Il termine americano *middle-class*, corrisponde grosso modo all'italiano ceto medio», in P. Mele, *La crisi del ceto medio. Intervista ad Arnaldo Bagnasco*, 28-05-2016, <http://confini.blog.rainews.it/2016/05/28/le-radici-della-criisi-del-ceto-medio-intervista-ad-arnaldo-bagnasco/> e aggiungono G. Semi, M. Santoro e R. Sassatelli, «Il consumo per la classe media è un'azione carica di significato, al di là della dimensione puramente economica, per verificare la propria identità e per dare all'esperienza della cittadinanza una concretezza ineludibile», in *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna: il Mulino, 2015;

dettagliata degli oggetti che accompagnano l'aperitivo e ci aiuta ad individuare meglio questa pratica spaziale; sono gli oggetti a guidare lo scrittore nella descrizione della pratica. Sembra che ognuno di questi oggetti occupa un proprio ruolo, che essi possiedono una propria *agency* e che si relazionano, interagendo con l'individuo e con lo spazio<sup>427</sup>.

Arriviamo ora a un'altra pratica spaziale che è associata al tempo libero ed è il consumo. Romolo Bugaro, è lo scrittore, fra quelli selezionati, che più descrive gli oggetti che accompagnano il quotidiano. Egli racconta con precisione non solo gli oggetti, ma anche le emozioni e gli stati d'animo che accompagnano le pratiche spaziali legate al consumo; si tratta di pratiche che, anch'esse, sottolineano l'identità locale. Anche per questo caso, Lefebvre parlerà di dominio della vita quotidiana da parte del capitalismo e questo è, soprattutto, inteso in termini di attività che caratterizzano il quotidiano al di fuori del lavoro. Queste attività sono direttamente legate al consumo e agli acquisti; è attraverso specifiche attività che l'individuo, come accennato, desidera essere riconosciuto da parte della società locale. Nel nostro caso studio, una di queste attività è l'acquisto di beni di consumo. Per capire meglio questa pratica, bisogna prima capire meglio la fascia di popolazione interessata a questa pratica; i corpi interessati a questa pratica. Scrive Bugaro:

«Verso le sei del mattino, a Padova come dappertutto, girano soltanto netturbini, fornai e guardie giurate. Dalle sette alle otto le strade vengono invase da impiegati diretti in ufficio e studenti con zaino a tracolla. Alle dieci compaiono pensionati e signore anziane, attrezzate con carrellino di tela cerata per la spesa in piazza delle Erbe. Poco più tardi spuntano le tate coi bambini.

Verso l'una scatta il momento delle segretarie, commesse e impiegate in pausa pranzo. Sono soprattutto ragazze giovani: sui diciotto, sui ventuno, sui ventisei. [...] Di solito si muovono in gruppetti di tre o di quattro. Camminano tenendosi a braccetto, allegre e leggere sui passi e attente allo spazio circostante. [...] Scarpe col tacco, giacche scure, gonne aderenti. Lavorano in negozi

---

<sup>427</sup> Gli oggetti sono dotati di un'*agency*, ossia di una propria capacità di agire socialmente e in autonomia, modificando lo statuto delle interazioni in cui vengono collocati. Essi interagiscono con i soggetti sociali creando dinamiche di reciproca influenza, possiedono una propria biografia culturale e assumono significati diversi nell'intreccio con la vita delle comunità. Per ulteriori approfondimenti, rimando il lettore a I. Kopytoff, "The Cultural Biography of the Things: Commodization as a Process", in A. Appadurai (ed.), *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge: University Press, 1986, ad A. Gell, *Art and Agency. An anthropological Theory*, Oxford: Clarendon Press, 1998 e a C. Tilley, *Handbook of Material Culture*, California: Sage, 2006;



blasonati o studi professionali d'alto livello o ci tengono a raccogliere consensi lungo i corridoi della camera di commercio. [...]

Abitano a Loreggia, a Feriole, a Piombino Dese. Troppo lontano per tornare a casa all'ora di pranzo. Sono diventate amiche in ufficio o in negozio o nel bar dove tutti i giorni mangiano il panino. Hanno soltanto quarantacinque minuti di tempo. [...]

Sedute vicino ai funghi caloriferi nelle terrazze all'aperto dei bar dove hanno appena consumato il loro pasto veloce, fumano sigarette ultrasottili dopo il caffè. [...]

Hanno contratti cococo o cocopro<sup>428</sup> da cinque o seicento euro al mese. Hanno contratti d'apprendistato da settecento, ottocento euro. Poche fortunate arrivano a mille con busta paga regolare. Pochissime toccano la linea dorata dei millecinquecento, gratifiche comprese. Naturalmente ci sono anche quelle del tutto prive di contratto, che vivono appese a un filo. Gennaio cinquecentocinquanta, febbraio niente perché il titolare ha avuto dei problemi, marzo chissà.

Prima di rientrare in ufficio si concedono quattro passi attraverso il centro. Percorrono il Liston davanti al Pedrocchi. Passeggiano attraverso le piazze e lungo corso Milano. La meta preferita, inutile dirlo, è via San Fermo»<sup>429</sup>.

Bugaro, con uno sguardo molto attento, descrive, in base all'orario, le diverse fasce di popolazione che egli incontra in centro di Padova; si tratta della vita quotidiana e dei ritmi mattutini del centro della città. Risulta molto interessante il racconto sulle donne lavoratrici, segretarie o commesse; una gran parte della popolazione che riempie gli spazi del lavoro del centro di Padova. L'autore descrive le loro abitudini, quelle legate alla vita lavorativa per arrivare a quelle abitudini legate al tempo libero; a differenza del corpo dell'imprenditore, che è caratterizzato dal non-fermarsi e quindi dell'assenza di tempo libero, questa tipologia di corpi, il tempo libero ce l'ha. Si tratta di soggetti del quotidiano che, attraverso il racconto dello scrittore, possiamo conoscere meglio. Si tratta di pratiche quotidiane consolidate ed omogenee per questa classe sociale, legate alla vita pendolare e a un orario di lavoro piuttosto fisso. Scrive Bugaro:

«Firme davanti alle vetrine di Dev, le ragazze in apprendistato o cocopro o prive di contratto guardano le borse da 1.950 euro, le scarpe da 675, i guanti da 240.

---

<sup>428</sup> Il contratto co.co.co. (collaborazione coordinata e continuativa) è una tipologia di contratto di lavoro parasubordinato, ma svolto con modalità analoghe a quelle rintracciabili nel lavoro subordinato e il co.co.pro. (contratto a progetto) è una tipologia di contratto di lavoro con la finalità di contrastare collaborazioni coordinate e continuative;

<sup>429</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!*, ... *op. cit.*, pp. 16-18;

Una borsa vale il doppio, il triplo del loro stipendio. Un cappotto imbottito significa sei mesi di lavoro. [...]

In genere provengono da famiglie di umile origine ma economicamente solide: i genitori posseggono qualche campo, qualche libretto di deposito ben alimentato, oltre alla casa dove abitano. Vivere in famiglia consente di respirare. Hanno dei risparmi. Cinquemila, diecimila euro. Accettando l'idea di uno sforzo estremo, giacche e borse di Dev potrebbero essere alla loro portata. [...]

La maggior parte di loro è poco interessata alla politica, comunque simpatizza per la destra. Apprezzano Berlusconi, Tremonti e la Lega. Soprattutto la Lega, che cerca di tenere sotto controllo questi marocchini sempre ubriachi, questi albanesi violenti. Dalla mattina alla sera li vedi tutti lì, sotto ai portici di via Tommaseo. Urlando, bevono, fanno risse con coltelli e bottiglie. I marciapiedi sono coperti di schizzi di sangue.

Impossibile transitare lungo quella strada.

Almeno la Lega cerca di fare qualcosa.

In teoria la sinistra parlerebbe proprio a loro, lavoratrici dipendenti, poco garantite e poco pagate. Ma loro odiano Franceschini, D'Alema, Bersani. Quando appaiono in tv vorrebbero cambiare canale.

Chi sono Franceschini e Bersani? Gli amici degli impiegati statali stronzi della conservatoria, che non accettano una nota cinque minuti dopo mezzogiorno. I difensori dei marocchini strapieni di birra che stazionano sotto l'ufficio e vomitano dappertutto e ti seguono per strada alle sette di sera, appena metti piede fuori dal portone.

Eccola qua, la sinistra. Non fa per loro»<sup>430</sup>.

È interessante il fatto che Bugaro decida di parlare delle scelte di consumo di una fascia di popolazione con una capacità di spesa abbastanza bassa, i giovani lavoratori. Questa scelta indica come il lavoro sia direttamente destinato all'acquisto di beni, anche da parte di chi non ha un'alta capacità di spesa. Si tratta di una pratica spaziale che interessa due momenti: il primo è legato alla pratica in sé, ovvero al momento dell'acquisto, mentre il secondo momento è legato agli oggetti acquistati, ovvero al momento della dimostrazione degli oggetti alla società locale. Nel nostro caso, Bugaro parla di oggetti di marca, costosi, che sarebbero abbastanza difficili da acquistare per questa fascia di popolazione. L'acquisto di un bene costoso da parte di chi non ha un'alta capacità di spesa, significa molto di più che l'acquisto del bene in sé; è una pratica che

---

<sup>430</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!* op. cit. ..., pp. 13-20;

attribuisce un'identità. Il lavoro, dunque, diventa il mezzo per realizzare questo desiderio. Inoltre, Bugaro nel suo racconto, parla anche del profilo politico di questi giovani lavoratori e non a caso; anche la scelta politica attribuisce un'identità, legata anch'essa all'immagine che si vuole costruire su se stessi. Per questa fascia di popolazione la scelta politica ideale sarebbe tutt'altra secondo Bugaro e, dunque, si va contro i propri diritti; anche in questo caso si tratta di una scelta che ingloba un forte carattere simbolico legato all'identità locale:

«Un paio di scarpe 675 euro. Una *pochette* 750 euro. Un giaccone 1.950 euro. Tre quarti di stipendio. Uno stipendio intero. Due stipendi e mezzo. La vertigine è talmente forte da far tremare. [...] Se vivessero sole, senza l'aiuto dei genitori, arrivare a fine mese sarebbe un'impresa. Dovrebbero guardare il centesimo (già lo fanno), negarsi quasi tutto (già lo fanno) e non basterebbe. Finire a terra è questione di un attimo.

Per quanto amano Bossi e Berlusconi. Rappresentano la loro carta d'imbarco, il loro passaporto per l'Italia. Votare a destra è l'unico modo per fronteggiare il sentimento quotidiano dell'esclusione. Hanno bisogno di offrire a se stesse la conferma di essere ragazze normali, allegre, occidentali. Ragazza che vanno in discoteca e guidano la Matiz. Hanno bisogno di rinforzare gli argini e distanziare la paura.

Opposizione e dissenso sono lussi per gente forte, in grado di rispondere colpo su colpo. Loro si svegliano la mattina alle sei, prendono la corriera, sopportano le sfuriate demenziali del signor Gianfranco: sono prive dell'energia necessaria»<sup>431</sup>.

Diventa più chiaro capire in che modo un acquisto e un voto rappresentano “la carta d'imbarco” per l'inclusione. Ecco che allora una pratica rappresenta molto di più di quello che sembra e acquisisce un carattere simbolico legato all'immaginario collettivo della società locale. Si tratta di una pratica molto densa di significati, che racchiude in sé anche una serie di emozioni; si parla di paura dell'esclusione. Egli dirà a proposito dell'approccio politico in relazione all'esclusione sociale:

«Le segretarie degli imprenditori del Nordest, le impiegate, le commesse, le ragazze che io tratto nel mio libro “*Bea Vita!*”, anche loro sono di destra, ma loro guadagnano 1100, 980 euro al mese. Con questi soldi, se non avessero la famiglia alle spalle o un compagno, farebbero molta fatica ad

---

<sup>431</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!* op. cit., pp. 20-21;

andare avanti perché con questi stipendi, se sei da solo, è durissima. Loro sono di destra, come i loro capi, per combattere il sentimento dell'esclusione, per non sentirsi in bilico sul crinale dell'esclusione sociale, che, di fatto, sono con questi stipendi. Loro sono di destra per sentirsi parte della comunità affluente e non vicine di casa di quella che rischia di scivolare nella povertà. Questo essere di destra è un riconoscersi in un'immagine nella quale desiderano riconoscersi»<sup>432</sup>.

Continua Bugaro in *Bea Vita!*:

«Più in profondità, nella zona nascosta della loro anima, pensano sia giusto avere poche risorse e poche prospettive. Il loro padre era un uomo buono ma ignorante, esitante, immobile. La loro madre una donna arresa, inadeguata, del tutto incapace di gioia. Perché le figli di simili coppie dovrebbero meritare grandi cose? Non le meritano. Un senso di rinuncia non individuale e non sociale, ma familiare, ambientale, di piccola comunità, aleggia sopra di loro.

Si allontanano dalla vetrina. Riprendono a camminare tenendosi sottobraccio. Fra pochi minuti dovranno tornare in ufficio. Giusto il tempo di un'ultima sigaretta. Incrociandole per strada si avverte la forza e la provvisorietà della loro amicizia, cancellabile all'improvviso per un trasferimento, un cambio di mansione.

[...] Difficile dire cosa riserverà loro il futuro. Molte si sposteranno, avranno dei figli, gestiranno con fatica casa e famiglia e lavoro. [...]

Fra cinque o dieci anni avranno cambiato vita. L'arrivo di una forma precisa di destino avrà cancellato ogni possibilità di inversioni di rotta. [...]

Avranno trovato lavoro vicino a casa, a Loreggia, a Feriolo, a Piombino Dese. Le occasioni di venire in centro, fare una passeggiata lungo via San Fermo, saranno abbastanza rare. Dopo tanto tempo le vetrine di Dev appariranno meno luminose, meno straordinarie»<sup>433</sup>.

Lo scrittore, a questo punto, fa una proiezione nel futuro raccontando l'evoluzione di questo stile di vita; del loro quotidiano così come appare si evolverà nel tempo. Diventa più chiaro capire come le emozioni legate alle pratiche possono influenzare e orientare il quotidiano dell'individuo. Risulta cruciale, dunque, capire come le pratiche spaziali si alimentano dalle emozioni e come le emozioni orientano il quotidiano. Infine, Bugaro scrive:

---

<sup>432</sup> Intervista a R. Bugaro, 16-06-2022;

<sup>433</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!*, op. cit..., pp. 21-22;

«Il vestito di Dev fa venire le lacrime agli occhi. Cos'è un vestito? Niente. Eppure l'unica vita possibile era quella. Loro non avrebbero mai indossato uno straccio, né per partecipare alla festa di Massimiliano Gastaldi né per presentarsi al centro oncologico di Aviano.

Erano diventate com'erano diventate per rispondere a un antico, inesauribile bisogno di approvazione e per andare avanti, tenersi a galla dopo il tempo lontano dei pomeriggi sui colli»<sup>434</sup>.

Lo scrittore, in questo caso, unisce la pratica e gli oggetti con i significati e le emozioni; è proprio questo uno dei grandi contributi di queste narrazioni per la produzione di conoscenza, in quanto si tratta di osservazioni che difficilmente un soggetto farebbe su se stesso. In altre parole, è lo sguardo “da fuori” e la capacità descrittiva dei fenomeni che rende questa metodologia di ricerca molto ricca di spunti. Si potrebbe sostenere che analizzando gli stili di vita e le pratiche del quotidiano, che sembrano di poco significato, possiamo raccogliere una serie di informazioni molto rilevanti per l'analisi urbana; identità, immaginario collettivo, abitudini, valori, emozioni e modelli economici, che agiscono sia nel macro che nel micro. Con queste poche righe del romanzo di Romolo Bugaro, riusciamo a costruire conoscenza sulle pratiche spaziali che riguardano il consumo e che sono direttamente legate alla società locale. La pratica dell'acquistare viene caricata di significato e riguarda una delle pratiche più descritte all'interno delle narrazioni in analisi.

Come abbiamo visto nei racconti, uno degli *spazi di rappresentazione* più comune nelle narrazioni degli scrittori, legato al consumo, è il centro storico delle città venete. Si tratta di uno spazio che assume, per il territorio e per la società locale, un significato simbolico, legato al potere economico-politico e allo *status* sociale. Nei racconti lo spazio del centro storico è uno spazio che desidera dare una testimonianza non solamente storica e culturale, ma soprattutto una testimonianza di quello che il *Nordest* rappresenta. Scrive Trevisan, a proposito del centro storico della città di Vicenza:

«*Qui più chiaramente che altrove*: è giunto il momento di chiarire la questione. Intendo quella della scissione tra la vita di tutti i giorni e lo sfondo storico, che riguarda di fatto l'Italia nel suo complesso, ma che nel centro storico di Vicenza sarebbe, ed è, più immediatamente percepibile. La cosa ha molto a che fare con la sua architettura, cioè ha a che fare con Palladio. Ora, tutti i no-

---

<sup>434</sup> R. Bugaro, *Bea Vital!*, op. cit..., pp. 70;

stri centri storici, e non bisogna mai dimenticarlo, più che storici sono storicizzati, sono cioè centri storici moderni: a parte la facciata, ma sarebbe più giusto dire la sua forometria, visto che seramenti, rivestimenti, colori, materiali hanno poco o nulla a che fare con gli originali e molti edifici, in tutto o in parte – vedi la stessa Basilica Palladiana – sono stati addirittura ricostruiti *com'erano e dov'erano*; e, sorvolando sulla lievitazione, a parte anche la volumetria, gli edifici dei nostri centri storici moderni non hanno niente a che fare con ciò che sono stati, non sono cioè storia, ma cornice storica, mentre gli abitanti, come scriveva Piovene, *assomigliano ad ospiti occasionali, senza storia, su un fondale storico*. Il centro storico di Bassano, in questo senso, non è meno estraneo ai suoi abitanti, e a se stesso, di quello di Vicenza, o di qualsiasi altro. Dunque, ancora una volta: perché qui più chiaramente che altrove? [...], avendo camminato compulsivamente per il centro di Vicenza per anni [...], e avendo addirittura camminato frequentemente sui suoi tetti, all'autore è accaduto di fare non poche riflessioni intorno al centro storico di Vicenza, e perciò, inevitabilmente, anche intorno a Palladio»<sup>435</sup>.

In questo racconto, Trevisan parlerà della distanza fra un luogo e la vita di tutti i giorni; un argomento centrale per chi si occupa di territorio e della sua gestione. Gli spazi molto spesso non sono stati pensati in base alla vita quotidiana, alla vita di tutti i giorni e questo è un argomento cruciale per la nostra ricerca. L'autore, dunque, racconta questa distanza tra progetto e vita di tutti i giorni, la distanza fra uno spazio e le sue funzioni pensate in base alla vita quotidiana di chi lo abita. Egli parlerà di “storicizzazione” dei centri storici, un termine interessante, che testimonia il rapporto fra la società locale ed essi. Infatti, più avanti nel racconto, leggiamo che il centro storico non sembra avere un legame con i suoi abitanti; un legame basato sulla storia e sulla tradizione. Sembra, dunque, che il centro storico sia, piuttosto, una cornice storica che ospita temporaneamente i suoi abitanti, senza nessun legame fra di loro. L'autore parla di una mancanza di affetto e di vera cura di tutto quello che è l'espressione dell'identità di questo territorio; guardando il centro storico di Vicenza, questa mancanza è molto forte. Il termine “storicizzazione”, dunque, testimonia un'identità differente della società locale attuale con l'identità sociale storica di questo luogo. Egli continua:

«[...] la sua architettura, che, a ben guardare, mostra un così alto grado di astrazione rispetto al suo stesso contesto, che non può che essersi riferita esclusivamente a se stessa *fin dall'inizio*, cioè

---

<sup>435</sup> V. Trevisan, *Tristissimi ...op.cit.*, p. 88-89 (corsivo nell'originale);

non era meno estranea ai suoi abitanti allora di quanto lo sia adesso. Un'architettura, scrive ancora Goethe, che si propone come "un'esistenza fittizia che ci rapisce", e più avanti nota come "i maestosi edifici innalzati da quell'artista non siano al loro giusto posto rispetto alle umili e ignobili necessità della vita e come quei progetti siano quasi tutti superiori alle forze degli esecutori". "Una piccola Roma", scrive dal canto suo Piovene, "un'invenzione scenografica". Sul fatto che si tratti di scenografia sono d'accordo tutti. Forse per questo, per rendersi conto del suo essere essenzialmente scenografia, è così importante vederla qui a Vicenza, come tutti e due gli autori ritengono necessario. Studiarla sui libri, fuori dal suo contesto, che è piuttosto un *contrasto*, è una conoscenza imperfetta. Bisogna vederla a Vicenza per rendersi conto della sua intrinseca estraneità. [...] D'altro canto, ho l'impressione che i vicentini non abbiano mai ben saputo cosa fare di questa architettura; a partire dalla Basilica, la cui funzione, nell'uso che ne fa la città, è da sempre incerta, poco convinta. [...] Testimonianza, ancora una volta, di quanto il contenitore, e perciò l'architettura, sia, e fosse già allora, ben più importante del contenuto e indifferente alla funzione»<sup>436</sup>.

Trevisan sottolinea la distanza fra la società locale e il centro storico; uno spazio che sembra non essere mai stato compreso dai suoi abitanti. Sembra che non ci sia mai stata, secondo l'autore, una vera comprensione dell'architettura del centro storico di Vicenza da parte dei suoi abitanti, delle sue vere funzioni; essa è servita per rappresentare uno status, un potere politico ed economico, piuttosto che per rappresentare una società locale. Per questo motivo, Trevisan aggiungerà, sul centro storico vicentino: «[...] meraviglioso, e al tempo stesso spaventoso e alienante centro storico di Vicenza, [...]»<sup>437</sup>. Se uno spazio non viene costruito come un'espressione della società che lo crea, esso non può che rimanere estraneo per la stessa. Di conseguenza, questo spazio viene poco compreso e c'è un alto rischio che la società locale fallisca nell'interpretarlo.

Trevisan parlerà anche del centro storico di Treviso: «Un centro così bello, così spaventosamente pulito e leccato, un po' stile Benetton per intenderci, che viene sempre la voglia di buttarne per terra una carta, una cicca, qualcosa»<sup>438</sup>. In questo racconto, invece, l'autore scrive della commercializzazione dei centri storici e di come questi ultimi siano diventati un luogo esclusivo per il consumo. Trevisan desidera fare riferimento alla privatizzazione del centro della città, di

---

<sup>436</sup> V. Trevisan, *Tristissimi ...op.cit.*, p. 93-94 (corsivo nell'originale);

<sup>437</sup> V. Trevisan, *Tristissimi ...op.cit.*, p. 95;

<sup>438</sup> V. Trevisan, *Tristissimi ...op.cit.*, p. 77;

un luogo destinato, per eccellenza, all'interazione sociale e alla partecipazione alla vita politica e pubblica. In questo estratto, l'autore, in poche parole, dimostra l'essenza del centro storico e la sua vera funzione nella vita di tutti i giorni:

«I centri storici sono un disastro in molte città. Si tratta di centri commerciali all'aperto che è poi quello che si riporta nei documenti ufficiali dello stato. Vengono definiti centri commerciali naturali. Assomigliano sempre di più uno con l'altro. Poi c'è lo spopolamento dei centri storici. Se tu togli gli abitanti di un conglomerato urbano, arriva la morte di questo posto. Succede anche perché non si accetta il deterioramento di un edificio. C'è anche un elemento scenografico nelle nostre città: “bisogna far vedere”. È come un palcoscenico. Si prevede la scenografia ma non si vede la città. Appena fuori dal centro storico, non vedi nessuno camminare per la strada»<sup>439</sup>.

In sintesi, dunque, egli tratta della privatizzazione dello spazio pubblico e della distanza fra uno spazio, le sue funzioni e la società locale. Si tratta di uno spazio che non è più espressione della vita di tutti i giorni, ma che diventa un luogo astratto, per il consumo, in cui gli interessi economici sono centrali. In tutto questo, l'abitante si sente alienato e non riesce a comprendere quale sia il legame fra sé, lo spazio e la vita di tutti i giorni. Scrive Bugaro a proposito di queste funzioni, di consumo e di status, del centro storico di Padova:

«La ricchezza diffusa produce parecchie ricadute. Una delle più notevoli è l'affollamento di negozi d'abbigliamento d'alta gamma nel centro delle città.

A Padova, città-simbolo del Nordest, lo shopping elegante si concentra in via San Fermo, sorta di piccolo salotto pedonalizzato a due passi dalle piazze, con pavé liscio e fontana a livello marciapiede.

Provenendo dal Liston, cioè del centro vero e proprio il primo negozio che si incontra è Dev. Tecnicamente non si trova in via San Fermo, bensì qualche metro prima, in piazza Garibaldi.

Dev vende abbigliamento maschile e femminile, scarpe e accessori. Marche prestigiose: Tod's, Hogan, Fay. Le vetrine appaiono *minimal*. Piccoli cubi di vetro e acciaio, dispersi o accatastati in modo apparentemente casuale, manichini stilizzati, semplici sagome di metallo per concentrare l'attenzione sui capi esposti.

I prezzi sono tutt'altro che popolari. [...]

---

<sup>439</sup> Intervista all'autore, 04-08-2018;



Dopo Dev inizia un tripudio di negozi d'alta gamma. Cartier, Bulgari, Pianegonda, Dolce & Gabbana, Gucci, Hermès e tanti altri. [...]

Hermès picchia duro. Si tratta della griffe (anzi della maison) più costosa in assoluto.

Ancora più avanti c'è il Duca D'Aosta, per decenni tempio dell'eleganza classica padovana»<sup>440</sup>.

Anche Bugaro parla di “piccolo salotto pedonalizzato”, interpretando nella stessa maniera di Trevisan, una delle funzioni principali di questo spazio, quella della rappresentazione simbolica del potere economico. La concentrazione nel centro storico di negozi d'abbigliamento d'alta gamma rende questa parte della città la sua “vetrina”. Si tratta di uno spazio che vuole testimoniare ai suoi ospiti il suo potere, in termini di mercato e di capacità di consumo. Il centro storico non diventa un'arena di consumo e un luogo che dà un'identità solo a chi può avere accesso ai suoi servizi; servizi che possono escludere una gran parte della popolazione e che presuppongono una capacità di spesa. Il centro storico diventa un centro commerciale all'aperto e un salotto pedonalizzato e narra, in questo modo, una nuova identità. Diventa molto interessante capire come uno *spazio di rappresentazione* come il centro storico delle città del Nordest, racconti non solo il quotidiano, ma anche un'identità territoriale locale. Si tratta di uno spazio che assume significati simbolici nell'immaginario collettivo delle società locali. Nel nostro caso studio, i centri storici delle città più importanti del Nordest diventano anch'essi luoghi di consumo e al servizio del consumo, dove il cittadino diventa consumatore e dove le pratiche tradizionali dello spazio del centro, di cittadinanza attiva e di interazione sociale, perdono il loro significato. Si tratta di uno spazio di rappresentanza economico-politica, dominato dalle pratiche di consumo, dove il cittadino acquisisce il ruolo del potenziale consumatore.

---

<sup>440</sup> R. Bugaro, *Bea Vita!* op. cit..., pp. 13;

## 5. Conclusioni

### 5.1 Conclusioni del caso-studio

#### *5.1.1 Orientamenti per la ricerca e le politiche (produzione di nuove chiavi di lettura del territorio a partire dall'opera letteraria)*

Una volta lette le narrazioni e compiuta l'operazione della selezione delle pratiche spaziali e degli spazi di rappresentazione, non possiamo che chiederci quali siano gli elementi che possiamo cogliere dall'analisi effettuata. La ricerca indica, dunque, due strade di approfondimento, che analizzeremo in seguito, le quali possono arrivare alla costruzione di chiavi di lettura dei fenomeni territoriali, all'interno del nostro caso studio. Si tratta di indicatori, che sono direttamente connesse alla vita quotidiana, potrebbero indicare, prima di tutto, degli orientamenti per la ricerca in questi territori e, di seguito, esse potrebbero contribuire alla interpretazione dei dati quantitativi. Le narrazioni letterarie e il loro contenuto, come già affermato, non mirano in nessun modo a sostituire la conoscenza già acquisita sul territorio, ma a completarla e implementarla, offrendo un nuovo "paio di occhiali" che può rivelarsi cruciale per identificare gli elementi più nascosti che accompagnano le trasformazioni territoriali.

#### *a) Un ritmo non-stop*

Un primo orientamento per la ricerca, che connette la vita quotidiana e il territorio, riguarda, senza dubbio, il ritmo del corpo nel quotidiano. Nelle narrazioni, una delle pratiche più discusse e sulla quale gli scrittori dedicano gran parte del racconto è il lavoro. Si potrebbe sostenere che, si tratti di una pratica che definisce gran parte del quotidiano di tanti altri contesti territoriali. Come abbiamo visto, tuttavia, nel nostro caso studio, non si tratta solamente di una pratica che occupa una gran parte del quotidiano, ma di una pratica che definisce l'identità di questo territorio. Gli scrittori, come abbiamo visto, raccontano un corpo che non si ferma mai, un corpo in modalità *non-stop*, dove fermarsi si traduce in perdita d'identità. Questo ritmo molto intenso

del corpo, determina non solo la vita quotidiana dell'individuo, ma anche la produzione dello spazio.

Nel nostro caso studio, gli individui non solo hanno bisogno di seguire questo ritmo per se stesso, ma, nello stesso tempo, hanno bisogno di seguirlo per sentirsi parte di una comunità. Risulta molto interessante capire come l'identità locale passi attraverso la dimostrazione di una pratica spaziale quotidiana; una pratica che viene ritenuta essenziale per il nostro caso studio: quella del lavoro. Si tratta di una "frequenza" condivisa di ritmo, attraverso la quale un individuo desidera essere riconosciuto come "uno di noi". Tutte le narrazioni si concentrano sul lavoro e sulle conseguenze dell'assenza totale di tempo libero. A livello personale, l'individuo implicato in questo ritmo è condannato a vivere un quotidiano fatto solo di tempo lavorativo. Ricordiamo quanto narrato da Trevisan nel capitolo dedicato al lavoro: «[...] sono escluso dal cosiddetto ciclo produttivo, escluso dall'altrettanto cosiddetto mondo del lavoro, e siccome sembra che il mondo del lavoro sia l'unico mondo legittimo, comunque l'unico che dia legittimità, la mia esistenza è un'esistenza illegittima, perché non legittimata»<sup>441</sup>; un corpo non conforme a questo ritmo è un corpo escluso dalla società sociale.

L'assenza di un ritmo elevato e costante nella pratica del lavoro porta a delle implicazioni non solo a livello individuale, ma anche a livello spaziale e collettivo. In un contesto dove la vita quotidiana è dominata dal lavoro, è quasi scontato che il tempo libero e i suoi spazi non saranno mai una priorità per la società locale. La ricerca ha dimostrato che, gli spazi pubblici dedicati al tempo libero o non esistono proprio, o, anche quando esistono (ci riferiamo a spazi pubblici dedicati all'interazione sociale non basata sul consumo e agli spazi dedicati alla cultura), non vengono usufruiti. Risulta cruciale capire come una pratica spaziale che domina il quotidiano, possa dominare sia altre pratiche spaziali, sia gli spazi che andrebbero destinati a quelle pratiche sottovalutate. Di conseguenza, prima ancora della progettazione di spazi destinati al tempo libero non basato sul consumo, occorrerebbe capire in che modo intervenire su questa convinzione della società locale e su questa percezione del ritmo di lavoro come un fattore determinante per la definizione dell'identità locale. Ricordiamo quanto scritto da Bugaro: «Esistono spazi pubblici per la lettura, il teatro, l'apprendimento di internet, ma nessuno li usa, perché la vita reale delle persone si svolge altrove, del tutto irraggiungibile nella sua curva altissima, siderale»<sup>442</sup>. Con quanto ri-

---

<sup>441</sup> V. Trevisan, *Works-Edizione ampliata...op. cit.*, p. 342;

<sup>442</sup> R. Bugaro, *Bea Vita! ...op. cit.*, 2010, pp. 12-13;

portato, è d'accordo anche Maino: «Che cosa dovrebbe d'altronde rimanere dopo la produzione medio-industriale in un'area d'ottantamila (80.000) parrocchiani senza niente attorno, solo asfalto, parcheggi e bar, senza un teatro nel raggio di cinquanta (50) chilometri? Rimane l'alcol [...]»<sup>443</sup>. Scrive Trevisan:

«[...], la cultura è nuovamente e apertamente considerata da chi ci governa *culturame*, e trattata come tale. Il fatto che a Vicenza non ci sia, ormai da un decennio, un assessore alla cultura è davvero significativo. La giunta che per due mandati consecutivi, cioè esattamente dieci anni, ha governato la città, dopo le dimissioni del relativo assessore alla cultura, [...] resasi conto che nessuno, ma proprio nessuno, si era accorto che detto assessore esistesse, e di conseguenza nessuno si era accorto delle dimissioni, ha tratto la logica conclusione che nessuno si sarebbe accorto della sua non esistenza e ha risolto il problema, [...]»<sup>444</sup>.

Insieme a questi, ci sono numerosi altri punti in cui, gli scrittori, in quanto più sensibili ai temi della cultura, notano questa mancanza e “segnalano l'allarme” stesso della mancanza di spazi e di attività destinate alla cultura. Inoltre, se da una parte esiste una mancanza di spazi dedicati al tempo libero, dall'altra parte, bisognerebbe effettuare uno sforzo particolare per popolare gli spazi che esistono e che sono già dedicati alle pratiche del tempo libero. Vista la stretta connessione fra identità e lavoro e la percezione condivisa locale, che riguarda il ritmo *non-stop* del corpo, crediamo che non sarà un'operazione facile “demolire” questa percezione. Tuttavia, senza uno sforzo verso la trasformazione di quest'ultima, crediamo che sia molto probabile un fallimento delle politiche orientate al rafforzamento di attività legate alla cultura. Per questo motivo, bisognerebbe approfondire meglio come la presenza di ritmi nella vita quotidiana influisce sulla vita individuale e collettiva. Anche in questo caso, il lavoro Henri Lefebvre sui ritmi, diventa uno strumento molto utile per approfondire la vita quotidiana, sia a livello micro che a livello macro.

In *Éléments de Rythmanalyse*<sup>445</sup> Lefebvre elabora ulteriormente il concetto di ritmo, fino alla pubblicazione. Scrive Borelli nella introduzione all'edizione italiana commenta il concetto di *dressage* proposto dal filosofo francese: «lo studio dei ritmi del corpo e della sua sottomissione

---

<sup>443</sup> F. Maino, *Cartongesso*, Einaudi, Torino, 2014;

<sup>444</sup> V. Trevisan, *Tristissimi...* op. cit., p. 100;

<sup>445</sup> H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2, [1992] 2020;

ad allenamenti e regole (*dressage*) è indispensabile non solo per analizzare come il capitalismo plasma le classi, ma soprattutto per comprendere come il capitalismo agisca come sistema che si costruisce sul disprezzo del corpo e dei suoi tempi di vita»<sup>446</sup>. Nel concettualizzare il *dressage*, Lefebvre parla di come gli animali vengano introdotti a determinati modelli di comportamento. Questi comportamenti sono appresi attraverso la ripetizione e rafforzati attraverso la punizione e la ricompensa. Jones e Warren sottolineano che il *dressage* può, quindi, essere pensato in termini di come i ritmi creino modalità di comportamento, che possono essere facilmente inserite con relativamente poca riflessione<sup>447</sup>. Negli esseri umani questo potrebbe essere un comportamento corporeo appreso come per esempio usare una macchina, ballare<sup>448</sup>, andare in bicicletta<sup>449</sup> e così via; in alternativa potrebbe essere un insieme di abitudini come i ritmi del caffè, della posta elettronica, delle riunioni o altro nel posto di lavoro post-industriale<sup>450</sup>. Il *dressage* si attiva nella socializzazione di bambini e adulti, nell'istruzione scolastica e nell'apprendistato lavorativo, ma ancor più per inculcare gesti e movimenti in chi entra a far parte di istituzioni totali come l'esercito, il carcere o il manicomio. Sotto forma di rituali, sostiene Lefebvre, i ritmi governano la condotta sociale senza tuttavia escludere la devianza e l'insubordinazione dovute all'interferenza di ritmi di origine cosmica e biologica<sup>451</sup>.

Thompson, prima di Lefebvre, discusse dell'ascesa del tempo basato sull'orologio come strumento chiave per regolare i corpi dei lavoratori, durante l'industrializzazione della Gran Bretagna nel XVIII e XIX secolo<sup>452</sup>. L'imposizione biopolitica<sup>453</sup> dei regimi capitalistici per massi-

---

<sup>446</sup> G. Borelli, *Prefazione...op. cit.*, p. 18;

<sup>447</sup> P. Jones, S. Warren, "Time, rhythm and the creative economy", in *Transactions of the Institute of British Geographies*, 41, 2016, pp. 286–296;

<sup>448</sup> S. Hensley, "Rumba and rhythmic 'natures' in Cuba", in Edensor, T. (ed.) *Geographies of rhythm: nature, place, mobilities and bodies*, Farnham: Ashgate, 2012, pp. 159–71.;

<sup>449</sup> J. Spinney, "Improvising rhythms: re-reading urban time and space through everyday practices of cycling", in Edensor, T. (ed) *Geographies of rhythm: nature, place, mobilities and bodies*, Farnham: Ashgate, 2010, pp. 113–27.

<sup>450</sup> J. Begole, J. Tang, R. Hill, "Rhythm modeling, visualizations and applications", *Proceedings of the 16th annual ACM Symposium on User interface software and technology*, Vancouver, Canada, 2–5 November ACM, New York, 2003, pp. 11–20;

<sup>451</sup> L. Gaeta, "Lefebvre e il *beat* della vita quotidiana", recensione per *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, in *Casa della Cultura*, 4 December 2020, *Città Bene Comune*, <https://www.casadellacultura.it/1179/lefebvre-e-il-em-beat-em-della-vita-quotidiana>

<sup>452</sup> E. P. Thompson, "Time, work-discipline, and industrial capitalism", in *Past & Present*, 38, 1967, pp. 56–97;

<sup>453</sup> La "biopolitica" è un concetto ideato da Michel Foucault, nel suo testo *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 2013, ed. or. 1976. Il termine riguarda i meccanismi adottati dal potere per governare la vita quotidiana dell'individuo attraverso pratiche e strategie, dando spesso un'illusione di libertà che non corrisponde alla realtà. L'individuo accetta, spesso senza accorgersene, le strategie del potere, il che cerca di ottenere il suo consenso. Queste strategie influiscono sulla vita quotidiana dell'individuo, modificando i suoi comportamenti

mizzare la produttività nei singoli corpi, attraverso la regolazione del tempo, è stata definita da Freeman come “crononormatività”<sup>454</sup>. Diventa, dunque, chiaro come nel nostro caso studio, il tempo assuma un’importanza fondamentale, sia a livello individuale, sia collettivo e, nello stesso tempo, diventa anche più chiaro cosa significhi “uscire” al di fuori del ritmo, a cui il corpo ha abituato se stesso, ma che è anche il ritmo “socialmente accettato”; il ritmo che definisce un’identità individuale e collettiva. Soprattutto, lo studio dei ritmi può diventare uno strumento molto utile per capire come il tempo del quotidiano si traduca in trasformazioni spaziali<sup>455</sup>.

### b) I “nuovi sentimenti”

Nel 2006, Romolo Bugaro e Marco Franzoso, insieme ad altri tredici scrittori del Nordest, scrivono un libro che si intitola “I nuovi sentimenti”<sup>456</sup>. L’intenzione degli scrittori è quella di raccontare una realtà socio-spaziale attraverso i nuovi significati che alcuni dei sentimenti che conosciamo assumono al giorno d’oggi. Ogni scrittore si dedica a raccontare, attraverso una storia, un sentimento e come esso è interpretato, al giorno d’oggi, dalla società locale. Si tratta di un’operazione di grande interesse, in cui gli scrittori ci aiutano a costruire nuova conoscenza su un argomento, che fa parte della natura umana. L’idea risulta molto fertile anche per chi studia il territorio e le sue trasformazioni.

Uno dei contributi più significativi per la produzione di conoscenza socio-spaziale, delle narrazioni letterarie in generale è, infatti, quello che riguarda i sentimenti. Si tratta di un argomento che, apparentemente, sembra avere poca relazione con il territorio, tuttavia, ci sono moltissime connessioni con quest’ultimo; connessioni che sono di grande interesse per chi del territorio e della sua organizzazione si occupa. Le pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione del

---

e il suo atteggiamento. Il tutto ha un impatto enorme, a lungo andare, sulla società, che “accetta”, in questo modo, di essere controllata da parte del potere, incoscientemente.

<sup>454</sup> E. Freeman, *Time binds: queer temporalities, queer histories*, Durham NC: Duke University Press, 2010;

<sup>455</sup> La percezione di W. Benjamin in riferimento allo spazio, la sua storia e il tempo risulta molto utile per la comprensione di questa relazione: «La storia è lo spazio in cui la conoscenza si appropria dei suoi oggetti, lo spazio in cui il passato *appare*: il “mondo dei fenomeni del passato”. La storia è la forma della conoscenza del tempo, è lo spazio in cui la conoscenza può dispiegare il tempo in passato (ciò che è stato), presente (il luogo del giudizio) e futuro (ciò che non è ancora). [...] La conoscenza ha bisogno di determinare un concetto di tempo (*Begriff der Zeit*) adeguato alla rappresentazione storica. L’intento di esplicitare, nell’opera benjaminiana, *il tempo della storia* evidenzia senza dubbio l’orizzonte dell’analisi: il rapporto tra *tempo* e *spazio della conoscenza storica*», cit. di D. Gentili, *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Macerata: Quodlibet, 2019, pp. 17;

<sup>456</sup> R. Bugaro, M. Franzoso (a cura di), *I nuovi sentimenti*, Venezia: Marsilio, 2006;

quotidiano generano o sono generati da emozioni. Tutti gli scrittori di questa ricerca, raccontando le pratiche e gli spazi del quotidiano, hanno parlato di emozioni ed è proprio questo, forse, il più grande contributo delle narrazioni letterarie; esse aiutano a definire meglio una pratica e uno spazio. È sorprendente scoprire quanto diretta sia la connessione fra emozioni e vita quotidiana. Le emozioni sono, molto spesso, in grado di orientare le pratiche spaziali dell'individuo e, di conseguenza, di trasformare lo spazio. Le emozioni sono responsabili per una gran parte delle scelte dell'individuo; scelte che condizionano la vita quotidiana e quindi lo spazio.

Descrivendo pratiche e spazi, gli scrittori, nelle narrazioni che abbiamo affrontato hanno dato un nome alle emozioni che accompagnano quelle determinate pratiche e i loro spazi. In particolare:

- a) *furore*: legato alla pratica del lavoro;
- b) *paura dell'esclusione/vergogna*: legate alle pratiche del quotidiano che si trasformano quasi in "stigma" per chi non segue un modello di vita quotidiana condiviso, un modello che riguarda spazi e pratiche locali.
- c) *solitudine*: collegata alla forma del territorio che, carente di spazi pubblici per l'interazione sociale e punteggiato dall'abitare solitario, finisce per generare un forte individualismo;
- d) *sensazione di vuoto*: direttamente legata alla bassa densità abitativa del territorio;
- e) *disagio/spaesamento*: legato all'assenza di occasioni per l'interazione sociale spontanea;
- f) *Invidia*: legata a quelle pratiche spaziali che stratificano socialmente l'identità *place-based*.

Questi sentimenti sono direttamente connessi agli spazi della vita quotidiana. Si potrebbe sostenere che le emozioni siano in grado di plasmare il territorio e di condizionare la vita quotidiana e le scelte dell'individuo. Nella vita quotidiana, si arriva a decisioni personali e collettive a partire dalle emozioni.

Sul grado in cui i sentimenti possano trasformare lo spazio a partire dalle emozioni, sappiamo molto poco. Emile Durkheim suggeriva che le emozioni sono aspetti fondamentali della nostra natura sociale e che le emozioni sono la "colla" che tiene insieme la società<sup>457</sup>. Quello che

---

<sup>457</sup> Si veda É. Durkheim, *Suicide. A Study in Sociology*, New York: Free Press, 1897[1997] e É. Durkheim, *The Division of Labor in Society*, New York: Free Press, 1893[1956];

potrebbe interessare il territorio e la vita quotidiana in riferimento alle emozioni è, che questi ultimi non vengono generati da fattori fisiologici ma, piuttosto da fattori socio-culturali<sup>458</sup>. Le emozioni possono definire il comportamento dell'individuo e, di conseguenza, portare delle trasformazioni sia a livello macro, sia a livello micro: trasformazioni che possono essere in grado di plasmare il territorio. Come scrive Weyher<sup>459</sup>, la cultura occidentale è stata fondata sulla percezione della “ragione”, che è stata da subito separata dall’emozione”. In generale, il ruolo dell'emozione nella vita sociale e nell'azione, è stato negato, o anche quando è stato preso in considerazione, è stato affrontato negativamente. Solo recentemente questa visione tradizionale della natura umana è stata messa in dubbio. La ragione e l'emozione, non solo non sono antitetiche, ma oggi sono considerate complementari, se non necessarie l'una per l'altra<sup>460</sup>. In altre parole, le emozioni, sono una forma di condizionamento essenziale nei processi quotidiani dell'attività umana.

### c) *Uso dello spazio pubblico e stigma urbano*

Gli scrittori spesso raccontano il rapporto che esiste tra spazio pubblico e società locale. Nel territorio del nostro caso studio, l'uso degli spazi pubblici è abbastanza raro, con l'esclusione dei centri storici delle città principali, ove l'uso dell'automobile è proibito per i non-residenti del centro. Sembra che l'uso massiccio dell'automobile abbia escluso dall'individuo la sua capacità di relazionarsi con lo spazio pubblico; una *skill*, come si direbbe oggi, che l'individuo ha costruito interagendo con lo spazio urbano nella storia. Con il tempo, l'uso dell'automobile è diventato

---

<sup>458</sup> P.A. Thoits, *The sociology of emotions*, Annual Review of Sociology, Vol. 15, p. 317 – 342, Annual Reviews, 1989, p. 320;

<sup>459</sup> Si veda L. F. Weyher, *Re-reading Sociology via the Emotions: Karl Marx's Theory of Human Nature and Estrangement*, Sociological Perspectives, Vol. 55, No. 2 (Summer 2012), Sage Publications, pp. 341-363, Inc, p.343;

<sup>460</sup> Per un'idea più dettagliata, rimando a J. Barbalet, *Emotion, Social Theory, and Social Structure: A Macrosociological Approach*, Cambridge, UK: Cambridge University Press, 1998, par. 2, a W. D. Tenhouten, *A General Theory of Emotions and Social Life*, London e New York: Routledge, 2007, p. 133;

Jonathan H. Turner, *Human Emotions: A Sociological Theory*, London and New York: Routledge, 2007, p. 36-37; Jonathan H. Turner, *The Sociology of Emotions: Basic Theoretical Arguments*, *Emotion Review*, 1(4):340–54, 2009, p. 343;



così frequente, nella vita quotidiana, che, anche quando non è necessario, esso viene usato a prescindere dalle distanze. Non è dunque, solamente a causa dell'assenza di spazi pubblici per l'interazione sociale che l'abitante di questi spazi non trova le occasioni per relazionarsi con i suoi concittadini. Si tratta, ormai, di una capacità che l'abitante del nostro caso studio ha, negli ultimi decenni, perso. Come succede con tutte le capacità, esse richiedono un allenamento continuo per essere performanti. Anche nel nostro caso, la capacità di relazionarsi con lo spazio pubblico è una *skill* che con il tempo è andata persa.

L'abitante del nostro caso studio, avendo perso questa capacità, non riesce facilmente a relazionarsi con gli spazi comuni, se questi non sono gli spazi del lavoro o gli spazi del consumo; si tratta, in entrambi i casi, di spazi che si raggiungono sempre con l'automobile. Anche nei casi in cui si tratta, come detto, di spazi come il centro storico, l'individuo non interagisce facilmente con la piazza o con la strada, ma molto più facilmente ed efficacemente con gli spazi del consumo. Questi spazi comuni, dove consideriamo anche gli spazi destinati alla cultura (il teatro, la biblioteca e altri), sono spazi che richiedono un'altra tipologia di "consumo", quello culturale, che, come raccontano gli scrittori, non è tra le priorità né delle amministrazioni comunali, né degli abitanti. Relazionarsi con i prodotti culturali, è anch'essa una capacità che richiede un allenamento e una coltivazione costanti nel tempo. Tutti gli scrittori considerati raccontano, molto spesso nelle loro opere, la mancanza d'interesse per la cultura. Si tratta di un interesse, ma anche di una vera e propria capacità di interagire con la cultura e con i suoi prodotti che va, come detto, allenata.

Ci sono, di conseguenza, ulteriori implicazioni che nascono dal mancato uso degli spazi pubblici da parte dell'abitante del territorio in analisi. Come abbiamo visto sopra, le emozioni sono in grado di condizionare la vita quotidiana e le nostre scelte d'uso degli spazi, trasformando lo spazio urbano nel suo insieme. Se l'automobile viene riconosciuta come essenziale per muoversi nel nostro territorio d'analisi e se viene usata anche nei casi dove non è necessaria (per esempio, per distanze che non superano qualche centinaio di metri), chi non è in possesso di un'automobile o viene semplicemente visto camminare per la strada, spesso, viene stigmatizzato. Gli scrittori parlano spesso di strade e piazze deserte e della mancanza di panchine o di soluzioni che potrebbero facilitare l'uso dello spazio pubblico (verde urbano che crea ombreggiature, una metropolitana di superficie che funziona anche durante le ore notturne, campi da gioco per i bambini maggiormente curati). Tuttavia, come detto, la paura dello stigma fa sì che questi spazi

non possano essere facilmente utilizzati, anche nei casi in cui questo sarebbe possibile. Lo stigma che accompagna chi cammina per una strada fuori dai centri storici o che si siede su una panchina per riposarsi per qualche minuto o per godere semplicemente lo spazio urbano pubblico, non lascia tante alternative all'individuo.

È molto frequente, negli ultimi anni nel territorio del nostro caso studio, la creazione di tratti ciclo-pedonali e di piazze. Si tratta di politiche e di interventi che vanno a rispondere alla mancanza di interazione con gli spazi pubblici. Molto frequentemente, questi spazi non vengono pensati dal punto di vista di chi effettivamente potrebbe utilizzarli e, perciò, falliscono nel rispondere alle vere esigenze della società locale. Di conseguenza, essi rimangono deserti. Tuttavia, non si tratta solo di una mancanza di un *design* efficace e adeguato, si tratta di capire come aiutare la società locale a cominciare ad allenare questa capacità persa negli ultimi decenni e di combattere un vero e proprio stigma, che riguarda chi viene visto a camminare per strada e chi usufruisce dello spazio pubblico di una piazza, dove nessuno mai viene visto. Queste riflessioni nascono da una “contaminazione” con ciò che ci raccontano gli scrittori e sono riflessioni che, forse, un soggetto comune non restituirebbe al ricercatore. Comprendere le vere cause delle dinamiche urbane e cosa produce e riproduce lo spazio è fondamentale per leggere lo spazio stesso e per proseguire nella creazione di politiche pubbliche “su misura” rispetto alle società locali.

Infine, se per quanto riguarda lo stigma territoriale e sociale, che accompagna determinati spazi e zone della città possiamo dirci abbastanza informati<sup>461</sup>, relativamente allo stigma che accompagna le pratiche spaziali e gli spazi di rappresentazione dobbiamo ancora progredire. Per capire questo fenomeno è necessario studiare la vita quotidiana dei contesti locali ed è necessario individuare quali sono le pratiche predominanti nel contesto, ma anche quali sono gli spazi di rappresentazione di esso. Una volta studiata la vita quotidiana, non solo attraverso le testimonianze degli abitanti, ma anche attraverso le narrazioni degli scrittori (e non-convenzionali, più in generale), riusciremo a comprendere i meccanismi che trasformano lo spazio del quotidiano. Studiare il sistema dei valori e l'immaginario collettivo della società locale è fondamentale per individuare per quali pratiche e spazi esista o meno uno stigma sociale.

---

<sup>461</sup> E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombrecorte, 2003 e a L. Wacquant, T. Slater, V.B. Pereira, “Territorial stigmatization in action”, in *Environment and Planning A*, 46, 2014, pp. 1270-1280.;

### 5.1.2 Conclusioni del caso di studio

Il territorio del Nordest è diventato un caso-studio di grande interesse per urbanisti, economisti, politologi e sociologi e antropologi culturali, viste le sue molteplici trasformazioni dal dopoguerra ad oggi. Il *boom* economico e diversi fattori socio-culturali e politici, hanno reso, in pochi anni, questa parte d'Italia una delle più ricche d'Europa. Tali trasformazioni non potevano che creare un impatto sul territorio, sotto diversi punti di vista; uno di questi, forse quello meno studiato, è la vita quotidiana, che è stato l'oggetto di questa ricerca. Studiare com'è mutato il carattere delle persone è stato possibile grazie all'uso della fonte letteraria che presuppone un approfondimento sulle storie di vita. Questa operazione restituisce, a nostro avviso, un resoconto sui risultati delle trasformazioni; un'operazione necessaria per la comprensione del presente che diventa un punto di partenza per gli orientamenti nella ricerca e nella pratica futuri. Se, dunque, i fenomeni che hanno accompagnato il *boom* economico a livello locale, sono stati studiati in abbondanza nei decenni precedenti, rimane una fonte di conoscenza della quale sappiamo molto poco e che è direttamente connessa al territorio e alle sue trasformazioni. Si tratta, dunque, del quotidiano, letto attraverso una lente, quella lefebvrina, che è l'esito, ovvero il "prodotto", dell'approccio economico-politico adottato dalla società locale e dal suo governo. In base a questa lettura, il territorio si trasforma a seconda del sistema economico-politico e alle sue esigenze e, nello stesso tempo, il territorio plasma, a sua volta, il quotidiano delle persone che in esso sono collocate. Lo sforzo, in altre parole, di questa ricerca, è stato quello di colmare questo *gap* della conoscenza, che riguarda la vita quotidiana e di comprendere in profondità l'esito delle trasformazioni territoriali. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, è nella vita quotidiana che possiamo leggere l'esito delle trasformazioni territoriali ed economico-politiche. Per il nostro caso studio, le trasformazioni sono state molteplici e, come abbiamo visto, esistono ancora fronti di conoscenza poco esplorati e poco compresi. Cercheremo, dunque, di riassumere di seguito alcune delle questioni emerse dalla ricerca.

Nelle narrazioni, vengono individuate le pratiche quotidiane più rappresentative del territorio, che sono legate direttamente alla produzione e al consumo. Nel nostro caso studio, la pratica del lavoro occupa la maggior parte del tempo delle persone e diventa una caratteristica propria dell'identità locale e – forse – la caratteristica più rappresentativa della società locale. Lo sforzo di arrivare il più vicino possibile alla descrizione dell'identità locale è di grande valore per inter-

pretare le trasformazioni sul territorio. Di conseguenza, le caratteristiche dell'identità *place-based* della società locale sono quelle che non solo spiegano le trasformazioni, ma si tratta di caratteristiche che ci aiutano anche a capire dove orientare le ricerche e le politiche future. Tornando al nostro caso studio, la pratica spaziale dominante, il lavoro, è quella che ha e che ancora sta trasformando il territorio, in base alle sue necessità. Il tempo viene consumato quasi esclusivamente dal lavoro e questo porta a una serie di conseguenze, materiali ed immateriali.

Prima di tutto, il lavoro come priorità assoluta della vita quotidiana dell'individuo e della vita quotidiana del territorio, diventa una mono-cultura e un punto di riferimento, intorno al quale si svolge la vita, individuale e collettiva, locale. Gli scrittori raccontano, in modo chirurgico, le conseguenze sulla vita quotidiana e sul territorio di questa pratica spaziale predominante. Il territorio diventa un mezzo per la produzione e si "spoglia" dalle altre sue caratteristiche; quelle caratteristiche in cui il territorio diventa spazio per l'interazione, per la ricreazione e per la condivisione di una vita collettiva. Di conseguenza, la gestione del territorio sarà sempre orientata verso la soddisfazione delle regole del sistema economico-politico, imponendo un quotidiano che sia la massima espressione di queste regole. Lo spazio che, in questo caso, serve alla produzione di beni di consumo, occuperà tutto il tempo quotidiano a proprio favore. Il tempo del quotidiano, dunque, o sarà consumato esclusivamente dalla pratica del lavoro o sarà speso in pratiche legate al consumo di beni. Allo stesso modo, lo spazio sarà occupato o dalla pratica del lavoro o da pratiche legate al consumo di beni. Il territorio e la sua gestione diventeranno lo "specchio" di questo approccio e la vita quotidiana si adegnerà a questo canone.

Di conseguenza, il territorio si trasformerà in modo tale da non lasciare spazi per altre attività, che non siano direttamente legate o alla produzione di beni di consumo o al consumo di questi beni. Il territorio, nel nostro caso studio, è privo di spazi che potrebbero testimoniare un uso al di fuori della produzione o del consumo. In questo modo, possiamo intuire perché le pratiche raccontate dagli scrittori riguardino esclusivamente la produzione o il consumo: lavorare, abitare, divertirsi, acquistare. Si tratta di pratiche caratterizzanti il contesto socio-spaziale locale, che vengono formate da parte di un territorio che è stato trasformato per soddisfare tali necessità. Il tempo del quotidiano consumato dal lavoro, non lascia margini per la costruzione di spazi che non siano orientati al consumo di beni. Di conseguenza, spazi e pratiche che sono espressioni del tempo libero, non vengono facilmente individuati. In questo modo, si spiega più facilmente l'assenza di spazi pubblici per l'interazione, l'assenza di spazi dedicati alla cultura e l'assenza di

spazi dedicati alla cittadinanza. Nello stesso modo, diventa più chiara l'assenza di pratiche dedicate alla condivisione, alla cultura e alla ricreazione. Pratiche spaziali e spazi di rappresentazione sono orientate verso il consumo dei beni. Anche la pratica dell'abitare, la casa, diventa uno spazio di rappresentazione e uno spazio-merce, più che uno spazio-rifugio. La casa unifamiliare, la villetta, diventa il proprio "castello", un'espressione di successo. Nello stesso momento, la villetta acquisisce un forte carattere identitario, che esprime non solo una preferenza di stile abitativo, ma anche uno *status* sociale e la volontà di appartenere a una comunità storica, quella della villa veneta, caratterizzata dal "buon vivere".

Pratiche e spazi acquisiscono un forte carattere simbolico, legato a quello che sembra essere un modello identitario condiviso. Spazi o pratiche che non fanno parte dell'identità *place-based* di questo preciso momento storico, possono facilmente spiegare la gestione e il governo del territorio.

Le narrazioni letterarie che vedono come protagonista il territorio, non solo aiutano ad individuare spazi e pratiche del quotidiano, ma aiutano anche a comprendere come interpretare la presenza o l'assenza di questi spazi o pratiche. In altre parole, nelle narrazioni troviamo come si traduce il dominio totale del tempo del quotidiano da parte della produzione e del consumo in termini non solo materiali, ma anche immateriali. Gli scrittori, come abbiamo visto parlano di paura di esclusione, di isolamento e di furore. Si tratta di sentimenti che si traducono in trasformazioni territoriali, oltreché sociali. La paura per l'esclusione rende l'individuo schiavo del proprio quotidiano. La paura per l'esclusione riguarda soprattutto la classe media; la classe dei piccoli e medio-piccoli imprenditori, che sono i grandi protagonisti delle trasformazioni territoriali degli ultimi cinquant'anni nel territorio del Nordest. Questo sentimento è in grado di trasformare non solo la vita quotidiana dell'individuo di questi luoghi, ma anche il territorio stesso. Riconoscersi attraverso pratiche e spazi, oltreché plasmare il quotidiano, plasma anche il territorio e definisce il suo governo. Il grado in cui i sentimenti locali possono plasmare il territorio, risulta ancora un argomento poco esplorato da parte di chi si occupa di territorio e della sua gestione.

Per il nostro caso studio, un possibile orientamento delle politiche future dovrebbe prendere seriamente in considerazione non solo la vita quotidiana in questo luogo, ma anche il grado in cui spazi di rappresentazione e pratiche spaziali definiscono l'identità locale; un'identità, che a sua volta, trasforma il territorio, che di conseguenza, pone dei rilevanti condizionamenti alle pratiche identitarie. L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di indicare come la vita quotidiana

non solo diventi una chiave di lettura delle trasformazioni territoriali, ma diventi anche una “bus-sola” per l’orientamento delle analisi e delle politiche future. Per il Nordest, capire gli spazi e le pratiche del quotidiano significa capire l’identità territoriale, ovvero comprendere in profondità le trasformazioni territoriali. Senza questo passaggio, le trasformazioni territoriali non possono essere comprese in profondità e le politiche pubbliche, orientate al governo del territorio, rischiano il fallimento, in quanto andrebbero a rispondere non alle vere cause delle problematiche territoriali, ma ai soli sintomi. Per il nostro caso studio, la costruzione di conoscenza sulla vita quotidiana è fondamentale, per interpretare passato e presente, ma anche per avere una qualche intuizione per il futuro. Questo lavoro si limita ad indicare strumenti e argomenti da esplorare, sui quali vale la pena investire per comprendere le vere cause delle trasformazioni territoriali e, in nessun modo, intende indicare delle soluzioni.

## **5.2 Conclusioni della metodologia applicata: Portata, limiti e possibili sviluppi (dell’uso dell’opera letteraria nell’analisi territoriale)**

### *5.2.1 Un (nuovo) paio di occhiali per l’analisi territoriale*

L’obiettivo della ricerca è dimostrare che esistono delle fonti per la produzione di conoscenza territoriale che non abbiamo ancora adeguatamente valorizzato e accreditato. Per quanto riguarda le narrazioni letterarie, i motivi sono legati alla loro natura non-scientifica. Nel secondo capitolo abbiamo considerato le motivazioni per le quali alcuni studiosi si sono occupati di dimostrare il valore di queste fonti. Si tratta di studiosi che hanno riconosciuto in queste narrazioni una straordinaria fonte di informazioni: ricca, soprattutto di aspetti che riguardano il territorio. Il desiderio di dimostrare tale valore è legato, soprattutto, alla percezione che un prodotto culturale può indicare mondi possibili; mondi del passato, del presente e del futuro. Nonostante il romanzo faccia comunque parte delle letture di un ricercatore curioso, tuttavia il contributo delle narrazioni, non è ancora adeguatamente riconosciuto dal mondo scientifico. Si tratta, perciò, di rendere legittimo l’uso di un prodotto culturale per la ricerca scientifica. Come già sottolineato, non si tratta di un tentativo di sostituire il dato o la metodologia scientifica, ma di arricchire la ricerca con nuovi strumenti, che potrebbero innovare la nostra “cassetta di attrezzatura metodologica”.

Quello che parecchi studiosi finora hanno cercato di dimostrare è che un prodotto culturale potrebbe stimolare la nostra immaginazione, per l'individuazione di problemi e di soluzioni.

Robert Nisbet, in un suo saggio ci aiuta a capire come l'immaginazione possa contribuire alla produzione di conoscenza scientifica. Sappiamo che, tempo fa, scienza e arte non erano così distinte l'una dall'altra. Nel Rinascimento, arte e scienza erano considerate differenti manifestazioni della stessa forma di conoscenza creativa<sup>462</sup>. Con la Rivoluzione Industriale, iniziò una separazione tra scienza e arte, tra scienza e prodotti culturali; la prima fu assorbita dalla società industriale, mentre l'arte iniziò a criticare quest'ultima. Nelle università e nel mondo dell'accademia «si pensava che fosse cruciale non la libera riflessione, l'intuito o l'immaginazione, bensì l'aderenza rigorosa alla procedura»<sup>463</sup>. Nisbet dirà che ogni forma d'arte seria, un racconto, una poesia o una pittura, ha a che fare con la realtà; l'obiettivo è quello di illuminare la realtà e di trasmettere questa luce anche agli altri. Sia l'artista che lo scienziato sono interessati a comprendere, a interpretare e a comunicare ciò che hanno capito sulla realtà, al resto del mondo. Si tratta di due modi diversi di raccontare la realtà al mondo; il fine ultimo diventa la spiegazione del mondo intorno a noi. Scrive Nisbet:

«L'interesse dell'artista per la forma coincide con l'interesse dello scienziato per la struttura. Ciascuno è dominato dal desiderio di vedere e di comprendere. Ciascuno lavora empiricamente e si sforza di comunicare quel che trova attraverso un modello o struttura formale che richiede tecnica per la sua maestria. È degno di nota rilevare che la parola teoria viene dalla medesima radice greca della parola "teatro". Ciò significa, fondamentalmente, guardare fissamente, contemplare. Essa è alleata della parola immaginazione – che significa, letteralmente, interiorizzazione del mondo esteriore in una immagine che la mente trattiene tenacemente»<sup>464</sup>.

Non si tratta della sostituzione delle metodologie scientifiche da parte dei prodotti culturali, ma di vedere nel prodotto culturale una fonte valida per la comprensione del mondo, integrando questa fonte con altri dati quali/quantitativi, per una migliore interpretazione e comprensione dei fenomeni urbani. L'arte si pone contro la costruzione di sistemi e non contro la scienza stessa. Si tratta della valorizzazione dell'intuizione, dell'immaginazione e della visione e, come Nisbet suggerisce: «i problemi e le risposte che costituiscono il nucleo della cultura moderna non

---

<sup>462</sup> R.A. Nisbet, *Sociologia e Arte*, (a cura di) E. G. Parini, Milano-Udine: Mimesis, 2016[1962], p. 37;

<sup>463</sup> R.A. Nisbet, *Sociologia...* op. cit., p. 40;

<sup>464</sup> R.A. Nisbet, *Sociologia...* op. cit., p. 42;

sono il frutto degli Utili della società, bensì di quello dei Visionari, di quanti si perdono nella meraviglia, e che, senza sapere dove stanno andando, proprio per questo vanno più lontano»<sup>465</sup>.

Si tratta di un nuovo “paio di occhiali” per l’analista territoriale; un paio di occhiali che valorizza la soggettività, l’immaginazione, il dettaglio e la creatività come elementi essenziali per la comprensione e l’interpretazione del mondo e di tutto quello che lo appartiene. L’immaginazione è necessaria per riflettere su se stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi<sup>466</sup>; con un nuovo paio di occhiali, che ci rende liberi dai nostri cliché, dalle nostre convinzioni e da tutto quello che riteniamo naturale e scontato. L’allenamento dello sguardo dell’analista è necessario, per riuscire a comprendere il più possibile le realtà socio-spaziali. In questo percorso, i prodotti culturali e il loro contenuto sono una fonte molto fertile di informazioni, ma, nello stesso tempo, sono anche il modo per lavorare sul proprio sguardo e per individuare problemi e soluzioni. Secondo il filosofo Max Black:

«Tutti i procedimenti intellettuali, quantunque diversi i loro scopi e i loro metodi, si basano fermamente sull'esercizio dell'immaginazione che ho ricordato. [...] Quando la comprensione dei modelli e degli archetipi scientifici verrà ad essere considerata come una parte rispettabile della cultura scientifica, la distanza fra le scienze e le discipline umanistiche sarà parzialmente colmata. Perché l'esercizio dell'immaginazione, con tutte le sue promesse e i suoi pericoli, fornisce un fondamento comune. Se ho enfatizzato tanto l'importanza dei modelli scientifici e degli archetipi è perché sono convinto che gli aspetti immaginativi del pensiero scientifico sono stati troppo trascurati in passato. Perché la scienza, come le discipline umanistiche, come la letteratura, è un problema di immaginazione»<sup>467</sup>.

La narrazione letteraria, come tutti i prodotti culturali, offre quello sguardo che serve per guardare il mondo, e nel nostro caso il territorio, attraverso una modalità creativa: una modalità che potrebbe illuminare aspetti della realtà che rimangono all’oscuro attraverso il metodo scientifico. La valorizzazione dell’immaginazione può rendere i prodotti culturali delle fonti valide per i processi di produzione di conoscenza. L’immaginazione richiede un atteggiamento

---

<sup>465</sup> R.A. Nisbet, *Sociologia...* op. cit., p. 46;

<sup>466</sup> C.W. Mills, *L’immaginazione...* op. cit.;

<sup>467</sup> M. Black, *Modelli, archetipi, metafore*, op. or. 1962, trad. ital. Parma: Pratiche, 1983, pp. 94-95;



mentale differenziato da quell'atteggiamento che segue un canone preciso. Ed è proprio lì il grande contributo dei prodotti culturali: la loro capacità di stimolare l'immaginazione dello scienziato e di orientarlo verso un percorso che sarebbe difficilmente raggiungibile attraverso altri approcci.

In questo percorso, bisogna sempre ricordare tutte le premesse indicate dagli studiosi sull'uso delle fonti letterarie per l'analisi urbana. Le narrazioni letterarie non offrono un'analisi quantitativa dei fenomeni urbani e fanno parte delle metodologie qualitative, in cui la valorizzazione della soggettività è necessaria. Le narrazioni letterarie possono offrire orientamenti per la ricerca scientifica e indicare dei *trend* futuri, ma una comparazione fra più testi narrativi è necessaria. Leggere le narrazioni letterarie con la guida di un testo scientifico che può aiutare la comprensione dei fenomeni descritti è, anch'esso, essenziale. In particolare, ciò che interessa l'analista territoriale è la narrazione nella quale il territorio diventa il protagonista della storia. In questo caso, oltre alla narrazione letteraria, è necessaria una narrazione orale dello scrittore. Si tratta di un'operazione che aiuta l'analista ad interpretare meglio il testo narrativo e il suo contenuto. La storia di vita dello scrittore, in questo caso, è necessaria per comprendere in profondità la storia raccontata nel testo. Soprattutto, l'analista deve ricordare che «la letteratura indica ma non definisce, come un testo scientifico»<sup>468</sup>: un'immersione nella soggettività è perciò necessaria per riuscire a valorizzarla. Detto diversamente: la narrazione letteraria indica punti di vista differenti all'analista che non ha paura di “contaminarsi” da fonti non-scientifiche.

### 5.2.2 Un (nuovo) ruolo del/per l'analista territoriale (come lettore)

Emerge un altro ruolo per l'analista territoriale: quello del “lettore”.

L'analista, nella sua vita quotidiana, si trova di fronte a una pluralità di testi<sup>469</sup>, scientifici e non. In questo processo, l'analista può assumere il ruolo del “lettore”; un ruolo di fondamentale importanza, in quanto va a completare i molteplici significati del testo. Secondo Eco:

---

<sup>468</sup> Intervista a V. Trevisan, 8-8-2018;

<sup>469</sup> Qui con la parola “testo” si intendono i prodotti culturali, visti come narrazioni, sono anch'essi un materiale molto ricco di informazioni per le analisi.

«Il testo è dunque intessuto di spazi bianchi, di interstizi da riempire, e chi lo ha emesso prevedeva che essi fossero riempiti e li ha lasciati bianchi per due ragioni. Anzitutto perché un testo è un meccanismo pigro (o economico) che vive sul plusvalore di senso introdotto dal destinatario, e solo in casi di estrema pignoleria, estrema preoccupazione didascalica o estrema repressività il testo si complica di ridondanze e specificazioni ulteriori – sino al limite in cui si violano le normali regole di conversazione. E in secondo luogo perché, via via che passa dalla funzione didascalica a quella estetica, un testo vuole lasciare al lettore l’iniziativa interpretativa, anche se di solito desidera essere interpretato con un margine sufficiente di univocità. Un testo vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare. [...] un testo postula il proprio destinatario come condizione indispensabile non solo della propria capacità comunicativa concreta ma anche della propria potenzialità significativa. In altri termini, un testo viene emesso per qualcuno che lo attualizzi [...]»<sup>470</sup>.

In altre parole, il testo ha bisogno del lettore per arrivare a compiere il suo obiettivo; l’interpretazione da parte del lettore è fondamentale per la sua esistenza e funzionalità. Interpretare tuttavia, non vuole dire ricostruire un’unica immagine, né tantomeno la verità dell’opera. Il *focus* sono, dunque, le diverse interpretazioni possibili, soprattutto quando si tratta di un testo narrativo, ovvero di un prodotto culturale, in cui, gli “spazi bianchi” sono di più rispetto a quelli trovati in un testo scientifico. L’abbondanza di spazi bianchi non deve essere considerata da parte dell’analista come una lacuna, ma piuttosto come un pregio. Per valorizzare questi spazi bianchi, un’immersione nella soggettività è necessaria. Questo punto è cruciale per aprire la strada verso l’accreditamento delle narrazioni letterarie. Per “decodificare” un messaggio e per un’interpretazione del testo fertile per un’analisi urbana, non serve solamente una competenza linguistica, ma anche una capacità di interpretazione dei significati. Questa capacità, come detto, viene coltivata da una frequente contaminazione con queste fonti. Tuttavia, leggere i testi significa leggerli alla luce di altri testi e di altre fonti; non sapremo mai ricostruire un autore se non alla luce della nostra cultura e quindi delle nostre idiosincrasie<sup>471</sup>, secondo Rorty. In altre parole, bisogna tenere in considerazione che anche le nostre interpretazioni sono prodotte in base alle letture, cultura, ideologia, testi e paratesti propri.

Un autore genera un testo per essere letto, ovvero il testo viene prodotto dall’autore sapendo che esso verrà letto da uno o più lettori. In questo modo, la funzione del testo rimane non

---

<sup>470</sup> U. Eco, *Lector in Fabula. La cooperazione narrativa nei testi narrativi*, Milano: Bompiani, 1994[1979], p. 52;

<sup>471</sup> R. Rorty, *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, (a cura di) U. Eco, Milano: Bompiani, 1995.

completa fino a quando il testo sarà letto dal lettore. L'autore inizia un processo che termina con la lettura e l'interpretazione del testo. Anche se l'autore non desidera lasciare un messaggio, per Eco si tratta di una cosa impossibile, l'organizzazione del testo deve essere tale da dare almeno questo contro-messaggio. Nessuno, insomma, può sottrarsi all'obbligo della comunicazione. Dunque, la cooperazione tra lettore e testo è scontata, sia quando si legge un testo per godimento, sia quando si legge un testo per la ricerca. In entrambi i casi, assumendo il ruolo del lettore, l'analista ne beneficia. Nel primo caso, la lettura per intrattenimento funziona come stimolo per l'immaginazione e come allenamento del proprio sguardo. Nel secondo caso, leggere un testo con l'obiettivo di fare un'analisi, l'analista ha di fronte un soggetto che gli racconta la propria vita, ovvero ha di fronte una narrazione che sta aspettando di essere interpretata. Il risultato dell'analisi proviene dagli sforzi sia dell'autore sia dell'analista-lettore.

È necessario ricordare sempre il "patto comunicativo" fra testo e lettore. Come già scritto nel secondo capitolo, il patto comunicativo è un particolare patto tra autore e lettore: quest'ultimo è obbligato a non chiedersi se ciò che è narrato nella storia sia vero o falso<sup>472</sup>. Questo patto comunicativo, per Jedlowski, è molto importante: la finzione narrativa non può essere presa integralmente dalla parola, altrimenti il patto comunicativo sarebbe frainteso<sup>473</sup>. In questo modo, l'analista-lettore diventa un lettore consapevole del fatto che la sua è un'interpretazione del testo, sempre basata sulla sua cultura di riferimento. La sua interpretazione deve essere confrontata con altre interpretazioni e con altri testi. Per questo motivo, il contributo da parte di figure professionali che si occupano di narrazioni per mestiere, è un *surplus* importante per arricchire il più possibile l'esito dell'analisi e della decostruzione del testo. La lettura di un testo narrativo da parte di un critico di letteratura potrebbe offrire diverse e interessanti interpretazioni all'analista urbano. Si tratta di un notevole supporto e di un (eventualmente), fertile dialogo fra discipline diverse e fra lettori diversi. Questo significa che si aprono più possibilità dell'interpretazione del testo e della sua sovra-interpretazione. La sovra-interpretazione è porre al testo domande che il testo non pone al suo lettore. Molte delle forme più interessanti della critica moderna non chiedono ciò che l'opera ha in mente ma ciò che dimentica, non ciò che dice ma ciò che dà per scontato<sup>474</sup>. Un'interrogazione accetta, infatti, che il significato sia delimitato dal contesto, ma nello stesso

---

<sup>472</sup> U. Eco, *Opera aperta, ...op. cit.*, p. 70;

<sup>473</sup> P. Jedlowski, *La letteratura ...op. cit.*, p. 23;

<sup>474</sup> R. Rorty, *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, (a cura di) U. Eco, Milano: Bompiani, 1995.

tempo postula che il contesto sia in se stesso illimitato. Un'interrogazione da parte di chi è abituato a porre domande al testo è un contributo molto importante per il lavoro che l'analista territoriale deve eseguire sul testo stesso; un'analisi, in altre parole, dove il territorio è il centro della narrazione.

### 5.2.3 Territori disciplinari e confini offuscati

Rimane da esplorare in che modo le narrazioni possano essere tradotte in conoscenza capace di orientare variamente le politiche pubbliche future. In questo percorso, la considerazione degli scrittori (e di tutti i "narratori" non-convenzionali), come attori capaci di raccontare lo spazio urbano attraverso una chiave che prende in considerazione l'anima degli spazi e le storie delle persone, è fondamentale. Considerare gli scrittori e le loro narrazioni come soggetti-testimoni della vita quotidiana di uno spazio è necessario per aggiungere diverse rappresentazioni dello spazio, che potrebbero rivelarsi significative per l'orientamento delle politiche. Per raggiungere questo scopo è necessario riconoscere il valore e la verità che stanno all'interno di queste narrazioni, anche se si tratta di *fiction*. Il valore della conoscenza prodotta da diverse fonti di conoscenza, inclusa la conoscenza non-scientifica sui contesti, è già stato riconosciuto da chi si occupa di azione<sup>475</sup>.

Tuttavia, prima di capire come questa tipologia di conoscenza potrebbe essere prodotta in modo da essere utile per l'azione, è necessario superare i confini disciplinari e gli ambiti di competenze. Questa visione richiede un'apertura mentale e un approccio verso la ricerca che non ha paura di allontanarsi, anche notevolmente, dalla *comfort zone* della propria disciplina. La contaminazione creativa con altre discipline e fonti del sapere è necessaria più che mai, per rispondere alla complessità che caratterizza il mondo d'oggi. Per comprendere tale complessità e per non interpretare solo una parte di essa, bisogna considerare le diverse discipline come complementari l'una con l'altra; nessuna è in grado di fornire tutte le risposte da sola. Allo stesso modo, anche le metodologie di ricerca sono complementari e nessuna è capace, da sola, di fornirci tutti i dati di cui abbiamo bisogno per costruire il profilo di un contesto. È per questo motivo che la nostra ri-

---

<sup>475</sup> Rimando anche qui a P.L. Crosta, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale?*, Milano: FrancoAngeli, 1998;

cerca si è occupata di strumenti per la “cassetta degli attrezzi” e non di soluzioni e di *problem-solving*; è soprattutto il *problem-setting* la questione più urgente, oggi, ovvero un approccio transdisciplinare:

«Un approccio transdisciplinare non è solo utile per affrontare e meglio risolvere problemi cruciali "già noti". Esso, infatti, consente di far emergere nuovi problemi, in quanto alcune tematiche non sono nemmeno individuabili a causa dell'assenza di un'adeguata struttura di conoscenza. A questo proposito, la transdisciplinarietà aiuta ad affrontare la complessità del reale, attraverso la generazione di nuove metafore per comunicare pensieri e per incrementare la conoscenza. La transdisciplinarietà quindi apre lo sguardo e allarga le prospettive di indagine in quanto, per migliorare la comprensione, utilizza concetti che non appartengono a una singola disciplina. La transdisciplinarietà è lo spazio intellettuale in cui può essere esplorata e svelata la natura dei legami tra i molteplici domini di conoscenza»<sup>476</sup>.

Nello stesso modo in cui posizioniamo diversi attori attorno al tavolo delle decisioni politiche nei processi partecipativi, è parimenti necessario creare lo stesso tipo di dialogo tra strumenti di ricerca diversi: strumenti che sono complementari anch'essi e non sostitutivi l'uno rispetto all'altro. E se finora siamo d'accordo sulla necessità di un dialogo tra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa, c'è ancora tanta strada da fare per rendere legittimi come strumenti per la ricerca scientifica, strumenti che provengono dal mondo *fiction* e dal mondo dell'arte, nonostante, fino a circa centocinquanta anni fa, questi strumenti fossero considerati come strumenti validi per la ricerca scientifica. Si tratta di una valorizzazione che non può essere effettuata senza un approccio transdisciplinare, che riconosce il grado di parzialità della conoscenza, di metodologie di ricerca e di discipline.

In altre parole, le narrazioni che derivano da fonti non-convenzionali, per quanto riguarda il loro contributo nei processi di costruzione di conoscenza, si posizionerebbero nella fase del *problem-setting*; nel processo in cui si va a decifrare la complessità che caratterizza un contesto locale. Il *problem-setting* è la fase più critica per arrivare a una corretta individuazione di proposte e di soluzioni. Il riconoscimento del valore delle narrazioni non-convenzionali significa anche riconoscere la necessità della presenza attorno al tavolo del *problem-setting* chi ha prodotto que-

---

<sup>476</sup> cfr. F. Marzocca, “Il nuovo approccio scientifico verso la transdisciplinarietà”, in *Supplemento Rivista 'Atopon'*, 10-2014, pp. 4-34, p. 9-10;

ste narrazioni. Questo riconoscimento è impossibile senza un approccio transdisciplinare, attraverso il quale si potrebbe veramente valorizzare il contributo delle narrazioni non-convenzionali per la costruzione di conoscenza sullo spazio urbano.

### 5.3 Conclusioni del capitolo

L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di dimostrare come una metodologia di analisi territoriale, applicata a un caso studio, sia in grado di innovare, a nostro parere, la "cassetta dell'attrezzatura metodologica" in possesso dell'analista territoriale. Nello stesso momento, si è voluto indicare quello che per noi è un *gap* della conoscenza per quanto riguarda lo studio della vita quotidiana. Si tratta, dunque, di un duplice sforzo: il primo riguarda la metodologia proposta e il secondo l'oggetto della ricerca. In terzo luogo, l'applicazione del metodo è stata effettuata su un caso-studio territorializzato. Si tratta di un caso che non è stato finora esplorato per quanto riguarda la vita quotidiana prodotta dalle trasformazioni che, negli ultimi decenni, questo territorio ha subito.

Prima di tutto, il desiderio è quello di indicare possibili strumenti per l'analisi territoriale che finora non sono stati accreditati, ma che avrebbero enormi possibilità di sviluppo ulteriore. Lo strumento utilizzato è la narrazione letteraria, che fa parte delle narrazioni non-convenzionali. Si tratta di racconti molto fecondi, una volta prese seriamente in considerazione tutte le premesse necessarie riguardo al loro uso nella ricerca. L'intenzione, dunque, è quella di far comunicare diverse fonti del sapere e diverse figure professionali, che hanno a che fare con le narrazioni (produttori o interpreti di esse). La ricerca ha dimostrato quanto fertili possano rivelarsi le opere letterarie per la produzione di conoscenza sui territori; un passo fondamentale per la comprensione in profondità di queste realtà e per l'orientamento della ricerca futura, oltretutto per l'orientamento delle politiche future. Un autore dà avvio a un dialogo con il territorio e con la società locale, un dialogo che si realizza una volta letto il contenuto della narrazione da parte di un lettore. Spetta all'analista-lettore rispondere a questa richiesta di dialogo.

La narrazione non-convenzionale, e letteraria nel nostro caso è, soprattutto, ma non solo, in grado di fornire dati e suggestioni molto rilevanti per quanto riguarda la vita quotidiana di un luogo. Le descrizioni del narratore sul quotidiano, per quanto riguarda pratiche e spazi sono, per

la maggior parte dei casi, più ricche di considerazioni rispetto alle descrizioni di un soggetto comune. Questo non significa che le narrazioni non-convenzionali vadano a sostituire quelle convenzionali, ma piuttosto possono completarle riempiendo i “vuoti” delle narrazioni convenzionali. Abbiamo ripetuto più volte che, le narrazioni letterarie non sostituiscono ma intendono fare luce su aspetti che, molto spesso, o non vengono raccontati nelle narrazioni convenzionali, o anche quando vengono affrontati, non riusciamo, con esse, ad entrare in profondità delle questioni poste. Soprattutto, per quanto riguarda la vita quotidiana come prodotto del sistema economico-politico, le narrazioni letterarie svelano una serie di informazioni che un soggetto comune o una analisi quantitativa, spesso generalizzante, in quanto solitamente immerso in questo sistema, non riesce ad intercettare. Pratiche spaziali e spazi di rappresentazione raccontano la vita quotidiana nel territorio e, soprattutto, raccontano come sia l’esito delle trasformazioni territoriali in termini di vita di tutti i giorni. Nelle narrazioni, pratiche e spazi della società locale, sono raccontati con una quantità immensa di dettagli. Queste pratiche e spazi non sono altro che lo “specchio” delle scelte territoriali della società locale. In altre parole, pratiche quotidiane e spazi di rappresentazione raccontano l’identità del territorio e l’identità della sua società locale. Leggendo l’identità *place-based*, riusciamo a comprendere le scelte che sono state fatte sul territorio, riusciamo a interpretare il presente partendo dal passato e riusciamo a capire quali sono gli esiti delle trasformazioni territoriali. La ricerca, dunque, desidera indicare la necessità dello studio della vita quotidiana, ovvero, di un argomento che non è stato preso seriamente in considerazione da parte di chi si occupa di *governance* o di progettazione territoriale.

Infine, la ricerca ha voluto evidenziare un eventuale gap di conoscenza riguardante il caso-studio che è stato preso in esame; un caso-studio che, nonostante presenti una miriade di ricerche sotto diversi altri aspetti, non è stato studiato relativamente a quello della vita quotidiana. In questo territorio, la ricerca ha dimostrato che lo studio dei ritmi del quotidiano è di grande interesse per la comprensione delle dinamiche socio-spaziali. Un secondo orientamento per la ricerca e per le politiche future, oltre ai ritmi quotidiani, è anche uno studio approfondito del grado in cui le emozioni orientano le scelte individuali e collettive. Inoltre, lo studio delle emozioni è necessario per capire come la forma del territorio influenzi la qualità della vita quotidiana dell’individuo. Partire, dunque, dalle emozioni per comprendere l’esito delle trasformazioni territoriali si rivela essere un possibile sviluppo di questo lavoro, che va verso una direzione non ancora considerata da chi si occupa di territorio e della sua gestione. Per l’orientamento delle poli-

tiche future su questo territorio, l'aspetto della vita quotidiana, composto da pratiche, spazi, ritmi ed emozioni, è un aspetto sul quale risulta necessario, prima di tutto, costruire conoscenza e, in seguito, capire come utilizzare questa conoscenza per quanto riguarda un *problem-setting*, piuttosto che per un *problem-solving*.



## Riferimenti bibliografici

- Ackerman, J.S. (2000), *Palladio*, Torino, Einaudi.
- Acocella, I. (2010), «La scuola di Chicago: tra innovazione e tradizionalismo», in *Quaderni di Sociologia*, 53, pp.107-127.
- Achebe, C. (1958), *Things Fall Apart*, London: Heinemann.
- Amendola, G. (2004), *La città post-moderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- Anastasi, B. & Tattara, G. (2003), “Come mai il Veneto è diventato così ricco? Tempi, forme e ragioni dello sviluppo di una regione di successo”, MPRA paper, no 18458.
- Anastasia, B., Corò, G. (1993), *I Distretti Industriali in Veneto*, Portogruaro: Ediciclo.
- Atkinson P., (1997), “Narrative Turn or Blind Alley”, in *Qualitative Health Research*, 7(3), pp. 325-44.
- Attili, G. (2007), *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Jaca Book.
- Bagnasco, A. (1977), *Le tre Italie*, Bologna: il Mulino.
- Bagnasco, A., Trigilia, C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Milano: Arsenale Editrice.
- Bagnasco, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna: il Mulino.
- Ballard, J. G. (1987), *The Day of Creation*, London: Victor Gollancz.
- Barbalet, J. (1998), *Emotion, Social Theory, and Social Structure: A Macrosociological Approach*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Baxandall, L. & Morawski, S. (Eds.) (2006), *Marx and Engels on Literature and Art*. 2<sup>nd</sup> Edition. Nottingham: Critical, Cultural and Communications Press.
- Becattini, G. (1989), “Sectors and/or districts: some remarks on the conceptual foundations of industrial economics”, in (a cura di) E. Goodman, J. Bamford, *Small firms and industrial districts in Italy*, Londra: Routledge: 123-135.
- Beer, D. (2016), “Fiction and Social Theory: E-Special Introduction”, in *Theory, Culture & Society*, Vol. 33, No. 7–8, pp. 409–419.

- Begole, J., Tang, J., Hill, R. (2003), "Rhythm modeling, visualizations and applications", Proceedings of the 16th annual ACM Symposium on User interface software and technology, Vancouver, Canada, 2–5 November ACM, New York, pp. 11–20.
- Benjamin, W. (1936), *Il narratore*, (ed. it. 2001) Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (1962), *Angelus Novus. Saggi e Frammenti*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (1981), *Infanzia berlinese*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (1986) *Parigi capitale del XIX secolo*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (1987), "On the Program of the Coming Philosophy", in *Selected Writings*, vol. 1., 1913-1926 (a cura di), M. Bullock & M.J. Jennings, pp. 100-111.
- Benjamin, W. (2007), *Immagini di città*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (2011), *Piccola storia della fotografia*, Skira.
- Berger, P.L., Luckmann, T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Berman, M. (1985[1982]), *L'esperienza della modernità*, Bologna: il Mulino.
- Bernardi, U. (1987), *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze: Edizioni del Riccio.
- Bernardi, U. (2009), "L'eredità del metalmezzadro nel Veneto agropolitano", in C. Barberis (a cura di), *Ruritalia, La rivincita delle campagne*, Roma: Donzelli, pp. 299- 312.
- Bernardini, S. (1992), "Goffman Erving", in *Enciclopedia Italiana-V* appendice, Treccani: [https://www.treccani.it/enciclopedia/erving-goffman\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/erving-goffman_(Enciclopedia-Italiana)/)
- Biagi, F. (2018), *Henri Lefebvre. Una tetralogia dello spazio*, Tesi di Dottorato in Filosofia, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pisa, pp. 142-143.
- Bialasiewicz, L. (2004), "Geographies of production and the contexts of politics: dislocation and new ecologies of fear in the Veneto città diffusa", in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 24.
- Bichsel, P. (1989), *Il lettore, il narrare*, Milano: Marcos y Marcos.
- Black, M. (1983), *Modelli, archetipi, metafore*, op. or. 1962, trad. ital. Parma: Pratiche.
- Blumer, H. (1934), *Symbolic Interactionism*, Berkeley: University of California, 1969.
- Bonato, L. (2011), *Tieni il tempo. Riti e ritmi della città*. Roma: Franco Angeli.

- Borelli, G. (2016), “Veneto (in)felice: la distruzione letteraria del Nordest”, in *Veneto Nordest*, N. 46, 2016, pp. 9-47.
- Borelli, G. (2017), “Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e misletture”, in *Tracce Urbane*, 2, Dicembre 2017, pp. 82-115.
- Borelli G. (2018), “I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud”, *Fuoriluogo*, 3(1), pp. 13-38.
- Borelli, G. (2020), *Prefazione*, in H. Lefebvre, *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*. Venezia: Saggi IUAV2.
- Bourdieu, P. (1966), “Champ intellectuel et project createur”, in *Les Tempes modernes*, 246.
- Bourdieu, P. (1977), *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge: Cambridge: University Press, 1977.
- Bourdieu, P. (1990), *In Other Words: Essays Towards a Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity.
- Bourdieu, P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bourdieu, P. (2000), *Propos sur le champ politique*, Lyon: Presses universitaires de Lyon.
- Bourdieu, P. (2005[1992]), *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano: il Saggiatore.
- Braudel, F. (2006), *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino: Einaudi.
- Brousseau, M. (1996), *Des romans géographes*, Paris: L'Harmattam.
- Bugaro, R. Franzoso, M. (2006) (a cura di), *I nuovi sentimenti*, Venezia: Marsilio.
- Bugaro, R. (2010), *Bea Vita! Crudo Nordest*, Roma-Bari: Laterza.
- Bugaro, R. (2015), *Effetto domino*, Einaudi, Torino.
- Caravero, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano: Feltrinelli.
- Casti Moreschi, E. (1984), “Utilizzazione delle acque e organizzazione del territorio”, in Bevilacqua E. (a cura di), *L'uomo tra Piave e Sile*, Padova, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 2, 1984.
- Catone, M.C. & Diana, P. (2019), “Narrative in Social Research: Between Tradition and Innovation”, in *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2), p. 14-33.
- Caverzan, M. (2020), *Fabula veneta. Incontri con scrittori, editori, poeti*. Apogeo Editori.
- Centro Studi CGIA Mestre, (2002), *L'Italia in Cifre 2002: Le regioni a confronti*, Roma: Adnkronos

## Libri.

- Cerulo, M. (2010), “Bourdieu legge Falubert. Il connubio tra sociologia e letteratura e l’applicazione del concetto di campo”, in (a cura di) R. Siebert, S. Floriani, *Incontri fra le righe. Letteratura e scienze sociali*, Cosenza: Luigi Pellegrini Editore.
- Chant, S. (2013), “Cities through a “gender lens”: A golden “urban age” for women in the global South?”, in *Environment and Urbanization*, 25(1), 9–29.
- Chatman, S. (1984), *Reply to Barbara Herrnstein Smith*, in W.J.T. Mitchell (a cura di), *On Narrative*, Chicago: University of Chicago Press.
- Comisso, G. (1950), “I Despoti del cemento – Il disastro della ricostruzione nel dopoguerra italiano”, in *Il Mondo*, 28 giugno 1950.
- Confartigianato Imprese Veneto (2017), *Recuperare il patrimonio industriale dismesso: da vuoti inutili a risorsa utile per lo sviluppo territoriale e il rilancio dell’economia*, Report di Sintesi elaborato da *Smart Land*, Dicembre 2017.
- Coser, L. (1972[1963]), *Sociology through Literature*, Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Cosgrove, D. (2004), *Los Angeles and the Italian “città diffusa”: Landscapes of the Cultural Space Economy*, Berlino: Kluwer Academic Publishers, Springer.
- Czarniawska-Joerges, B. (1992), *Exploring Complex Organizations: A Cultural Perspective*, Newbury Park: Sage Publications.
- Czarniawska, B. (2004), *Narratives in the social science research*, Londra: Sage, 2004.
- Dal Lago, A. (1994), “La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura”, in *Rassegna italiana di sociologia*, a. XXXV, n. 2, pp.163-188.
- de Certeau, M. (2010), *L'invention du quotidien*, Roma: Edizioni Lavoro.
- De Poli, A. (2014), *La colpa. Ascesa e caduta del Nordest*, Pordenone: Edizioni Biblioteca dell’immagine.
- De Simoni, S., (2014), “La filosofia del quotidiano di Henri Lefebvre”, in *Filosofia Politica*, 1/2014.
- Dei, F. (2000), “La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura”, in *Il Gallo Silvestre*, 13:180-196.
- Denzin, N. K. (1997), *Interpretative ethnography: Ethnographic Practices for the 21st Century*, Londra: Sage.

- Diamanti, I. (1998) (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Durkheim, E. (1893[1956]), *The Division of Labor in Society*, New York: Free Press.
- Durkheim, E. (1897[1997]), *Suicide. A Study in Sociology*, New York: Free Press.
- Eco, U. (1976), *Opera aperta*, Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1979), *The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts*. Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Eco, U. (1994[1979]), *Lector in Fabula. La cooperazione narrativa nei testi narrativi*, Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1995), *Interpretazione e sovrinterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (2000), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano: Bompiani.
- Eco, U. (2002), *Sulla letteratura*, Milano: Bompiani.
- Elden, S. (2004), «Between Marx and Heidegger: Politics, Philosophy and Lefebvre's *The Production of Space*», *Antipode*, 36, I, pp. 86-105.
- S. Elden, (2004a), *Understanding Henri Lefebvre*, Londra: Continuum.
- Elias, N. (1970), *Was ist Soziologie?*, Munich: Juventa Verlag.
- Elias, N. (1994) *The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, (a cura di) E. Jephcott. Cambridge: Blackwell;
- Elliot, J. (2005), *Using narrative in social research: qualitative and quantitative approaches*. Londra: Sage Publications.
- Epstein, A. (2008), “Critiquing ““La Vie Quotidienne”: Contemporary approaches to the Everyday”, in *Contemporary Literature*, v. 49, n. 3, University of Wisconsin Press, Fall 2008, pp. 476-487.
- Fasano, M. (1999), *Letteratura e viaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- Fornari, F. (2002), *Spiegazione e comprensione. Il dibattito sul metodo nelle scienze sociali*. Roma-Bari: Laterza.
- Foucault, M. (1976), *La volontà di sapere*, (ed. it. 2013), Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (1980), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972–1977*. New York: Pantheon.

- Foucault, M. (1982), *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, Harmondsworth: Penguin.
- Foucault, M. (1984), *What is an Author?*, in P. Rabinow (ed) *The Foucault Reader*, New York: Pantheon.
- Gaeta, L. (2020), “Lefebvre e il *beat* della vita quotidiana”, recensione per *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, in *Casa della Cultura*, 4 December 2020, *Città Bene Comune*, [https:// www.casadellacultura.it/1179/lefebvre-e-il-em-beat-em-della-vita-quotidiana](https://www.casadellacultura.it/1179/lefebvre-e-il-em-beat-em-della-vita-quotidiana)
- Gardiner, M. (2000), *Critiques of Everyday Life*, London and NewYork: Routledge.
- Geertz, C. (1993[1973]), *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*. London: Fontana Press.
- Gell, A. (1998), *Art and Agency. An anthropological Theory*, Oxford: Clarendon Press.
- Gentili, D. (2019), *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Macerata: Quodlibet.
- Giorgio, G. (2017), “Il mondo della vita nella sociologia fenomenologica. La comune esperienza secondo Alfred Schütz”, in «Prospettiva persona» XXVI, 100, pp. 31-35.
- Given, L.M. (2018), *The Sage Encyclopedia of Qualitative Research Methods*, Vol 1 & 2, California: Sage Publications Inc, 2008;
- Goffman, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York: Doubleday Anchor Books.
- Goodson, I.F. & Gill, S. R. (2011), “The Narrative Turn in Social Research”, in *Counterpoints*, vol. 386, 2011, pp. 17–33.
- Grosser, H. (1985), *Narrativa*, Milano: Principato.
- Guidicini, P. (1968), *Manuale della ricerca sociologica*, Milano: FrancoAngeli.
- Habermas, J. (1981), *Lifeworld and System: A Critique of Functionalist Reason*. Boston: Beacon Press.
- Harvey, d. (1973), *Social Justice and the City*, Arnold, (ed. it. 2016), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona: Ombre Corte.
- Heiddeger, M. (2010[1978]), *Essere e tempo*, Milano: Longanesi.
- Hensley, S. (2012), “Rumba and rhythmic ‘natures’ in Cuba”, in Edensor, T. (ed.) *Geographies of rhythm: nature, place, mobilities and bodies*, Farnham: Ashgate, pp. 159–71.
- Hannerz, U. (1992[1980]), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna: il Mulino.
- Herman, D., Jahn, M. & Ryan, M. (2005), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, Londra: Routledge.

- Highmore, B. (2002a), *The Everyday Life Reader*, ed. London-NewYork: Routledge.
- Highmore, B. (2002b), *Everyday Life and Cultural Theory*, London-New York: Routledge.
- Iacoli, G. (2008), *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma: Carocci.
- Indovina, F. & Calabi, D. (1973), “Sull’uso capitalistico del territorio” in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Milano: Francoangeli, 2/73.
- Indovina, F., Matassoni, M., Savino, Sernini, M., Torres, M., Vettoreto, L. (1990), *La città diffusa*. Venezia: DAEST-IUAV.
- Indovina, F. (1999), “La città diffusa: cos’è e come si governa”, in (a cura di) F. Indovina, *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent’anni di ricerca DAEST*, Venezia: DAEST, pp. 47-59.
- Indovina, F. (2009), (a cura di), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, Milano: Francoangeli.
- Isneghi, M. (2022), “Letteratura della disfatta, con zone-rifugio”, in (a cura di) M. Almagisti, P. Graziano, *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana verso il suo epicentro*, Studi e ricerche per lo Sviluppo del Territorio, Padova: Padova University Press.
- Freeman, E. (2010), *Time binds: queer temporalities, queer histories*, Durham NC: Duke University Press.
- Fregolent, L. (2005), *Governare la dispersione*, Milano: FrancoAngeli.
- Fregolent, L., Indovina, F., Savino, M. (2005), (a cura di), *L’esplosione della città*, Bologna: Editrice Compositori.
- Fregolent, L. (2006), “Sconfinare”, in (a cura di) F. Indovina, *Nuovo lessico urbano*. Milano: FrancoAngeli.
- Frigo, S. (2022), “Gli scrittori veneti, il Nordest e la politica”, in (a cura di) M. Almagisti, P. Graziano, *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana verso il suo epicentro*, Studi e ricerche per lo Sviluppo del Territorio, Padova: Padova University Press.
- Jedlowski, P. (1979), (prefazione in) H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore.
- Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Bruno Mondadori,

- Jedlowski, P. (2010), “La letteratura come fonte”, in (a cura di) R. Siebert & S. Floriani, *Incontri fra le righe. Letterature e scienze sociali*, Cosenza: Pellegrini Editore, pp. 13-31.
- Jedlowski, P. (2013), “Il piacere del racconto”, in *I Quaderni della Ricerca. Imparare dalla lettura*, (a cura di) S. Giusti e F. Batini, Torino: Loescher.
- Jelin, E. (1977), “Migration and Labor Force Participation of Latin American Women: The Domestic Servants in the Cities”, in *Signs*, 3(1), pp. 129–141.
- Jolefilm, (2019), “Intervista allo scrittore del libro Effetto Domino”, 31 agosto 2019, <https://www.facebook.com/jolefilm/videos/368253327426694/>
- Jones, P., Warren, S. (2016), “Time, rhythm and the creative economy”, in *Transactions of the Institute of British Geographies*, 41, pp. 286–296.
- Kalechin-Fishman, D. (2013), “Sociology of everyday life”, in *Current Sociology Review* 61(5-6), New York: Sage Publishing, p. 714–732.
- Kerber, L.K. (1988), “Separate spheres, female worlds, woman's place: The rhetoric of women's history”, in *Journal of American History*, 75(1), pp. 9–39.
- Kipfer, S., Schmid, C., Goonewardena, K, Milgrom, R. (2008), *Globalizing Lefebvre?*, in S. Kipfer, C. Schmid, K. Goonewardena, R. Milgrom (a cura di), *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, New York: Routledge.
- Kopytoff, I. (1986), “The Cultural Biography of the Things: Commodization as a Process”, in A. Appadurai (ed.), *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge: University Press.
- Kuzmics, H. (2001), “On the Relationship between literature and Sociology in the Work of Norbert Elias”, in T. Salumets, ed. *Norbert Elias and Human Interdependences*. Montreal: McGill-Queen's University Press, pp. 116-136.
- Lago, G. (1996), *Nordest chiama Italia*, Vicenza: Neri Pozza.
- Lanaro, S. (1984), *Storia d'Italia: Le Regioni, dall'Unità a Oggi. Il Veneto*, Torino: Einaudi.
- Lando, F. (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Pisa: EtasLibri.
- Lando, F. (2003), “I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio”, in Cusimano G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna: Patron, p. 183-196.
- Lane, F.C. (1991), *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi.



- Lanzara, G.F. (1993), *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna: il Mulino.
- Laslett, P. (1976), "The Wrong Way Through the Telescope: A Note on Literary Evidence in Sociology and in Historical Sociology", in *The British Journal of Sociology*, 27(3), pp. 319-342.
- Le Lannou, M. (1967), *Le Déménagement du territoire. Reveries d'un géographe*, Paris: Seuil.
- Lefebvre, H. (1977[1946]), *Critique de la vie quotidienne I*, ed. it. *Critica della vita quotidiana vol. I*, Bari: Dedalo.
- Lefebvre, H. (1962[1977]), *Critique de la vie quotidienne II. Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, ed. or. 1962, Paris: L'Arche, ed. it. 1977, *Critica della vita quotidiana vol. II*, Bari: Dedalo.
- Lefebvre, H. (1976), *Il marxismo e la città*, trad. greca, Atene: Odisseas.
- Lefebvre, H. (1979[1968]), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano: il Saggiatore.
- Lefebvre, H. (2018[1974]), *La produzione dello spazio*, trad. it., Milano: Pgreco, 2018.
- Lefebvre, H. (1981), *Critique de la vie quotidienne III. De la modernité au modernisme (Pour une métaphilosophie du quotidien)*, Paris: L'Arche.
- Lefebvre, H. (1988), "Toward a Leftist Cultural Politics," in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. C. Nelson & L. Grossberg, Chicago: University of Illinois Press.
- Lefebvre, H. (1992[2020]), *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Venezia: Saggi IUAV 2.
- Lepenes, W. (1987), *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna: Il Mulino.
- Levorato, M.C. (1988), *Racconti, storie e narrazioni. I processi di comprensione dei testi*, Bologna: il Mulino.
- Ley, D. & Samuels, M.S. (1978), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra: Croom Helm.
- Longo, M. (2006), "Sul racconto in sociologia-Letteratura, senso comune, narrazione sociologica", *Nomadas. Revista Critica de Ciencias Sociales y Juridicas*.
- Longo, M. (2012), *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci.
- Longo, M. (2015), *Fiction and Social Reality-Literature and Narrative as Sociological Resources*. England-USA: Ashgate Publishing Limited.

- Longo, M. (2019), “Un insolito connubio. Sull'uso delle narrazioni letterarie nelle scienze sociali”, in *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019, *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019,
- Longo, M., Merico, M. (2019), “Narratives and Narrative Approaches in the Social and Educational Sciences. By Way of Introduction”, in *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(2), 1-13.
- Longo, M. (2021), *Emotions through Literature. Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*, Oxfordshire: Taylor & Francis.
- Mahfouz, N. (1966), *Adrift on the Nile*, New York: Anchor Books.
- Mahfouz, N. (1983), *The Journey of Ibn Fattouma*, New York: Anchor Books.
- Maino, F. (2014), *Cartongesso*, Torino: Einaudi.
- Malinowski, B. (1922), *Argonauti del Pacifico occidentale*, (ed. it. 2011), Torino: Bollati Boringhieri.
- Malvestio, M. (2019), “Uno scrittore non deve assolvere né condannare: intervista a Romolo Bugaro”, 3 giugno 2019, <https://www.labalenabianca.com/2019/06/03/romolo-bugaro-intervista/>
- Mandelbaum, S.J. (1990), “Reading Plans”, in *APA Journal*, 56(2): 350–6.
- Marengo, M. (2016), *Geografia e Letteratura. Piccolo manual d'uso*. Bologna: Pàtron Editore.
- Marson, A. (2001), *Barba Zuchòn Town: una urbanista alle prese col Nordest*, Milano: Franco Angeli.
- Matt, L. (2018), “Cartongesso di Francesco Maino: flusso d'incoscienza tra villette e capannoni”, 13 aprile 2018, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_144.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_144.html)
- Matthews, F. H. (1977), *Quest for an American Sociology: Robert E. Park and Chicago School*, Montreal: MacGill-Queen's University Press.
- McKenzie, E. (1994), *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven: Yale University Press.
- Mead, G.H. (1934), *Mind, Self and Society*, Chicago: Chicago University Press.
- Mele, P. (2016), *La crisi del ceto medio. Intervista ad Arnaldo Bagnasco*, 28-05-2016, <http://confini.blog.rainews.it/2016/05/28/le-radici-della-criisi-del-ceto-medio-intervista-ad-arnaldo-bagnasco/>
- Meozzi, T. (2023), “La doppia alienazione del personaggio in *Memoriale* (Paolo Volponi, 1962) e *Il padrone* (Goffredo Parise, 1965)”, in *Letteratura e Potere/Poteri*, (a cura di) A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Roma: Adi editore.

- Mink, L.O. (1970), “History and Fiction as Modes of Comprehension”, in *New Literary History*, 1(3), pp. 541-58.
- Mishler, E.G. (1995), “Models of narrative analysis: a typology”, in *Journal of Narrative and Life History*, 5 (2), 1995, p. 87–123.
- Montesperelli, P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Milano: FrancoAngeli.
- Moretti, F. (1997), *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino: Einaudi.
- Moriani, G. (2008), *Palladio architetto della villa fattoria*, Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Mozzelin, E. (2017-2018), *Henri Lefebvre. La produzione dello spazio, la critica della vita quotidiana, il diritto alla città*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche, Università Ca'Foscari di Venezia.
- Nisbet, R.A. (2016[1962]), *Sociologia e Arte*, (a cura di) E. G. Parini, Milano-Udine: Mimesis.
- Nomikou, C., Skordoulis, K. (2021), “Η παραγωγή του κοινωνικού χώρου ως διαδικασία συγκρότησης θεωριών για την εκπαίδευση” [La produzione dello spazio sociale come processo di costruzione della teoria per l'educazione], in *Κριτική Εκπαίδευση*, 1 (2021), e-publishing of UOA Journals: Atene, Grecia, pp. 113-131.
- Nussbaum M. (1996), *Il giudizio del poeta*, Milano: Feltrinelli.
- Olson, L. (2011), “Everyday life Studies: a review”, in *Modernism/modernity*, 18(1), Johns Hopkins University Press, January, pp. 175-180.
- Papanek, H. (1976), “Women in cities: problems and perspectives”, in Tinker I., Bramsen M. (a cura di, eds.) *Women and World Development*, Washington, DC: Overseas Development Council, pp. 54–69.
- G. Parise, (1964), *Il Padrone*, (2011), Milano: Adelphi.
- Parise, G. (1982), (articolo per) *Il Corriere della Sera*, 7 febbraio 1982.
- Pasolini, P.P. (2015), *Scritti Corsari*, Milano: Garzanti.
- Percy, A. & Diamanti, I. (1986), *'50- '80, vent'anni: due generazioni di giovani a confronto*, Roma: Lavoro.
- Perec, G. (1989), *Specie di Spazi*, Torino: Bollatti Boringhieri, ed. or. 1974.
- Perec, G. (2005), *La vita istruzioni per l'uso*, Torino: Einaudi, ed. or. 1978.
- Perec, G. (2011), *Le cose. Una storia degli anni Sessanta*, Torino: Einaudi, ed. or. 1965.

- Perec, G. (2011), *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*, Telp 1, Torino: Einaudi, ed. or. 1975.
- Perec, G. (2023), *L'infra-ordinario*, Torino: Einaudi, ed. or. 1996.
- Piovene, G. (1957), *Viaggio in Italia*, Milano: Mondadori.
- Pittalis, E. (2003), *Dalle Tre Venezie al Nordest*, Volume 2: 1950-2003, Pordenone: Biblioteca dell'Immagine.
- Platone, (2004[370-389 a.C]), *Repubblica (Politeia)*, ed. greca Πλάτων, Πολιτεία, Katerini: Mati Edizioni.
- Pocock, D.C. (1981), *Humanistic Geography and literature. Essays on the Experience of Place*, Londra: Croom Helm.
- Poggio, P. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Polkinghorne, D.E. (1988), *Narrative knowing and the human sciences*, New York: State University of New York Press.
- Porteous, D. (1985), "Literature as humanistic geography", in *Area*, n. 17, pp. 117-122.
- Prince, G. (1984), *Narratologia*, Parma: Pratiche, Parma.
- Proshansky, H.M. (1978), "The city and self-identity", in *Journal of Environment and Behaviour*, Vol. 10, 1978, pp. 57-83.
- Protti, M. (1995), *Alfred Schütz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica*, Milano: Unicopli-Cuesp.
- Pyyhtinen, O. (2014), *The Gift and its Paradoxes*. Surrey: Ashgate.
- Pyyhtinen, O. (2019), "Introduction", in "Fictioning Social Theory: The Use of Fiction to Enrich, Inform, and Challenge the Theoretical Imagination" [online article], *Digithum*, no. 24, pp. 1-9, Universitat Oberta de Catalunya e Universidad de Antioquia.
- Ranisio, G. (2003), *La città e il suo racconto. Percorsi napoletani tra immaginario e reale*, Roma: Meltemi.
- Reina, F. (2022), "Una luce che non dà requie: per Vitaliano Trevisan", 23 febbraio 2022, in <https://www.labalenabianca.com/2022/02/23/per-vitaliano-trevisan/>
- Relph, E. (1976), *Place and Placelessness*, Londra: Pion.
- Ricoeur, P. (1977), *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano: Jaca Book.

- Ricoeur, P. (1984), *Time and Narrative*, Vol. 1, (a cura di) K. Blamey e D. Pellauer), Chicago, IL: University of Chicago Press, trad. it. (2021), *Tempo e Racconto (vol 1)*, Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (1999), *Tempo e racconto. La configurazione nel racconto di finzione (vol. 2)*, Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (2007), *Tempo e Racconto. Il tempo raccontato (vol. 3)*, Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (2016), *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (2020), *Sé come un altro*, Milano: Jaca book.
- Riessman, C.K. (1993), *Narrative Analysis*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Roe, E.M. (1991), "Development Narratives, or Making the Best of Blueprint Development", in *World Development*, 19(4), pp. 287-300.
- Roe, E.M. (1994), *Narrative Policy Analysis*, Durham: Duke University Press.
- Romani, V. (2019), "Carriera, successo e mobilità accademica. Erving Goffman e la seconda scuola di Chicago", in *The Lab's Quarterly*, III (N.S.), 4, 2019, pp. 45-72.
- Ronneberger, K. (2008), "Henry Lefebvre and urban everyday life. In search of the possible", in *Space, Difference, Everyday Life. Reading Henry Lefebvre*, (a cura di) K. Goonewardena, S. Kipfer, R. Milgrom, C. Schmid, New York-London: Routledge.
- Rorty, R. (1995), *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, (a cura di) U. Eco, Milano: Bompiani.
- Scafoglio, D. (2006), *Antropologia e romanzo*. Catanzaro: Rubettino.
- Scandurra, G. (2017), *La città tra romanzo e studi urbani: un progetto di ricerca antropologico*, in *Tracce Urbane*, 2, 2017, p. 118-141.
- Schiavo F. (2004), *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo: Sellerio.
- Schiavo F. (2005), "Scardinare il mondo. 'Piccole' percezioni per grandi idee: lo sguardo dei bambini attraversa la città", in A. Cecchini, A. Plaisant (a cura di) *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*, Milano: FrancoAngeli.
- Schiavo F. (2005a), "La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica", in *CRU (Critica della razionalità urbanistica)*, II sem. 2005, Firenze: Alinea.
- Schiavo F. (2005b), "Molto oltre l'iperbòreo confine: immagini di Trieste tra Svevo e Longo", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 82/2005.

- Schiavo F. (2005c), “Tra zolle di terra e d'acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (1a parte), 83/2005.
- Schiavo F. (2005d), “Tra zolle di terra e d'acqua: divagazioni provvisorie, ricercando Venezia raccontata”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (2a parte), 84/2005.
- Schiavo, F. (2020), “Cosa vuol dire “forma”? Tra cinema e letteratura: lo spirito del luogo in Pasolini”, in *Dialoghi Mediterranei*, 1 luglio 2020, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/cosa-vuol-dire-forma-tra-cinema-e-letteratura-lo-spirito-del-luogo-in-pasolini/?fbclid=IwAR2tMkz0mnEdLxe1IIWLga4rLY52CHOzXRW3fMwCLm03Z9HIPeRE0NGS>
- Schiavo, F. (2022), *Lo schermo trasparente*, Roma: Le navi.
- Schutz, A. (1962a). “On Multiple Realities”, in M. Natanson, ed. *A Schutz: Collected Papers I. The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 207-59, ed. it. (1979), “Sulle realtà multiple”, in *Saggi sociologici*, pp. 181-232.
- Schutz, A (1964), “Don Quixote and the Problem of Reality”, in A. Broderson, ed. *A. Schutz: Collected Papers II. Studies in Social Theory*. The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 135-58.
- Schutz, A. (1967), *The phenomenology of the social world*. Evanston, IL: Northwestern University Press.
- Schütz, (1967a), *Collected Papers*. The Hague: Martinus Nijhoff.
- Secchi, B. (1984), *Il racconto urbanistico*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B. (1996), “Veneto e Friuli Venezia Giulia”, in (a cura di) A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. Vol. II - Ambienti insediativi e contesti locali*, Roma-Bari: Laterza.
- Segre, C. (1980), *Narrazione/narratività*, in *Enciclopedia*, Torino: Einaudi.
- Semi, G., Santoro, G., Sassatelli, R. (2015), *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna: il Mulino.
- Sennett, R. (2016), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.
- Siciliano, E. (1998), “Approccio Biografico”, in Cd-Rom “Strumenti di ricerca” allegato ad A. Melucci, *Verso una Sociologia Riflessiva*, Bologna: Il Mulino.
- Simmel, G. (1995[1903]), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando.

- Simonsen, K. (2005), “Bodies, sensations, space and time: The contribution from Henri Lefebvre”, in *Geografiska Annaler Series B Human Geography*, 87(1), 2005, pp. 1–14.
- Smith, G. (1989), *Benjamin: Philosophy, Aesthetics, History*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 1-12.
- Sobrero, M.A. (2010), *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.
- Somers, M.R. (1994), “The narrative constitution of identity: A relational and network approach”, in *Theory and Society*, 23(5), 1994, p. 605-649.
- Sparti, D. (1995), *Epistemologia delle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Spinney, J. (2010), “Improvising rhythms: re-reading urban time and space through everyday practices of cycling”, in Edensor, T. (ed) *Geographies of rhythm: nature, place, mobilities and bodies*, Farnham: Ashgate, pp. 113–27.
- Sturani, E. (1985), (a cura di) *Il Grande Libro del Veneto*, Milano: Mondadori.
- Tenhouten, W. D. (2007), *A General Theory of Emotions and Social Life*, London e New York: Routledge.
- Thoits, P.A. (1989), *The sociology of emotions*, Annual Review of Sociology, Vol. 15, p. 317 – 342, Annual Reviews.
- Thompson, E.P. (1967), “Time, work-discipline, and industrial capitalism”, in *Past & Present*, 38, pp. 56–97.
- Throgmorton, J.A. (1996), *Planning as Persuasive Storytelling: The Rhetorical Construction of Chicago’s Electric Future*, Chicago: University of Chicago Press.
- Tilley, C. (2006), *Handbook of Material Culture*, California: Sage.
- Todorov, T. (2007), *La letteratura in pericolo*, Milano: Garzanti.
- Trevisan, V. (2010), *Tristissimi giardini*, Roma – Bari: Laterza.
- Trevisan, V. (2016), *Works*, Torino: Einaudi.
- Trevisan, V. (2022), *Works*, (edizione ampliata), Torino: Einaudi.
- Triglia, C. (1997), “Dinamismo privato e disordine pubblico”, in N. Negri e L. Sciolla (a cura di), *Il paese dei paradossi*, Firenze: NIS.
- Tuan, Y.F. (1977), *Space and Place: The perspective of experience*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

- Turnaturi, G. (2003), *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma-Bari.
- Turner, J.H. (2007), *Human Emotions: A Sociological Theory*, London and New York: Routledge.
- Turner, J.H. (2009), *The Sociology of Emotions: Basic Theoretical Arguments*, *Emotion Review*, 1(4):340–54.
- Turri, E. (1995), *Miracolo Economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Tusini, S. (2006), *La ricerca come relazione: l'intervista nelle scienze sociali*, Milano: FrancoAngeli.
- Volponi, P. (1962), *Memoriale*, (2015), Torino: Einaudi.
- Weber, M. (1997), *La scienza come professione*, trad. it. Rusconi: Milano.
- Weyher, L.F. (2012), *Re-reading Sociology via the Emotions: Karl Marx's Theory of Human Nature and Estrangement*, *Sociological Perspectives*, Vol. 55, No. 2 (Summer 2012), Sage Publications, pp. 341-363.
- White, H. (1973), *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore and London: John Hopkins University Press.
- Williams, R. (1958), “Culture is Ordinary”, in *Sources of Hope: Culture Democracy, Socialism*. Londra: Verso, pp 3-14.
- Woolcock, M., Lewis, D. & Rodgers, D. (2008), “The Fiction of Development: Literary Representation as a Source of Authoritative Knowledge”, in *Journal of Development Studies*, February 2008.
- World Bank (2000), *Can Africa Claim the 21st Century?*, Washington D.C.: The World Bank.
- Wright Mills, C. (1995), *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore.
- Zanella, G. (1864), *Sopra una conchiglia fossile*.
- Znaniecki, F. (1934), *The Method of Sociology*, Rinehart, New York.
- Znaniecki, F., Thomas, W.I. (1968[1918]), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano: Comunità.
- Zolotti, S. (2018), “Prima si scava poi si scrive”, 7 novembre 2018, <https://www.informazioneenzafiltro.it/romolo-bugaro-prima-si-scava-poi-si-scrive/>